

# VETRIOLO

voci e culture d'oriente e d'occidente

## giugno 2004

Tutti i testi originali pubblicati dal *Bolero di Ravel* sono liberamente riproducibili nei termini chiariti dalla seguente

### Licenza d'uso

1. Il diritto d'autore dei testi pubblicati dal *Bolero di Ravel* appartiene ai rispettivi autori ed è tutelato dalle leggi vigenti. Gli autori concedono a chiunque la facoltà di riprodurre e redistribuire il testo, in qualunque forma, nel rispetto dei limiti stabiliti dagli articoli seguenti.
2. Il testo non può essere alterato, né plagiato, né attribuito ad altro autore.
3. Ogni copia del testo, comunque realizzata e comunque redistribuita, in forma gratuita o a pagamento, deve essere a sua volta liberamente riproducibile e redistribuibile ad opera di chiunque, negli stessi termini stabiliti nella presente licenza.
4. Qualora tale vincolo non venga rispettato (ad esempio in un'edizione a stampa che vieti la fotocopia, la digitalizzazione del testo o l'inclusione in cd, e simili), la riproduzione del testo e la sua redistribuzione sono da intendersi come illegittime e non autorizzate, e verranno perseguite in base alle norme previste dalle leggi che tutelano il diritto d'autore.
5. Ogni copia del testo, comunque riprodotta e redistribuita, deve contenere il testo integrale della presente licenza d'uso.



**vari autori**

**frammenti**

**discussioni, polemiche, commenti e lazzi da  
newsgroup, mailing list e affini**



hack the culture  
crack the world



## *Bolero Cocktail*

30% vecchio e sano comunismo italiano: la lotta partigiana di chi era in montagna davvero, le cooperative, le lotte sindacali...

30% movimento autonomo: costruzione dal basso di comunità di uomini e donne libere, indipendenti, organizzate in una rete acefala, pattizamente, con pari dignità...

30% di etica distanza: rispetto dello spazio altrui, moderata ricerca di una trascendenza (eventuale), Jünger (che non guasta), nascosta dignità che si muove senza clamore negli spazi urbani...

10% ironia, istinto di giullare, sarcasmo e satira che non risparmia nulla e nessuno - soprattutto se stessi e i propri amici...

...agitare il tutto e servire in un'osteria di quartiere senza formalità. Si beve alla faccia dei grandi signori, accompagnato da sberleffi e filosofia.

\* \* \*

### *Domande*

Che rapporto c'è tra multiculturalismo e immigrazione? Perché ci sono dei bischeri che vogliono fermare l'immigrazione per difendere l'identità italiana? Se io, che sono etnicamente italiano, mi converto all'Islam (ho il diritto di farlo o commetto un reato di lesa identità della memoria patria?) non si pone un problema interculturale?

Se io ricevo (nascendo) una cultura dalla mia tradizione, poi non posso più cambiarla? modificarla? aggiornarla? E perché? Sono una persona destinata a restare chiusa nella sua tradizione come un uccello in gabbia, oppure la tradizione "è mia", una mia proprietà che uso per vivere e come magazzino di risorse, come continuità storica, come eredità?

Come diceva Ortega: dobbiamo vivere nella "terra dei padri", o renderci conto che camminiamo nella "terra dei figli", libera terra nostra?

E che rapporto c'è tra culture ed etnie? Il cardinal Ruini ed io apparteniamo alla stessa etnia (suppongo), ma non alla stessa cultura. E parlando di culture, l'interculturalità forse non riguarda soltanto le relazioni tra etnie, ma anche le relazioni tra persone che vivono sulla scorta di culture diverse: anche il rapporto tra gay ed eterosessuali è interculturalità, anche il rapporto tra nord e sud d'Italia è interculturale.

O no?

31.5.2000

\* \* \*

### *Protesta*

Lo sgombero degli immigrati da piazza della Loggia a Brescia (luogo simbolo della democrazia in Italia, se qualcuno lo ricorda ancora) è una vergogna.

Gli immigrati stavano svolgendo una protesta assolutamente pacifica, con il sostegno di partiti politici italiani, di sindacati italiani e di associazioni laiche e cristiane italiane, che dunque godono della pienezza dei diritti di cittadinanza (almeno loro, visto che agli immigrati è negata). Non avevano dato fastidio a nessuno, e persino il coinvolgimento del Giro d'Italia come cassa di risonanza era stato concordato con gli organizzatori della protesta e approvato con applausi che chiunque ha potuto vedere in diretta televisiva.

Poiché in questo cazzo di Paese governato da un socialista dovrebbe essere ancora consentito di manifestare democraticamente e nel rispetto delle norme che tutelano l'ordine pubblico ("purtroppo"), appare chiaro che lo sgombero di Brescia è una squallida operazione di pulizia (anche "etnica")

se vogliamo), che serve a rimuovere problemi e preoccupazioni: come quando una cattiva massaia nasconde la polvere sotto il tappeto. Ne siamo grati al sindaco di centrosinistra, e ce ne ricorderemo quando questo branco di cialtroni incollati alle poltrone con l'attack verrà a chiederci il voto per "fermare la destra"?

Nel frattempo i sottoscritti, abituati al gesto demenziale e all'espressione politicamente scorretta, invitano chiunque legga il presente messaggio a firmare e rilanciarlo in ogni modo possibile: "I firmatari del presente documento ritengono che il ministro dell'Interno Bianco si comporti troppo frequentemente da idiota, e lo invitano a dimettersi, in un istante di lucido recupero della propria dignità, per il bene del paese e della democrazia".

2.6.2000

\* \* \*

### *Franchezza*

Il presidente della Federazione regionale degli industriali del Friuli - Venezia Giulia ha chiesto alla Regione di intervenire con progetti formativi per gli immigrati e case dignitose per loro e le loro famiglie. Può sembrare una carità pelosa: l'industriale, Andrea Pittini, è preoccupato soprattutto per la mano d'opera immigrata, che letteralmente tiene in piedi il sistema produttivo regionale, a cui servono più persone di quante non possano entrare con i flussi programmati (che evidentemente sono programmati male).

Però è un intervento importante per aprire gli occhi di chi pensa che l'immigrazione sia solo una fastidiosa opera di carità cristiana. Come sempre avviene nel Mediterraneo, ci si sposta soprattutto in cerca di lavoro, e dai rapporti di lavoro nascono poi rapporti sociali e politici.

Siamo un paese che invecchia, dice il FMI, e l'immigrazione è per noi una risorsa. È ovvio che gli industriali sottolineino gli aspetti che, legittimamente, sono più vicini ai loro interessi. Altrettanto ovvio è che l'immigrazione non può essere ridotta solo a serbatoio di mano d'opera. Ma l'importanza maggiore del fatto è che da gente concreta e poco propensa agli slogan venga un'indicazione precisa sul fatto che un conflitto tra indigeni e immigrati sia una follia.

Come i nostri italiani degli anni Trenta, gli immigrati si spostano con la loro povertà (altrimenti starebbero a casa loro, con i loro parenti e i loro affetti), ma si portano dietro non solo gli stracci: anche una cultura, una memoria, una letteratura orale, spesso, una sensibilità appresa nelle scuole islamiche, ad esempio, un patrimonio immenso di cultura e esperienze di vita che non traspare immediatamente dai loro volti provati dai viaggi clandestini.

E in fondo sperano in ciò che i nostri mezzi di comunicazione hanno sbandierato: nella libertà dell'occidente, nell'uguaglianza dei diritti, nel concetto di cittadinanza, nell'ideale di una vita sociale che, retta da strutture statali laiche, consenta a chiunque di vivere secondo la sua cultura e la sua religione. E quando arrivano, convinti dalla nostra propaganda, vorremmo ricacciarli indietro, o accoglierli a rate e purché si assimilino, rinunciando alla loro personalità. È un controsenso e un'ingiustizia.

Intanto cominciamo a confessare che abbiamo bisogno di loro per la nostra economia. Poi, sulla base di un interesse reciproco a convivere, cominciamo a discutere le forme della convivenza.

A me piace ricordare che il maggior monumento letterario della nostra cultura si apre con una scena di accoglienza: nell'Odissea, un naufrago arriva su una spiaggia coperto di alghe e salsedine, ridotto a sembianze mostruose e animalesche, e una giovane principessa bambina, invece di scappare, intuisce che quel naufrago ha una storia da raccontare, e lo invita a casa. Ulisse e Nausicaa potrebbero essere i modelli mitici dell'intercambio culturale tra i popoli del Mediterraneo e delle altre nazioni europee ed extraeuropee.

6.6.2000

\* \* \*

### *Progetto senza nome*

Qualche giorno fa, angosciati da una riunione diessina nella quale, come dice Luca Ascoli, a ciascuno è democraticamente concessa la possibilità di dire coglionerie per quindici minuti, un gruppo di reprobri si è nascostamente squagliato per raggiungere una birreria e degustare, alla giusta temperatura, l'unica cosa celtica che esiste in questa regione (Friuli - Venezia Giulia). Qui, per effetto di tale liquido, commentando le parole del presidente regionale degli industriali - che vorrebbe aumentare di 2.500 unità il flusso di immigrati programmato - abbiamo elaborato un piccolo progetto ancora senza nome. Si tratta di un gruppo di lavoro aperto a chiunque lo desideri, ma lanciato da amici iscritti a "Suq", che operano dentro o a contatto con Arci, Lega Cooperative, Istituto Gramsci di Udine, Università.

Punti quasi essenziali, con divagazioni alcoliche:

1) Il diritto al rispetto e al trattamento umano compete a chiunque, punto e basta. L'immigrato che si trova sul territorio italiano, anche solo di passaggio, è una persona come noi e va trattato come esigiamo di essere trattati noi. Nel nuovo (?) clima clerical-fascistoide, in cui Fini, Berlusconi e Rutelli ci "ruinano" ogni giorno, proponendoci una vita morigerata e "naturale", tutta chiesa, televisione e supermercato, sembra che gli immigrati abbiano diritti solo se i carabinieri sono di buon umore, il che non è tollerabile.

2) Il rapporto con "le persone che hanno una cultura diversa" non è facile e non è limitato a problemi economici. Tuttavia, l'immigrato viene normalmente in Italia per lavorare, e ha nel terreno del lavoro il primo ambito in cui è chiamato a costruire la sua nuova vita, a giocarsela rischiando tutto.

3) È inutile sparare balle: la nostra economia ha bisogno degli immigrati; inoltre il sistema economico globalizzato è la "causa" attuale delle migrazioni, le quali peraltro sono un fenomeno normale e, per il singolo che voglia migrare (qualunque ne sia la ragione), la libertà di movimento e l'accoglienza sono un diritto: nessuno deve sentirsi obbligato a vivere e morire nella terra in cui è nato.

3 bis) Per i cultori della razza pura e dell'identità italiana (e insomma tutte le stronzate stile Heider, Alessandra Guerra, Storace, la romanità in pompa magna): siamo tutti orgogliosamente bastardi da millenni. Quando Virgilio volle celebrare la grandezza e la gloria della Roma che piace tanto ai cultori del muscolo nazionale, non trovò niente di meglio che farla derivare da un gruppo di immigrati giunti nel Lazio a seguito di Enea da un remoto angolo di Mediterraneo. Virgilio non aveva il culto nazistoide degli indoeuropei, e non pensava di essere un campione della razza come Borghezio. (Ci sono quei "campioni senza valore...").

3 ter) Divagazione: ma questi nazionali cattolico-berluscon-ruttello-vaticanisti (simoniaci come non si vedeva dai tempi di Bonifacio VIII), quando tracciano le lodi delle loro origini indoeuropee, non si ricordano che questi indoeuropei erano, in fondo, semplicemente gruppi tribali che praticavano l'omosessualità di massa? Il *Gaypride*, per tradizionalismo, dovrebbe essere il luogo naturale degli Storace e dei nazisti di Forza Nuova. End of divagazione.

4) Dunque esiste un'area in cui bisogna costruire la tutela e la diffusione di un vero diritto, bisogna cioè portare l'immigrazione nell'ambito di un pieno godimento del diritto di cittadinanza.

5) Questo si può fare per molte strade, ma a noi interessa specificamente l'ambito del lavoro. Ora, in questo ambito, l'immigrato, che arriva indifeso, trova come suo interlocutore un "indigeno" che ha bisogno della sua manodopera, ma ha anche l'interesse o la costrizione a mantenere basso il costo del lavoro e l'estensione della tutela sociale e del *welfare*. Perciò non si andrà da nessuna parte se non si smette di affrontare il problema dell'immigrazione come un'entità separata, che richiede solo una caritatevole accoglienza (e lo sgombero dopo tre giorni), e se non si comincia ad affrontarlo in connessione con temi strutturali del nostro sistema sociale. Per esempio: se la piccola industria o l'artigianato non fossero oppressi da una burocrazia demenziale, inefficiente, costosa, e da un fiscalismo (o visceralismo) vampiresco, potrebbero esistere le premesse per un inserimento dell'immigrato in un rapporto di lavoro legale? (e non conflittuale con il lavoratore italiano, in una sorta di tragica guerra tra poveri).

6) Ora, a differenza di Berlusconi, che è onnisciente, e di Veltroni (Walt Veltroni), che non lo è, ma non lo confessa, noi riteniamo francamente di essere nella più perfetta ignoranza delle cose ovvero, come si dice con

un'antica figura retorica popolare, di "non capirci un cazzo". Allora il primo scopo che vorremmo provare a raggiungere non è tanto di trovare chi ci ammaestri dicendoci cosa bisogna fare, ma chi ci racconti quello che è già stato fatto: i casi di creazione di cooperative, di contratti a livello locale, di trattative andate a buon fine, insomma tutto ciò che ha realizzato qualcosa lungo il cammino della costruzione di un rapporto di lavoro (quindi sociale) interculturale. Mettere in circolo esperienze, perché possano costituire degli esempi, forse dei modelli da imitare, comunque dei temi di riflessione. Queste esperienze potrebbero essere raccolte in un dossier pubblicato sia in rete sia su carta.

9.6.2000

\* \* \*

*Laici?*

Qualche giorno fa i quotidiani hanno riportato una notizia che forse merita maggior considerazione: si tratta della scazzottata tra algerini e tunisini durante un concerto a Bologna. Il fatto è banale, ma può portare ad alcune riflessioni utili per capire che possiamo commettere degli errori quando ragioniamo di interculturalità come se la cosa riguardasse gli altri e non noi. Mi spiego. È facile cadere nell'equivoco di pensare che nella costruzione dei rapporti interculturali noi italiani bianchi siamo una sorta di asse di riferimento: l'interculturalità sarebbe un processo che noi dovremmo governare o gestire. Come? Separando da un lato "noi" e dall'altro tutti "gli immigrati", coi quali intavoliamo un dialogo o una trattativa. In questo senso noi saremmo "la soluzione" del problema, o almeno quelli su cui incombe il compito di risolverlo. Se qualcuno non ci sta, che vada a scazzottarsi a casa sua!

Invece la situazione è più complessa. Quando un immigrato arriva in Italia, si porta dietro la sua cultura nel bene come nel male: cioè ha la sua saggezza, ma anche le sue idiosincrasie: ad esempio, l'ostilità (non so per quali ragioni) tra tunisini e algerini. Perciò un atto di un tunisino, che a noi sembra normale, può invece risultare offensivo per un algerino, e viceversa. La situazione dell'immigrato, dunque, è quella di dover gestire i suoi rapporti sia con "noi" (etnia dominante), sia con le altre etnie presenti nel territorio. Vale a dire che per l'immigrato noi siamo comunque una parte del problema interculturale, non ne siamo fuori come arbitri imparziali.

Questo sentirci *parte* del problema non ci è troppo familiare, perché pregiudizialmente siamo portati a considerare che gli altri sono "etnie", invece noi no, perché siamo laici e moderni. Ma questo non è vero. È evidente che il problema interculturale (inteso come pratica della convivenza) deve avere un arbitro e che questo arbitro non deve essere a sua volta connotato etnicamente. Questo ruolo dovrebbe essere svolto dallo



stato, inteso ora qui come apparato giuridico e normativo che regola la convivenza tra i cittadini.

Ad esempio: se algerini e tunisini si scazzottano, lo stato interviene perché si turba l'ordine pubblico, e si disinteressa del colore della pelle dei contendenti: per lo stato non c'è alcuna differenza tra una scazzottata "etnica" e una rissa tra tifosi della Lazio e della Roma.

In teoria, lo stato ha delle leggi che non sempre vanno bene, ma ha anche un fondamento democratico, per cui esistono norme che consentono di cambiare le leggi e migliorarle.

Ora, qui abbiamo due problemi: il primo è che il nostro stato non è etnicamente neutro. Noi abbiamo pensato che lo fosse, fin quando non abbiamo avuto la presenza di altre culture minoritarie nel territorio e, quando nessuno sentiva l'esigenza di portare il *chador*, ci sembrava moderno e laico proibire l'ostentazione di simboli religiosi in luoghi pubblici (faccio solo esempi schematici). Ora che alcuni cittadini italiani hanno questa esigenza, si scopre che le leggi non la contemplavano. Questo ci pone dinanzi un compito non facile di cambiamento di "noi stessi", del nostro modo di considerare la convivenza e le leggi che la regolano.

Qui viene il secondo punto. Per cambiare le leggi noi siamo democratici e pensiamo a un criterio di maggioranza che però, tradizionalmente, è stato inteso in senso quantitativo: la maggioranza *decide*, e in primo luogo decide ciò che viene concesso alla minoranza. Esempio: una maggioranza decide che non si deve portare il *chador*: la cosa è perfettamente democratica, ma ingiusta.

Dovremmo dunque passare a una democrazia *qualitativa*, che potrebbe funzionare così: un consiglio si riunisce, constata che, sulla base della nostra cultura, chiunque ha diritto di coprirsi la testa come vuole, o anche di non coprirla se vuole, e constatato questo, prende atto che c'è della gente che vuole mettersi il *chador*: se lo metta pure, perché non danneggia gli altri. Che questa gente sia minoranza, non importa: l'assetto giuridico non tende a definire le mode e le usanze, ma solo a creare l'ambito dei diritti di cittadinanza fondamentali che fanno da supporto alla libertà civile di inventarsi le mode e le usanze che più aggradano.

Questo può sembrare semplice, perché in fondo non ci importa nulla del copricapo. Ma portiamolo su un'altra questione: i gay chiedono di fare una manifestazione pubblica. Il problema non è etnico; ma in realtà il problema non è mai, non deve essere etnico, bensì culturale. Dico spesso che il cardinale Biffi e io apparteniamo alla stessa etnia, ma non alla stessa cultura; lo stesso vale tra me e Abdal Wahid Pallavicini, che è etnicamente italiano e culturalmente musulmano, o tra me e un buddhista.

Ebbene, cosa succede oggi? Schematicamente: che il comune di Roma si riunisce, e una maggioranza di gente ostile ai gay stabilisce che la manifestazione non si deve tenere (sto semplificando solo per avere uno schema su cui ragionare). Questa è una maggioranza *quantitativa*, democratica ma insufficiente. Se volessimo una democrazia *qualitativa*, il procedimento dovrebbe essere così:

- il consiglio si riunisce
- constata che le manifestazioni gay sono abitualmente pacifiche e non c'è ragione di ritenere che nel loro svolgersi venga ammazzato un passante, infranta una vetrina, violentato un vigile urbano
- prende dunque atto che il corretto svolgimento della vita civile non viene turbato
- autorizza perciò la cosa, anche se la maggioranza dei consiglieri ritiene, a titolo personale, che essere gay sia una cosa da non condividere né consigliare.

Cioè l'amministratore, lo stato, si disinteressa delle questioni filosofiche, teologiche, religiose, culturali legate al mondo gay, non perché non esistano, ma perché non sono competenza dello stato: se ne discuta in altra sede. I consiglieri si spogliano della loro connotazione culturale per svolgere una mera funzione istituzionale, entro l'ambito dei diritti di cittadinanza. Questo è molto più difficile e richiede qualcosa di più della tolleranza. Richiede la rinuncia a pensare che una *cultura* si proietti necessariamente in un apparato giuridico. Ovviamente non nel senso che tutto è ammissibile senza discriminazione: anche noi siamo una cultura e abbiamo una storia e una sensibilità. Però sì nel senso che portiamo avanti un'idea laica dello stato e dei diritti (e dei doveri) di cittadinanza, restituendo i problemi culturali alla società. Lo stato è un semplice strumento al servizio della società e non una gabbia che imprigiona i "soci". In una società che ha maturato il rispetto del pluralismo culturale, cioè il rispetto della libertà che qualunque cittadino ha di costruire la sua vita secondo le sue credenze e i suoi gusti, è necessario che lo stato si adegui a questo rispetto, attraverso una costante opera di costruzione di ambiti di libertà per singoli e gruppi, dentro un quadro giuridico concordato con i singoli *e con i gruppi!*

Questa seconda parte "e con i gruppi" ci manca completamente, e sembra di vivere in una costante precarietà nella quale c'è un multiculturalismo tollerato a denti stretti in attesa che un gruppo dominante sia sufficientemente forte da imporre agli altri la sua inquisizione. Siamo ancora lontani da un'opinione pubblica che dica: "a me stato non me ne frega niente di come vuoi vivere, purché questa tua scelta non comporti violenza fisica o psicologica e non sia lesiva per te e per gli altri. E questo punto lo decidiamo insieme, attraverso una discussione tra tutti i soggetti interessati (singoli o gruppi), senza la spada di Damocle di maggioranze meramente quantitative".

Questa non è la soluzione: questo è il *problema*, ed è un problema *nostro*, non degli immigrati o dei gruppi minoritari. Perché è ovvio che nulla garantisce che l'accordo si trovi sempre (si pensi alla pratica dell'infibulazione), e un accordo implica comunque un compromesso per tutti. Ma siamo noi che dobbiamo mettere in gioco il nostro cambiamento di mentalità, con tutti i rischi che comporta. E sono rischi da fare paura, anche se forse la paura è qualcosa che non possiamo permetterci, o non abbiamo tempo da dedicarle.

26.6.2000

\* \* \*

### *Rimembranze*

Siccome siamo in vacanza o ci apprestiamo ad andare al mare, mi viene in mente un aneddoto di qualche anno fa. C'era a Perugia un "marocchino" (dalle mie parti i venditori ambulanti immigrati sono tutti "marocchini" anche se hanno la pelle nera da Africa nera) che viene fermato dalla polizia urbana a Rimini perché vendeva senza licenza sulla spiaggia le solite robe sul tappetino. Gli sequestrano tutto, con la gente intorno che approva (soprattutto i commercianti, perché capirai la concorrenza che gli fa un "marocas" coi suoi occhialini e gli orologi fatti a Napoli).

Comunque, questo qui era uno studente universitario. Aveva fatto l'Università per Stranieri a Perugia e poi si era iscritto a medicina, e andava a vendere le sue robe per mantenersi agli studi d'inverno. Oggi fa il dentista, è un professionista affermato, e chi pensa che bisognerebbe rimandare a casa loro gli immigrati, ovviamente non pensa a lui.

Anche dove sto ora (Udine), quando si pensa che i neri dovrebbero tornarsene in Africa, *non* si ha in mente i militari della base Nato di Aviano, che vestono bene, hanno macchine lunghe sei metri e pagano in dollari nei supermercati della zona. Sono neri, anche loro, ma *non si nota!*

Forse il problema non sono gli immigrati, ma semplicemente i poveri.

Davanti casa mia c'è la Chiesa Evangelica, che ogni domenica raduna bande di neri protestanti che fanno la funzione cantando lagne terrificanti, ma un po' più ritmate di quelle cattolico-romane: sono tutti lavoratori integrati e di buon successo sociale, ben vestiti, e nessuno di loro è oggetto di razzismo, se non per episodi occasionali, che peraltro qui non si sono mai verificati. Se fossero poveri e chiedessero l'elemosina o vendessero tappeti suonando i campanelli all'ora di pranzo, molti sarebbero seccati e sosterrebbero la necessità di aiutare i neri a casa loro.

Molti cittadini italiani di altre etnie, benestanti e stimati, hanno cominciato come venditori ambulanti: non avevano altro mezzo, considerato che tutti i loro risparmi se n'erano andati per pagare il viaggio che li ha portati in occidente. Con quelle puttanate che vendono, hanno mantenuto se stessi, le famiglie rimaste in patria, e hanno messo da parte qualcosa per vivere più dignitosamente. Parlano almeno tre o quattro lingue (la loro, il francese e la nostra); non di rado hanno studiato nel loro paese. E se vengono da paesi ex colonie della Francia, vuol dire che hanno studiato in scuole migliori delle nostre.

Basterebbe un microcefalo per capire che sono una straordinaria risorsa. Magari il microcefalo non è alla portata dei leghisti, perché, anche se "micro", è comunque un encefalo, e funzionante.

3.7.2000

\* \* \*

### *Omini biffi*

Mi interessa poco che quattrocento omini "biffi" abbiano firmato una petizione leghista per impedire ai mussulmani di Lodi di avere una moschea: la democrazia è, programmaticamente, l'accettazione di convivere con la quantità fisiologica di coglioneria che esiste in ogni società, e di riconoscerle persino la libertà di parola.

Mi dispiace invece molto che, negli interventi successivi alla coglioneria, in cui alcune persone sagge ridimensionano i fatti, si sia notato l'assordante silenzio degli uomini di chiesa (parlo della gerarchia). Evidentemente il tema della libertà di culto interessa meno della masturbazione giovanile e dei rapporti sessuali prematrimoniali.

Vorrei rendere omaggio ai radicali, tornati ad occuparsi di diritti personali (bentornati nel vostro cervello, cari, fateci un libro col vostro trip allucinato degli ultimi anni, che vi ha portato a scorribande ideologiche non prive di fascino e ingegnosità), e un atto di rispetto anche a Storace, che si è dissociato dagli omini biffi e dalla crociata biffoleghista.

Amo Storace (metaforicamente). Mi appassiona la sua gara con Urso e Gasparri per il raggiungimento dello zero assoluto, cui iscriverei d'ufficio anche Folena, per *par condicio*. Oltre a dissociarsi da Bossi, Storace ne ha detta qualcuna delle sue.

Anzitutto ha detto che gli *islamisti* avevano esagerato. "Islamista" è una cosa nuova. Come se chiamassimo Biffi "cristianista". In realtà, la reazione all'iniziativa leghista non è venuta da parte islamica, ma da cittadini italiani che vorrebbero il rispetto della costituzione. In Italia c'è la libertà di culto, e dunque chiunque può fare atti di culto nel luogo che la sua religione deputa a farli. Non sta scritto da nessuna parte che gli islamici in Italia siano tutti immigrati irregolari: sono anche immigrati che hanno la cittadinanza italiana e godono di tutti i diritti ad essa legati, e sono anche italiani di etnia bianca occidentale, che si sono convertiti all'islam. L'islamismo è una religione universale e si diffonde in tutto il mondo, da sempre, come fa il cristianesimo.

In secondo luogo, Storace ha chiesto una forma di pariteticità, come a dire: noi facciamo pregare i mussulmani in moschea, a condizione che gli arabi permettano libertà di culto ai cristiani nei loro territori. Qui direi che Storace delude, e merita una lezione di nazionalismo. Noi siamo sovrani e liberi nel decidere in quale stato vogliamo vivere, e se stabiliamo che nel nostro paese deve esserci libertà di culto, non ci facciamo condizionare da quattro arabi fanatici. Ci mancherebbe solo questo: dare lezioni di orgoglio nazionale a un nazionalista!

Bisogna poi che ci dica Storace in quali paesi i cristiani sono perseguitati, perché le situazioni sono molto diverse. I nostri amici sauditi, probabilmente, non vedono di buon occhio le chiese, mentre nell'Iraq del

cattivo Saddam Hussein, i cristiani non hanno alcun problema: il numero due del regime irakeno è un cristiano.

Dice poi Storace (ma questa l'ha copiata da Biffi) che gli islamici non hanno maturato una chiara concezione della laicità dello Stato. Questa è una volgare forma di eurocentrismo culturalmente al livello delle battute giornalistiche.

Il nostro laicismo deriva da una secolare dialettica, una tensione, un intreccio, un incontro/scontro, con il clericalismo. Senza la tempra di gente come Innocenzo III non si sarebbe avuta la tempra degli umanisti. Nell'islam è diverso, per la ragione semplice che in questa religione manca il clero. Un *imam* è una persona normale, sposata, e normalmente svolge un'attività lavorativa. Dal nostro punto di vista l'*ayatollah* Khomeini era un laico.

È ovvio che i rapporti tra religione e stato vi si pongano in modo diverso che nella nostra cultura. Tuttavia, sono rapporti che cambiano da paese a paese: l'Egitto non ha l'originalità delle istituzioni libiche, la Tunisia ha una laicità che possiamo solo invidiarle, mentre in Algeria i mussulmani laici sono stati aggrediti dalla violenza fondamentalista... noi abbiamo messo insieme un'armata colossale a difesa dei kuwaitiani, che ancora lapidano le adultere e tagliano le mani ai ladri, mentre siamo ostili alla Siria e non diamo certo una sponda a chi combatte per arginare la diffusione del fanatismo nel mondo islamico...

E tornando agli omini biffi che non vogliono la moschea, mi domando se hanno mai visto cos'è una moschea e se hanno la più pallida idea di cosa significa essere islamici, nel senso più normale del termine, quello che descrive milioni di fedeli in tutto il mondo, gente onesta, tranquilla, generalmente cortese e di buon livello culturale.

Non c'entra niente, ma ho letto stamattina sul "Messaggero" che la maggior parte dei tecnici che stanno mandando avanti il progresso nel campo dei computer e dei telefonini viene dal Pakistan e dall'India: in buona parte sono mussulmani!!! Ditelo a Biffi: che torni alla colomba viaggiatrice per scambiarsi i messaggi con Bossi.

18.10.2000

\* \* \*

*Tragica!*

Finalmente ce l'hanno fatta! Nel Nordest hanno istituzionalizzato il bilinguismo, e nessuno si salva più. D'ora in poi, per decreto degli amministratori leghisti locali, tutte le volte che in un paese qualcuno fa un discorso intelligente, si dovrà immediatamente *tradurlo* in parole semplici e comprensibili anche agli stessi amministratori.

ha, ha, ha!

22.10.2000

\* \* \*

### *Multiculturalismo e immigrazione*

In un modo o nell'altro, si continua a parlare di interculturalità o multiculturalismo sempre in stretta relazione con il problema dell'immigrazione, legale o clandestina che sia. Questo veicola alcune idee sbagliate: che l'ambito dell'interculturalità sia limitato ed occasionale (= se non ci fossero gli immigrati, saremmo tutti solidali e legati a una cultura sola, come nel villaggio dei puffi); che l'interculturalità sia una tolleranza o una concessione che facciamo agli altri perché noi siamo civili e gli altri no (= Storace/Biffi e l'idea pellegrina che ci vuole reciprocità: io tollero il mussulmano a casa mia se lui tollera il cristiano a casa sua) (a parte il fatto che in tolleranza abbiamo molto da imparare...).

Invece l'interculturalità è, deve essere, la condizione normale della vita sociale di un paese moderno. Per esempio, ci sono ebrei in Italia le cui famiglie erano presenti nella penisola da secoli, e i cui membri hanno partecipato al risorgimento e contribuito a fare l'Italia stessa: saranno italiani o no? Naturalmente lo sono, e lo sono con la specificità della loro tradizione culturale e religiosa. Tra ebrei, cattolici e laici non credenti esiste dunque un rapporto interculturale perfettamente interno, cioè estraneo ad ogni forma di immigrazione.

La cosa si può estendere. Qualche giorno fa, al Maurizio Costanzo Show (ebbene sì!!!) c'era una monaca buddista di perfetta "razza italiana" e accento emiliano: era una convertita al buddismo, e non è l'unica in Italia, così come molti/molte sono convertiti/e all'islam. Queste conversioni sono ovvie e rientrano in movimenti o spostamenti culturali che sono sempre esistiti, soprattutto nell'area del Mediterraneo, dove la tolleranza non l'ha inventata certo l'illuminismo (diciamo che è esistito di fatto un vero e proprio riconoscimento del diritto di inserirsi in una tradizione religiosa), e saranno sempre più frequenti in un mondo dove basta entrare in una qualunque libreria per avere eccellenti informazioni sullo zen, sull'induismo, ecc. Ricordo che persino un maestro tradizionalista come Julius Evola, ne *Gli uomini e le rovine* riteneva che il singolo nella società moderna avesse il problema della "scelta delle tradizioni", cioè *dovesse* collocarsi in *una* tradizione culturale: il che significa che Evola non lo vedeva fatalmente e geneticamente ascrivito alla tradizione culturale in cui era nato.

A mio parere l'opposto dell'interculturalità non è affatto il controllo dell'immigrazione, ma il fanatismo, l'idea che una cultura, una tradizione religiosa, abbiano necessariamente bisogno di concretizzarsi come dominio politico su un territorio, l'idea di una dittatura della maggioranza sulla

minoranza (in luogo del riconoscimento prioritario del diritto di dissentire), o l'idea tipicamente cattolica di appropriarsi dello stato per fare leggi civili che traducano in diritto generale (per tutti) le norme della morale cattolica, peraltro nella solita lettura ristretta che si dà abitualmente in Italia. È chiaro che l'immigrazione dà *anche* dei problemi interculturali, ma questi sono una conseguenza dell'accoglienza avvenuta in una società; non sono il punto di partenza, come tempo fa sosteneva Biffi proponendo di favorire l'immigrazione di cattolici (praticamente frontiere libere con l'Albania...) e scoraggiare quella di islamici.

Giornalisti e ciarlatani politicanti, o in vario modo pontificanti, dovrebbero accettare che, se non ci fosse l'immigrazione, ci sarebbe comunque l'interculturalità o multiculturalismo: non per il fatto che siamo diventati relativisti e crediamo che ogni cultura sia buona (questo è un discorso teorico), ma per il fatto puro e semplice e prioritario che ogni persona ha il diritto di ragionare con la sua testa e prendere le risposte ai suoi problemi là dove crede di trovarli: il diritto personale di scegliersi la propria visione del mondo, i valori secondo cui vivere.

Per secoli gli integralisti di ogni religione hanno pensato che lo stato fosse uno strumento al servizio della fede, e hanno discriminato tra le scelte di vita "legittime" e ammissibili nel territorio e quelle proibite (non perché si sabotava l'ordine pubblico, ma perché si credeva in un altro Dio, o ci si credeva in un altro modo). In questo modo hanno calpestato il diritto puro e semplice di ogni persona di "arrivare a credere" attraverso un percorso libero, una ricerca intima, che può anche condurre alla conclusione di "non credere". L'integralismo ha paura di questa libertà (di cui evidentemente non ha avuto paura Dio, creandoci come ci ha creati...), e non si rassegna a pensare lo stato come il semplice garante dei diritti di cittadinanza, degli ambiti di autonomia e di rispetto... lo stato come una struttura neutra che, invece di fare da padre, si tira indietro *creando lo spazio* in cui ciascuna persona esercita la sovranità e la responsabilità sulla propria vita.

La cosa singolare è che, senza questo spazio, senza questa accettazione di rischio, senza un multiculturalismo come base di partenza o come possibilità legittima, le tradizioni muoiono: si sclerotizzano, diventano ideologie, modelli fissi, indiscutibili, che vengono imposti alle nuove generazioni, obbligandole a vivere come replicanti, e private della creatività degli antenati e dei padri fondatori di una cultura. Il tradizionalismo uccide le tradizioni. Se uno ama veramente le proprie radici, la terra dei padri e ciò che essa ha prodotto, se uno vuole che la sua cultura viva e continui a produrre, deve alimentarne la creatività e deve liberarla dalla zavorra tradizionalista: senza paura. Nessuna cultura al mondo è mai morta per un'overdose di critica; invece tutte quelle che sono sparite, sono morte al termine di una lunga agonia tradizionalista.

E infine, naturalmente: un discorso interculturale non è necessariamente inter-religioso: le culture non si identificano con le religioni, e ci sono culture non religiose. Anche qui i tradizionalisti mostrano una straordinaria ignoranza storica: sempre pronti a esaltare medioevi, controriforme, imperi e *mos majorum*, si dimenticano che la tradizione, anche all'interno di ogni

singolo paese, è sempre stata un fatto plurale: a Roma c'era Catone il Censore e c'erano i seguaci della "novità" greca; la civiltà alessandrina è tanto tradizionale quanto quella di un popolo germanico chiuso nelle sue credenze arcaiche, e uno stesso cittadino o cittadina hanno sia il diritto di aprire una moschea, sia il diritto di chiedere un insegnamento scolastico non confessionale.

6.12.2000

\* \* \*

### *Crocifissi*

Alcuni amici, memori del fatto che il "Bolero" si occupa di interculturalità da anni, mi hanno chiesto cosa ne pensassi della questione dei crocifissi a scuola e dell'obbligo di non esporli, secondo la nota e recente sentenza della magistratura. Sarò breve e politicamente scorretto.

Come laico, penso che la visione laica non consista nell'imporre qualcosa a qualcuno, ma nel consentire a ciascuno la libera manifestazione delle sue idee, nel rispetto delle leggi vigenti; perciò mi suona male una norma che imponga il crocifisso sul muro, accanto alla foto del presidente della repubblica. Ma se uno sente la necessità di vivere e lavorare in una stanza in cui un elemento gli rammenti la sua fede religiosa, e gli crei un ambiente più consono al suo sentire, non vedo alcun problema.

Come cristiano, mi sento offeso del fatto che si chieda a uno stato di ostentare simboli religiosi in aule pubbliche, come se vi fosse un nesso tra le scelte dell'amministrazione dello stato e le norme della vita religiosa: vorrei dunque vedere il crocifisso alle pareti, ma per mia scelta, non per decreto di un'autorità civile. Certo, se qualcuno me lo impedisse, ci resterei male e protesterei, rivendicando la presenza del crocifisso come mio diritto.

Al tempo stesso, volendo dare un segno di riconoscimento della libertà del cittadino di pregare il Dio che fa parte della sua tradizione, mi sembrerebbe assurdo affiggere in ogni aula scolastica i simboli di tutte le religioni conosciute, e lascerei piuttosto a ciascuno la libertà di mettere sui muri ciò che per lui ha valore: non credo che Gesù si offenda se la sua immagine viene messa vicino a una riproduzione della *sura* che contiene il nome di Allah, mentre mi dà un po' fastidio l'uso dei simboli sacri come elemento decorativo dell'abbigliamento, perché penso che sia una mancanza di rispetto verso la religiosità delle persone. Perciò ritengo che sarebbe un grande segno di progresso se, all'interno di ogni classe, gli studenti arrivassero, attraverso la discussione e un loro processo di maturazione, ad accettare la coesistenza delle fedi, e si potesse avere non solo la facoltà di affiggere segni di appartenenza a una tradizione, ma anche le strutture per rendere tale appartenenza effettiva: ad esempio salette di meditazione o di preghiera per chi ha scelto di uniformare la propria condotta a determinati



obblighi religiosi. E non vedo neanche obiezioni al fatto che, all'interno di una classe, un ragazzo di Rifondazione che si dichiara ateo militante possa affiggere la classica foto del Che Guevara.

Insomma penso che, dovunque c'è una comunità, questa comunità debba trovare il modo più adeguato e rispettoso di convivere, e penso che la questione del crocifisso debba essere di pertinenza della comunità e non dello stato.

Infine, se proprio debbo dire sinceramente il mio pensiero più intimo e definitivo sulla vicenda, chiederei: "Ma con tutti i casini che ci sono al mondo, le guerre di religione, le invasioni e i bombardamenti, gli immigrati che muoiono in mare, e tutto il resto, questo bischero non aveva nient'altro da fare che suscitare una bega paesana in un villaggio di 600 anime, in una scuola che in tutto ha 20 studenti (sono più aule che studenti, immagino) scatenando una questione di principio che non serve a nessuno - men che meno a tutta la brava gente che sta lavorando per una corretta integrazione nella società di persone di fede diversa?". Cioè: non sarà che l'intera nazione si è mobilitata in una discussione interminabile semplicemente per le paturnie di un testa di cazzo, come ce ne sono in tutte le comunità religiose e in tutti i partiti politici?

\*\*\*

### *Globalizzazione?*

Ci sono parole che entrano nell'uso e si diffondono con rapidità inarrestabile: ci sommergono come un'inondazione irrazionale di idiozia e a nulla vale il tentativo chisciottesco di avvertire che sono parole senza senso.

Fu così per la "fine della storia": un tormentone durato mesi, prima che la storia si vendicasse, rimettendo in gioco tutto, ivi compresa la centralità degli Stati Uniti nella politica mondiale e il dominio di Bill Gates nell'informatica: tra dieci anni potrebbero essere spariti entrambi.

Altro esempio è il "mercato", magica panacea utilizzata per giustificare tutto, e funambolico tentativo di subordinare la totalità (che è la società) alla parte, che è il luogo in cui la società va a vendere i suoi prodotti.

Il fallimento del vertice sul commercio mondiale, svoltosi a Seattle, fu una delle più belle notizie degli ultimi anni, perché i partecipanti (i membri del WTO) furono costretti a piegarsi a una realtà nuova, complessa e politica.

La trattativa non avveniva tra sostenitori e nemici del mercato: questa spaccatura ha dominato il periodo della guerra fredda e ora è venuta meno. Dalla caduta dei regimi comunisti si pensava che esistesse un pensiero unico, una visione politica, economica, sociale unica e insostituibile. Ora si scopre che non è così, che illustri signori, tutti favorevoli al libero

commercio e alla concorrenza in economia, si dividono sul modo di concepire il mercato.

Non è cosa da poco. I paesi in via di sviluppo non vogliono che la crescita del commercio mondiale sia fatta a spese della loro sopravvivenza. I paesi europei non vogliono che lo sviluppo dei traffici e del profitto sia fatto a spese della salute dei cittadini e dell'ambiente. Gli Stati Uniti non vogliono che la liberalizzazione dei capitali sottragga loro la possibilità di controllare economicamente i paesi riottosi nel ruolo di sudditi. Insomma, il mito del libero mercato si rivela un'astrazione, uno slogan molto suggestivo se confrontato coi mercati chiusi dell'ex impero sovietico, ma semplicemente irrealizzabile quando si tratta di decidere a spese di chi ci si può arricchire e con quali regole.

Si è visto a Seattle che l'economia vera, quella che si pratica sul campo, non quella che si studia nelle università, non è separabile dalla politica e non può sottrarsi al controllo della politica: se così non fosse, ci ritroveremmo alimenti transgenici al supermercato senza neanche un minimo di etichetta per avvertimento.

È da sperare che i nostri politici si rendano conto che il futuro immediato non richiede affatto la subordinazione della politica alle leggi del mercato, ma l'esatto contrario: la definizione politica delle regole del mercato perché non c'è alcun mercato se non ci sono regole che garantiscono cosa si può vendere, come e con quali diritti per produttori, venditori, acquirenti; che questa regolamentazione può essere fatta in molti modi, e che la discussione su questi modi è la politica.

Un'altra superba idiozia, che riempie la bocca di giornalisti e politici vuoti di cervello è la "globalizzazione".

Il nostro è un "mondo globale", dice il cretino di turno, supponendo che deve pur essere esistito, nel barbaro passato, un mondo che non fosse globale. Non si rende conto, il cretino di turno, di tre cose elementari.

Prima: la globalità è un fatto ovvio della storia. Certamente, un tempo ci si spostava con la nave o col mulo, e tutte le relazioni avvenivano al ritmo imposto da questi mezzi di locomozione; tuttavia erano relazioni globali: il Mediterraneo antico, il periodo romano, il medioevo, l'epoca rinascimentale, il Seicento, le scoperte geografiche e infine il nostro tempo hanno vissuto sempre sotto il segno della globalità. Da secoli i nostri gesti più abituali sono frutto di interculturalità e di rapporti globali: mettiamo l'olio nella fettina di manzo secondo un uso ebraico, cuciniamo la pasta inventata dagli arabi, usiamo le posate, che dovrebbero essere di origine fenicia, crediamo in una religione nata nel sud del Mediterraneo, ci laviamo i denti secondo un uso introdotto dai galli e dalle popolazioni germaniche, e vestiamo con abiti le cui stoffe hanno origine in Africa.

Seconda: la globalità e l'interculturalità non hanno mai ucciso nessuna cultura; al contrario, là dove le culture si sono chiuse e isolate è intervenuto un processo di sclerosi che le ha fossilizzate: i popoli cosiddetti primitivi sono gli unici esempi al mondo di culture "pure". Le culture sono realtà sociali e storiche che funzionano in un loro modo, che ci piaccia o no. Si può essere d'accordo con il *melting pot* o con l'*apartheid*, ma di fatto

nessuna di queste due concezioni è applicabile e funziona. Le culture non tollerano separazioni, perché sono fatte di uomini e donne, ciascuno dei quali è libero di rapportarsi alla propria cultura, prendendola come modello, o criticandola, trasformandola, contaminandola. Le culture non tollerano confusioni, diluizioni in un brodo che le rende indistinte e irriconoscibili, perché costituiscono la storia che ciascuno si porta dietro, il suo deposito di credenze e risorse, un deposito che, lo si voglia o no, tanto più viene contaminato, tanto più si arricchisce.

Terza: le possibilità di comunicazione veloce e di informazione planetaria del nostro tempo hanno abolito le distanze, ma non le identità. Spostarsi e conoscere gli eventi significa vivere in una percezione dello spazio diversa da quella antica, e dunque in uno spazio sociale diverso. Ciò che sta avvenendo oggi è il fatto, ancora poco studiato, per cui una "cultura" per vivere e assicurare la sua trasmissione alle nuove generazioni non ha più bisogno di un "territorio" fisico. Abbiamo culture sciolte dalla terra, portate da milioni di uomini e donne che si disperdono nel mondo, ma che tuttavia riescono a conservare non solo un'ideale identità, ma anche una concreta e operante, storica, tradizione culturale.

Questa singolare condizione, che per secoli ha caratterizzato il popolo ebraico, oggi caratterizza molti popoli senza terra (i curdi, ad esempio, o i buddhisti che fanno capo al Dalai Lama). Ma se aguzziamo la vista, scopriamo che questa condizione appartiene a tutti. Udine, la città dove vivo, assomiglia a Salamanca non perché queste due città hanno perso la loro tradizionale fisionomia, ma perché si sono entrambe arricchite: Salamanca aggregando un pezzo d'Italia, e Udine aggregando un pezzo di Spagna.

Voglio dire che il "villaggio globale" se vogliamo continuare ad usare questa metafora in fondo piacevole, non è una brodazza indistinta, ma è articolato in quartieri, e non potrebbe essere altrimenti. Noi dovremmo solo evitare che questi quartieri diventino ghetti, o che vi spadroneggino le bande giovanili con le loro forme di nazionalismo formato mignon, che in fondo sono una riedizione scadente del vecchio provincialismo.

Un mondo che sembrava dominato da un pensiero unico economicista e da una lingua unica, un dialetto inglese, si dimostra invece ricco, plurimo e complesso: fa piacere accendere la radio e sentire lo spagnolo di Manu Chao, le ballate irlandesi dei Modena City Ramblers, o i suoni mediterranei di Almamegretta o Agricantus... Possiamo costruire un quartiere in questo villaggio e, invece di barricarci dentro, addobbarlo coi fiori alle finestre.

Naturalmente possiamo e dobbiamo evitare che sia semplicemente un mercato globale e nient'altro: questa sarebbe la morte di tutte le culture. E non dobbiamo cadere nell'illusione che esista veramente una realtà chiamata pensiero unico.

Il pensiero è plurale. Dietro il gran parlare del pensiero unico c'è una semplificazione che rischia di far passare per vero, nella coscienza della gente, ciò che vero non è: che non esistono alternative al pensiero che viene proposto dai grandi mezzi di comunicazione e che non è possibile una critica dei modelli di sviluppo.

Non è, dunque, per una semplice questione di linguaggio se preferisco parlare di "pensiero dominante in Occidente". Il nostro modello di sviluppo è un modello "dominante", nel senso che viene supportato dai grandi centri di potere industriale, finanziario, politico, e viene sostanzialmente accettato in modo passivo nella maggior parte dell'opinione pubblica: ma solo in Occidente, cioè in una parte minoritaria della terra.

Fuori dall'Occidente, il nostro pensiero unico è ben lungi dall'essere incontrastato, e incontra forti ostacoli e resistenze, come già avveniva all'epoca del pensiero "bipolare", quando si voleva far credere che non esistessero altre alternative fuori da comunismo e capitalismo. È sufficiente parlare con intellettuali non occidentali per rendersi conto di quanto sia diversa la loro mentalità e di come il nostro mondo appaia loro nevrotico, potentissimo, certo, ma senza progetti e senza la speranza di una lunga durata.

Che senso ha parlare di pensiero unico, di fronte alla vastità del mondo cinese, con una memoria storica di millenni e la capacità di elaborare progetti politici che richiedono secoli? Noi viviamo alla giornata, incapaci di concepire strategie che non siano di breve o medio termine, insensibili a problemi geopolitici secolari: invece di ragionare, tiriamo bombe sui civili e mostriamo i muscoli. Dov'è il pensiero unico di fronte alla grande civiltà islamica (non alle caricature dei fondamentalisti, che comunque nascono come reazione barbara all'occidentalizzazione)?

C'è un pensiero laico, economicista ed edonista, e c'è una grande rinascita religiosa in ogni angolo del mondo. C'è una propaganda martellante sui media, e c'è la nascita di forme di organizzazione reticolari, che non fanno riferimenti a partiti stabili, ma si aggregano e si sciolgono d'improvviso: eppure sono in grado di intervenire, come a Seattle, facendo saltare un evento spettacolo preparato con cura per far credere che tutto il commercio del mondo è in buone mani ed è organizzato con giustizia.

C'è un internazionalismo becero, che ci vorrebbe tutti senza identità e senza tradizione culturale, e c'è - oltre ai micronazionalismi dettati dalla paura e dal provincialismo - la riscoperta delle proprie radici ovunque: nella musica, nella lingua, nei costumi, nel modo di vivere.

C'è, insomma, nel mondo occidentale, una superficie apparente, l'unica di cui si occupano i media, dove sembra che l'ideale della vita sia scoprire l'ultimo pettegolezzo su una valletta televisiva, morire per un'offerta speciale o angosciarsi se non si conosce l'ultima dichiarazione di Mastella rilasciata nella notte.

Dietro, o sotto, questa superficie, c'è una vita complessa, dove si mettono in moto processi di lunga durata. Non stanno a pensare al pensiero unico i volontari di "Medici Senza Frontiere", e forse non guardano i telefilm sui pronto soccorso. Non discutono il pensiero unico, ma lo smantellano, quelli che lavorano per l'economia solidale, per il volontariato, per i vari associazionismi, per l'accoglienza, o, in altre zone, le donne algerine che si organizzano contro la violenza dei fondamentalisti, la caparbia creatività degli scrittori francofoni del Mediterraneo, che stanno creando una cultura

di altissimo livello; chi lotta per difendere la foresta amazzonica, chi vede nell'Estremo Oriente qualcosa di più di una meta del turismo sessuale.

Il mondo odierno ha strumenti di comunicazione potentissimi, e può permettersi il lusso di essere decentrato e reticolare. Le province producono cultura e sistemi economici nuovi, reti di piccole imprese non programmate dagli stati, servizi che si fondano sulla creatività. E in ogni parte del mondo chiunque ha a disposizione l'intera varietà delle culture e delle mentalità umane, per rielaborarle creativamente, per agire, virtualmente, in qualunque punto della terra.

Il mondo non è mai stato così plurale e complesso, e credere a un pensiero unico è come cloroformizzarsi il cervello, uscire fuori dal proprio tempo e lasciar fare gli altri: quelli che dello slogan del pensiero unico hanno fatto un alibi potentissimo, per perseguire indisturbati un interesse unico: il loro profitto.

Ma c'è di più. Tutte le culture hanno avuto un pensiero dominante, perché è un elemento inerente all'organizzazione sociale stessa. Però c'è stato progresso, si è intervenuti a sanare le deficienze dell'organizzazione sociale, solo là dove è stato possibile esercitare qualcosa che oggi fa spavento: una critica globale.

Dico critica, non contestazione (che semmai è una conseguenza), cioè qualcosa che appartiene all'intelletto: la capacità di discutere i presupposti, e non solo la direzione in cui procedere partendo dai presupposti stessi. Non dove investire, ma perché e come investire, e con quali ruoli, e con quali ricadute per il bene comune. Non chi dominare, ma perché e come farlo, ammesso che sia giusto, come strutturare l'organizzazione politica internazionale. E chi deve dettare i valori al mondo? Bisogna perseguire il profitto ad ogni costo, distruggendo interi popoli ridotti al rango di produttori di materie prime a basso costo o di fornitori di adolescenti per i piaceri del *manager* occidentale, o bisogna perseguire il benessere della persona: materiale, spirituale, culturale? Bisogna mettere l'uomo e la donna al servizio di un presunto progresso, o bisogna che siano l'uomo e la donna a progredire, a sviluppare le loro potenzialità cercando una vita degna, serena, soddisfacente? Quando ci si pone domande come queste, si capisce subito che il pensiero unico non esiste e non può esistere: perché ciascuno di noi è unico; il pensiero no. È sempre plurale.

\* \* \*

### *Il cappello del rabbino*

*(sul principio di identità e non contraddizione applicato alla sociologia)*

Ciò che si chiama «identità» nazionale è un insieme di elementi storici e culturali, trasformati in ideologia.

Ogni comunità, ogni forma di convivenza umana organizzata, hanno una cultura, da intendersi qui come un sistema di risposte ai problemi reali di vita, un bagaglio selezionato di risorse utili per vivere. Questa cultura è di per sé una realtà complessa e costituitasi nel corso del tempo. Occorre curarsi dall'errore ottico tipico dei posteri che, guardando un'altra epoca passata (o guardando una civiltà molto diversa dalla loro), ne colgono con maggior facilità gli elementi comuni e non gli elementi differenzianti: parliamo di cultura medievale, come se fosse un blocco, di cultura cinese, di cultura indiana, ci comportiamo come se le idee personali di un qualunque esponente di queste culture fossero generalizzabili e attribuibili all'intera epoca. Quando si va a guardare con una certa competenza storica, si constata che nessuna epoca è immobile, e che ciascuna è "plurale" al suo interno. Gli specialisti sanno bene quanti cambiamenti e quanti conflitti si ritrovano nella storia dell'antico Egitto che, a uno sguardo esterno e superficiale, sembra la quintessenza dell'immobilità. Le culture che non mutano e si semplificano sono solo quelle fossilizzate, quelle che chiamiamo (*sit venia verbo*) primitive.

L'identità nazionale è un insieme di elementi storici e culturali. Accantoniamo per ora la loro trasformazione in ideologia e parliamo di una "cultura", per esempio la cultura serba, croata, lombarda, sarda... Questa cultura è storica, cioè cambia. La cosa può dispiacere ai tradizionalisti, ma non possiamo farci niente: è così di fatto. In ogni cultura esistono elementi che permangono in ogni fase, che restano pur all'interno di un cambiamento complessivo, ma nell'insieme la cultura cambia, e così ha voluto il buon Dio.

Per esempio, quando oggi si parla di un'identità cristiana dell'Italia o dell'Europa, si dice una fesseria: il cristianesimo è *un* elemento della nostra storia culturale, insieme a tanti altri, compresi il laicismo e l'ateismo. La nostra esperienza storica *reale* (piaccia o non piaccia ai tradizionalisti) comprende sia il cristianesimo sia l'ateismo, ed entrambi contribuiscono a definire la nostra identità:

- in primo luogo, perché hanno dialogato o lottato tra loro (il che significa un'esperienza di vita, sulla base della quale la gente intelligente opera, considera, valuta, e a volte persino ragiona);

- in secondo luogo perché sono entrambi diversi dal cristianesimo e dall'ateismo che troviamo attestati in altre culture. L'ateismo italiano non ha alcuna somiglianza, nelle sue forme storiche, con l'ateismo russo: perciò come si può dire che l'ateismo non è un elemento della nostra identità o della nostra cultura? È qualcosa su cui abbiamo esercitato il nostro carattere, la nostra sensibilità, fino a viverlo in un modo nostro: ciò significa che lo abbiamo assunto e integrato nel nostro modo di essere. Dall'esterno, il solito

tedesco da barzelletta potrebbe dire: gli italiani sono bravi stilisti, buongustai, spacconi, economicamente inaffidabili, e atei con addosso la catenina della Madonna, regalo di comunione della mamma. A volte piazzano degli atei persino in Vaticano (si tratta di un tedesco luterano). È ovvio, a chiunque non sia un tradizionalista, che il nostro cristianesimo ha certe forme e non altre, perché sono secoli che convive con una cultura laica che lo critica.

A questo punto ci si chiederà: come può esistere un'identità italiana (o francese, perché no?) contraddittoria, al tempo stesso atea e cristiana? Io credo che possa benissimo, dal momento che così è di fatto. Ma cosa volete fare? Un'identità non contraddittoria? La prima ipotesi è molto semplice: formuliamo un concetto di identità da cui uno dei due termini in contraddizione viene eliminato; conserviamo, ad esempio, il cristianesimo, e avremo la bella pensata che gli italiani (o i francesi) hanno un'identità cristiana. Ciò vuol dire:

a) Abbiamo separato identità e storia: "ateismo" è storia, è qualcosa che avviene, ma non è "identità", anzi è un elemento ostile e diverso dall'identità cristiana. Dunque, di tutte le esperienze che si possono fare nella storia di un popolo, alcune costruirebbero la sua identità, altre invece sarebbero delle minacce a questa identità. Chi stabilisce il criterio di discriminazione?

b) Risulterebbe, nella nostra ipotesi di esempio, che l'identità non è affatto il "modo" di fare certe cose, ma consiste in alcune credenze che si hanno, di contro ad altre che non si vogliono avere. Naturalmente non si tratta di un fatto personale: non c'è solo la considerazione (legittimissima) che "io" non voglio avere una credenza atea, ma anche la pretesa, un po' pacchiana, per cui io non voglio che un tizio qualunque abbia una credenza atea, e non sono disposto a concedere che le sue credenze appartengano alla sfera che, volgarmente, si definisce dei cazzi propri.

c) Questo significa che, di per sé, l'identità viene pensata come differenza: consiste nell'essere "se stessi" in presenza di altre, diverse, identità. L'aspetto non va sottovalutato: non c'è identità se non in una pluralità di identità. Ora però mi interessa di più un altro problema legato alla presenza dell'altro, del diverso: la convivenza. Molti dicono: cosa vengono a fare i neri a casa nostra? In realtà, casa mia è solo l'indirizzo dove abito. Non si vede perché, una volta che si è costituito uno stato, uno non debba più andare a viverne fuori, o si debba proibire a chiunque di immigrarvi. Dato che lo stato è un prodotto storico, e non una realtà da sempre esistente in natura, non esiste nessuna logica che obblighi a identificare uno stato con una "casa nostra" da tenere etnicamente pulita.

d) Anche l'identità dell'altro, quello che appartiene a una cultura diversa dalla mia, è stata ottenuta, o costruita, separando certe credenze da altre presenti nella sua storia. Nel momento in cui io costruisco la mia identità (ad esempio di tradizione cristiana), costruisco anche quella di un algerino "mussulmano", semplificando e annettendo in blocco tutta l'Algeria all'islam, all'elemento più appariscente della sua storia. Di conseguenza la convivenza tra me e un algerino viene mediata dall'immagine riduttiva che si è costruita delle nostre rispettive identità.

e) Suppongo poi che questa immagine riduttiva, semplificata e resa coerente, sacralizzata come "terra dei padri" o altre amenità del genere, debba essere difesa, quasi come se ogni idea con essa non solidale dovesse essere una contaminazione. L'idiota vuole separarsi dagli ebrei e dagli usi ebraici, per difendere la sua purezza culturale, e si cuoce una fettina con l'olio, ignorando che si tratta di un uso ebraico. Un testo razzista del Cinquecento, in Spagna, sosteneva che gli ebrei avevano una puzza particolare, diversa da quella cristiana, proprio per il loro deprecabile uso di cucinare con l'olio, anziché con il lardo di maiale.

f) Questa identità, pur essendo con tutta evidenza il risultato di un processo storico (prima di essere cristiani, eravamo pagani), si rivolta contro la sua stessa storia e si mangia i suoi stessi figli. L'identità cristiana, a me che casualmente nasco al suo interno, discrimina il mondo, dicendomi ciò che la mia società può o non può fare e diventare. In tal modo viene condizionato il futuro mio e della società in cui vivo: una volta definita l'identità, ogni scelta futura non coerente con essa risulterà una sorta di attentato o di tradimento. Il risultato di questa difesa a oltranza sono i popoli primitivi, cui si è già accennato, ma c'è anche un aspetto più grave. Nella storia, i miei antenati hanno avuto il potere di decidere di cambiare la loro tradizione (ad esempio, si sono convertiti dal paganesimo al cristianesimo, e hanno prodotto la presunta identità cristiana in cui io dovrei trovarmi rinchiuso). Però io, che supponiamo sia un tradizionalista, questo potere di cambiare non dovrei averlo più. Per tradizione, dovrei conservare a oltranza quello che loro hanno fatto, ignorando che hanno fatto una cosa enorme: hanno cambiato la loro cultura, perché così gli piaceva. Dunque, l'idea che la loro cultura non possa più essere cambiata non è affatto un'idea "tradizionale".

Naturalmente, per risolvere la contraddizione da cui siamo partiti nel nostro esempio (la presenza di elementi contrastanti nella mia tradizione storica: cristianesimo e ateismo), posso formulare un'altra ipotesi: dire che la mia identità è un concetto storico, che la mia identità è la mia storia. Ho un'identità aperta. Questo equivale forse a *non* avere identità? Equivale ad avere un'identità labile? Un'identità sempre a rischio di perdersi? D'altro canto, perché non si dovrebbe tentare di costruire identità nuove? Perché un'identità o una cultura non possono essere lasciate morire in pace quando nessuno si sente più portato ad aderirvi spontaneamente? Che ce ne frega a noi se gli italiani dell'anno 2350 saranno per l'80% mussulmani, per libera scelta? In fondo, dal 200 al 400 d. C., quando Roma si cristianizza, si verifica il processo parallelo di morte della cultura classica, con grande scandalo dei conservatori e dei tradizionalisti dell'epoca.

Eppure, guardando meglio le cose, oggi noi diremmo che, pur in presenza di un cambiamento così radicale, la nostra identità attuale *ha conservato* la cultura latina: in Italia siamo cristiani-latini, come ben sanno i cristiani-greci. Così, un ipotetico islam italiano del futuro sarebbe fatalmente diverso da un islam libico e il concetto di *perdita* dell'identità risulta assai poco duttile per esprimere la complessità della realtà storica. L'identità cambia, per libera scelta, e solo una *personale* posizione di



intolleranza fanatica può rifiutarsi di accettarlo. Due giovani vanno a vivere insieme, diventano genitori, crescono, cambiano condizione, idee, livello di esperienze, e la loro storia è la loro identità: la capacità di scegliere in base a tutto ciò che hanno vissuto, in base a una valutazione del mondo che ingloba tutte le loro esperienze. Nelle società si verifica la stessa cosa.

Dunque l'identità culturale è in primo luogo una *continuità*. Di cosa? Di fedeltà alle scelte fatte una volta? Questo porta alla chiusura, alla fossilizzazione, ad accettare una vita privata del poter scegliere, cioè di una libertà che è stata il fattore essenziale in chi ha costruito una certa identità: in tal caso, la nostra identità sarebbe come la scelta volontaria di una diminuzione. Ma se parliamo di *continuità nel poter scegliere sovraneamente chi si vuole essere*, allora la cosa cambia. Se questa sovranità nella propria esistenza personale è un fatto comune all'interno di una società, allora questa società cambia certamente, per effetto della somma dei cambiamenti personali, ma si muove in una linearità di scelte. L'Italia non diventerà di colpo buddhista, solo perché io mi sono convertito alla religione di Siddharta: in una logica pacifica e rispettosa della libertà, sarebbe necessario che un intero corpo sociale assimilasse il buddhismo, cioè che un numero enorme di persone lo facesse proprio, in un tempo non breve, presso a molte interpretazioni, tentativi di raccordo con la cultura passata, adattamenti, ecc. *Linearità* significa continuità, nel senso che le scelte della società rispondono a problemi reali posti dalla realtà, o attraverso un repertorio di soluzioni che già si possiede, perché è stato elaborato dalla cultura del passato, o attraverso soluzioni creative più adatte, elaborate da uomini che comunque sono imbevuti di quella cultura. Il cammino dalla Roma pagana alla Roma cristiana è, visto dal nostro punto di osservazione di posteri, lineare, ha una ragione storica. Cioè:

a) Poteva non avvenire.

b) Poteva avvenire in altre forme, come è accaduto in Grecia.

c) È avvenuto in una forma che, storicamente analizzata, si presenta come inserimento di elementi esterni (cristianesimo, barbari, ecc.) nella tradizione o identità romano-classica, attraverso un processo complesso, che ha almeno due aspetti:

- la reinterpretazione dell'elemento esterno, in modo che vi emergano elementi solidali con la propria tradizione o identità: punti di contatto, cose che si notano più di altre, perché sono affini (ad esempio, oggi gli storici sanno bene che un potente fattore di penetrazione del cristianesimo a Roma fu la straordinaria affinità tra l'etica, che il cristianesimo aveva elaborato per conto suo, e quella che si diffondeva nel mondo pagano sotto la spinta di movimenti come lo stoicismo, nati sostanzialmente nel seno del paganesimo stesso);

- la reinterpretazione della propria identità preesistente come una struttura aperta al cambiamento, al perfezionamento, e come identità che appunto sente di potersi perfezionare e completare con il «nuovo» di cui si è avuta conoscenza.

Ciò che costruisce le grandi identità culturali storiche è proprio la storia: uno si guarda indietro, ripercorre idealmente il cammino compiuto dal

proprio popolo, e vi vede una continuità, una coerenza, un'immagine che sembra delinarsi da un secolo all'altro, perché ogni fase storica emerge da una fase precedente, di cui rappresenta la continuità, e sfocia in una fase successiva, che ne sviluppa certi germi. Lo sguardo rivolto al passato coglie, allora, alcuni possibili progetti di vita che hanno caratterizzato la storia di una società, e che di fatto sono strutture portanti della sua identità.

Qui bisogna evitare due errori. Il primo è quello di pensare che tali progetti non servano a niente, e che si può prescindere completamente, li si può abbattere e annullare. Mi spiace per i progressisti e i cultori della *tabula rasa* a oltranza, ma né l'uomo né la società funzionano in questo modo. C'è un elemento in me, che deriva dalla mia storia, di cui io non posso liberarmi neanche a volerlo: la struttura cristiana, ciò per cui, se fossi ateo, sarei un ateo diverso da un nichilista russo della fine dell'Ottocento. Nell'arco di 500 anni la mia attuale società può trasformarsi in qualunque forma; però qui e ora, o al massimo in un mese, non può cambiare. Chi accetta che l'identità consiste in cambiamento, deve anche accettare che questo cambiamento ha le sue regole, i suoi tempi e i suoi modi.

Tradizionalisti e progressisti non hanno capito che la conoscenza e la cura del proprio passato, il suo studio, la sua memoria sono la più forte garanzia di continuità del cambiamento e la più profonda difesa della libertà. Se qualcosa nel passato della mia gente (che è il mio passato) fosse accaduta diversamente, oggi io sarei diverso, la mia società sarebbe diversa. Senza conoscere il passato mi diventa confuso il presente e mi risulta impossibile progettare un futuro appena decente. Senza pensare che, perduta la memoria delle esperienze, mi ritrovo in balia di qualunque imbonitore, di qualunque demagogo, soprattutto in un'epoca come l'attuale, caratterizzata da un eccesso di messaggi motivanti, e dall'inflazionata qualifica di "grande statista", che ormai non si nega a nessuno, per quanto pirla possa essere. Se contro i tradizionalisti sostengo che il passato non può essere la mia prigionia, contro i progressisti sostengo che è la mia forza: perché io voglio accedere al passato senza rinunciare al potere di cambiare, di inventare, di costruire l'identità. E nessuna vendita promozionale alla Standa mi farà rinunciare a questa libertà a questo potere che mi viene proprio dal passato. Da storico, so bene che tradizionalismo e progressismo sono due vecchie ideologie del secolo scorso, che non si decidono a togliersi dai piedi.

Ma naturalmente, quando i miei antenati hanno compiuto certe scelte, ne hanno accantonate altre, che invece sono state realizzate da altri popoli, da altre culture, anche loro sovrane e spesso di alto livello (spesso, non sempre: scusatemi, ma non sempre. Io non ho rispetto per una cultura che pratica l'escissione della clitoride alle bambine, e non voglio dialogare con questa cultura. Non voglio nemmeno imporle la mia, ma preferisco aiutare chi, dentro quella cultura, sta lavorando per raggiungere *la sua* fase di modernità, che sarà diversa dalla modernità che ha realizzato la mia cultura. Una cultura fa un salto di qualità quando riconosce la dignità e l'intangibilità della persona, anche se deve arrivarci a partire dai suoi presupposti. Se non ci arriva, è possibile che si svuoti, che la gente preferisca pian piano

abbandonarla a vantaggio di altri modi di vedere la vita. Amen, non fatemi piangere sulla morte di un antico rito di escissione della clitoride).

Esistono altre culture, da cui potrebbero venirmi stimoli per migliorare la mia. O per abbandonarla, se mi risultasse inferiore. Voglio dialogare. Mi pare ovvio che ogni cultura produca un assetto istituzionale, un corpo di leggi e di usanze. Fermo restando il diritto di chiunque di andare a vivere dove gli pare, mi sembra altrettanto ovvio che non si può immigrare in un posto che, col lavoro degli ultimi duemila anni, ha prodotto delle leggi, pretendendo che in quanto immigrati queste leggi non si debbano rispettare. Bisognerà trovare il modo di concordare il rispetto reciproco, facendo leva sugli strumenti di cui l'assetto sociale vigente dispone per cambiare e migliorarsi, ma anche sapendo che la compresenza di culture diverse impone di accettare compromessi: da noi l'escissione della clitoride è reato, e tale deve restare, con tutto il rispetto delle culture diverse. E questo è il gran problema del nostro tempo, quello dove siamo sfidati dal destino a trovare una risposta che, comunque, cambierà la nostra identità.

Ricordo che una volta, a una conferenza sullo zen tenuta da un monachino occidentale, un tale del pubblico chiese quali fossero le difficoltà pratiche incontrate da chi cercava di introdurre il buddhismo in un mondo tanto diverso come quello occidentale. Il monachino rispose, tra le altre cose, che una difficoltà molto sentita era la mancanza di legno di sandalo con cui, secondo le tradizioni, dovevano esser fatti i bastoncini per accendere le candele rituali. Al che un signore presente alla discussione (faccia rude, stile da paracadutista, atteggiamento di chi bada al sodo), rispose: «Amico mio, se vuoi portare il buddhismo da noi, bisognerà che il lumino impari ad accendertelo col minerva!». Fantastico: zen allo stato puro, però... occidentale.

E visto che siamo in tema di ricordi e aneddoti, mi sia consentita una divagazione sui cappelli.

Un paio di anni fa, a un convegno di studi sull'interculturalità nel Mediterraneo, fece un figurone un esponente del mondo islamico (italiano), con abbigliamento tradizionale e tanto di turbante in capo. Niente di folclorico, per carità, anzi, massimo rispetto per un uomo che, richiesto di giudicare il fondamentalismo, ha risposto: «Se Allah stesso permette che al mondo esistano gli atei, perché dovrei ammazzarli io?».

L'anno dopo, stessa occasione, nuovo incontro sul tema dell'interculturalità, e partecipa, con altrettanto figurone, un rabbino con il capo costantemente coperto da un cappello, che evidentemente lo identifica nella sua funzione (al di là del fatto che a me, appartenente a un'altra tradizione culturale, sembra buffo: è una bombetta). In una rispettosa visita di cortesia alla sinagoga, indossiamo tutti lo zucchino, mentre entrando in una chiesa cattolica ci si scopre il capo.

Questi cappelli sono il prodotto culturale di una certa epoca: un oggetto che un tempo diventò di moda, poi assunse un significato religioso che lo ha fatto sopravvivere alla moda stessa, alla cui sfera non appartiene più. Potrebbe accadere la stessa cosa anche al berrettino che porta mio figlio, di quelli da *base-ball*, con la visiera rigorosamente girata sulla nuca, come ha

visto in televisione a Jovanotti (nota per i posteri: si tratta di un eccellente *rapper* italiano dei nostri tempi, autore di testi che sono poesia pura. *Rapper* cercatelo sul dizionario, perché dovrebbe esserci sicuramente).

Si dirà che il berrettino alla Jovanotti non diventerà mai rituale, non si caricherà mai di un significato religioso, ma su questa affermazione non rischierei neanche mille lire. Nel momento in cui riflettevo su questa strana storia di cappelli, il caro Jovanotti era in testa alle classifiche di vendita dei dischi di mezza Europa con una canzone che, ohibò, è una preghiera: i nostri ragazzetti discotecari, lavativi e con poca voglia di studiare, ballano e cantano al ritmo di una stupenda preghiera (se qualcuno facesse l'etnologia del mondo contemporaneo, direbbe quasi che si tratta di un rito). In fondo, però, prima che il turbante o la bombetta del rabbino diventassero un segno sacro, un simbolo, non erano altro che un cappello di moda, come quello di Jovanotti. Mi hanno sempre fatto tenerezza certi ebrei, che vengono definiti ultraortodossi, per la loro ansia di non scostarsi di una virgola dal testo sacro e dalle antiche tradizioni: li vedete girare con i loro libri in mano, vestiti con una zimarra come quella che vediamo solo nelle storie di zio Paperone, e che, in realtà, è un capo di abbigliamento di fine Settecento o primi Ottocento: non credo che si portasse nella sinagoga due o tremila anni fa.

Questi copricapo e abbigliamenti vari sono, insomma, degli oggetti comuni che, a un certo punto, vengono caricati di un significato e di un simbolismo religioso, e con la loro presenza definiscono gli aspetti esteriori di una identità culturale. Non mi sogno nemmeno di chiedere a chicchessia di rinunciare al simbolo del suo cappello, e trovo anzi positivo che uno conservi degli elementi al di là del mutare delle mode, proprio per rammentare qualcosa di profondo che anima (o dovrebbe animare) il processo storico. Però non posso fare a meno di chiedermi: ma Dio che cappello si mette in testa?

Ma, a parte questo, vorrei sottolineare che, al di là di tutti i simboli convenzionali, la cosa più sorprendente di tutte non è che l'uomo indossi un certo cappello, ma il fatto che, previamente, lo inventa: cioè che gli è naturale la creatività, la capacità di inventare cappelli di varie forme, simboli, manifestazioni esteriori, tradizioni e culture, che gli riescono più o meno bene, ma sono tutte una fantastica estrinsecazione di un'abissale profondità, di una ricchezza di esperienze, di una capacità di non restare mai imprigionato in una condizione qualunque.

Abituato a cappelli di una certa foggia, di fronte alla bombetta del rabbino ho un primo moto irrazionale di divertimento, perché mi sembra buffa. Poi la mediazione razionale mi fa capire che il rabbino non la indossa per proteggersi dall'aria, ma per simboleggiare una funzione, e allora la rispetto e produco le condizioni dell'incontro: accetto, cioè, che il rabbino non si tolga il cappello nelle occasioni in cui, nella nostra cultura, ce lo togliamo per cortesia, perché il rabbino vive dentro un sistema di prescrizioni che la sua comunità ritiene importanti, e per le quali giustamente chiede rispetto. Poi ancora, a un'ulteriore mediazione razionale, mi rendo conto che sotto qualunque cappello c'è una persona umana (magari c'è anche gente che non ha o non vuole cappelli, come me, che ho

conservato il *look* anni Settanta, e sto benissimo coi capelli lunghi che mi riparano dal freddo). Le identità culturali sono modi storici di essere uomini. Chi vive dentro questi modi storici si trova bene se ha deciso di conservarli, avendo il potere di farlo o di non farlo: cioè solo se questi modi gli sono stati proposti, ma non imposti.

Così, un'identità culturale (che in realtà ha tante varianti al suo interno) non si protegge imponendola, e non si distrugge se entra in contatto con gli altri: è un prodotto storico degno di considerazione, che deve accettare di sottoporsi alla considerazione dei singoli. Questi l'accoglieranno in tutto o in parte, o cercheranno di rifiutarla, insomma, prenderanno posizione rispetto al loro passato, facendo uso della propria personale libertà e del proprio grado di consapevolezza o ignoranza delle cose. Il passato, la sua eredità, saranno continuamente posti in discussione, come è doveroso ed è giusto che sia, perché ognuno può dire che si tratta del *suo* passato, di un patrimonio che deve spendere e non del regolamento di un club che deve accettare senza discussione.

Nessuna cultura è morta per un'overdose di critica. La mia personale ricetta per difendere al massimo l'indipendenza e la ricchezza delle culture e la continuità delle identità è che, all'interno di ogni tradizione culturale, ciascuna per proprio conto, ci si metta d'accordo su un regolamento che ha un unico articolo: «È riconosciuto che chiunque ha il diritto di dissentire su qualunque cosa, se lo ritiene opportuno». Personalmente, non dialogo con culture che non riconoscono il diritto di dissenso, perché non sopporto gli obitori e la puzza dei cadaveri.

\* \* \*

### *Clero al cloro*

Dunque è "legge divina" che non si debba dare la comunione ai divorziati. La Chiesa cattolica non ammette la libera discussione della sua teologia: il magistero infallibile, ecc. Avrei delle osservazioni.

### PARTE SERIA

1) Quando l'evangelista condanna ciò che chiamiamo divorzio, dice testualmente: chiunque ripudi la sua donna, *tranne in caso di adulterio...* Cioè l'evangelista ammette il divorzio in caso di adulterio e non c'è esegesi che possa far dire a un testo il contrario di quello che dice. Naturalmente noi sappiamo che l'evangelista si esprime *dentro* la cultura del tempo, usando parole che siano comprensibili ai lettori, e dunque parole e frasi connotate dalla cultura dell'epoca, da cui bisogna trarre il senso universale e normativo, ecc. Certo, lo sappiamo, ma questo significa introdurre nella lettura del testo sacro un sostanziale *storicismo*, una discussione per *capire* ciò che nel testo è essenziale e ciò che invece è legato alle circostanze

storiche. Storicismo significa che questo sforzo di esegesi è continuo e non avrà mai fine. Ammesso che il Vangelo sia parola di Dio, sta di fatto che la comprensione della Parola è una vicenda umana che passa attraverso la fallibilità delle interpretazioni umane. È assurdo (metodologicamente) dire che questa fallibilità delle interpretazioni giunge a un punto definitivo, in cui la lettura è completa e indiscutibile. Gli esegeti cattolici sapranno cos'è un *testo sacro*, ma non sanno cos'è un *testo* in quanto tale.

2) Gesù Cristo non ha mai escluso nessuno. Ha compiuto un solo atto violento nella sua vita, prendendo a calci nel sedere una banda di preti nel tempio. La Maddalena non era uno stinco di santo.

3) L'attuale teologia del matrimonio si generalizza nel mondo cristiano cattolico verso il XIII / XIV secolo, prima del quale c'era di tutto: per essere una legge divina scritta su un testo in modo chiaro e "papale papale", tredici secoli di discussione mi sembrano un po' tanti.

4) Che il divorziato sia tollerato solo se vive castamente mi sembra una contraddizione. Significa infatti che il sesso è peccato *tranne* dentro una certa forma storica di matrimonio. *Ovvero* il rito del matrimonio trasforma in atto moralmente buono un atto che in sé è intrinsecamente cattivo. Trovo che questa idea implichi un insospettato relativismo morale e neghi la vecchia tesi che *ens et bonum convertuntur* (scolastica pura): il sesso e l'essere umano in quanto persona naturalmente sessuata sarebbero *bonum* solo se si verifica un evento storico quale la celebrazione del matrimonio, i cui officianti, peraltro, sono i coniugi e non il sacerdote. Dunque non si può affermare senza contraddizione che la morale sessuale della chiesa sia *naturale*, dipendendo la valutazione del sesso da un evento soprannaturale, quale il Rito ("io non sapevo che tu loico fossi").

5) La demenza cattolica che ci circonda per ogni dove non deve farci dimenticare una verità ovvia: nel mondo cristiano i cattolici romani sono una minoranza e le loro posizioni sono aspramente contestate dalle confessioni ortodosse e riformate (quelli che noi chiamiamo "protestanti"). La chiesa cattolica romana nasce da uno scisma che essa ha provocato, su alcune questioni fondamentali, dal "*filioque*" antico fino alla proclamazione del primato del vescovo di Roma e fino alla demenziale idea della sua infallibilità: sono tutte cose che la maggioranza del mondo cristiano non prende nemmeno in considerazione.

## PARTE LUDICA

In Vatic'ano debbono aver trovato il modo di produrre effetti allucinogeni con l'incenso, o debbono aver scoperto che le sottilissime pagine tipiche dei libri stampati dalle edizioni cattoliche sono ottime per rollarsi le canne. In alternativa, per spiegare l'attuale offensiva demenziale-fondamentalista, bisogna rassegnarsi a pensare che in questa fase il Vaticano è in mano a una banda di miscredenti simoniaci quale non si vedeva dai tempi di Bonifacio VIII. Questa banda sta perseguendo con accanimento l'obiettivo di estendere la *pretesa* infallibilità del magistero non solo alle questioni dogmatiche, ma

anche a quelle di morale. Il che ha un nome ben preciso nella Tradizione: è *eresia*.

Se elenco le eresie presenti nell'azione del presente occupatore della cattedra di Pietro viene fuori una lettera così lunga che non passa per *Listbot*. Non sarebbe male se il pensiero laico cominciasse a rivedere la sua sudditanza psicologica nei confronti di questo papa dalla parlantina facile e dall'azione disastrosa. E gli stessi cristiani dovrebbero rendersi conto che nessuno più di G.P.2 ha provocato tanta "secolarizzazione" negli ultimi cinquant'anni.

7.7.2000

\* \* \*

### *Telebischeri*

La doppia beatificazione di Pio IX e Giovanni XXIII, col pesante puzzo di compromesso politico che si porta dietro, non può che dispiacere a credenti e laici rispettosi delle fedi individuali. Alla faccia della teologia, è chiaro che la beatificazione dell'uno è stata il prezzo pagato per la beatificazione dell'altro, in uno scontro sulla "politica del sacro" che ormai ha quasi completamente sostituito "l'esperienza del sacro" nella gerarchia vaticana.

La gestione del giubileo ha mostrato chiaramente che il governo della Chiesa è in mano a una fazione "barocca", seicentesca, che maschera il vuoto totale di idee (che non siano generici richiami validi sempre e in ogni luogo, o scomuniche che evitano di pensare) con grandi manifestazioni di massa e una sponsorizzazione della superstizione quale non si vedeva da secoli.

È stato il trionfo di ciò che un tempo si chiamava "simonia": la vendita di tutto ciò che ha a che fare con padre Pio, madre Teresa di Calcutta, angeli, santi, pellegrini, indulgenze non è certo estranea alla "deliberata mitizzazione" di padre Pio, madre Teresa, ecc. Superstizione di massa, papa-popstar, sovraesposizione televisiva (perché Dio sarà anche nell'alto dei cieli, ma ci tiene all'*audience*): il tutto come linguaggio "popolare", barocco appunto, per creare consenso e all'occorrenza fanatismo. E dietro la facciata, la telepredica, la distribuzione cibernetica del santino da baciare in un telefeticismo di massa, non c'è niente: il vuoto, il puro potere temporale, il governo materiale. E idee vecchie di secoli, stantie. Dilaga l'ignoranza nelle "adunanze" cattoliche, dove il massimo livello intellettuale è dato da qualche *homo unius libri* che protesta contro Porta Pia o s'indigna contro la rivoluzione francese.

Protestano, perché si sentono oppressi da una cultura laica faziosa e ostile - loro che, se potessero, tornerebbero a proibirla la cultura, e sarebbero moderni solo nell'inventare una nuova forma di inquisizione adeguata ai

tempi. Questo papa cialtrone, che non si vergogna di telefonare in diretta televisiva a un qualunque conduttore, come un qualunque teleutente, ha chiesto scusa per tutti gli errori della Chiesa, tranne quelli che ne avrebbero messo in discussione il potere: ha chiesto scusa là dove non c'erano danni da pagare.

Dell'inquisizione non ha voluto scusarsi. Tanto ci sarà sempre, nel vasto pelago della "cultura cattolica", un professore per grazia ricevuta disposto a spiegare che l'inquisizione era un pio ente morale e le crociate un'agenzia di viaggi (di monsignor Romero e padre Boff, al momento, ricorda poco, ma sul trattamento riservato a un povero vecchio come Pinochet ha qualcosa da ridire). Sul ruolo svolto dalla gerarchia cattolica nelle dittature americane, che hanno abbondantemente fatto strage di cristiani (comunisti, però, perdio!), questo papa non ha avuto una sola parola. Cullato dolcemente dalla musica di Tor Vergata (o forse dal Parkinson), si è autobeatificato in vita con una profezia retrodatata, sostenendo che la madonna avrebbe deviato la pallottola a lui destinata (e visto dove è finita la pallottola, l'evento non può che essere simbolico), miracolandolo, santificandolo, legittimando tutte le sue malefatte, rendendolo infallibile anche in materia di cinematografia, ma stranamente taciturno sui bombardamenti intelligenti della Nato. Un santo (non barocco, ma medievale) sarebbe andato nel centro della piazza di Bagdad o di Belgrado per vedere fino a che punto arrivava l'intelligenza delle bombe: allora gli avremmo creduto. È una questione di modelli: c'è chi si ispira a Bonifacio VIII (e giustamente prende ceffoni) e c'è chi sale a cavallo e va ad incontrare Attila faccia a faccia, occhi negli occhi, e gli si para davanti a sbarrargli la strada: non è il caso del secondo Giampaolo.

E dispiace, soprattutto, per i ragazzi e le ragazze meravigliose che hanno speso tutto il loro entusiasmo in una *kermesse* di cui, nella Chiesa, non resterà niente: l'unico a guadagnarci sarà anzi Rutelli, che ha fatto del giubileo il trampolino di lancio della sua campagna elettorale. Certo, ragazzi e ragazze hanno vissuto un'esperienza irripetibile, si sono divertiti, hanno cantato, ballato, pregato, peccato - come si addice ai giovani - e se lo ricorderanno per sempre, grazie a Dio, ma la loro ansia di essere il "lievito della terra" deve cercarsi un'altra occasione. E di certo non gliela potranno dare Veltroni o la compagnia cantante del centrosinistra, né gli sciocchi "laici" che, avendo firmato con una qualunque rete televisiva un contratto come *maître à penser*, hanno contrapposto al contagioso entusiasmo giovanile tutta la stupidità di un razionalismo tanto stantio quanto quello di chi vorrebbe ancor oggi mettere al rogo non dico Voltaire, ma addirittura Erasmo.

È un'epoca poco rassicurante questo scorcio di millennio in cui il tempo sembra aver subito di colpo un arresto e una regressione. È una fase di resistenza e guerra di posizione, per dirla con Gramsci, nella quale ogni metro perduto significa una catastrofe. Ma è anche, come in ogni guerra di trincea, una fase in cui conta, più della capacità di resistere, il colpo di genio dell'ardito, che attacca nei luoghi imprevedibili: i modi alternativi di pensare la globalizzazione, le comunità locali (di base, si diceva una volta), gli incontri sul terreno concreto, dove l'aria è troppo inquinata perché si



presenti un monsignore o un sottosegretario, le strategie spiazzanti, che portano luce nei bassi di Napoli o nei campi dei nomadi del nord-est, la mescolanza bastarda e meticciosa delle culture, delle musiche, dei sanguischi che sono sempre tutti rossi, il caos organizzativo-argomentativo-fantastico dei cantieri sociali (così simile alle giovani bande papaline nel grande sacco a pelo di Tor Vergata, divenuto complice di un abbraccio collettivo che la televisione pudica non riprendeva).

Fuori dall'*audience*, fuori dallo spazio virtuale creato dalla telecamera o da internet, c'è una realtà (quasi diremmo, per un condizionamento ormai acquisito: "un'altra" realtà) dove la telepredica, il telecomizio, la telescomunica, la telerivoluzione, il telegoverno, la teleopposizione risultano voci lontane: poco più di un brusio in cui si fa fatica a distinguere tra il metallico squittio di un "presidente ancora per poco" e il trimalcionico chiocciare di un "presidente tra breve" (per grazia di dio e della nazione). Partendo da questa realtà-altra (realtà-vera), l'occhio che si posi casualmente sul teleschermo vede soltanto dei tebischeri divertenti come le maschere della commedia dell'arte: si ride per un paio d'ore, e poi si torna nel mondo reale, dove le cose pesano per quel che valgono.

E se provate a pesare i tebischeri, l'ago della bilancia non si sposta nemmeno. Questo è un buon segno.

Stateve buone, guagliù!

3.9.2000

\* \* \*

### *Pirlate*

Giornata ricca ieri per i cacciatori di puttane. La prima viene attribuita al ministro della pubblica (d)istruzione De Mauro, ma io me la immagino così: un addetto stampa in vena di strafare vede che tutti si inchinano al papa, si vaticanizzano: chi si fa fotografare accanto a sua santità, chi si presenta all'elettore baciando le mani inanellate del televescovo, chi si pronza a calzon calato nei conventi... Che fare? Ecco la trovata geniale che vale una vita: si propone di studiare a scuola la Bibbia come libro di testo. Il tapiro che ha avuto cotanta idea non sa che si tratta di un'idea che i cattolici hanno sempre visto col fumo negli occhi. Il principio di "una Bibbia in ogni casa" appartiene al mondo protestante. Da noi la lettura dei testi sacri e il commento sono riservati ai sacerdoti e non è ammesso che un "semplice" (un laico) se ne occupi. Una volta, tanti secoli fa, non era nemmeno ammesso che a predicare il vangelo fossero le donne, neanche se suore. (oggi, invece...)

Abbiamo poi una pirlata storica che è necessario richiamare. Non so se lo sapete, ma noi cattolici siamo eretici. Dice: come eretici? Non erano eretici gli altri? Nossignore. Siamo stati noi che ci siamo distinti dalla tradizione

della cosiddetta Chiesa indivisa, modificando la formula dogmatica dove si parla dello Spirito santo con l'aggiunta del famoso "*filioque*", che prima non c'era. Vale a dire che lo Spirito "procede dal padre e dal figlio", mentre il figlio è "generato" dal padre: lo spirito ha, per così dire, bisogno del figlio, mentre questi ha bisogno solo del padre. Così lo spirito santo diventa una persona trinitaria di serie B. Gli ortodossi non hanno mai ammesso questa posizione sottile, che ha conseguenze tragiche nell'ecclesiologia.

Per esempio (scusate la pedanteria, ma senza questa premessa non si capisce il seguito) nel mondo cattolico-romano non si sa bene cosa fa lo spirito santo. C'è la creazione (il padre), la redenzione (il figlio) e...? Invece nel mondo ortodosso c'è creazione, redenzione (assunzione della natura umana nella natura divina attraverso il figlio) e conversione personale attraverso lo spirito. Lo spirito è presente e agisce in ciascuno e lo guida alla conversione.

Questa dimensione dello spirito manca completamente all'ecclesiologia cattolica. Lo spirito è l'attualità di Dio in ciascuno, e se il papa avesse un po' di fede nel cristianesimo vero, non avrebbe detto "spalancate le porte a Cristo", ma "allo spirito": è lo spirito santo che converte, con un'azione diversa da persona a persona, perché ciascuno compie un cammino unico. Questo dice la teologia patristica. (poi anche gli Ortodossi hanno le rogne loro, per carità: la beatificazione dello zar è una stronzata tanto quanto quella di Pio IX).

La chiesa, cioè "l'assemblea", dovrebbe essere il luogo d'incontro nello spirito di tutti coloro che sono in viaggio, in conversione. *Tutti*, compresi i non credenti, perché lo spirito opera in ogni uomo e in ogni donna. È chiaro dove volevo andare a parare: che solo la chiesa cattolica abbia la pienezza del messaggio salvifico è una bestialità che l'eretico Ratzinger, continuando a leggere i testi sacri (ammesso che li legga) con una razionalizzazione degna di miglior causa, perpetua sabotando il dialogo religioso, che oggi ai papisti non serve più. È l'arma dell'esclusiva, la conquista del monopolio nel mercato della politica del sacro. Ma teologicamente è un'idiozia a cui la minoranza cattolica del cristianesimo si aggrappa, in mancanza d'altro.

La salvezza è affare dello spirito santo, e tutto il resto è coadiuvamento: si sia papa, rabbino, *sheick*, o semplice idiota che passa per caso in una situazione e fa un gesto che illumina la mente di un reprobato. Ed è solo sullo spirito che può essere fondato il dialogo interreligioso. Il resto è politica.

Questa uscita del supremo inquisitore romano mostra che l'anno santo viene gestito dai papisti con una progressione inesorabile e studiata a tavolino con cura. Il problema è puramente questo: chiudere con il Concilio Vaticano II, cioè con la modernità. È troppo chiedere ora di affrontare questo argomento: non posso abusare della pazienza, ma lo riprenderò.

7.9.2000

\* \* \*

*Quo vadis?*

Credo che semplicemente mettendo in fila alcuni elementi chiave del grande giubileo del 2000 si percepisca un disegno preciso della figura della chiesa nel nuovo millennio. E siccome a certi livelli non si improvvisa, ma si seguono dei progetti, mi pare che quanto emerge sia sconsolante: una chiesa che non dialoga più.

Già l'enfasi posta sul "grande" giubileo non era un cedimento ingenuo al millenarismo popolare, ma la volontà deliberata di ragionare in termini di svolta epocale: di fatto, la chiesa supera il secondo millennio, e lo fa pesare: duemila anni, per i tempi brevi dell'uomo, sono un'eternità; questa istituzione esisteva quando sulla terra camminavano Massenzio e Costantino, e Attila, e Carlomagno... E questi 2.000 anni sono stati messi in campo in un'operazione che comunque ha dato alla chiesa centralità, ha mosso politici, industriali, appaltatori, *tour operator* e l'intera economia del paese.

Poi venne la prova generale della beatificazione di Padre Pio, sottovalutata, mi pare, da chi ne parlò quasi come di un fenomeno folcloristico. Oggi la scelta appare molto logica. Padre Pio non è un santo qualunque, un santo gioioso come Francesco o una donna di confine e di rottura come Teresa di Calcutta. Padre Pio è un santo penitenziale, alfiere di una chiesa che mette in primo piano il pentimento e il "prega per noi peccatori" (un grande personaggio di Unamuno ribatteva: sì, ma qual è il nostro peccato?). Caratterialmente, da come viene descritto, era un santo scontroso e antipatico, a suo modo medievale (in queste espressioni non voglio mettere niente di irriguardoso). Aveva inoltre un secondo carattere: Padre Pio è (spiace per i cattolici, ma non è colpa mia) uno straordinario marchio commerciale con il quale si è venduta ogni sorta di *gadget*, facendo la fortuna del suo convento, ma anche dei settimanali popolari come *Gente* o *Oggi*. Attorno al santo si è creata una forma di feticismo (che nessuno nella gerarchia ha mai criticato) quasi diremmo di massa, fatta di chiesa imperante, stimmate e culto popolare miracolistico, e potente apparato lobbistico-economico. Da qualche giorno non trovo una parola migliore per descrivere tutto questo che: *barocco* - il barocco della controriforma.

Se si accetta come ipotesi questa interpretazione barocca, si vede subito che l'opposizione della chiesa al *gay pride non* è stata un incidente di percorso né una manifestazione di normale insensibilità: è stato uno scontro voluto, cercato e condotto fino in fondo: altro che autogol. Perché? Perché a questa chiesa che si erge di nuovo come istituzione potente, serve necessariamente un nemico. Senza la distinzione amico-nemico (come si sa fin da Machiavelli) non si comanda e non si domina nulla. A comunismo morto, chi può essere il nemico?

Pensiamoci bene. Il grande progetto di Woytila è sempre stato quello di una cristianità ostile all'occidente capitalista, al punto che l'attuale papa è rimasto l'unico ad usare il termine *capitalismo* in un'accezione negativa. La sua idea era contrastare l'Occidente edonista e sostanzialmente indifferente

alla fede con la rinascita religiosa dei paesi europei dell'ex blocco sovietico, Polonia in testa. La caduta del muro di Berlino ha mostrato che questa idea non si sarebbe realizzata: le popolazioni ex sovietiche non sembrano sensibili al ruolo di baluardo cattolico e mirano piuttosto a una forma di integrazione con la comunità europea. Da qui la prospettiva di un allargamento dell'indifferenza religiosa, che la chiesa vede come il suo peggior nemico. C'era bisogno di un altro piano, di una nuova mobilitazione, ma *contro* chi? Ecco la risposta: contro coloro che negano l'*ordine naturale*: i gay, le manipolazioni dell'embrione, che hanno rilevanza morale e consentono di impostare un discorso di ordine. Casualmente, contro gli organismi geneticamente modificati la chiesa non ha parlato: lì la rilevanza morale è minore, o non è funzionale ai suoi interessi.

Così si arriva alla grande manifestazione di Tor Vergata, culmine della sovraesposizione televisiva ed enorme raduno di massa. Diciamoceci chiaramente: la curia sapeva bene che, in fatto di numeri, il *gay pride* sarebbe stato schiacciato e i duecentomila gay arrivati a Roma sarebbero apparsi sostanzialmente come una sparuta minoranza di fronte all'esercito giovanile messo in campo dalle parrocchie.

A seguire, la doppia beatificazione di Pio IX e Giovanni XXIII - dove chiaramente conta più la beatificazione del primo che, usando come cavallo di troia l'innalzamento agli altari del secondo, riabilita la figura del papa re, la rottura con gli ebrei e la rilegittimazione del potere temporale. Le ridicole analisi antirisorgimentali di Comunione e liberazione sono un utile fronzolo che condisce la vicenda.

La quale ha la sua giusta conclusione, per ora, nel ribadire che *extra ecclesiam nulla salus*: solo la chiesa ha il monopolio della salvezza. Con questo il quadro è completo. La chiesa si affaccia al terzo millennio senza aspirare più al dialogo. È rimasta un'organizzazione potente, in un mondo in crisi di senso, e ha deciso di fare da sé. Poco importa se questo ritorno alla controriforma cancella il Vaticano II: era proprio questo lo scopo, farla finita con una chiesa che operi nel mondo, con la teologia della liberazione, coi cristiani di base, l'ecumenismo e tutta la politica religiosa avviata da papa Giovanni, da Paolo VI e, programmaticamente, dato il nome scelto, da Giovanni Paolo I.

Questa strategia è vitale, perché la chiesa non ha attualmente nessuna possibilità di battere il capitalismo, mentre questo può vincere anche sulla sua millenaria tradizione: nei commenti a Tor Vergata l'unico che lo ha accennato è stato Cacciari, ricordando il pericolo che per l'uomo religioso è la semplice derisione - quando Zarathustra va a predicare, l' "ultimo uomo" ride: i martiri alimentano la chiesa, l'indifferenza la svuota. Da qui un bisogno di "visibilità", di recupero di tutto il potere possibile e, quanto al capitalismo, la necessità di una gramsciana "guerra di posizione", nella quale, data la strategia, il senso tattico deciderà alleanze e incontri momento per momento.

Per combattere questo piano occorrerebbe una strategia diversa, ma di uguale respiro, pensata non per le prossime elezioni, ma per il prossimo

secolo. Qui il discorso entra in un altro terreno, e non mi sento di affrontarlo ora.

7.7.2000

\* \* \*

### *Habbà*

Vedo solo oggi gli interventi di ieri, che meritano una lettura più attenta di quella rapida che ho appena fatto. Scrivo solo alcune cose che mi sono venute in mente al volo.

1) Nell'immaginare la figura divina come "paterna", la Chiesa ricorre a un modello di famiglia patriarcale, che non ha valore universale, e che solo in modo arbitrario può essere considerato "naturale": mi pare che lo schema di seminario sulla famiglia fosse chiaro al riguardo.

Anche nell'ebraismo non esisteva solo quel certo tipo di famiglia.

Inoltre, la famiglia patriarcale viene "mitizzata" dai parrochiani (come fanno anche i tradizionalisti in genere), dimenticando che essa era ben lungi dall'essere un paradiso: dipendeva dal patriarca! (l'incesto e la pedofilia sono stati normali nella famiglia patriarcale fino agli anni trenta del nostro secolo, almeno). Fuori dal mondo ebraico, nell'area mediterranea era diffusissimo il modello materno della Grande Madre, madre Terra, ecc. che stabiliva una diversa relazione tra l'uomo e Dio. (di un Dio materno mi pare che avesse parlato quel primo Giampaolo, che ebbe vita troppo breve).

2) Nella teologia patristica il Dio-padre è il Dio che si cura dei figli: qui il cristianesimo entrava in polemica con la tradizionale distanza che l'ebraismo metteva tra dio e l'uomo, formulando cose scandalose, come la parabola del figliuol prodigo (=quando il figlio torna, il padre non gli chiede dove sia stato e cosa abbia fatto dei soldi, né gli impone il perdono, ma festeggia con un banchetto). La dimensione innovativa del cristianesimo rispetto all'ebraismo (ma non rispetto ad altre religioni mediterranee: si pensi alla straordinaria vicinanza tra la figura del Cristo e quella di Dioniso) si perde ben presto, nel momento in cui la chiesa si organizza secondo un modello istituzionale preso pari pari dalle forme statali dell'impero romano. Da quel momento in poi, ogni tentativo di ritorno a un cristianesimo "autentico", non formalista, sarà stroncato: le eresie, Giocchino da Fiore, i fraticelli, l'umanesimo cristiano, Erasmo, i protestanti, ecc.

3) quanto più la chiesa si gerarchizza e istituzionalizza, tanto più diventa mondana, cioè si comporta come una qualunque struttura sociale preoccupata del suo mantenimento (tant'è che forse l'unica prova dell'esistenza di Dio è che dopo 2000 anni ancora esistono i cristiani, nonostante la chiesa). Questo implica una perdita del sacro: la chiesa istituzionale non è più il luogo in cui si ha un'esperienza del sacro, che invece resta emarginata e affidata a singole individualità. Questo lo

riconoscono tranquillamente (forse non pubblicamente, ma in privato sì) protestanti e ortodossi. Io aggiungo un particolare: perdendo l'esperienza del sacro (sostituita con un moralismo sempre più formale e teologico), la chiesa appare progressivamente sempre meno in grado di riconoscere l'esperienza del sacro nelle altre religioni. Amministra un sistema morale, e finisce col considerare "demoniaco" ogni elemento "mistico", di cui non comprende più il senso (la caccia alle streghe ne è un esempio eclatante). Finché non perde anche il senso della realtà, e si legge sui giornali (il "Messaggero" di ieri) che il papa ha esorcizzato una giovane indemoniata, e non è nemmeno riuscito nel suo scopo - cosa su cui permettetemi di non fare dell'ironia, perché è troppo facile.

4) La chiesa è effettivamente "diventata" eterogenea rispetto alle altre religioni nel modo di concepire l'esperienza religiosa: l'ha intellettualizzata, razionalizzata, de-fisicizzata a beneficio di un'ascesi mentale e devozionale: si pensi alle pratiche di contemplazione del rosario paragonate agli esercizi fisici dello yoga. Per un uomo di chiesa, che non abbia una particolare preparazione specifica, è difficile capire che lo yogi pretenda di raggiungere dio respirando, o che un derviscio voglia raggiungerlo ballando. Per valutare queste forme fisiche di esperienza religiosa ha solo due categorie: o sono superstizioni primitive, o sono manifestazioni demoniache. Il suo dialogo interreligioso è dunque o razionale o morale: cioè o pretende ingenuamente di dare alle altre religioni la propria dogmatica, o semplicemente lascia perdere, e adotta la tecnica dell'accoglienza parrocchiale, della *charitas*, dell'aiuto morale (che io non condanno, anzi apprezzo moltissimo: dico solo che non è specificamente cristiano, ma umano, da uomini e donne di buona volontà).

Insomma, a me pare che la chiesa (intendo: la gerarchia istituzionale dei preti) si stia ricollocando su una posizione rigida, neoguelfa e barocca, perché non vede altri modi di sopravvivere, di perdurare e di conservare un primato. Il che significa: io credo che la chiesa (intesa come sopra) non ha alcuna fiducia nella provvidenza, nella salvezza e nello Spirito. E se un cardinale non crede alla religione sua, figuriamoci cosa può pensare delle religioni altrui (magari di quelle che beatificano lo zar)!

10.9.2000

\* \* \*

### *Biffi*

Nella dichiarazione di Biffi, secondo cui dovremmo avere un'immigrazione a "d.o.c.g." come i vini (immigrati prodotti in regioni determinate, di cultura cattolica) e gettare a mare gli immigrati mussulmani, c'è parecchio da ragionare. In primo luogo, il Biffi ha evidentemente superato la mistica razzista del sangue e della terra: se accetta un immigrato

filippino (cattolico), vuol dire che l'identità per lui non è un fatto razziale tipo Hitler o, a più basso livello, Heider. In secondo luogo, però, egli continua a pensare che un territorio sia legato necessariamente a una cultura: l'Italia avrebbe una identità italiana, che coinciderebbe con il cattolicesimo, e che andrebbe tutelata attraverso l'immissione proteica nel tessuto sociale di soli cattolici.

Questo fatto è paranoico. Rivela una sorprendente insensibilità per le differenze tra le varie tradizioni cattoliche del mondo, ma soprattutto lascia intravedere quella che è la vera paranoia dei tradizionalisti: per loro il laicismo è un incidente e un nemico. Non si sognano nemmeno di pensare che l'Italia è da sempre un paese di cattolici e di laici, e che la nostra identità è caratterizzata tanto dalla chiesa quanto dall'anticlericalismo. No, per Biffi siamo un paese cattolico e basta - solo che al momento non si possono riaccendere quei bei roghi per bruciare i discendenti di Giordano Bruno.

In terzo luogo, il Biffi ha inventato un nuovo modello di interculturalità, dove non contano le radici, ma l'esito religioso: appartenere a una fede religiosa consente di avere il passaporto per un certo numero di paesi.

Se le sue idee fossero raccolte, sui gommoni che portano gli immigrati del Mediterraneo, o sulle motovedette della polizia, ci sarebbe in dotazione un prete con l'acqua benedetta, pronto a battezzare, come nuovi marrani, i disperati che vogliono entrare nel nostro religioso paese.

Propongo l'istituzione di un premio settimanale per la migliore puttanata detta da politici, religiosi, industriali e altri operatori socioculturali, esclusi i giornalisti che hanno una preparazione imbattibile al riguardo.

17.9.2000

\* \* \*

### *Zuccate*

Ci risiamo! Persino un tipo intelligente come il cardinale Martini ci è cascato e ha detto che Halloween non rientra nelle nostre tradizioni. E allora? Posso festeggiare solo nelle occasioni in cui hanno festeggiato i miei antenati? E perché loro avevano la possibilità di decidere cosa festeggiare e io non dovrei averla più?

Comunque Martini ha detto una balla: Halloween rientra perfettamente nelle nostre tradizioni. Anzitutto basta tradurre il nome: se dite "festa della zucca", sarà meno chic, ma ottenete un'antica festa contadina, che in Friuli si è celebrata domenica scorsa, a base di zucche con candele dentro e sagre con ottimi piatti. La zucca è stata un elemento importante nell'alimentazione contadina (il che significa che ha salvato milioni di persone dalla morte per fame) e dunque attorno a questo buffo ortaggio si è creata una "protezione" magica, poi religiosa, quindi una "festa" in cui il buon raccolto celebrava la possibilità di rifornirsi di cibo.

Inoltre è noto che Hallow'en è un'antica festa pagana dei morti: esattamente come il nostro "due novembre" - feste pagane che vengono cristianizzate perché non è possibile estirparle, non c'è neanche ragione di farlo, e perché da che mondo è mondo si "festeggiano" i morti per evitare che tornino tra i vivi (poi potete aggiungerci sopra tutta la teologia che volete). La zucca è il cranio del defunto, lo stesso che troviamo negli ossari degli antichi cimiteri, ed è accesa perché anticamente il teschio era oggetto di veglia funebre. Questa antica festa irlandese entra nel folclore e l'arcaico rito pagano della danza dei morti, del ritorno dei fantasmi (che appunto si vuole esorcizzare) diventa una simpatica mascherata di bambini che vanno a chiedere doni nelle case americane, minacciando scherzi. (Mi risulta difficile dire, onestamente, che una cosa americana non è nelle nostre tradizioni). Nel folclore italiano, invece, la presenza dei morti ha il truce risvolto nell'uso di "mangiarli": le fave dei morti, o ossa dei morti, sono i dolci a base di mandorle che si fanno in questo periodo. È un uso che forse risale a quello etrusco di recarsi a banchettare sul sepolcro del familiare defunto. Naturalmente, in queste cose si segue il ritmo del calendario contadino: la fine di ottobre, dopo la vendemmia, chiude l'anno agricolo e ne inizia uno nuovo. Il nostro calendario è pieno di feste che, all'origine, rappresentavano sempre la stessa cosa: la fine dell'anno. Santa Lucia, il Natale, San Nicola, Ognissanti ... sono in vari calendari antichi il momento in cui l'anno vecchio muore e il nuovo rinasce.

Tutte queste feste sono nelle "nostre tradizioni" (scusate se uso il plurale, non se ne abbia a male Biffi, ma da quattromila anni almeno nel Mediterraneo si dialoga e ci si scambia folclore, imbastardendosi con molto piacere) per il semplice fatto che "ci sono entrate": prima di entrarci erano nuove e un qualunque palandrano dell'epoca poteva dire: "non fanno parte della nostra tradizione". Ad esempio, il giorno dei morti entra nella tradizione cattolica circa mille anni dopo la nascita di Cristo, ed è talmente estraneo all'epoca precedente, che lo festeggiamo col crisantemo, fiore venuto dall'oriente, dove era usato appunto in questo ambito, in quanto simboleggiava la luce e l'immortalità. Identica cosa si può dire per il natale, che si chiama così come abbreviazione di *Die Natalis Solis Invicti*, festa che si celebrava prima che il 25 dicembre venisse assimilato alla nascita di Cristo (singolarmente, perché la presenza dei pastori nel racconto evangelico colloca l'evento tra la primavera e l'autunno). Il giorno del Sole Invitto, comunque, non era una festa tradizionale romana: spiace per i cultori della romana stirpe e del saluto a braccio teso, ma era una festa relativamente recente, istituita verso il 270, e legata al culto di Mithra, di provenienza orientale. Per la precisione dei giovanotti ariano-bischeri, il culto di Mithra, che essi ammirano, proveniva più o meno dalla stessa area geografica in cui oggi si trova gente dalla pelle scuretta e dalla religione mussulmana (l'Iran), la stessa che abitava quelle regioni quando, con un altro nome, era chiamata "Parti", e passava il tempo a suonarle alle legioni romane. Fa parte delle nostre tradizioni che a natale si addobbi l'abete, nonostante questo sia un uso del Nord-Europa, più o meno come l'illuminazione delle zucche nella notte di Halloween.



Si potrebbe continuare a lungo, ma il dato è molto semplice: nelle nostre tradizioni ci sono elementi (feste o altro) che si aggiungono in una certa data, altri che si perdono perché non sono più legati ad eventi attuali (non festeggiamo più il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma), altri che rimangono costantemente per un tempo così lungo da far sembrare che sono sempre stati lì. La tradizione è un contenitore delle cose che ci servono per vivere - di quelle che siamo riusciti finora a raccogliere e selezionare. Non è una scatola in cui chiudersi. E peraltro non si riesce mai a trovare un tradizionalista che non riveli una straordinaria ignoranza sulla sua tradizione.

Perciò, ragazzi, festeggiatevi Halloween, se vi va, e se un giorno Biffi o Martini ve lo togliessero sappiate che vi resta pur sempre il Grande Cocomero. Non è mica una questione su cui vale la pena di accapigliarsi: si può festeggiare anche senza motivo.

Buona zuccata.

31.10.2000

\* \* \*

### *Rispettosamente incontentabili*

La dichiarazione (*ex cathedra?*) del papa, secondo cui anche le brave persone non cattoliche andranno in paradiso, rappresenta un fatto positivo e degno della massima attenzione. Questo però non ci esime dal fare qualche considerazione che, a parte il tono ironico, vuole essere serissima e rispettosa.

S'immagini un mussulmano che, dopo una vita onesta e proba, arriva in paradiso e non trova le uri: come minimo ci rimane male. Un'idea simile deve averla pensata Michele Serra che, su *Repubblica* di oggi, ricordava Natalia Ginzburg e il suo desiderio di portare in paradiso una sedia, ed esprimeva la speranza che nell'aldilà ci fosse un biliardo. Se questo può sembrare irriverente, si pensi a Miguel de Unamuno, che su questi argomenti non scherzava affatto, che disse una volta di non concepire il paradiso senza la presenza del suo cane accanto.

Dietro questa ironia, che sembra pensare a un paradiso su misura, c'è un tema che forse è il più serio di tutto il pensiero religioso. E c'è in modo esplicito nella cultura cattolica, perché il cattolicesimo, o meglio il cristianesimo, è stato su questo tema la religione più radicale e per certi versi scioccante. Il cristianesimo parla non di una vaga sopravvivenza, ma della resurrezione della carne: ne fa un dogma indiscutibile.

Sinceramente, se la prospettiva che ci offre la religione dopo la morte è quella di diventare enti fissi, immobili, senza sentimenti, mutevolezze e attività, magari anche angeli con le ali, la cosa ci interessa poco: a che pro sopravvivere se, in realtà, sopravvive un altro, e non la persona irripetibile che io sono, che ciascun io è? La resurrezione della carne è resurrezione del sangue, dei sentimenti, delle aspirazioni e della voglia di fare: è, nel Vangelo, il corpo di Gesù che, dopo risorto, ha ancora le cicatrici delle torture e le avrà per tutta l'eternità: poi, come sia in concreto questa carne incorruttibile che passa attraverso i muri, non si può immaginarlo, ma è la stessa carne, con i segni della vita.

Non so se questa splendida immagine della fede è verità o sogno. Quel che è certo è che lascia pensare a un paradiso come campo di attività di quella stessa persona umana che, in vita, ha affannosamente adattato l'ambiente alle sue esigenze. E dunque, gli uomini possono concepire solo un paradiso su misura: un paradiso che possano trasformare come credono.

Questo forse è troppo materiale. Ma, nel momento più drammatico della sua vita terrena, quando certo non aveva voglia di scherzare, durante l'ultima cena, Gesù ha detto tristemente che non avrebbe più bevuto il frutto della vite prima di ritrovarsi con gli apostoli nel regno celeste: ha detto cioè che nel paradiso c'è il vino. E non c'è cavillare teologico che possa fargli dire una cosa diversa da quella che ha detto: s'immaginava (o descriveva) il paradiso come un campo ("nuova terra") con una vigna, e il sole che fa maturare l'uva. Cito spesso questo argomento, tra il serio e il faceto, e solo una volta un amico ortodosso mi ha preso sul serio, specificando: se c'è il vino, in paradiso deve esserci quantomeno anche il formaggio, perché bere a digiuno fa male.

Allora ci si lasci sognare questo paradiso multietnico come un luogo in cui c'è più vita che il sabato sera in provincia, cantandolo con le immortali parole del poeta:

Se e quando moriremo  
(ma la cosa è insicura)  
avremo un paradiso su misura  
in tutto somigliante  
al solito locale,  
ma il bere non si paga e non fa male.  
E ci andremo di forza  
senza pagare il fio  
di coniugare troppo spesso in dio:  
non voglio mescolarmi  
in guai o problemi altrui,  
ma a questo mondo ci ha schiaffato lui.  
E quindi ci sopporti,  
ci lasci ai nostri giochi,  
cosa che a questo mondo han fatto in pochi:  
voglio veder chi sceglie  
con tanti pretendenti

fra santi tristi e noi più divertenti,  
veder chi è assunto in cielo  
pur con mille ragioni  
fra noi e la massa dei rompicoglioni.

(Guccini) (& ferra)

7.12.2000

\* \* \*

### *Rendiconto (sacro e profano)*

Riportano i giornali le parole del papa che si sente prossimo al suo rendiconto con Dio. È una dichiarazione commovente e umana, perché a 83 anni non ci si può attendere un lungo tempo di vita e si fanno bilanci: la vita umana è, come diceva Ortega, "i giorni contati", e ogni conto arriva alla somma finale.

Al tempo stesso, però, lascia un sapore amaro l'idea che l'incontro con Dio (per chi ci crede) sia un rendiconto: è il gran tema del giudizio finale, dell'esame, o ciò che, in forma più spersonalizzata, un'altra religione orientale (anche il cristianesimo lo è) chiama *karma*.

È davvero necessario che sia così? È necessario che di fronte a Dio ci si debba sentire come Berlusconi davanti ai giudici del tribunale di Milano? Francamente no. Esiste un altro cristianesimo, di cui conosciamo poco: quello orientale, quello che si chiama "ortodosso", e da cui ci siamo separati con uno scisma molti secoli fa. È un cristianesimo strano, dove i preti si sposano, dove Dio è una sorgente di amore infinito, e dove nessuno si è mai sognato di dogmatizzare che esiste quella cosa assurda che chiamiamo inferno. In quel cristianesimo non trionfa l'idea ebraico-romana (e non di tutto l'ebraismo) di un rapporto legale, giuridico con la divinità, ma quella di un rapporto personale e paradossale tra l'uomo, che è pazzo di suo, con le sue nevrosi e la sua cattiveria, e un Dio che ha scelto di comportarsi da pazzo creandolo e, per dargli spazio, si è limitato e ritirato, accettando l'umano: è possibile l'idea religiosa della morte come una festa. Non avremo, noi cristiani, le vergini promesse ai martiri islamici, non avremo le celesti praterie dei pellerossa, ma Gesù ha detto che non berrà più il frutto della vite finché non sarà di nuovo col padre suo: un paradiso dove c'è il vino, e dunque la festa, la musica, la gioia. Altrimenti cosa andarci a fare?

C'è un cristianesimo che è liberazione, perché prima di tutto c'è un cristianesimo che è scandalo per il modo umano, troppo umano, di ragionare. Per questo il cristiano può elogiare la pazzia, come quell'Erasmus, che Berlusconi cita, ma non ha letto (o almeno non lo ha capito, visto che gli attribuisce cose che non si è sognato di dire). Tutta la nostra vita è conflitto, e cerchiamo di non cedere nemmeno un metro noi che vorremmo un mondo

più giusto, ma almeno il paradiso lasciatecelo pensare come un mondo in cui il conflitto finisce e resta l'incontro.

Anche a costo di avere tra le nuvole un san Silvio con l'antenna al posto dell'aureola. Nel *Bolero* che faremo sull'eterno non ci sarà più il logo della "zona deroccobuttigliionizzata"... almeno se Rocco non riesce a scomunicare Erasmo, come qualche hanno fa pretendeva, lui che Erasmo invece lo ha letto benissimo.

20.5.2003

\* \* \*

*Papa nero*

*Sbulf scrive:*

*Dobbiamo essere più pragmatici: se "giacca e cravatta" o "bella presenza e parlantina" portano più voti, mettiamo "giacca e cravatta" etc. etc..*

Comincerei con un linguaggio più preciso: diciamo, molto semplicemente: si vive nel presente, si parla con il presente e si usano i mezzi di comunicazione che permettono di comunicare nel presente: se volete fare un gran bel discorso politico in latino, non vi capisce nessuno. Ora è un dato di fatto che il presente usa per comunicare dei mezzi nuovi, non ancora ben digeriti, e il cui uso è molto ben conosciuto dalla destra ma non dalla sinistra. Perché?

Semplice (credo). Perché la destra vuole *solo* comunicare. Invece la sinistra, da che mondo è mondo, vuole *attraverso* la comunicazione ridestare le coscienze, far *prendere coscienza*, far capire: insomma spiegare le magagne del mondo per organizzare un'opinione dissidente, rappresentarla e, se possibile, usare la sua forza di consenso per cambiare le cose. Questo è l'essenziale: la sinistra vuole (dovrebbe volere) cambiare le cose a vantaggio di coloro che, in qualunque assetto sociale, sono deboli, sfruttati, impossibilitati a vivere nella pienezza dei loro diritti e nel rispetto della loro naturale dignità.

Il problema è allora molto semplice: i mezzi di comunicazione sono *mezzi*, ed è una solenne stronzata dire che il mezzo è il messaggio, come si ripete da anni. Il mezzo è un filo che trasporta le parole, i contenuti.

Ma ci sono molti modi di concepire il mezzo. Io condivido quello che dice Stefano se lo intendo così: oggi si parla con la televisione, quindi bisogna avere la televisione. Se però si aggiunge: avendo la televisione bisogna essere "televisivi", allora condivido meno e penso che bisogna piuttosto pensare il *nostro* modo di essere televisivi. Cosa che non abbiamo saputo elaborare perché (diciamocelo, cazzo) la televisione di sinistra,

telekabul e i documentari sulla fame in India, sono sempre stati una pizza feroce, una predica laica, una tiritera pseudocattedratica di professori mancati, due palle rispetto alle quali preferiamo il film d'azione americano (e non mi sento in colpa per questo).

Come si esce dalla difficoltà?

Come sempre: nella prassi. Io sono disposto a capire stili comunicativi che non mi piacciono, se risultano efficaci; *ma per me "efficace" vuol dire che alla fine ho portato a casa qualcosa, un miglioramento delle condizioni di vita, una trasformazione, un cambiamento* che sia uno.

Sono, contro la mia volontà, una persona di mezza età, che ne ha viste di tutti i colori e non mi scandalizzo per i colpi bassi, gli intrallazzi, i giochi di potere, a condizione che alla fine uno si presenti in una sezione, in un'assemblea o un congresso di partito e dica: abbiamo portato a casa delle cose concrete: 50.000 lire di aumento delle pensioni, la salvezza del sistema sanitario nazionale, un contratto nazionale di lavoro...

...Ma se uno fa il moderno con la televisione e internet e viene con la faccia brufolosa a parlarci di come stanno male in Africa - poi si scopre che chiude l'Unità, si fa palpeggiare il culo da Mastella, e contro il berlusca non ha altro di meglio che la bella faccia di Rutelli (perché di questo si tratta: che con la bella faccia di Rutelli si vince e con la faccia di Amato no), allora mi viene la voglia di dire: preferisco perdere, così si tolgono tutti dai coglioni.

È paradossale (anche perché io preferisco vincere, solo per vedere la faccia di Berlusca il giorno dopo le elezioni in televisione, e per avere la conferma dai miei informatori che Er Pecora ha sodomizzato Fini di fronte a tutta la Federazione romana), ma purtroppo le cose stanno così. Ci sono diecimila persone tra noi che prenderebbero in mano l'Unità e la trasformerebbero in un giornale straordinario: nessuno sarà chiamato a dirigerla.

5.9.2000

\* \* \*

### *Identità lombarda*

C'è poco da agitarsi per i referendum consultivi sulla *devolution* chiesti dalla Lega: dire che siano anticostituzionali è una balla. In democrazia si può chiedere qualunque cosa a chiunque. Se io complotto per restaurare la monarchia, è anticostituzionale; ma se vado a chiedere: "Sareste voi favorevoli al ritorno della monarchia?", non è anticostituzionale affatto, men che meno è antidemocratico.

Dice il centro-sinistra che i referendum sono solo propaganda, che servono a fare un plebiscito inutile, ma che avrà un effetto trainante sulle successive elezioni politiche. E allora? Non si può fare propaganda? Prima

hanno rotto i corbelli per anni dicendo che il Berlusca vinceva grazie alle televisioni, e ora si lamentano perché usa altre forme di propaganda e rischia di vincere coi vetero-manifesti elettorali? A me sembra piuttosto che il Polo ha fatto un'abile mossa politica, legittima e incontestabile, perciò l'unica cosa da dire a chi piange per i referendum è: "Compare, se non sai fare il tuo mestiere, cambia, vai nella scuola, all'università, dovunque si possa vivere tranquillamente anche da pirla, ma non fare politica". D'altro canto, pensare che la risposta ai problemi del nord sia Folena...

Naturalmente il costituzionalista dirà: "certo, i referendum sono legittimi, ma la materia è incostituzionale e destabilizzante!". Destabilizzante? E perché? Non c'è forse la sanità regionale anche in Germania, e non mi pare che sia una democrazia destabilizzata? Dove sta scritto che non si può essere democratici decentrando sanità, scuola e amministrazione dell'ordine pubblico? Più ancora: dove sta scritto che non si può essere democratici pagando le proprie tasse nella regione dove si risiede, la quale poi versa un contributo per le spese del governo centrale? Questo avviene tranquillamente negli Stati Uniti, e non è fonte di dittature.

Certo, si dirà che in questo modo le regioni ricche saranno egoiste e affosseranno le regioni povere, che hanno bisogno di sostegno... Personalmente non penso affatto che andrebbe così: non è nell'interesse delle regioni ricche. E tuttavia, si risolverebbe il problema facendo un patto federale che metta nero su bianco diritti e doveri, che fissi lo statuto di cittadinanza che ogni autonomia dovrà rispettare... sarà da discutere, ma non è per niente antidemocratico e non c'è bisogno di pensare che stia finendo il mondo. Anzi, sarebbe un bell'esempio di *politica*.

PERÒ... vorrei chiedere...

La Lombardia, che vorrebbe autonomia nell'amministrazione della sanità pubblica, ha un enorme deficit proprio nella spesa sanitaria: chi ci fa pensare che sarebbe in grado di dare al cittadino un servizio migliore di quello centralizzato? Perché la questione che mi sarebbe piaciuto sentire da Folena (tanto per non considerarlo uno zero circondato dal vuoto) è: "al cittadino che va in ospedale non interessa se la struttura sia regionale o statale, ma gli interessa che funzioni e che curi il ricco e il povero, il biondo e l'africano, chiunque, in quanto cittadino ed essere umano".

In altri termini, con l'autonomia, la *devolution*, il federalismo, che politica sanitaria farà ciascuna regione? Che politica sociale? quale politica del lavoro? Con la polizia regionale manderanno i poliziotti a picchiare gli operai in sciopero o li manderanno a caccia di delinquenti? Con le scuole regionali, e persino coi dialetti locali, quale cultura insegneranno? Diranno che Gramsci è morto di raffreddore, che le camere a gas sono una bufala e che i friulani sono celti DOC?

Il problema non è scannarsi perché non ci sia più un potere centrale, ma ci siano vari poteri regionali coordinati. Il problema è cosa facciamo con questi poteri, quale politica si fa. E perché non se ne parla di questo tema, che mi sembra abbastanza importante? Perché non si chiede ai lavoratori

dipendenti che votano Lega e Polo che fine farà la cassa integrazione quando la dovrà finanziare la loro regione e non lo Stato? E soprattutto gli si dovrà spiegare che una stessa regione può essere governata da forze che ritengono positiva la cassa integrazione o forze che la vogliono eliminare come residuo di Marxismo arcaico. Per inciso, se uno andasse in parlamento con una bella proposta di legge che concede ai cittadini italiani le forme di stato sociale prese pari pari dalla Germania Ovest democristiana e non certo ostile all'impresa, i giovani del Polo lo prenderebbero per comunista. Impallidirebbe anche Bertinotti per tanta audacia.

Spiace vedere che Folena è impacciato e, come Parsifal, non pone la domanda. Ma la domanda non la pone nessuno per la ragione semplice che del federalismo non frega niente a nessuno. Il popolo leghista ha il senso dell'umorismo. Bossi dice che i rossi sono tutti pedofili, e non ci crede né lui né la sua gente che ride e fa delle scampagnate ruspanti per celebrare il "dio Po", ma non gliene frega niente. Hanno solo un progetto, e Bossi lo porta avanti alla meno peggio: sono una *lobby* che vuole pagare meno. Sono stanchi del malgoverno di Roma (e hanno ragione, però non si chiedono come mai per mezzo secolo hanno mandato a Roma, come loro rappresentanti, il peggio del peggio). Hanno maturato un senso della vita dinamico, più aperto al rischio dell'impresa, dell'artigianato, del lavoro autonomo, e chiedono spazi e risorse che nessuno gli ha mai dato. Vedono che le categorie dei lavoratori dipendenti hanno una tutela, ma l'artigiano no. E l'artigiano vede che, quando ancora non ha iniziato a lavorare, deve pagare tasse, inps, iva, irap - ma se il lavoro non arriva sono cazzi suoi, altro che cassa integrazione.

C'è voglia di autonomia. I vecchi proletari (Dio li benedica) hanno costruito uno stato sociale decente, hanno fatto sacrifici per far studiare i figli, abbiamo una discreta cultura diffusa, e le nuove generazioni scalpitano, Vogliono essere autonome, farsi da sole la propria vita: non è un istinto negativo, anzi è sano, ma pone problemi che non sono stati affrontati. Il giovane che vuole mettersi in proprio ha trovato di fronte a sé un apparato statale obsoleto, che chiedeva soldi, li sperperava, proteggeva solo una parte dei cittadini, e non gli dava alcun contributo né materiale né culturale. La piccola impresa poteva rappresentare il terreno in cui far nascere altri modi di fare l'imprenditore, e invece è stata lasciata a se stessa. E si è arrangiata col lavoro nero e, ora, con la richiesta di contratti "liberi". Posso non dividerlo, ma lo capisco perfettamente.

Questo è realmente la voglia di federalismo o quel che sia. Nessuno ha mai proibito di mangiare friulano, parlare lombardo, fare le scampagnate alla sorgente del Po o pregare il dio Thor: nessuno ha mai fatto niente contro le identità culturali, etniche o quel che sia. Ma la burocratizzazione, il centralismo, una sinistra passatista (o la demenza dei contestatori, l'ampia gamma di sfaccendati che va dalla paranoia delle Brigate Rosse al dilettantismo di Lotta continua) hanno lasciato passare gli anni Settanta e gli anni Ottanta senza mai guardare fuori dalla finestra che cosa stesse succedendo. Conservano quel che possono e cavalcano battaglie di seconda mano: siamo tutti federalisti e abbiamo trovato la soluzione: Folena.

Bisognerà che qualcuno gli spieghi che il problema è un altro: la distribuzione equa e intelligente dei costi e dei benefici del vivere sociale. Per il Polo questo significa: una questione di soldi. Per noi avrebbe potuto essere una questione politica, se solo ricordassimo il significato di questa parola.

settembre 2000

\* \* \*

Subject: ;-)

Come avrete saputo dai 48 messaggi di Stefano, su *Praxis* è stato attivato un forum della sinistra ds udinese.

*Forum* è un'antica parola latina che significa *buco*, nel senso metaforico (metabuchico) che manca qualcosa: un vuoto. Allude al vuoto che si palpa visibilmente quando i compagni ds sono chiamati a COMUNICARE le loro idee: normalmente provano il chiodo scaccia chiodo, cercando di tappare il buco con Folena (anche con Fassino, ma il suo fisico anoressico risulta poco efficace).

Ieri ero, compiendo un piccolo rito personale, alla festa dell'Unità di Bologna e giravo tra le facce allegre di volontari, giovani, molti immigrati. Pensavo che il popolo di sinistra è meraviglioso e che si merita qualcosa di più. Così ho fatto un sogno a occhi aperti (anch'io), pensando a Walt Veltroni e Max D'Alema che si presentano in pubblico a dire: "Compagni, abbiamo fatto, e faremo ancora, una caterva di cazzate; però sia chiaro che abbiamo un solo scopo: cambiare il mondo. Siccome la cosa non è semplice, il mondo non si fa cambiare, a volte non abbiamo voce in capitolo (vedi NATO), e inoltre non abbiamo una cazzo di idea su come dovrebbe cambiare, l'unica cosa che possiamo fare è questa: impegnarci perché in ogni momento si riesca a portare a casa qualcosina a beneficio di chi è più debole; che si riesca a salvare un servizio sociale (come la sanità con Rosi Bindi, o la politica ambientale con Ronchi, che abbiamo fatto la cazzata di sostituire), che si faccia un piccolo, provvisorio argine alla voracità dei berlusconidi. Andiamo alla giornata e facciamo stronzate, ma vogliamo cambiare".

Io penso che questa dichiarazione basterebbe: sulla necessità di cambiare saremmo solidali, unitari e votanti; poi discuteremmo sul come, faremmo tutte le nostre belle assemblee, perché, data la premessa, si tornerebbe a discutere nel partito, dopo 4 anni di bavaglio e di "il capo ha sempre ragione".

Tornando a casa, verso le tre di notte, dopo un deludente concerto di MTV, pensavo al forum di Stefano e ai ds udinesi a cui si rivolge (gli stessi a cui si è ispirato Luca Ascoli per il suo romanzo *Festival*: è distribuito gratuitamente nel *Bolero di Ravel* e fa morire dal ridere). La speranza



sarebbe che il forum desse voce a "Edo e Soledad" o alla "suor Maria" che non assolverà mai la sua chiesa; ma l'esperienza disingannata fa prevedere che lo riempiranno i tipi come il "compagno Bergamo". Perciò, compagno Stefano, auguri ma anche attenzione: questi qui (usando una delicata metafora) non ci mettono molto a "riempirti il forum" di cazzate.

16.9.2000

\* \* \*

*Promemoria semiserio per evitare che la sinistra ricommetta vecchi errori a proposito del conflitto arabo-palestinese che speriamo non scoppi:*

1. ricordarsi di non confondere più nozioni diverse come "ebrei", "israeliti", "israeliani", "sionisti": ci sono molti israeliani pacifisti, socialisti, anarchici, che hanno lottato e lottano per la convivenza pacifica con i palestinesi. Rabin, quando era primo ministro, fu ammazzato perché non era guerrafondaio. La sua scorta era distratta: uno stava rispondendo al telefonino, uno si stava allacciando le scarpe, un terzo si toccava le palle perché aveva visto un prete... quando si dice la sfiga!

2. Ricordarsi di non confondere la tradizionale solidarietà con il popolo palestinese con la solidarietà ideologica alle coglionerie di palestinesi singoli o di organizzazioni come gli *hezbollah*, che sono una rete di vendita di atti terroristici: basta pagare e scoppia la bomba. Anche tra gli arabi ci sono uomini e donne che vogliono veramente la pace.

3. Ricordarsi che questa non sarà una guerra tra popoli. I popoli, di per sé, non amano le guerre, e le combattono solo quando sono fanatici. Il lungo conflitto arabo israeliano è la dimostrazione lampante dell'idea di Von Clausewitz, che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Altrimenti, cento milioni di arabi contro tre milioni di israeliani avrebbero vinto anche coi sassi. Però Clausewitz non ha detto chiaramente due cose:

3 a: Che la politica continuata attraverso la guerra è sempre una politica feudale, di potentati e poteri personali, indipendentemente dalla maschera ideologica di copertura;

3 b: che non si può andare a dirlo alle masse. Immaginate la scena. Il banditore si presenta sulla piazza a gridare: "Udite, udite, si fa la crociata perché Venezia ha bisogno di far saltare le rotte commerciali arabe che le fanno concorrenza e si vuole arricchire col saccheggio!" Il banditore sarebbe preso a sassate e a nessuno gliene frega niente dei traffici di Venezia. Allora si va in piazza a dire al popolo: "Udite, udite: quei fottuti cani infedeli hanno occupato il santo sepolcro, violentato le monache, sodomizzato un vescovo e pisciato sulla tomba di san gedone!". Allora la gente s'incazza e va in

massa alla crociata. La promessa del paradiso e di due soldi per la trasferta convince anche i più miscredenti.

4. Nel medio oriente c'è una concentrazione impressionante di luoghi "santi", che hanno una forte valenza simbolica per i credenti delle tre religioni monoteiste. C'è sempre un'autorità religiosa che li usa per fanatizzare e spingere alla guerra santa. Perciò datemi retta: dategli fuoco a 'sti cazzo di luoghi, tanto è solo feticismo e falsi storici. Immaginate una religione che non abbia bisogno, per pregare, di un muro, di un teschio, di una reliquia. Piangete a casa vostra, fatevi la croce di plastica, o almeno prendete una dose di antibiotici leggendo l'*Elogio della follia* di Erasmo. Fate come san Francesco, che non potendo fermare la crociata (Francesco non era un santo mandrake) pensò che, invece di andare in pellegrinaggio nei luoghi santi, si poteva fare santo ogni luogo, e inventò il presepe.

Altrimenti, mentre la gente si scanna per i suoi valori, i preti di tutte le fedi si mettono d'accordo, vi fanno ritrovare l'arca di Noè, che fa più miracoli di padre Pio e Lady Diana di Calcutta, e vi convincono a pregare devotamente inginocchiati davanti al sacro reperto. Ma non vi spiegano che, dopo dieci giorni di diluvio, Noè e famiglia passavano il tempo bestemmiando e spalando via la merda di animali da sottocoperta!

10.10.2000

\* \* \*

### *Erasmus vi rende tristi?*

Non credo di aver offeso il sentimento religioso parlando dei luoghi santi e invitando, paradossalmente, a dargli fuoco (la prossima volta uso le faccine per chiarire che non sto già all'aeroporto con cerino in mano). Il mio intervento s'intitolava promemoria "semiserio", e faceva uso dell'ironia e del paradosso. Scherzo coi santi e lascio stare i fanti, e l'ho imparato (anche) da San Francesco.

1. Distinguo bene tra l'epifania, in cui il numinoso si manifesta di sua iniziativa (o così crediamo), e la truffa in cui si fa credere alla gente che una statua di gesso di san piffero piange lacrime di sangue.

2. Perché non dovrei consigliare la lettura di Erasmo alle masse? C'è chi dà consigli per gli acquisti, chi consiglia di guardare le trasmissioni di Bruno Vespa; io consiglio Erasmo, che rinfranca lo spirito ed è anche divertente. Non è neanche difficile da leggere, né raffinatamente intellettuale (altrimenti avrei consigliato Xavier Zubiri, *El problema filosófico de la historia de las religiones*, che fa qualche passo avanti rispetto a Eliade).

3. Non sta scritto da nessuna parte che le credenze religiose siano immutabili e non possano essere criticate, ma vanno prese così come sono: il popolo produce forse le forme religiose come i peri producono le pere? Io

cerco di discutere nel rispetto, e spero che le credenze si possano affinare: così non vedremo più l'immagine della madonna sui *kalashnikov* (serbia), le donne sgozzate perché non portano il *chador* (Algeria), le vedove bruciate vive insieme alla salma del marito (India), le bambine mutilate nella clitoridectomia... non so in nome di quale feticcio. Non mi sono mai sognato di proibire alle masse il pellegrinaggio nei luoghi di padre Pio, e combatterei aspramente chi volesse proibirlo. Ciò non mi impedisce di dire pubblicamente che il PadrePio's Show è un business sacrilego e simoniaco vergognoso. La differenza tra me e i tradizionalisti è che io dalla tradizione ho appreso qualcosa: così è inutile, ad esempio, che mi si presenti il modello di Dante come pensatore cattolico, ma poi ci si incazzi quando io imito il Dante che metteva all'inferno il regnante pontefice: l'uno e l'altro atteggiamento, quello rispettoso e quello critico, fanno parte della tradizione e del pensiero religioso.

4. Non stavo sostenendo tesi laiche contrapposte a tesi religiose, ma distinguendo tra religione e superstizione. A differenza del populismo, che prende dal popolo tutto ciò che il popolo dà, e non intende discutere la qualità della vita e delle credenze popolari, personalmente sono dell'idea che il popolo, la massa, non esistano come soggetto diverso da una semplice somma: esistono solo le singole persone, tante singole persone, ciascuna venuta al mondo col *gadget* di una testa per pensare autonomamente. Auspico che questo *gadget* venga messo in funzione, in modo pacifico e rispettoso, e che ognuno sia libero di criticare il tempo in cui vive. Perché mai il fatto di essere nato casualmente in un posto dove tutti credono nelle idee ABC dovrebbe obbligarmi a condividere tali idee? Sono anni che lo ripeto: la tradizione si salva solo se passa attraverso la critica FEROCIA contro il tradizionalismo, che è la riduzione della tradizione storica vivente a ideologia.

5. Le forme religiose sono sempre state criticate, e non è certo stato l'illuminismo a farlo per primo (tra l'altro, tacciarmi di illuminismo! Via! Ho pur scritto un intero "Bolero" contro l'illuminismo, beccandomi spesso e volentieri l'accusa di reazionario!). Ogni religione è una storia di riforme e di eresie. Nascono come eresia di una situazione precedente il buddhismo, il cristianesimo, il protestantesimo, il culto del sole egiziano, il mithraismo, l'ebraismo di Abramo (ricordate l'episodio del sacrificio di Isacco? Che cosa è se non una critica "erasmiana" a una credenza preesistente, in cui si stabiliva il sacrificio del primogenito?). Che piaccia o non piaccia, la storia delle religioni è storia di riforme religiose. E comunque Erasmo con l'illuminismo c'entra poco. A me il razionalismo non piace, ma il rinascimento sì.

6. Infine MASSIMO DISPREZZO per le carogne che predicano le guerre sante. NESSUNA GUERRA È SANTA. Questo era il senso del mio intervento. Se il muro del pianto, una moschea, la tomba di Giuseppe, o quel che sia, diventano un ottimo strumento per convincere la gente a scannarsi, persino con la benedizione dell'autorità religiosa competente, allora è meglio dargli fuoco. Con tutto il rispetto, suggerisco a ciascuna mente pensante, almeno in via di principio, l'ipotesi che si possa pregare davanti al

muro della propria stanza, o davanti a un crocifisso di plastica (gli ortodossi usano icone da viaggio, caro mio, e non mi pare che siano una tradizione religiosa poco zelante), o rivolti in una direzione diversa dalla Mecca.

... Se poi uno ha bisogno proprio di quel muro lì, e ci si reca in preghiera con il mitra a tracolla, perché la situazione è tesa... faccia pure. Mi volete togliere il diritto di dirgli, paternamente: "Senti, Ibraim, perlomeno leggi Erasmo, cazzo: pesa meno del mitra".

12.10.2000

\* \* \*

*Alla fin fine siamo davvero tristi?*

Caro Aglauro (e il discorso è in termini generali, anche per gli altri iscritti alla lista) se a dividerci è lo stile di scrittura, non la sostanza, rinuncio allo stile e divento serio.

La critica di stampo illuministico mi è lontanissima. Ripeto: ho pur scritto nel *Bolero* critiche feroci contro l'illuminismo, beccandomi accuse di reazionario: le confermo.

È anche giusto che bisogna condividere "l'universo del discorso" (o almeno criticare specificamente proprio lui). Qui forse abbiamo sbagliato entrambi: io scrivo dando per scontato (erroneamente) che *Suq* sia una comunità che conosce stili e chiavi di scrittura, tu forse ti aspettavi una scrittura diversa e hai applicato una chiave di lettura previa.

D'altra parte, l'ironia non fa di ogni erba un fascio, ma prende un punto e lo esagera iperbolicamente. E' vero: non esistono santi "mandrake", perché Mandrake non è un santo. Ma esiste, oggi, purtroppo, la tendenza a proclamare i santi nel modo in cui la repubblica nomina i commendatori. Io volevo dire: Francesco, che era un santo vero, "toppa" quando si illude che parlando col sultano fermerà la crociata. È un santo che sbaglia, che si ritrova impotente, come Parsifal - che è molto più eroe di Superman, proprio per i suoi fallimenti. Ma Pio IX, forse, è un santo mandrake; o lo è, nella credenza popolare, San Gennaro, che storicamente non è esistito (Paolo VI lo tolse dal calendario). Il santo mandrake non vuol dire che tutti i santi sono tali, ma che c'è chi specula sui santi e sulle madonnine che piangono. E sui terzi segreti di Fatima, perché non si deve barare con le profezie: non è giusto che uno (dopo) dica "la Madonna parlava di me". E se invece avesse parlato di monsignor Romero, vescovo vestito di bianco e caduto morto sotto i colpi di mitra?

Certamente, io penso a Romero, perché sono di sinistra, e i vaticanisti pensano a Woytila, perché sono di un'altra parrocchia. Ma allora la verità è che ENTRAMBI pensiamo ideologicamente, interpretando un fatto religioso coi pregiudizi. Ma non sono stato io il primo a tirar fuori il segreto di Fatima per beatificarmi in vita. E se qualcuno lo tira fuori, ho il diritto di

dire che mi aspettavo una rivelazione più sconvolgente (negli anni Settanta si mormorava che il segreto riguardasse il rinnegamento della presenza reale nell'Eucaristia da parte del Papa: questo sarebbe stato sconvolgente, perché, era un fatto religioso. Una pallottola nel duodeno (scusate l'irriverenza) non lo è.

Perciò, se debbo dire che la statua della Madonna in lacrime è un falso, mi dispiace dire che si tratta della Madonna (ho pur pubblicato certe cose straordinarie di Luca Ascoli su Maria, e confesso di aver pianto quando ho letto il suo stupendo vangelino apocrifo che era un paio di numeri fa sul bolero), e mi invento san piffero. Ma al tempo stesso resta ben indicata l'alternativa che, ripeto, era san Francesco.

Bisogna conoscersi, e si può farlo solo parlando e, perché no, polemizzando con il gusto della battuta. Io ho preso randellate e calci nei coglioni negli anni Settanta, quando a parlare di sacro si era considerati fascisti e nemici del popolo. In politica ho cambiato idee, ma circa il sacro no, e ne ho una concezione talmente alta da pregare Dio che ci liberi presto dai papi simoniaci e dai vescovi razzisti.

Ho detto nel mio messaggio precedente che sono cristiano ortodosso: non lo dico mai in pubblico, è una cosa mia e non mi piace parlarne. E DA QUESTA POSIZIONE mi permetto di fare una profezia: questo maledetto giubileo che sta finendo è stato una catastrofe, un'operazione cinica che avrà effetti "secolarizzanti" molto peggiori dell'illuminismo. Lo penso da cristiano, perché da comunista non me ne freggerebbe niente. Quando questo signore che governa i cattolici ha telefonato in diretta alla trasmissione televisiva di Bruno Vespa, ha dato la prova lampante di non avere la più pallida idea di cosa siano il sacro e la religione.

Io personalmente penso che costui sia ateo, ma mi rendo conto che questa è troppo grossa, e allora concludo che quest'uomo ha una visione talmente riduttiva e politicizzata del sacro, che può accontentare chi è di bocca buona, ma non me. E non credo che si debbano lavare i panni sporchi in casa: io non ho preso voti, per cui "*amicus Plato, sed magis amica veritas*".

E ce ne sono altri come lui. Bin Laden, assassino, capo di fanatici, massacratore di innocenti fino a ieri pagato dagli Stati Uniti e dall'Arabia Saudita, eppure, nell'islam, capo religioso. O quei rabbini duri e puri, che vogliono cacciare tutti gli arabi dalla Palestina (come se non ci vivessero da millenni anche loro) e sono così ortodossi da ritenere legittime le "stragi bibliche", così ortodossi, che non seguono la nostra moda nel vestire, ma vestono i costumi tradizionali. Solo che questi costumi sono una zimarra alla zio Paperone, che gli ebrei portavano nel Settecento, perché 2.000 anni fa vestivano col caftano e senza pantaloni. Tutta questa gente è il nemico più feroce, ciascuno della sua tradizione, perché pretende di incarnarla, di spiegare come è fatta, e nessuna voce si alza dal coro per dire che non è vero. E chi volete che si alzi? Rutelli?

Io sono convinto che la battaglia contro questa gente ci accomuna, se solo ci chiariamo che è una battaglia a favore di una religiosità più autentica.

Non è vero quello che diceva Freud, che la religione è una nevrosi, però è vero che tanti nevrotici hanno sintomi tali che è difficile distinguerli dai mistici. E se accettiamo l'equivoco pensando che ci si guadagna, come pensa GP2, allora è finita: abbiamo berlusconizzato la religione.

Ferracuti

PS. Anch'io rileggo SEMPRE quello che scrivo, e a volte lo cambio pure.

PS2. Un giorno farò una cosa assurda ed esibizionista: un corso sull'umorismo e l'ironia di Gesù di Nazareth. Avete presente quando il ricco gli si presenta dinanzi e gli dice "Rabbi, ho fatto tutto quello che prescrivevano le scritture " (e non è cosa da poco, se avete presente la miriade di regole imposte dalla legge mosaica). Allora il Vangelo dice due cose: 1. Che Gesù lo amò 2. Che Gesù gli dice di vendere tutto e dare il ricavato ai poveri.

Io traduco differentemente: a Gesù fece tenerezza. Quest'uomo, nella sua ingenuità, era così candido da credere veramente che aveva fatto tutto quello che prescriveva la legge, non solo la lettera, ma anche lo spirito. E Gesù non lo condanna, ma pensa: poveretto, sei tanto buono, ma anche tanto scemo. E lo pensa per amore. Allora gli dice: vendi tutto, perché finché sei dentro i soldi, dentro l'ottica di mammona, la tua religiosità non vale niente.

L'apostolo non capisce: caspita, se lui deve vendere le case e le automobili, io debbo vendere la bicicletta. Alla bicicletta, seguendo Gesù che diceva di lasciare tutto, non ci aveva pensato. Pensava che si rivolgesse solo CONTRO i ricchi. Invece Gesù non parlava CONTRO.

Il bello del caso è che nessuno dei due - Gesù e l'apostolo - cerca un compromesso, come invece faranno papi e commentatori della Torah o del Corano. L'apostolo s'incazza e dice: ma allora chi si può salvare? (traduzione: O bello, ti sono forse venuto dietro per senza niente?). E Gesù gli dice: Sì caro, perché è Dio che ti salva, non tu.

È Dio che salva, non il papa o bin Laden o l'imperatore Hiro Hito, e non ti salva perché dici *Banzai* e ti schianti contro una nave americana.

Bisogna vendere i propri beni e dare via il ricavato. San Francesco l'ha preso alla lettera. Metaforicamente, si può trattare di buttare via qualcosa che aveva l'aspetto religioso (l'ebreo aveva pur rispettato la legge mosaica), ma invece di condurre a una vita religiosa, a una realizzazione o crescita, promozione umana, risultava nevrotizzante. Al punto di suicidarsi con quattro candelotti di dinamite ficcati nel culo pur di provocare uno scoppietto su una nave trasporto degli stati uniti e far crepare tre marinai sfigati. È mai morto nessuno per una stronzata più inutile? Ebbene, quei suicidi sono morti in una *jihad*, una guerra SANTA. Non dovrebbe funzionare così la santità.

Lo so che non ho argomentato in modo aristotelico, sillogisticamente, ma credo di non aver nemmeno detto paradossi.

13.10.2000

\* \* \*

### *Oltre la polemica*

Tornando alla mia paradossale proposta di bruciare i luoghi santi, se debbono essere usati come mero strumento di mobilitazione delle masse... vorrei invitare Aglauro ad arricchire il dibattito, anche con il gusto della battuta tagliente, che non guasta.

Il problema interessante che dovremmo trattare in lista è: come si differenzia veramente l'atto religioso dall'atto superstizioso? Ogni forma devozionale, al di là del valore soggettivo per chi vi si adegua, ha anche un valore culturale, oppure può a volte averlo e a volte no?

Questo problema è fondamentale quando si creano rapporti interculturali, ma, disgraziatamente, ha un risvolto drammatico: nessuno che appartenga a una religione o a una tradizione culturale può realmente discriminare ciò che è superstizioso nelle tradizioni altrui.

Voglio dire, concretamente: "io" sono ben capace di distinguere un islam "normale" da quello paranoico dei fondamentalisti algerini che assaltano i villaggi di contadini, ma questa mia capacità non serve a niente. Al massimo posso usarla per decidere di non parlare con i fondamentalisti, non per costruire un dialogo.

Inoltre, resta una "mia" posizione esterna al mondo islamico nel suo complesso che, esattamente come il mondo cattolico o qualunque altro mondo religioso, ha già un'enorme difficoltà a distinguere al suo interno tra superstizione e normalità religiosa, tra fede e fanatismo.

Credo che noi abbiamo tutti orrore delle "imprese" dei fondamentalisti, ma... da occidentali, esterni e poco pratici, non abbiamo anche orrore della legge coranica (il taglio della mano al ladro, ad esempio)?

Certo, non si può pretendere di instaurare un rapporto con una persona, dicendole che cosa deve buttar via del suo mondo, però...

Però, all'interno di ogni tradizione religiosa c'è una corrente critica: nessuna tradizione è così monolitica come sembra osservandola dall'esterno. Come nel cristianesimo c'è stato un lungo lavoro che ha portato al prevalere di un'istanza personalista, e dunque a far mettere in primo piano l'integrità della persona, l'intangibilità, il diritto a procedure legali e a garanzie, alla tolleranza (brutta parola a cui personalmente preferisco "accettazione", riconoscimento del diritto di dissenso), così questo stesso lavoro critico esiste nelle altre religioni, persino in quelle che sembrano più monolitiche, come l'Iran sciita o i talebani afgani.

Allora mi pare di poter dire che esistono diversi livelli in cui si attua un rapporto interculturale. Uno è quello dell'incontro sociale, dovuto ad esempio ai movimenti migratori: vi si debbono affrontare problemi come la quantità di persone da accogliere, la compatibilità con le strutture sociali, il diritto all'assistenza degli arrivati, che comunque sono esseri umani e non si aspettavano che un governo progressista costruisse dei lager di accoglienza,

ecc. Insomma, tutta una serie di problemi pratici di convivenza rispettosa tra persone concrete.

L'altro livello è quello specificamente culturale: un esponente di una tradizione (collocato in una precisa posizione ideologica entro questa tradizione) incontra un esponente dell'altra religione, anch'egli ideologicamente schierato.

Esempio, per capirci: se il cardinale Biffi incontra un capo religioso dell'Arabia Saudita, probabilmente i due s'intendono, sono d'accordo all'ottanta per cento e convivono perfettamente, stabilendo dei confini. Se incontra un *ayatollah* iraniano, invece, non troverà punti di contatto. Lo stesso vale se al posto di Biffi mettiamo un cardinale di più larghe vedute.

Questo secondo livello interculturale non riguarda la vita quotidiana di gente che lavora nella stessa città, ma è un "dialogo inter-religioso" tra persone che si vedono solo quando è fissato un convegno o una scadenza: è un incontro/confronto intellettuale.

Orbene, concludo perché sono arrivato dove volevo andare a parare: noi stiamo battagliando per difendere la dignità delle persone, indipendentemente da razza, sesso, religione...; stiamo cercando di attenuare gli inconvenienti della convivenza, di affrontare i problemi, come quello dell'ordine pubblico, che sono bombe di potenziale razzismo a scoppio ritardato, ecc. ecc. Però non riusciamo più a dire una parola sull'altro terreno, non riusciamo più ad incidere sul modo di portare avanti il dialogo tra culture diverse su quel livello alto, sul tavolo in cui o si incontrano solo esponenti religiosi o s'incontrano funzionari del ministero per il commercio con l'estero. Sta diventando assurdo e inaudito - [scusate: ora provo! ;-)] - che un intellettuale occidentale s'incontri a un convegno con un intellettuale, poniamo, arabo e gli dica, in pieno convegno: "puttana miseria, volete riconoscere che la clitoridectomia è una bastardata da selvaggi, e proibirla, o andiamo avanti ancora tre secoli?". Come mi pare di aver mostrato, io sono laico e anticlericale. Questo non significa che non sono religioso, anzi mi sento profondamente dentro la mia tradizione religiosa, che è quella del cristianesimo greco-ortodosso. E, coerentemente con questa tradizione, non penso che le cose di chiesa siano sempre e solo cose di preti. C'è un punto di vista religioso, ma non pretigno (alludo ai preti di qualunque fede), che deve riconquistarsi il suo spazio, che deve parlare, come faceva Dante Alighieri, dello scandalo del giubileo, della simonia, della religione USATA come *instrumentum regni*, per non dire peggio. E deve contaminarsi, come faceva Dante, che non si faceva scrupolo di attingere alla cultura araba. Ma deve anche discriminare e dire: NON MI BASTA creare un confine al cui interno ogni cultura vive come meglio crede e ammazza come più gli piace. Voglio lavorare perché all'interno di ogni cultura venga emarginato il fanatismo o l'opportunismo, ecc., voglio dialogare con le *élites* di quella cultura che sono impegnate a migliorarla. (questo impegno non è disprezzo del popolo, ovviamente: è ciò che noi cristiani chiameremmo un processo di "promozione umana").

Su questo mi piacerebbe discutere anche con Aglauro, che verosimilmente ha un modo diverso di vedere il problema (ma anche ha un



interesse, altrimenti non si iscriveva alla lista): è sempre positivo confrontare i punti di vista diversi, anche vivacemente, piuttosto che fare monologhi tra persone che la pensano allo stesso modo.

(Però se ho da fare la battuta cattiva, la lingua non la tengo a freno. È già penoso dover sopportare una lunga campagna elettorale in cui i due candidati, per conquistare il voto cattolico, appena vedono una tonaca a due km di distanza (o un *clergyman*) si lanciano in quella forma di ossequio che i francesi chiamano "*saluter a cul ouvert*": praticamente non avremo un voto politico, ma un vero e proprio "reverendum")

13.10.2000

\* \* \*

*Heidy*

Si parlava giorni fa di Heider con gli amici, ed è stato osservato che su "Suq" non ne abbiamo discusso mai a fondo. Rispondevo che il mio interesse a parlare di Heider è pressoché prossimo allo zero, anche considerando che non condivido quasi niente di tutto quello che ne ha detto la sinistra. Ma pare che questa mia divergenza sia una ragione in più per trattare la questione. (Poi, però, non accusatemi di avere un'idea "sinistra" della sinistra).

Anzitutto comincerei col fatto che assimilare Heider a Hitler o vedere in questo piazzista carinziano un pericolo di risorgente nazismo mi sembra una scemenza (notate come stia controllando il mio gusto per il turpiloquio). Tra l'altro credo che il nazismo fosse una cosa seria, terribilmente seria.

La sinistra ingenua (che a Roma verrebbe chiamata "cojona") si scandalizza perché nella tale manifestazione con Heider hanno sfilato dei tizi con un drappo con lo slogan nazista "il nostro onore si chiama fedeltà" (letto sul manifesto). 'Orpo! Sta a vedere che prima di Heider non sfilavano! Ricordo che quando sono arrivato a Udine, dieci anni fa, mi sono sorbitato un corteo (corteino) fascista con ragazzotti incazzati e saluti romani e grida di "fascismo, Europa, Rivoluzione": vi garantisco che allora non c'era Heider, né Bossi faceva parte dei tre porcelloni (lui, Fini e Berlusconi). Era un fascismo autoctono, ovvio in questa parte della mitteleuropa, tanto quanto gli *schultzen* tirolesi (spero che si scriva così) e le bande naziskin di Vienna. Oggi, dieci anni dopo, e con Alleanza Nazionale, Forza Italia e Lega alla guida della regione, se quegli stessi ragazzotti se ne uscissero con gli stessi slogan in un corteino, la gente li prenderebbe per deficienti (compreso il boss locale di AN, Franz - che il Centro Sociale del posto si diverte a chiamare Strunz).

Lo scorso 25 aprile sfilava tra le bandiere rosse una pattuglia leghista con tanto di bandiera padana. Poiché un energumeno anarchico gli ha rotto il bastone della bandiera, si è accesa una discussione in cui è prevalsa una

linea ragionevole: se uno vuole festeggiare il 25 aprile e accetta di farlo sfilando tra i "comunisti", perché mai non dovrebbe? Certo, la gente nota una contraddizione tra questo radicamento nella guerra di liberazione e la politica del presente, fatta di alleanze con la destra: è giusto che la noti e che dissenta civilmente, fischiando e cantando *Bella ciao*; non è giusto che intervenga con scomuniche. Così la pattuglia leghista è rimasta fino alla fine della manifestazione: la bandiera è stata legata a un ombrello (accessorio indispensabile a Udine) e la polizia è rimasta molto delusa perché non c'è stata ragione di intervenire.

Quando si parla di destra in questa zona si deve ricordare che questa destra si è fatta le ossa e si è legittimata nella guerra partigiana, con la Divisione Osoppo. Subito dopo la guerra hanno combattuto contro i "titini", i partigiani di Tito, che avrebbero volentieri annesso Trieste alla Jugoslavia. Una volta, alla festa dell'Unità di Villesse, un paese nel goriziano, un vecchio comunista ciociaro mi raccontava che contro Tito "c'erano anche dei compagni, ma non se lo ricorda nessuno, perché il Partito a Roma non poteva dichiararlo pubblicamente".

Mi spiace per i compagni della sinistra cojona: qui c'è una democrazia forte e che non corre rischi. Questa gente è troppo individualista e gelosa del suo privato per affidarsi a un duce. Ed è una democrazia in cui, numericamente, vince la destra: ci brucia, ma è così, ed è legittimo.

Quando è scoppiato il caso Heider, i compagni di Roma hanno montato su un circo Barnum ridicolo, solo perché speravano di mettere in difficoltà l'alleanza tra Berlusconi e Bossi, notoriamente simpatizzante di Heider. Ho già detto spesso pubblicamente cosa penso di Folena (cioè la soluzione che il partito dei DemoSinistri ha individuato per il Nord): è uno zero con attorno il vuoto. Quando Walt Veltroni disse che al Nord veniva affidato Folena, mi venne in mente la volta in cui Bossi disse che nella lega c'era sia la destra sia la sinistra, e che d'ora in avanti la sinistra sarebbe stata Maroni!

Tutto questo non c'entra con Heider?

Heider non è affatto nazista. È un populista dotato di buone capacità amministrative, ottimo senso dell'immagine e alto consenso popolare. Inoltre non risulta che abbia commesso illegalità. Diceva Stefano qualche giorno fa (non ricordo se in lista o in un messaggio privato) che paradossalmente Heider è uno dei politici veri della nuova generazione politica europea: verissimo. Ha un'idea - che non condivido né criminalizzo - dotata di una certa forza, sufficientemente semplice per essere capita da tutti e apparentemente funzionale.

Sostanzialmente lui dice: abbiamo una situazione economica ordinata, stabile e in grado di produrre un elevato livello di benessere; è assurdo che questa situazione sia messa a rischio da un flusso non controllato di immigrazione, che altera il rapporto tra domanda e offerta di manodopera, crea una fascia di emarginati pronta a vivere di espedienti e frantuma un assetto socioculturale secolare (moltiplicazione delle confessioni religiose, ecc.).

La risposta che dà Heider è quanto di più lontano dal nazismo, perché non ha niente a che vedere con il razzismo classico. Heider e la nuova destra

non dicono affatto che ci sono razze inferiori o che il marocchino vale meno dell'occidentale bianco: chi non riconosce questo punto è condannato a dire cazzate su cazzate. Questa nuova destra ha fatto un salto di qualità. Dice: esistono tante culture; hanno il diritto di esistere; debbono essere tutelate (da qui la solidarietà per i curdi, i tibetani, persino la Jugoslavia, con la condanna dei bombardamenti Nato da parte della lega). PERÒ riconoscere il diritto di esistere significa anche che ciascuna cultura ha il diritto di tutelarsi e assicurare la sua permanenza nella storia. In soldoni: vanno bene gli islamici, ma a casa loro (o cose simili).

La nuova destra ha queste idee, e finché continueremo a combatterla pensando che ne abbia altre, non potrà che proliferare tranquillamente. Ma se le idee sono queste, la soluzione non è isolare Heider: l'isolamento è esattamente quello di cui va in cerca, tanto sa che può avvenire solo a livello di facciata, non a livello economico - e in questo modo gli fornisce un alibi.

Di fatto Heider e la nuova destra europea stanno portando il nazionalismo (non il razzismo) a livello di regioni culturalmente omogenee - con il vantaggio, peraltro, che la nazione era legata al mito astratto dello Stato, mentre le "piccole patrie" sono un terreno concreto in cui chiunque virtualmente si riconosce. Si stuzzica un fondo psicologico molto radicato. Diciamolo chiaramente: l'idea che la parrocchia dove abbiamo giocato a calcio balilla da piccoli diventi una moschea o un deposito di caftani, ci rode e ci fa scattare la molla della difesa della cultura "nostra", della patria come "casa nostra".

È dunque un'idea fortissima. In politica (Machiavelli *docet*) si vince con due strumenti: l'idea forte e l'individuazione chiara dell'avversario. La sinistra oggi non ha idee forti, e quanto all'avversario... non si può prendere sul serio l'impegno a contrastare Berlusconi, perché... via, non mi fate dire che cane non morde cane!

Di fatto la sinistra è in ritardo sul problema della tradizione culturale e dell'identità storica di un popolo. Così paurosamente in ritardo che, quando se n'è accorta, ha letto due articoli su "Repubblica" e ha preso le idee da lì. Invece doveva applicare il suo metodo classico: analisi di realtà, comprensione dei moventi, delle radici culturali delle credenze e dei fenomeni sociali, elaborazione di risposte adeguate alla situazione e coerenti con i valori di riferimento. Questo avrebbe significato dire: si difende a spada tratta l'identità storica di un popolo, sottolineando quindici volte che è STORICA, cioè che si muove, che cambia, che assimila, seleziona, conserva e innova. E lo fa per una e una sola ragione: perché questa identità storica è a contatto con altre identità storiche diverse. Se questo contatto viene meno, l'identità degenera in folklore e, al limite, subisce il destino di quelle culture belle e complesse rimaste senza rapporto con l'altro: sono ciò che a volte si chiama "popoli primitivi".

Il nazionalismo aveva questo punto debole: che si può essere nazionalisti (cioè avere il senso della propria nazione) proprio perché le nazioni sono molte e siamo in contatto con le altre. Se le altre non ci fossero, non riusciremmo neanche ad accorgerci che siamo UNA NAZIONE. Questo

difetto lo ereditato le piccole patrie: questa terra è "la mia patria" semplicemente perché quell'altra NON LO È.

Dove finisce la mia piccola patria? Dove sono sepolti i miei antenati? Cioè nei confini geografici del cimitero? Evidentemente no: finisce in un ambito istituzionale, giuridico amministrativo che contiene il cimitero, cioè un tempo nell'ambito del comune, poi nell'ambito di signorie "regionali", poi in ambiti più grandi, poi... perché la mia piccola patria non può essere un'unità all'interno di una federazione (stato) che a sua volta è un'unità all'interno di una confederazione (Europa)... O ancora: perché la piccola patria non può essere la comunità di tutti coloro che hanno la mia cultura, dovunque si trovino? Io non ho bisogno di uno stato cattolico per essere cattolico: mi basta uno stato qualunque, laico e neutrale, nel quale io sia libero di FARE il cattolico.

Sul piano culturale, l'idea di Heider è forte solo in apparenza, a una prima vista. Poi, affinando l'analisi, si nota che applicarla sarebbe un suicidio, un danno per la collettività. Ma qualcuno ha mai affinato l'analisi? (ad esempio sull'Unità, quando usciva - o è vero il contrario: non trovando analisi sull'Unità, il lettore di sinistra ha smesso di comprarla. Cosa volete che gli importasse del gossip e del pettegolezzo, di cui è già abbondantemente rifornito dalla televisione?).

Il problema vero è che dietro questa idea forte/debole c'è comunque un movente più forte ancora: una precisa indicazione di interessi economici di cui si vuole la tutela. La piccola patria è la dichiarazione che una regione non vuole pagare in termini di deterioramento delle sue condizioni di vita un'assistenza internazionale alla povera gente che emigra. Non vuole sopportare il costo economico e sociale. A nessuno dispiace che venga un nero dall'Africa e svolga la sua professione di dentista pagando le tasse, ma se ne vengono cento senza mezzi di sussistenza, si ha un deterioramento e un costo, e le regioni ricche hanno detto: noi non intendiamo pagarlo. Questo è il nocciolo duro del problema che chiamiamo federalismo, razzismo, secessionismo... Il resto sono coglionerie, come quella che ogni tanto si ripete dalle mie parti: fare il "Friuli storico", una confederazione di tre province, nessuna delle quali è di cultura friulana in modo omogeneo, e due delle quali (Gorizia e Pordenone) non hanno mai sopportato la terza (Udine). Sono coglionerie, utili al massimo per consentire a un movimentino autonomista locale di riunire l'assemblea dei suoi sette iscritti (due in procinto di scindersi) e giustificare che al ballottaggio voteranno per Tizio.

Il problema è economico, e la destra ha scelto la soluzione facile di dire: non voglio pagare io. La sinistra doveva farsi carico della soluzione difficile, cioè quella che AZZERAVA IL COSTO (sia economico sia sociale). Ad esempio, discutendo VERAMENTE se non sia sacrosanto che il cittadino paghi le tasse alla sua regione e questa poi ne trasferisce una quota al governo centrale. Una soluzione del genere forse sarebbe stata bocciata dalle sezioni e dagli iscritti ai maggiori partiti di sinistra, ma non lo sappiamo, perché non è mai stata messa all'ordine del giorno. Certo è che avrebbe distrutto il centralismo del nostro stato, costruito peraltro dalla

borghesia ottocentesca e rafforzato dal fascismo, e avrebbe dato al cittadino un'arma forte per controllarlo. Non è che si voglia essere anarchici e abolire lo stato... per carità, ma almeno essere "moderati illuminati" e ricordare con Ortega che "lo stato è un male necessario", e che se lo si lascia senza controllo per un attimo, finisce con l'inglobare tutto; allora non sarebbe lo stato ad esistere per il bene della società, ma la società a vivere per tenere in piedi uno stato vampiro che le succhia ogni risorsa.

Questa idea, che ho citato nell'interpretazione di Ortega, è un'idea di sinistra: Ortega era un intellettuale di sinistra, socialista, laico (anche se in Italia non se ne sono accorti, perché della *Ribellione delle masse* hanno letto solo il titolo). Era anche un'idea che serpeggiava nel socialismo vero (non in quello che si chiama Bobo, come i cocker); però era anche un'idea del solidarismo cristiano, quello della Seconda Scolastica, che difendeva il diritto naturale ed era ostile alla controriforma, e la si ritrova... non dico in Heider (che come tutti i politici non ha idee, ma slogan), però sì negli studiosi che lo consigliano. Non c'è in Bossi, ma c'è in Miglio. È qui che va affrontato il problema, e la classe politica di sinistra o lo fa urgentemente, o deve accettare almeno che noi si dica (per utopistica consolazione irrealizzabile): "compagni, per il bene della sinistra e della democrazia, toglietevi dalle balle!".

23.10.2000

\* \* \*

#### *Messaggio censorio*

La Commissione di Controllo sui Testi Scolastici della Regione Lazio raccomanda a insegnanti, autori e case editrici di controllare, nel rispetto del pluralismo, che i libri di testo adottati contengano la precisa indicazione delle seguenti verità storicamente dimostrate:

- 1) I comunisti mangiano i bambini e, com'è noto, sbagliano l'abbinamento della salsa e del contorno.
- 2) L'Armata Rossa, per motivi di propaganda, trasformò dei piacevoli villaggi Valtur in campi di concentramento nazista.
- 3) I nazisti non ce l'avevano affatto con gli ebrei, anzi, andarono in Polonia apposta per fermare i pogrom di cui erano vittima: Hitler era pacifista e vegetariano.
- 4) I partigiani non sono mai esistiti: Mussolini mandò le camicie nere a cercarli per mari e per monti, perché voleva dialogare con loro, ma non se ne trovò uno.
- 5) Tutto lascia pensare che se Berlusconi non fosse sceso in campo, l'Italia sarebbe stata invasa dalle cavallette.

6) La sinistra governa l'Italia da 2.000 anni, com'è noto a chiunque: Giulio Cesare era del Partito Democratico (Olivus).

7) I sindacati hanno rovinato l'Italia: questo lo diciamo sempre, ma ancora non abbiamo capito perché.

8) Buttiglione è grande e Fini è il suo profeta (Casini no, perché ha il cognome onomatopeico).

9) Mussolini non ha mai detto che aveva sempre ragione - e in questo ha avuto torto.

10) In ogni caso non si può negare che il povero Craxi era un bell'uomo.

La Commissione invita inoltre l'Associazione dei Giovani Avanguardisti ad evitare manifestazioni che, pur giustificate e condivisibili, vengono purtroppo strumentalizzate dalle sinistre nella loro deformazione sistematica della verità: sarà dunque opportuno evitare roghi di libri in piazza, e pestaggio di negri. Gli ebrei non dovranno essere più contrassegnati dalla stella di Davide, bastando allo scopo una semplice fascia gialla al braccio. Si raccomanda infine di collaborare strettamente con gli uffici territoriali del rinato Sant'Uffizio, segnalando ogni comportamento scorretto sul piano della religione e della teologia, quali ad esempio farsi le pippe e mangiare al McDonald's.

Firmato: Rauti Giuseppe (o mmalamento)

13.11.2000

\* \* \*

### *Chiusura siti*

La chiusura di alcuni siti che contenevano libri elettronici destinati a non vedenti è un fatto grave che dovrebbe far riflettere sull'irrazionalità del modo in cui è tutelato il diritto d'autore nella situazione attuale e soprattutto in rapporto a internet.

Personalmente credo che sia giusto che uno scrittore o un artista ricavano dei proventi dalla loro opera, ma mi sembra che oggi si sia alterato un equilibrio. Nella nostra società, secondo le procedure del liberalismo, un diritto soggettivo viene riconosciuto quando è stato armonizzato con altri diritti soggettivi o della comunità. In particolare il diritto d'autore è correlativo al diritto dei cittadini di poter usufruire di biblioteche pubbliche e gratuite, dove trovano la possibilità di leggere anche i testi appena pubblicati.

La ragione è ovvia: si deve contemperare il diritto degli autori con quello della società alla diffusione della cultura, anche perché nessun autore o artista può prescindere dal ricorrere alla cultura già esistente o dall'utilizzo degli strumenti della civilizzazione che trova e che non ha creato lui. Ora, se

da un lato autori ed editori richiedono che il loro diritto si estenda ad internet - sia nel senso che vogliono vendere in rete i testi, sia nel senso che non vogliono che vi siano duplicati - questo diritto deve essere armonizzato con l'altro, correlativo, delle biblioteche ad usare i nuovi strumenti e le nuove tecnologie.

Solo per amor di tesi si può sostenere che la presenza in rete di un testo ne limiti la sua vendibilità, perché stamparlo con una *inkjet* costa di più che comprarlo, e non si ha lo stesso prodotto. Ciò che accade, in genere, è che si copiano dalle biblioteche digitali i testi che NON si comprerebbero: chi ama il libro, comunque spende una parte dei suoi soldi in libreria e, finita quella, non può spendere altro. Gli editori sanno bene che la rete non ha inciso minimamente sulle loro quote di mercato. Personalmente ho una ricca biblioteca di testi che non avrei mai potuto o voluto comprare, e che conservo in cd per evitarmi di girare nelle biblioteche.

Per capire l'utilità enorme di questa cosa, immaginate: se NON potessi recarmi nelle biblioteche? magari perché sono malato, magari perché vivo in un paesino di montagna, magari perché non ho soldi... ma pensate davvero che terrei i testi digitali per cecarmi sul monitor se potessi invece avere i libri di carta? In ogni caso si potrebbe arrivare a un accordo: se ci sono riusciti con Napster e gli mp3, figuriamoci se non si può farlo su un mercato più limitato come quello editoriale. Per esempio, si potrebbe restituire agli editori, come "indennizzo", il 4% di iva che grava sul prezzo di copertina, o si può dare loro un contributo, finanziato dalla fiscalità generale, così come avviene coi giornali, consentendo di poter inserire i testi in biblioteche digitali. Magari qualche tempo dopo la loro pubblicazione, un po' come si fa con le videocassette, che non possono essere noleggiate nei sei mesi successivi alla messa in commercio. Sarebbe auspicabile che i politici che hanno votato a fine agosto la nuova legge sul *copyright* prendessero in esame la questione, tenendo anche conto delle numerose e ragionevoli obiezioni all'impianto assolutamente squilibrato di quella legge.

22.11.2000

\* \* \*

### *Chiusura siti 2*

Il "Messaggero" di oggi informa che la polizia ha oscurato due siti "filobr", tra cui [www.brigaterosse.org](http://www.brigaterosse.org). Ora, a me pare di ricordare che ho visitato attentamente questo sito un paio di anni fa, anche se non posso garantirlo a 100%, per la ragione semplice che risultava aver messo un link al *Bolero*. Come tutti i *webmaster*, ogni tanto cerco sui motori di ricerca di capire chi ha linkato il mio sito, se non altro per ringraziare, e qualche tempo fa scoprii con una certa sorpresa che appunto questo [brigaterosse.org](http://www.brigaterosse.org), o qualcosa di simile, aveva il collegamento.

La ragione è semplice: nel *Bolero* c'è la versione digitale di uno speciale che uscì su "Frigidaire" negli anni Ottanta, con le dichiarazioni dei capi storici delle br che condannavano la lotta armata. Quel dossier fu un piccolo *scoop*, perché venne pubblicato a ridosso dell'assassinio del prof. D'Antona. Non avevamo alcun merito. Per casualità avevo digitalizzato quel testo nell'idea di fare un discorso di tutt'altro genere. Si parlava, con amici dei DS della "complicazione" che si era verificata nella "classe operaia" negli anni Sessanta, quando una serie di circostanze, tra cui le lotte sindacali e la politica riformista, avevano messo in grado i "proletari" di migliorare le loro condizioni di vita, e di consentire ai loro figli una certa crescita sociale. Io stesso sono figlio di un camionista, che mi ha potuto mantenere all'università, altri erano figli di artigiani che hanno potuto metterli in condizione di diventare piccoli imprenditori, e via dicendo. In sostanza, questa crescita sociale aveva trasformato una classe, il "proletariato", in un mondo composito, che aveva interessi diversi, non più affrontabili con la logica dello scontro di classe: è evidente che non c'è scontro di classe tra me (sociologicamente piccolo borghese) e mio padre operaio.

A noi pareva che questa complessità si fosse manifestata soprattutto negli anni Settanta, obbligando di fatto il PCI di allora ad abbandonare certe posizioni di lotta di classe, avviandosi verso un nuovo tipo di riformismo, che poi avrebbe dovuto essere il PDS, e in seguito i DS. Ci sembrava che questo snodo avesse separato la sinistra italiana (Berlinguer) dalle ipotesi rivoluzionarie e che qui si radicasse la strategia e l'errore delle br: ciò che a loro sembrava un tradimento, era in realtà un tentativo del vecchio PCI di mantenere il contatto con il suo mondo, quello stesso che aveva contribuito a far crescere socialmente.

L'omicidio D'antona rese inutile questo lavoro, e mi limitai a pubblicare il dossier, peraltro con un'analisi di quell'omicidio che oggi, alla luce del nuovo assassinio, risulta una puttanata.

Comunque, ho divagato. Visionai il sito che dicevo, e non mi sembrò fiancheggiare le br. Era un sito di documentazione, dove era possibile trovare parecchio materiale ufficiale, come ad esempio sentenze e cronologia della "lotta armata". Non so se poi avessero una *mailing list* o qualcosa in cui qualche coglionazzo frustrato approfittava per lanciare i suoi proclami rivoluzionari e dichiarare guerra al mondo dietro il ridicolo anonimato di un *nickname*.

Quello che voglio dire è che, se si tratta di questo stesso sito, la sua chiusura non mi pare giusta, e lo dico con la stessa onestà intellettuale con cui firmai appelli contro la messa fuori legge dei fascisti di Forza Nuova. Più ancora: lo dico sapendo che, se esiste una categoria di possibili obiettivi delle br, io ci sono dentro perfettamente, per il mio costante ruolo di mediazione, di aspirazione a un riformismo concreto, di rispetto dell'avversario, e persino di onesto intellettuale che gli riconosce molte più ragioni di quante non gliene riconosca Rutelli.

È triste, per noi che lavoriamo con la rete sacrificando del tempo che potremmo dedicare a cose più divertenti, vedere che non esiste nessuna protezione sociale del nostro lavoro. Se si chiude un giornale, la gente



scende in piazza, ma se si chiude un sito internet, non gliene frega un cazzo a nessuno. Eppure noi stiamo usando la rete per fare cultura o informazione in modo generalmente serio e rispettoso. Ci sono circa 1200 contatti al *Bolero* ogni settimana, e io non ci guadagno niente (suppongo che ci guadagnino i naviganti, o i ragazzi e le ragazze che mi scrivono per avere consigli sulle loro tesi di laurea); eppure, se viene chiuso il *Bolero*, come fu oscurato un anno e mezzo fa dalla mia università, senza spiegazioni, tutto il mio lavoro appassionato e gratuito scompare, non c'è alcuna tutela.

Il sito sulle brigate rosse che ricordo io, e che, ripeto, forse non è lo stesso che è stato oscurato dalla polizia, era un sito di documentazione molto ben fatto, che non conteneva nulla di illegale o di propagandistico, né il "Messaggero" stesso riporta delle ragioni accettabili per la sua chiusura. Se, come mi sembra di capire, ci sono state delle affermazioni non accettabili nella *mailing list* annessa al sito, si poteva imporre che i messaggi nella lista fossero moderati, prima di chiudere tutto.

La rete è il terreno in cui si sta svolgendo un'enorme azione di volontariato culturale che è il fatto più straordinario dopo l'invenzione della stampa a caratteri mobili per la diffusione della cultura; e la diffusione della cultura è il più efficace antidoto contro la criminalità, l'autodistruzione, l'alienazione, la mancanza di senso della vita. Non dovrebbe esser consentito al primo venuto di eliminare un sito. Se serve l'autorizzazione di un giudice per intercettare una comunicazione telefonica, dovrebbe servire un intervento del giudice anche per chiudere un sito. E lo dice uno che, senza falsa modestia, crede di aver dato il suo contributo a un dibattito culturale che ha reso i brigatisti rossi dei trogloditi, E QUINDI li ha isolati dalla società.

Chiudere [www.brigaterosse.org](http://www.brigaterosse.org) perché (e solo perché) è stato assassinato il prof. Biagi (tra l'altro, ancora una volta, un compagno) è come chiudere la trasmissione di Bruno Vespa perché è stato assassinato il bambino di Cogne. Di fronte a una situazione di estrema gravità, come un attacco terrorista alla democrazia, non vince né la destra né la sinistra, né chi mostra i muscoli né chi dialoga: vince chi non commette atti isterici, e continua a vivere la sua vita secondo la più normale normalità. È più facile incontrare un terrorista (senza saperlo) nei corridoi del Ministero del lavoro, che non navigando nella rete a tempo perso.

Scusate se vi ho tediato con una notizia, ma oggi si chiude un sito "brigatista", domani si chiude un sito di destra, o magari islamico, se a un poliziotto viene in mente che parlare via web del Corano può essere un modo per comunicare con al Kaida (o come si scrive), ma il fatto è che un poliziotto non deve essere un esperto di filosofia e di religioni (altrimenti non sarebbe un buon poliziotto) E QUINDI deve avere qualcuno sopra di lui che si incarichi di vagliare le sue richieste di chiusura di un sito. Questo la legge (che mi pare sia stata votata dal centrosinistra) non lo prevede. C'è un garante della *privacy*, che si preoccupa se vi mandano un *depliant* pubblicitario non richiesto, ma non c'è un garante per il web. Se questo significa che ricevo sette *mail* giornaliere che pubblicizzano i *blowjob* di

Jenna Jameson lo accetto anche, ma se significa che chiunque mi può chiudere il sito perché non sa di filosofia, la cosa mi secca.

31.3.2002

\* \* \*

"antoncasilli"

Oggetto : [djo] brigate jenna jameson

Data : Mon, 1 Apr 2002 12:16:29 +0200

caro ferra, prendo un attimo per risponderti anche se le questioni che sollevi in questa ultima *email* meriterebbero un dibattito molto più approfondito e serio.

Primo: la questione della complicazione della classe operaia. non entro nel merito della chiusura del sito brigate rosse, ma ti ringrazio per aver segnalato un dibattito (ahinoi troppo presto soffocato) in seno alla sinistra italiana, un dibattito che se fosse stato seguito e approfondito come meritava ci presenterebbe oggi degli schemi di interpretazione della realtà più "intelligenti", cioè capaci di leggere meglio fra le righe di quello che accade. E le brigate rosse, come si dice a *napule*, non si *appresenterebbero* proprio.

La complicazione, che ci porta a dire che superare i ragionamenti in termini di classe operaia, o di *working class* come opposta alla *bourgeoisie* (scusate se uso i termini inglesi e francesi, ma sono storicamente più esatti), è un fenomeno che ha a che fare con due movimenti, l'uno materiale, l'altro discorsivo. Lo so è la solita dicotomia *bau-uberbau* di Marx, ma per ora passatemela.

Il movimento discorsivo è presto detto: ciascuna classe è una finzione ideologica. Dire borghesia o dire classe operaia significa solo inquadrare una quota sociale ascrivendo le altre al nuovo soggetto creato, o lasciandole nell'ombra. Pensate alla definizione di "classe operaia": si parlava solo di operai maschi delle grandi fabbriche urbane, ma si intendevano anche le loro donne, i loro "colleghi" dei piccoli laboratori artigianali, tutte persone che avevano problematiche e priorità completamente differenti, e al tempo stesso, per esempio, si cancellava tutta la specificità, chissà, dei contadini o delle masse di poveri del terzo mondo. Che fine hanno fatto gli operai, si chiedeva un cantautore italiano? Sono stati riconfigurati discorsivamente.

Il movimento materiale invece è noto come mobilità sociale ascendente o discendente. Le condizioni di vita dei figli degli operai comunisti del '30 sono migliorate. ma le condizioni dei nipoti sono di nuovo prossime alla catastrofe socioeconomica. I figli del proletariato sono riusciti a trovarsi un posto e un reddito decente, ma i nipoti hanno davanti lo spettro del precariato a vita, dello sfruttamento mascherato da lavoro *free-lance*, la mancanza totale di reti di salvataggio sociale. Chiamiamo questa situazione (con riferimento alla pervasività delle tecnologie "intelligenti" applicate alla

produzione attuale) "cognitariato": una classe di proletari dell'informazione, di schiavi della comunicazione e di paria dell'economia globale.

Non ve la sto a fare lunga, ma credo che quest'altra scollatura generazionale e sociopolitica, sia un'altra di quelle tendenze dell'elettorato di cui i partiti dovrebbero farsi carico (e difatti, viste le timide leccate di culo al "popolo di Seattle", credo che ci stiano già pensando - come se me ne fregasse niente di quello che devono fare o non fare i partiti). Il nonno proletario e il figlio borghese e il nipote cognitativo convivono nella stessa famiglia. E siccome i sociologi, che non sono poi queste perle, dicono che una stessa famiglia fa parte della stessa classe sociale, ecco che tre persone completamente diverse per valori e metodi, si ritrovano a stare nello stesso aggregato sociale. Da cui la "complicazione".

Era solo uno spunto di discussione, quindi lo interrompo qui, anche se avrei mille altre cose da dire a proposito.

*> È triste, per noi che lavoriamo con la rete sacrificando del tempo che potremmo dedicare a cose più divertenti, vedere che non esiste nessuna protezione sociale del nostro lavoro. Se si chiude un giornale, la gente scende in piazza, ma se si chiude un sito internet, non gliene frega un cazzo a nessuno.*

Bhè questo a che fare con lo "specifico della Rete". È assurdo, come fanno alcuni, mettere sullo stesso piano tutti i media o peggio ancora affidarsi a immaginari passaggi di testimone (prima la stampa, soppiantata dalla radio, poi il cinema soppiantato dalla tv, e infine internet che soppianta tutti). In realtà ciascun mezzo di comunicazione ha un suo nucleo funzionale storicamente determinato e svolge quello: il cinema fa affabulazione (e la tv non per niente, quando deve raccontare storie spettacolari, va a chiederle in prestito al cinema), la televisione fa intrattenimento attorno al focolare (in questo ha soppiantato solo la mondanità da salotto), la radio fa musica, ecc. e internet? credo che il suo nucleo funzionale non sia nei giornali, ma proprio negli scambi interattivi. I 1.200 lettori del bolero o i 30.000 di DJO sanno che gli articoli sono solo dei *teaser* che stanno lì a stimolare quello che loro stessi hanno voglia di dire. La funzione è quella della bacheca degli annunci, non quella del giornale "che forma l'opinione pubblica". Per questo la chiusura di un giornale viene vissuta come la mutilazione di una parte del corpo sociale (= il leviatano della pubblica opinione), mentre la chiusura di un sito viene vissuta come una semplice spruzzata di ddt: lo sciame di utenti-zanzare migra verso un altro sito e tutto ricomincia daccapo o quasi.

Ciò detto, se provano a toccare il *bolero* (per quanto io non sia personalmente d'accordo con più della metà delle vostre posizioni) siamo già pronti a fare un casino d'inferno. Ferra libero! Ferra libero!

*> Questo la legge (che mi pare sia stata votata dal centrosinistra) non lo prevede. C'è un garante della privacy, che si preoccupa se vi*

*mandano un depliant pubblicitario non richiesto, ma non c'è un garante per il web. Se questo significa che ricevo sette mail giornalieri che pubblicizzano i blowjob di Jenna Jameson lo accetto anche, ma se significa che chiunque mi può chiudere il sito perché non sa di filosofia, la cosa mi secca. >*

Incidentalmente tutto quello che hai detto a proposito dei siti di filosofia e religione (cioè che un pulotto, o chi per lui, non dovrebbe poterli chiudere, perché non ha le competenze in materia) si dovrebbe applicare anche alla censura dei siti porno. Che ne sanno le autorità dei *blowjob* di Jenna Jameson? che competenze hanno per valutare? quanti pompini ha fatto in media un inquirente nel corso della sua vita?

---ak

\* \* \*

Caro antoncasilli, sostanzialmente concordo. Mi piacerebbe ragionare di più sulla sequenza "proletariato-crescita sociale-nuovo precariato", ma credo che il tuo quadro sia esatto. Soprattutto sono d'accordo quando affermi "Ferra libero!". Casomai portatemi le arance in carcere. Però, a parte la specificità della rete, io insisto che un sito dovrebbe essere chiuso rispettando una procedura di garanzia, perché altrimenti questo tipo di censura "da ddt", come dici, diventa un modello. Ci sono tanti casi in cui per colpire dei reati effettivi, si chiudono siti che non c'entrano niente: si cerca un pedofilo, e *en passant* si chiude il sito porno, come se fosse la stessa cosa; si cerca il terrorista, e si chiude un sito di cultura islamica... chi ci garantisce che questo criterio non si trasferisca anche ad altri mezzi di comunicazione?

Negli ultimi tempi ho avuto occasione di parlare con alcuni amici di destra (sia destra sociale, sia liberali vecchio stile), trovandoli preoccupati per l'incredibile pressapochismo del governo e la sua totale mancanza di tatto istituzionale. Si dicevano preoccupati non dal fatto che Berlusconi persegue i suoi interessi (come ogni governo fa), ma dal fatto che la sua banda non rispetta alcuna forma, neanche quelle liberali, di cui si fa portavoce. Forse sto invecchiando, ma penso che persino per essere anarchici c'è bisogno di un quadro istituzionale: l'anarchico ha diritto al giusto processo e alle garanzie. Invece, oggi, sotto la spinta di fatti drammatici - dall'attentato a New York all'omicidio di Biagi - si tende ad accorciare i processi decisionali ignorando le garanzie e tutto ciò che, tutelando ogni singolo cittadino, rallenta azioni che si vogliono rapide ed efficaci. Credo che questa strada sia opposta a quella che si scelse negli anni settanta, e che rappresenti uno straordinario favore fatto ai terroristi. Il terrorismo vuole cambiarci la vita e semplificare i conflitti, in modo che gli

attori siano riconoscibili: loro stessi e i loro nemici. Dovremmo batterlo con la strategia contraria: non cambiare vita, non semplificare, non diminuire le garanzie.

2.4.2002

\* \* \*

### *Escamotage*

Giuro sempre di non occuparmi più di politica per dedicarmi a cose più serie, come la satira, ma poi sento Fassino e Bertinotti, e la mia anima al vetriolo si in...albera e mi devo sfogare.

Dunque Le Pen è un pericolo. Ma Le Pen è un'invenzione di Mitterrand, per dividere la destra francese, sapendo che i gollisti non si sarebbero mai alleati con un nazionalista xenofobo. Con questo *escamotage* i socialisti hanno avuto ottimi risultati, e uno dice: è la politica, bellezza, *divide et impera*. Sì, ma allora, quando lo stesso gioco lo subisci perché ti presenti alle elezioni frammentato, poi non ti puoi lamentare: hai accettato che la politica sia solo tatticismo e adesso o fai il mea culpa e cambi la tua concezione della politica, o stai zitto e passi la mano. Non è onesto applicare due pesi e due misure e dire, adesso, che il Fronte Nazionale è un pericolo.

Dice poi che Le Pen è un pericolo per l'Europa... A me Fassino ricorda quei cagnetti di plastica col collo snodato che, negli anni Sessanta, si mettevano sul vetro posteriore delle macchine: col movimento facevano sempre sì sì no no, ma non capivano le domande. Anzitutto anche Heider era un pericolo per l'Europa, ed è sparito senza lasciare traccia. Parafrasando Musil: "era appena nato un pericolo per l'Europa, ne nasce uno ogni settimana...". Poi il pericolo non è il singolo politico, ma il consenso vasto che ottiene criticando l'Europa. Questo vuol dire che la gente, in buona misura, non accetta QUESTO tipo di unione europea. Ora, tu, socialista italo-francese, per decenni hai accettato che l'Europa fosse essenzialmente mercato e moneta e hai irriso chi, come Bossi ieri, diceva che l'Europa è anche cattedrali e popoli; e invece di rispondergli che è anche rinascimento, Erasmo, riforma protestante, illuminismo e romanticismo e socialismo... hai accettato che si parlasse solo di soldi, non ti sei fatto carico delle paure della gente, e hai lasciato alla destra il monopolio del dissenso. Adesso parli di pericolo? Dopo decenni che non discuti il modello di costruzione europea?

Dice che Le Pen è populista, perché fa la sua battaglia sull'ordine pubblico speculando sull'insicurezza di chi vive nelle città esposto alla microcriminalità... Sarà anche vero, ma tu, socialista italo-francese, hai governato rispondendo all'esigenza di sicurezza della gente con grandi dichiarazioni di principio, elogi della società multiculturale, garantismo anche estremo... tutte cose su cui la maggioranza della popolazione è certamente d'accordo, ma su cui aveva bisogno di piccoli segnali e rimedi

parziali: il poliziotto di quartiere, lo snellimento dei processi affinché non durassero un'eternità... La gente capisce perfettamente che un piccolo spacciatore è a sua volta una vittima ricattata, un tossico che cerca la sua dose, ma se lo vede spacciare davanti alle scuole, o trovi un rimedio civile, o perdi l'elettorato che s'incazza e vuole la pena di morte. La gente capisce che l'immigrato cerca lavoro e dignità, ma se ne fai entrare migliaia e li lasci allo sbando, permetti che diventino manovalanza della criminalità, allora quella stessa gente antepone la sua sicurezza alla solidarietà.

Qui si invoca la resistenza a ogni pie' sospinto, Santoro canta in televisione *Bella ciao* (che poi non era un canto dei partigiani), ma per cosa? Perché Berlusconi vuole epurare i giornalisti scomodi? Ma tu, nella tua gestione dell'informazione, quante volte hai chiamato in TV Veneziani o Cardini o mille intellettuali di destra, quante volte hai dato conto della destra intelligente, invece di limitarti a presentarne una caricatura? Quante volte hai fatto le stesse cose - le stesse riforme - che rimproveri a Berlusconi, quante volte hai usato come alibi il fatto che Berlusconi aveva le televisioni per giustificare la tua incapacità di creare consenso? Quante volte hai seguito linee politiche che ignoravano i bisogni reali, pensando di essere ancora ai tempi in cui Togliatti "dava la linea" e tutti lo ascoltavano per sapere che cosa pensare; quante volte ti sei comportato con paternalismo un po' snob, pensando di dover governare per diritto divino (della dea ragione, magari, ma cambia poco).

Insomma, quando sento gli alti lai dei democratici per la civiltà in pericolo, mi viene da dire: ma tu non hai dentro di te gli stessi mali, o non hai permesso che esistessero perché, sul breve periodo, ne avevi un vantaggio? Non so voi, ma io, nella mia vita normale, di lavoro, di relazioni, sento che una vera attività politica manca, perché non c'è mai nessun politico quando si affronta una questione concreta, dove non si tratti di assegnare una poltrona, e nel momento in cui l'ho detto pubblicamente mi sono sentito accusare di qualunquismo o disfattismo: Rutelli non mi sembrava una grande soluzione. Ogni volta che ho sostenuto che Berlusconi vince perché ha un progetto di società (io non lo condivido, ma ce l'ha, e gli riconosco il diritto di averlo), mi sono sentito dire che non è vero, che vince perché è un demagogo, che vince perché ha le televisioni, perché ha uomini come Fede (ma quanti ce ne sono a sinistra, senza ammetterlo?), che vince perché è mafioso, e altre amenità che, come uno schermo, impediscono di vedere la realtà: le risposte di Berlusconi saranno anche criticabili, ma le domande non le ha inventate lui: lui le domande le conosce attraverso tecniche di *marketing*, ed è sempre meglio (o meno peggio) della sinistra, che ha smesso di conoscerle interrogandosi, o svolgendo un'analisi critica dei processi sociali.

Io non credo affatto che Le Pen sia un pericolo per la civiltà occidentale, come non lo fu la Thatcher in Inghilterra. Credo piuttosto che il maggior pericolo venga dall'assenza di alternative a Le Pen, e sono convinto che la demagogia e la retorica della destra non siano un male maggiore della demagogia e della retorica di sinistra. Ieri Gasparri, in televisione, ha avuto buon gioco nell'ironizzare sulla valanga di voti andata in Francia a un partito

che si definisce trozkista: ha perfettamente ragione; definirsi trozkista a Parigi nel 2002 è come pretendere di vincere le elezioni con il programma presentato da Caio Mario contro Silla. La sinistra non è all'altezza dei tempi, e comincia ad avere la tragica sensazione che sia preferibile fermare i tempi per restare a galla. Perciò le sue parole, persino i suoi estremismi (comprese le brigate rosse) e il portaocchiali di Bertinotti cominciano ad avere un sapore stantio, ammuffito, e viene da dire, come nello spot pubblicitario: "du' palle!!". Forse ha bisogno di tre cose che, in sé, non sono politiche: umiltà, rispetto e sincerità.

23.4.2002

\* \* \*

*Puttanating spinto!*

"LA VELINA ROZZA" scoop e scapp dall'Altromondo

(dopo "Cuore" e "Pancreas", finalmente torna la satira!)

Sensazionale rivelazione dall'ultimo summit de "L'Ulivo - Insiemeperl'italia - Più - Rifondazione - Magari - anche - Più - D'antoni - comunque - candidando - Rutelli - Benché - Amato - sia - molto - Bravo - e - degno - d'attenzione - Senza - Dimenticare - il - simbolo - dell'Udeur": Berlusconi è responsabile della biblica invasione delle cavallette!!!

L'inquietante notizia ha provocato un'accesa discussione in segreteria nazionale DS (due sono in coma per un calcio sugli stinchi). Walt avrebbe detto a Max: "Ti voglio presidente 'partito' " (cioè: don't romp i ppall, baby, è il decentralismo democratico!). Max avrebbe detto a Walt: "Á@&&imberly corntttzù ìì, tu, Ochetto e gli ulivisti". Anche gli intellettuali sono intervenuti a favore di Max, e si segnala in particolare tale Giosuè Carduccin che ha scritto indignato:

"e io non sono peraltro un veltroniano  
che piglia quattro paghe per il lezzo".

Il Presidente dell'AMO (Associazione magistrale "Ammazzate Oh!") ha dichiarato che Berlusconi non può diventare Presidente del Consiglio, in quanto caga almeno una volta al giorno, e questo non si addice alla dignità della carica.

Ma si sa che della carica la destra ha un'interpretazione celerina: il podestà del Lazio, Starace, ha scritto una lettera di protesta al presidente del Senato, che è stata intercettata così dalle cimici della digos: "Dimmi, Antò, che io scrivo... Caro Mancino... ella mente... Ella? O Antò, ma che è frocio Mancino?... come perché? "Ella" è femmina... Antò, che cazzo dici, "ella"

non può essere maschio. Che c'entra la terza persona... cioè... La prima persona è maschio, la seconda è femmina, la terza è frocio... Vabbè, Antò, io scrivo "ella", ma se me fai sputtanà te rompo er... [rumori de traffico de sottofondo]".

Perciò Berlusconi ha scritto una lettera al "Corriere della Pera" in cui sosteneva: "Calma e gesso!". Ma Bossi risponde dal "Messaggero" di Roma (25 novembre, pagina 9): "Noi, nati dal popolo, vibriamo quando vibra il popolo, quando soffre il popolo" (questa è testuale e filologica, perché non riusciamo a eguagliare la capacità di bossi di sparare puttanate. Grazie, grande Vladimir Ilic Bossi, vibrione, vibrante e vibratore: siamo con te! Se va male la candidatuta di Dario Fo a sindaco di Milano, punteremo su di te: non riusciremo a portarti via la vittoria che ti darà il popolo!).

Così, affidandosi un po' a San Gennaro e un po' a Lino Banfi, la sinistra-centro / centro-sinistra / sinistra-sinistra / centro-centro / purché comunque c'entro / ha deciso: farà la nuova legge elettorale, avendo trovato l'accordo sui seguenti articoli:

1. Il centrosinistra si può alleare con rifondazione, cazzo!
2. qualora il centrosinistra si allei con rifondazione, non è necessario che rifondazione si presenti alle elezioni, in quanto gli si dà d'ufficio cinquanta deputati, che già basta e avanza.
3. La percentuale dei voti presi dal centrosinistra, comunque contati, a mano o in lavatrice, è sempre di tre punti superiore a quella dei voti presi dal centrodestra.

Berlusconi protesta. Dice che gli è stato messo il bavaglio, e mai si è visto imbavagliato più loquace al mondo: tace solo sui manifesti, per via di un problema tecnico. Come ha dichiarato Folena (che il "Cazzettino della contea autonoma della Brianza superiore occidentale" ha definito "l'inesistente"): "Danziamo sull'orlo del burrone" (oh, non l'ho inventato io: ha detto proprio così, è sul "Messaggero Veneto" di oggi!)

Do you like puttanating?

25.11.2000

\* \* \*

*Rinnoviamo la politica!!!*

Caro lettore,

in Italia ci sono troppi partiti ed è necessario fare qualcosa per ridurre la conflittualità e assicurare la governabilità. Lo sento come un dovere civico, e mi sono seriamente chiesto cosa potrei fare io in questo momento di crisi



morale, politica, economica e quant'altro si voglia aggiungere. Così ho preso la decisione di impegnarmi a fondo in questo compito, e chiedo il vostro aiuto: fonderò un partito nuovo! Basta con la vecchia politica, basta con i soliti giochi sulla pelle dei cittadini: un partito nuovo per aggregare e costruire!

D'altronde è questa la grande novità della politica italiana. Cominciò Berlusconi, di colpo, dicendo: gente, nell'interland ci si annoia a morte, farò un *rassemblement* (il Nostro sa le lingue). Subito al centro fu imitato da tutti. Casini si fece il suo partito, Buttiglione pure (però aveva poco spazio e non sapeva dove mettersi: un po' lo spostavano a destra e un po' a sinistra); Di Pietro si fece il suo partito: "Partito dei valori" (valori bollati, viste tutte le cause che doveva sostenere). Dissero a Dini: se vuoi fare il ministro, devi pur iscriverti a un partito. E Dini, che è un signore, se ne fece uno tutto suo, che non ricordo come si chiama.

Dice: "Io ci ho un sito internet, che va di moda!". Risponde: "Io invece ci ho un partito tutto mio, tie".

Qualcuno, più snob, pensò che era più fine restaurarsi il feudo (Mastella e De Mita), ma il più grande di tutti fu Cossiga (altro che Dario Fo, ragazzi!). Cossiga, come Groucho Marx, non tollerava di essere iscritto a un partito guidato da uno come lui stesso, così lo ha fondato, partorito, svezzato e abbandonato come un trovatello davanti alla porta della chiesa del post-ulivo (ovvero neo-governo).

Da ultimo venne l'epigono: il prode Prodi approdò al club dei partiti monolocale, insieme a quattro sindaci non più rieleggibili per esaurimento di mandati.

Dunque, perché io no? Non mi manca niente. Sono professore come Prodi, ho i baffi come D'Alema, fumo come Fini, non ho le televisioni come Berlusconi, ma quanto a *physique du rôle* sto messo molto meglio, lo giuro sui miei figli. Ho un amico che sta studiando un programma come si deve: ci sarà una proposta di riforma della legge elettorale diversa da tutte le quarantasette finora presentate, ed ho già deciso il simbolo, ecologico, agreste, rasserenante, post-ideologico: il cetriolo (che non è il massimo, lo ammetto, ma è sempre meglio di quello della Lega, che sembra una foglia di marijuana) (hai visto mai che questa potrebbe essere una spiegazione...). Ci chiameremo i blucerchiati, come la Sampdoria, benché anche la maglia del Chievo Verona non sia niente male. Gireremo l'Italia con la mia Fiesta rossa del '90, revisionata per l'occasione, portando una nota di colore nelle piazze rese grigie dagli incomprensibili discorsi dei vecchi barbogi della politica. Anche la collocazione in parlamento è chiara: dipende da chi vince. Quando uno farà il governo, noi diremo: io c'entro, facciamo un grande c'entro (questa l'ho rubata, ma è per dimostrare che in fatto di politica non sono uno sprovveduto). Votatemi. Non ce ne pentiremo.

30.11.2000

\* \* \*

### *Razza cazzona*

Dunque, a proposito della "devolution" - ovvero trasferimento di competenze e poteri dal governo centrale ai governi regionali - gli statalisti hanno deciso che non si possono fare referendum consultivi per sapere cosa ne pensino i cittadini. Nicolaj Mancino ha dichiarato ("il Messaggero", 4.12.2000) che non si possono strappare brandelli dello stato. Ora, a parte che questo "*non possumus*" è più che discutibile, il problema è: chi mai voleva strappare brandelli dello stato? A brandelli ci si è ridotto da sé. Se io vado in giro a chiedere alla gente: "Vi piacerebbe se in Italia tornasse il re?", questo sondaggio non sarebbe un attentato alla costituzione repubblicana, perché in democrazia si può chiedere tutto a tutti. Dunque perché non si può chiedere ai cittadini di una regione se sarebbero d'accordo con un assetto che consenta alla regione stessa di determinare le scelte in materia di sanità, istruzione, polizia, ecc.? Si può, Mancino, si può. E di fronte all'arroganza di quest'uomo, che occupa la seconda carica dello stato, riesco a sentirmi solidale persino con Starace, che la settimana scorsa lo ha trattato quasi come un pirla.

Come ho detto più volte, il federalismo è un tema assolutamente palloso, e bisognerebbe smettere di parlarne: o lo si fa, o si lascia perdere. Se lo si fa, evidentemente, si tratta di TOGLIERE poteri al governo centrale e trasferirli altrove: esistono vie democratiche per farlo, ed è ovvio pensare che i burocrati del governo centrale non stiano lì ad aspettare che noi gli si tolga la poltrona di sotto il culo: si opporranno. Importante è chiarire alcuni punti fermi, sperando che Walt Veltroni e Pierre Folena Junior siano informati:

1. Il federalismo, l'autonomia, ecc. non hanno niente a che vedere con il razzismo. È la demenza di Bossi ad aver confuso questi due argomenti. Lo stato più federale del mondo (USA), dove ogni stato componente vota con una legge elettorale sua, e ogni contea dello stato se la cambia come vuole, è composto da stati razzisti e da stati multiculturali, senza che ciò abbia la benché minima influenza sull'assetto istituzionale. Questo i polipi del Polo non l'hanno capito. Oggi, sullo stesso giornale citato prima, il podestà del Veneto Galan, protestando contro le reazioni del governo centrale, diceva: una cosa così "non si vede neanche in Congo": c'è qualche ragione, a parte il pregiudizio razziale, per citare il Congo? (che tra l'altro ha cambiato nome da parecchio tempo, mi pare). Neanche lo psicodramma delle elezioni del presidente USA si è mai visto in Congo, il che è un titolo di merito per il Congo. Bossi potrebbe anche farsi fottere con cadenza bisettimanale da un congolese e un aborigeno australiano, senza che questo abbia la minima influenza sul federalismo e sulla discussione su chi è competente a decidere una certa cosa.

2. Autonomia e controllo sui soldi che il cittadino paga NON significano affatto mancanza di solidarietà nazionale e di redistribuzione delle ricchezze: sono soltanto un sistema di riscossione e distribuzione delle risorse, di cui poi va specificato l'ammontare e le voci in cui le spese sono ripartite: ci sarà da discutere, e ci sarà una proposta di destra e una di

sinistra di pianificazione del bilancio e della legge finanziaria. Di per sé il sistema federale non è né di destra né di sinistra, ma è il quadro istituzionale in cui ci si muove con le proprie idee. Ad esempio, il Friuli Venezia Giulia, che tiene alla lira più che ogni cosa al mondo, non ha esitato un attimo a deliberare un grosso finanziamento a favore di Umbria e Marche terremotate: non è la solidarietà che gli manca... saranno pignoli, ma gli secca pensare che lo stato centrale non sia in grado di trasferire i fondi alla Campania o alla Sicilia senza che siano intercettati dalla mafia. Questo gli secca un po'.

3. La camera delle regioni o senato delle regioni, proposto dai DS, è una puttanata che poteva venire in mente solo a Veltroni. È evidente anche a Pagliarini, il che è tutto dire, che la "camera delle regioni" è un organo dello stato, cioè delle istituzioni a livello centrale; invece noi abbiamo bisogno esattamente del contrario: di governi regionali CONTRO il governo centrale ("contro" non sta a indicare separatismo, ma differenziazione di interessi, come nel caso della Catalogna e del governo spagnolo). Fare una Camera delle regioni significa che abbiamo cambiato il modo di eleggere certi deputati, ma non abbiamo cambiato le funzioni e i poteri dei deputati, cioè non abbiamo trasferito poteri centrali alle strutture locali. Potrebbero anche fare una camera delle isole o un tinello dei comuni, continuando a non aprire la finestra del cesso della repubblica, e si andrebbe avanti per mille anni senza cambiare nulla. D'altro canto, l'unica cosa che vogliono cambiare questi qui è la legge elettorale, perché altrimenti non si possono alleare con Bertinotti. Dio acceca chi vuole perdere: è possibile che non ci sia un disgraziato del centrosinistra che non sia affetto da sindrome masochista e non chieda (ad esempio, solo ad esempio) a Fini come cavolo può sposare la *devolution*, che è il contrario esatto della concezione dello stato nazionale (e non dico nazionalista).

4. È vero che la sinistra è statalista. Non avendo letto, o avendo dimenticato Marx, non ha più l'idea, almeno come orizzonte teorico, che lo stato sia da superare. Nell'Ottocento, come reazione allo stato nazionale borghese, si parlava di un abbattimento (anarchia) dello stato o di un superamento (Marx), ma oggi si può pensare in modo più complesso, e porre il problema della destatalizzazione di molti ambiti della vita sociale che sono stati arbitrariamente posti sotto la supervisione dei burocrati di partito. Non mi pare che ci siano problemi di convivenza negli USA, dove non è obbligatorio nemmeno avere una carta d'identità. Secondo me i "depurati" del parlamento nazionale non si sognano nemmeno che cosa sia davvero una repubblica federale e possono ringraziare solo una persona: Bossi. Perché finché Bossi conterà qualcosa, farà sempre di tutto per NON realizzare il federalismo (cosa conterebbe, altrimenti, se le regioni non avessero più bisogno di un rappresentante politico delle loro istanze autonomiste?).

5. Il primato delle comunità locali sul governo centrale è la distruzione (finalmente!) della concezione di uno stato-padre che detta i modelli di comportamento e traduce in leggi le norme morali suggerite da minoranze filosofiche o religiose, invece dei puri e semplici accordi o patti tra cittadini,

cui vengono garantiti i pieni diritti di cittadinanza. Oggi viviamo ancora, per nostra disgrazia, in un regime di democrazia-feudale, dove si è partecipi secondo un'idea di sudditanza, non di cittadinanza: bisogna capovolgere, legalmente e democraticamente, questo rapporto, sottrarsi ai feudi e recuperare autonomia e dignità. La società civile ha capito che, non potendo più fidarsi dei partiti, il terreno delle rivendicazioni e della tutela dei diritti si è spostato sul campo delle associazioni e delle battaglie legali per vedere riconosciuti i diritti individuali di tutti e tutte. Veltroni dovrebbe ricordare che la "cosa" PDS e la "cosa 2" DS erano nate come apertura alla società e alle associazioni, come iniezione di vita vera nelle vene arteriosclerotiche del PCI. E questa iniezione, dove c'è stata, ha avuto esiti positivamente dirompenti. Confronti Veltroni l'eccellente lavoro di Giovanna Melandri con la catastrofe causata da Luigi Berlinguer, uomo dell'apparato di partito da sempre, barone estraneo alle richieste della realtà, e incompetente nel suo campo. E faccia il *mea culpa* se nessuno si appassiona allo psicodramma della presidenza del partito o alle battute penose di Castagnetti. Il popolo di sinistra digerisce tutto, anche che si passi un anno intero a baciare la stola del papa, ma si aspettava in cambio qualche distinguo, qualche segno di vitalità... un giubileo degli ammalati di aids, degli zingari, dei carcerati per reato d'opinione, dei condannati a morte, delle vittime di mafia... Della riduzione del numero dei deputati, francamente, se ne sbatte. Non si vinceranno le elezioni con l'encefalogramma piatto, né con venti anni di mera propaganda.

2.12.2000

\* \* \*

### *Devolution dei cervelli*

La polemica politica in questo periodo è davvero di basso livello. Tornando al tema della *devolution* (vedi messaggio precedente) il politologo Galli della Loggia ha dichiarato al G.R. una serie di fesserie. In particolare:

1. La richiesta di referendum consultivi sulla *devolution* è un "conflitto politico": qui non ci piove, ma non serviva il parere dell'esperto. Evidentemente, viviamo in uno spazio politico, non nel villaggio dei puffi, e chi ha interessi da difendere, li difende: questo si chiama "conflitto politico", ed è normale e salutare: le istituzioni servono proprio a questo, e finché non si esce per strada a sparare a chi la pensa in modo diverso da noi, il "conflitto politico" è la normale vita democratica. L'alternativa è la vecchia idea del "qui si lavora e non si fa politica": il cittadino-suddito, cornuto e mazziato.

2. Continua Galli: Insistendo con la polemica sulla *devolution* si arriva al conflitto istituzionale, che è grave. Bravo Galli! Però qui ci piove. Noi viviamo in un regime liberale, dove non c'è un potere unico, ma i poteri

sono separati: la magistratura è autonoma dal potere legislativo ed entrambi lo sono dal potere esecutivo. Dunque, in un sistema in cui le istituzioni si bilanciano, il conflitto istituzionale è tutto tranne che "grave". Lo potete vedere negli USA l'esempio di un conflitto istituzionale grave: non c'è nessuno Eltzin che manda i carri armati ad attaccare il parlamento, ma ci sono solo dimostranti pacifici (peraltro mescolati insieme, i sostenitori di Bush e Gore: splendido esempio di rispetto), e schiere di avvocati che affrontano il conflitto nello specifico. Volano fogli di carta bollata, non bombe, e difficilmente gli avvocati faranno scorrere il sangue (salvo che Gore non gli si dimentichi di pagare la parcella: questa è per "l'avv." MarcoPaglio ;-). Sono anni che in Italia c'è un conflitto istituzionale tra magistratura e politici... o no?

3. Dice Galli, catastrofista, che continuando sulla linea della *devolution*, si mette a rischio l'unità del paese. Ma va? Mica ci avevo pensato! Eccome no: il "rischio Jugoslavia"! A me pare che, dove la *devolution* è stata inventata e realizzata, l'unità è uscita più forte: vedi Spagna e Gran Bretagna. Addirittura adesso si parla di fare una nazionale unica della Gran Bretagna, unificando Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda... Dove invece esisteva una confederazione di cui sono venute meno le ragioni, ci si è separati: cechi e slovacchi. Ma dove il potere centrale è ottuso e totalitario, l'unità del paese è un'arma di ricatto per giustificare la sottomissione di interi popoli: vedi palestinesi e curdi. Il caso Yugoslavo è diverso. Lì erano tutti d'accordo sul nefasto principio che si dovesse disintegrare la federazione yugoslava creando stati a base etnica: anche noi avevamo avallato questo principio, o più precisamente lo abbiamo fatto dopo che il Vaticano ha riconosciuto a livello internazionale la Croazia come repubblica autonoma (peraltro nel bel mezzo di una guerra). Dove non erano d'accordo lo si è visto: se si doveva fare lo stato etnico, i serbi volevano che i suoi confini geografici coincidessero con i territori abitati da serbi (ovvio!); i croati volevano la stessa cosa (ovvio!), però - guarda caso - erano zone abitate da serbi "e" da croati. Per non parlare della Bosnia... Insomma, tirare fuori la Jugoslavia quando si parla di *devolution* in Italia è terrorismo. Oppure vogliono farci concorrenza nel *puttanating* spinto.

Io insisterei, a costo di essere monotono: la *devolution* è un passaggio da un sistema istituzionale a un altro, e riguarda la riscossione delle imposte, la loro redistribuzione, le competenze su alcune materie. Non deve avere nessuna influenza sui diritti di cittadinanza: libertà di pensiero, di parola, accoglienza di immigrati, ecc., non deve essere un cedimento al razzismo della lega. Io la vedo come quel passaggio vissuto dalla Spagna quando si passò dalla costituzione franchista a quella attuale, che dà alle regioni un'autonomia così ampia da aver risolto i pericoli di secessione della Catalogna, dei Paesi Baschi o della Galizia: non morì nessuno, fu una riforma avanzata e molto efficace, fu gestita dal centrosinistra (come in Scozia), non ebbe alcuna implicazione nazionalista o razzista... ma significò realmente uno spostamento di competenze e di potere dal centro alle regioni. In Italia pare che questo sia impossibile: se si progetta di eliminare qualche poltrona e semplificare l'assetto, togliendosi dalle palle i burocrati

del governo centralista, si rischia che Galli della Loggia si spaventi e non dorma più. Non solo, ma si rischia che Veltroni ci prenda per sabotatori filo berlusconiani: impegnato com'è a fare una riformetta gattopardesca e di facciata, non si ricorda più che esiste anche una concezione di sinistra del federalismo e delle autonomie, e pensa di fare concorrenza a Bossi con gli slogan. Non si è accorto che la *devolution* ha spiazzato Bossi e la porta avanti Formigoni, con la chiara intenzione di realizzarla.

Il mio suggerimento, appello, preghiera è semplice: siccome i referendum consultivi si faranno (non c'è ragione di non farli), invito i compagni a partecipare al voto e rispondere "Sì" alla domanda circa la *devolution*. Poi si vada al tavolo delle trattative con un proprio progetto. E circa il FriuliVeneziaGiulia (visto che scriviamo in loco) perché non li chiedono i DS i referendum consultivi? O non volevano fare il partito "federale"? Federalismo e autonomismo sono l'esatto contrario del chiedere il permesso a Folena e Veltroni: vedasi il partito socialista catalano e i suoi rapporti con psoc.

4.12.2000

\* \* \*

### *Informazione commerciale*

#### Pirlin' Time!

È finalmente in distribuzione in tutti i negozi PIRLIN' TIME! il nuovo videogioco della Biskero Brothers, l'ultimo grande evento ludico del millennio.

L'originale trama del gioco vede i berlusconidi, popolazione troglodita evocata dallo stregone Dàlemon in un fallito esperimento di magia nera, occupare il Paese dei Campanelli a colpi di elezioni: riuscirete a fermare l'orrida prospettiva del loro trionfo assoluto e definitivo? Nel gioco impersonate un giovane candidato di bell'aspetto, che dovrà non solo vincere le elezioni, ma, quel che è peggio, convivere coi suoi alleati che, per via di una strana sindrome da deficienza intellettiva contratta in Angùla, fanno di tutto per portare i berlusconidi alla vittoria.

Dovrete mettere d'accordo sul programma economico la setta dei bertinotti e il club mononucleare dei lamberti rinnovati, sottrarvi alla sintassi di Antò Di Dietro, resistere al fascino perverso della ministra Melandra [unica ragione vera per votare Olivo] o ai trabocchetti della ministra Turca, più simile a Maga Magò che alle top model berlusconiche, accontentare Pannella e il papa al tempo stesso, ammettere in patria tutti gli immigrati bisognosi di aiuto a condizione che restino a casa loro. Ogni giorno il

folletto Veltròn vi spiazzerà, travestendosi ora da statista, ora da cannoniere della lazio, ora da pastore battista, sarete perseguitati dalle scomuniche di un tale Castagnetto, senza che mai nessuno riesca a spiegarvi chi cazzo è, e improvvisi enigmi vi sbarreranno la strada verso la vittoria: "Che madonna vuole D'Antoni per passare dalla parte nostra, e soprattutto chi è D'Antoni e perché la gente se lo caga?". La Malfa vi segnerà a dito, sdegnato! Non dovrete distrarvi neanche un attimo, neanche per ridere vedendo Boselli.

L'affascinante demo del videogioco vi catturerà fin dalla scena iniziale, con Bossolo Umberto vestito a festa ricevuto dal presidente Inciampi:

"Bossolo, che eleganza, e che cravatta raffinata!" "E te credo, cazzo, duecentomila da hermèsse, li mortacci!"

Un kul(t) davvero imperdibile: Pirlin' Time

5.12.2000

\* \* \*

*Et voila!*

Dunque, il Polo chiede a D'Antoni Sergio di candidarsi come sindaco di Roma. L'Ulivo, invece, chiede a D'Antoni Sergio di candidarsi a sindaco di Palermo. Allora, per evitare che il Paese si stressi, la cosa migliore è che D'Antoni Sergio si candidi a sindaco di Milano, sia nelle liste del Polo, sia nelle liste dell'Ulivo: la legge non lo vieta, e così la gente non avrà modo di esaurire inutilmente lo spazio testicolare disponibile.

Ferra

PS: Si noti che ho detto "esaurire lo spazio testicolare", invece di "averne le palle piene": è che sto provando a parlare politicamente corretto.

12.12.2000

\* \* \*

*Grazie, Bologna, per averci fatto piangere*

La sconfitta di Bologna nelle elezioni amministrative non è di quelle che possono essere liquidate con analisi a caldo, sotto i riflettori delle televisioni e i microfoni dei giornalisti; va analizzata con freddezza, con cinismo anche, con la voglia di rimettersi in discussione, perché possa trasformarsi in un salutare ritorno alla realtà. Le considerazioni che seguono vogliono essere

un contributo aggiuntivo ai molti commenti intelligenti fatti nei giorni scorsi.

1) Molti commenti hanno riguardato l'astensionismo, ma poca attenzione è stata riportata al voto espresso, che può essere semplificato così: hanno votato prevalentemente per il centro-destra i quartieri benestanti di Bologna, mentre la sinistra ha comunque vinto nei quartieri popolari. Mi rendo conto che, per un osservatore di sinistra, questo dato stimola una spiegazione immediata e quasi d'obbligo, ma so anche che questa spiegazione - per un secondo riflesso condizionato - ci sembra troppo semplice e stupidamente la scartiamo senza ulteriori riflessioni. Invece sarebbe molto interessante accertare cosa sono realmente questi quartieri benestanti di Bologna dove, si badi bene, prima si votava a sinistra.

Non so se è un'illuminazione o una stronzata, ma mi viene in mente che nelle regioni tradizionalmente rosse una buona amministrazione ha consentito la nascita di una classe borghese, forse la più autenticamente borghese d'Italia. Uso l'aggettivo "borghese" senza nessuna intenzione negativa, per indicare uno sviluppo di capacità imprenditoriali, piccolo imprenditoriali, commerciali e artigianali, che nascono sostanzialmente da una positiva crescita economica e sociale del proletariato e della classe operaia di un tempo: figli di muratori che mettono su una piccola impresa edile; figli di meccanici che aprono una loro officina; una difesa dei consumi e dei servizi che favorisce lo sviluppo del commercio; una crescita culturale, grazie alla scuola di massa, che permette ai figli dei vecchi proletari di progettare migliori condizioni di vita e accedere alle professioni autonome...

Ciò che questo implica sul piano teorico, rispetto alle tradizionali teorie marxiste, lo si è discusso da un pezzo, e basti ricordare ad esempio l'austro-marxismo; qui mi limito a una considerazione pratica e semplice.

È evidente che questa crescita produce una più complessa articolazione del corpo sociale, in cui si formano soggetti dagli interessi diversi da quelli della tradizionale classe operaia. Da qui un bivio che per la sinistra si è rivelato complesso e pericoloso: continuare a rappresentare solo la classe operaia, il proprio riferimento sociale storico, solo i soggetti deboli e i nuovi proletari, oppure farsi carico della tutela di una gamma diversa, anche molto varia, di interessi, composti però in un quadro armonico ed equilibrato (e si noti che, a una lettura attenta, entrambe queste possibilità sono contenute nel concetto di "lotta di classe").

La trasformazione del PCI in PDS prima e DS poi mostra che si è scelta la seconda via, con esiti diversi nella realtà, ma comunque con difficoltà notevoli di ascolto e progettazione: si è perso a Bologna, ma si è continuato a vincere a Perugia e si è riconquistata Terni. Dunque, accanto a problemi noti (ad es. che "Il Partito" a Bologna si è separato dalla società, diventando quasi "cinese") esiste il problema di pensare la prosecuzione dello sviluppo democratico evitando di ancorarsi a una classe operaia, che non è più centrale nella struttura economica, ma evitando anche la fuga in avanti verso il centro o il disinteresse verso i nuovi poveri, e tutti coloro che non godono



di una piena cittadinanza nel Paese e nel mondo. Molti hanno pensato: non voterò mai la destra, ma se questa è la sinistra, preferisco andare al mare.

Forse si è pensato che gli interessi dei ceti medi fossero politicamente neutri e oggettivi, cioè che fossero esattamente quelli che vengono sbandierati dalla destra, come se non esistesse un modo di sinistra di parlare a un commerciante, a un imprenditore, un professionista; si è pensato forse che questi ceti parlassero solo il linguaggio berlusconiano dell'egoismo sociale e che con loro non si potesse discutere d'altro che di diminuzione delle tasse e facilitazione nei licenziamenti. Ma non è così. Dietro lo scontento dei ceti medi c'erano anche temi sacrosanti, come il disgusto per lo spreco di denaro pubblico, cioè di tasse che non tornavano al cittadino sotto forma di servizi, o uno sviluppo squilibrato che non creava benessere e non alimentava il mercato (alimentare, non drogare). O il fastidio per un sistema legislativo paranoico dove tutti sono sempre, anche se non lo volessero, fuori dalle regole, perché le regole sono folli: l'incertezza del diritto, l'incompetenza, una burocrazia nata fascista e tale rimasta fino ad oggi, ecc.... un arretramento spaventoso rispetto all'economia liberale, che poi è stato colmato in fretta, da parvenu, divinizzando il mercato, senza chiedersi criticamente che mercato, quale, entro quali limiti?

2) Il secondo punto è imparentato col primo: la corsa verso il centro. In questi ultimi due anni abbiamo assistito a un'overdose di squallore. È evidente (e provvidenziale) che non abbiamo i numeri per governare da soli, dunque o ci si rinuncia lasciando governare gli altri, o si segue la via di costruire processi di progresso elaborando progetti in comune con altre forze democratiche. In questo secondo caso, ragione e buon senso vogliono che partiti diversi si siedano attorno a un tavolo e facciano tranquillamente una trattativa, elencando i punti irrinunciabili per ciascuno e cercando di elaborare un compromesso utile, fattibile, che ciascuno sottoporrà al giudizio dei propri iscritti: se viene accettato, si va alle elezioni e, se si vince, si governa a colpi di maggioranza, perché non c'è nessun altro modo di governare. Alla scadenza del mandato, si riapre la trattativa e ci si sottopone agli elettori per il loro giudizio.

Questo percorso - si disse - era mancato a Occhetto, perché i Popolari si erano sentiti schiacciati e in posizione di subalternità; così si giunse all'Ulivo. Però, dopo la positiva stagione del governo Prodi le cose sono cambiate: ogni partito si è dedicato alla conquista del centro per conto suo, con esiti che per i DS sono stati catastrofici. È ovvio: i DS non sono un partito di centro: se hanno preso voti al centro, non li hanno presi tutti, ma hanno snaturato la loro politica. Invece di trattare con i centristi da posizioni di sinistra, chiare ancorché realistiche, hanno assunto loro posizioni centriste e sono andati a trattare con quelle. Il risultato della trattativa è stato un governo di segno molto più moderato.

Il bilancio è deprimente: dal governo Ciampi al governo D'Alema, abbiamo tenuto in piedi i migliori governi di centro della storia italiana: più onesti, più bravi, più seri di Andreotti e compagnia; siamo passati dal malgoverno al buongoverno ma senza alcun mutamento sostanziale della politica di governo, dell'ordine delle priorità, delle scelte strategiche.

Ricorriamo anche noi al più classico dei classici: aumentiamo la benzina. Per fare questo non era necessario proporsi come "di sinistra": bastava essere democristiani onesti, e si sarebbe ottenuto lo stesso risultato.

3) Poi è venuto il tracollo. Dovendo conquistare il centro, e dovendo presentarci come se fossimo democristiani onesti, non si è capito più nulla. Le tribù della sinistra avevano capito perfettamente lo spirito di coalizione: significa che io vorrei ottenere 100, ma siccome non posso governare da solo, debbo accontentarmi di 60 o di 40, non in termini di posti, ma in termini di scelte programmatiche; debbo mandare giù il rospo del finanziamento alla scuola privata, perché è *conditio sine qua non* per fare il governo? E va bene, cazzo, ma cosa ottengo in cambio? Solo che si fa il governo? Ma allora non è una trattativa è una capitolazione. Si diano i soldi alle scuole dei preti, ma quantomeno si tolga l'insegnamento della religione dalle scuole di stato, cioè si faccia un compromesso nel programma, non solo nella spartizione delle poltrone.

Inoltre, una volta ceduto su un punto che non appartiene alla nostra cultura politica, ad esempio il finanziamento alle scuole private, ciò non significa che questo punto diventa "nostro", della nostra cultura: è un compromesso che si è dovuto accettare, ma noi restiamo laici e di sinistra come eravamo prima; non dobbiamo convertirci all'accordo, ma sapere che l'accordo è il massimo che si poteva ottenere. Ideologicamente (mi si consenta questa parola senza la precisazione idiota e ignorante di chi la usa e chiede scusa per il termine), che si governi o no, si resta di sinistra tanto quanto si era prima, e su tutte le scelte su cui non c'è accordo politico previo, si tratta e duramente. Può succedere che in questa politica quotidiana le condizioni per stare al governo vengano meno: ci sono gli strumenti democratici per riunirsi, discutere nelle sezioni e decidere insieme il da farsi.

Invece qui non si è discusso, non dico nelle sezioni, ma neanche in parlamento, se si doveva entrare in guerra: poi ci si lamenta che le sezioni sono deserte. Cosa dovremmo andarci a fare? A decidere? Ma se D'Alema ha deciso tutto da solo! A esprimere un parere? Ma se le uniche riunioni che si tengono servono a ratificare le decisioni prese altrove! Ma andiamo! In che mondo vivete? Pensate che un corpo di "militanti" sempre più colto e abituato alla critica possa sopportare di fare da platea ratificante ai giochini meschinelli dell'ultimo "segretario" di una sezione di quartiere?

Con questa scomparsa della democrazia interna (a parte le approvazioni proforma) le tribù della sinistra hanno dovuto sopportare (e scusate le dimenticanze, ma vado a memoria): la defenestrazione di Prodi; le estenuanti stronzate sul rapporto tra l'Ulivo e i partiti; le pirlate di Bertinotti; le trappole in cui è caduto come un pollo (della serie: apri la crisi tu, che poi spostiamo a sinistra tutto il governo - versione politica per deficienti del "vai avanti tu che a me mi vien da ridere"); la successiva lacerazione di Rifondazione, come se (Bertinotti a parte) la sua base elettorale non fosse fatta di compagni che all'80% la pensano in modo identico alla nostra base elettorale; una nuova coalizione per non dare il governo del Paese alle destre (ragion per cui si è fatto un governo con la destra: Cossiga, Buttiglione,

Mastella, Di Pietro al Mugello...); un demente al ministero della Pubblica Istruzione (con annessi esami pensati con una logica ottuagenaria e megaconcorso a cattedre per due milioni di partecipanti, che arricchiranno solo gli psicologi dalle Alpi alla Sicilia); una guerra a cuor leggero; e un'allucinante serie di cazzate demagogiche della peggior specie, tipo: diminuiamo le pensioni per assicurare il *welfare* anche ai giovani d'oggi... Insomma, dall'essere il miglior governo democristiano siamo diventati un governo democristiano standard.

Poi si lamentano dell'astensionismo!

4) Naturalmente non abbiamo fatto le riforme. Però dice che la colpa è di Berlusconi. Il cittadino italiano medio, quello di cui si voleva il voto, non ha capito. Nemmeno il cittadino italiano colto. Le riforme le volete fare sì o no? Se c'è il conflitto di interessi con Berlusconi, lo volete risolvere sì o no? Quando lo risolverete, se non ora che siete maggioranza? Berlusconi ha commesso dei reati, sì o no?

O viene il sospetto che è più comodo così: quando Berlusconi rompe ciò con cui il suo cognome rima perfettamente, ecco là lo spauracchio: conflitto d'interessi! Avviso di garanzia!! E il nostro uomo va in televisione, e fa la vittima del complotto. Ma a tutt'oggi, in questo cazzo di paese non si sa chi è colpevole di cosa. Le cartelle delle tasse vi arriveranno inesorabilmente, anche tardi, perché un ministro delle finanze di sinistra allungherà i termini per la notifica; per i rimborsi irpef c'è sempre tempo, ma per sapere se Berlusconi ha concusso o non ha concusso bisogna aspettare che vinca le elezioni e sia assolto dalla televisione.

Già, la televisione! Di sinistra sono la stragrande maggioranza di registi, attori, sceneggiatori, fotografi, scrittori, artisti... diobono, ci mancano i soldi per lo spot elettorale! La nostra cultura è un colossale spot tutto l'anno, ma ahimé, non c'è lo spot, quindi vince il berlusca (nel '96, però, con gli spot perse comunque...). Allora, cazzo, chiedeteli i soldi per gli spot, fate una sottoscrizione, mandate milioni di e-mail, spremetevi il cervello, che siamo in un'era in cui la televisione ha un certo peso e anche il papa telefona in diretta a Bruno Vespa! Imparate dalla Bonino, e magari cercate di recuperarlo quell'elettorato, che è sempre meglio di Mastella.

Dimenticavo: basta rompere le palle col doppio turno: se non riuscite a mettervi d'accordo prima, se non riuscite a pensare un maggioritario che non sia una somma matematica di partiti monodose, familiari, minimi, se non riuscite a superare l'idea che, per risolvere la crisi dei partiti e accelerare le riforme, occorre un partito nuovo (ne nasce uno al giorno), o cambiate mestiere, o accordatevi sul turno unico, e trattate prima!!!

5) Dice poi che l'età media degli iscritti al partito a Bologna viaggia sui sessant'anni. Non stupisce. A parte il richiamo formale ai giovani e la retorica dei segretari provinciali ("i giovani, i disoccupati, le donne, i servizi, l'accoglienza..." sembrano le giaculatorie di un triste rosario laico, ripetute proforma, tanto poi non contano più un cazzo quando si decide), a parte dicevo l'elenco degli ingredienti della sinistra moderna, cosa fa il partito dei DS per i giovani?

Per masochismo leggo ogni giorno l'Unità e ogni giorno la trovo più vecchia, paternalista, con i giudizi di damerini primi della classe, sempre pronti a dire al giovane: vieni qua che ora ti spiego. Ma cosa vuoi spiegare! I giovani d'oggi sono venti anni luce davanti a te! Hanno librerie, producono musica, teatro, cinema, hanno reti telematiche che te le sogni, col tuo cesso di sito internet "www.democraticidisinistra.it", che carica lento come una lumaca. Sono vent'anni che i giovani ti chiedono meno tasse universitarie, che un figlio all'università costa dieci milioni l'anno; ti chiedono aule, non lezioni al cinema o in vecchi teatri, ti chiedono una scuola che non sia paranoica, e tu gli dà una bella finanziaria che porta il numero di alunni per classe, nelle medie, alla bella cifra di trenta. Tutti i professori ti dicono che sei matto, che non si può educare in questo modo, e per risposta gli toglie le scuole nei paesini di montagna, l'ultimo contatto con la civiltà urbana. Non ci sono soldi dice (non si sa bene se Ciampi o Berlinguer). Certo che non ci sono soldi! Spara dieci missili in meno su Belgrado e fa qualche scuola in più, coglione, che sei un uomo di sinistra, o dici di esserlo.

Non ci sono soldi! Niente prevenzione antidroga, niente riforma del servizio militare (hai visto mai che i generali s'incazzano perché gli toglie il controllo degli appalti sulle forniture di mutande di lana stile bufalo bill), niente spazi per riunirsi, niente biblioteche funzionanti.

Io li vedo tutti i giorni i giovani, a studiare sulle scale dell'università, perché non c'è uno straccio di sala lettura. Non ci sono soldi! Ma la voce ce l'hai ancora, cazzo? Quando il mio Ateneo spende sei miliardi per comprare un palazzo fatiscente, fingere di restaurarlo, darlo in appalto a una società fantasma, che fallisce, sparisce, e ovviamente si fotte i soldi, lasciando il palazzo più fatiscente di prima, tu che non hai i soldi vuoi almeno andare in piazza, far casino, bloccare il traffico, salire sul cornicione di quel palazzo e appendere uno striscione con scritto "ladri", perdio, VUOI FARE POLITICA???

Quando due ragazzi accusati di attentati dimostrativi si suicidano in cella, vuoi esigere a furor di piazza che i giudici ti dicano se quei reati li avevano fatti o no? O non te ne frega niente, perché nel tuo stile non sopporti la gente bizzarra con i tatuaggi e i capelli verdi?

Che cosa hai fatto per i centri sociali, Partito? Quante cazzate paternaliste hai scritto sull'Unità? Hai informato i tuoi lettori di tutto ciò che i centri sociali fanno: musica, libri, assistenza ai tossici, teatro, una straordinaria opera di emersione dall'emarginazione alla produzione di cultura...? Sei mai stato in discoteca a vedere i ragazzi che "pogano" al ritmo di testi rap che sono una letteratura di alto livello e formativa. Ti rendi conto che quello che non hai detto tu contro il papa ("sua santità", l'ha definito D'Alema) a proposito della demenziale posizione della Chiesa sull'aids lo ha detto Jovanotti nei suoi dischi? Ma che cazzo ne sai dei giovani, delle loro paure, della loro voglia di crescere, della noia che gli provochi. E men che meno sai più cosa significa essere disoccupato, immigrato o semplicemente povero.

6) E perso nell'estenuante ricerca del 50,01% da ottenere con alchemiche somme di nullità che si spacciano per partito e liste civiche, i giovani te li

sei persi e ti sei perso il ballottaggio. Non hai saputo ascoltare, e loro si sono chiusi in un orgoglioso, giustificato, ma ahimé inconcludente rifiuto. Ora si ritrovano a trattare con assessorati all'ordine pubblico affidati a ex poliziotti e con gente che vede la vittoria a Bologna come una caduta di Berlino al contrario. Anche questo è da meditare.

Il popolo democratico di Bologna è qualcosa di più di un simbolo retorico, e ha lanciato un grido che deve ferire e lacerare le orecchie e il cuore. È un grido estremo, di chi sta avvertendo alla disperata di un pericolo, è l'ultimo grande servizio che Bologna democratica ha reso alla sinistra. Se si saprà ascoltarlo, si potrà dire: grazie, Bologna, per averci fatto piangere. Bisogna cambiare, e in fretta.

\* \* \*

*Potrebbe essere un manifesto anarchico (ancora uno!) se non venisse frainteso...*

Anche la più semplice delle società è complessa: la convivenza tende alla strutturazione.

Ogni strutturazione tende all'equilibrio e alla stabilità, creando assetti di potere, gerarchie e comportamenti uniformati.

Se la stabilità viene raggiunta, si ha un sistema strutturato e gerarchico che tende a perpetuarsi quanto più è possibile.

Ogni sistema gerarchico perdurante tende a chiudersi e a rigettare ogni elemento considerato destabilizzante.

Quando questo processo si verifica, esso è del tutto indipendente da ogni posizione ideologica, nel senso che si verifica qualunque sia l'ideologia che fornisce al sistema i principi per la sua costituzione formale.

Il processo rivoluzionario, inteso come abbattimento di un sistema ideologico nel nome di un'altra ideologia, attiva un processo di ri-sistemazione che tende a produrre un nuovo sistema, ideologicamente diverso ma strutturalmente congenere al precedente.

La chiusura di un sistema qualunque non può mai essere totale, perché contraddirebbe processi naturali come l'avvento delle nuove generazioni, o perché non è eliminabile totalmente la competizione tra i poteri articolati nel sistema.

In uno sviluppo privo di correttivi, il processo di sistematizzazione tende al centralismo e al controllo totalitario nel massimo grado consentito dalla competizione fisiologica tra i suoi poteri forti.

I poteri forti del sistema, pur essendo in competizione tra loro, tendono a coalizzarsi contro ogni minaccia al sistema stesso nella sua globalità, perché un attacco all'assetto mette in pericolo ogni posizione di potere al suo interno e non esiste riposizionamento che non sia rischioso.

La sistematizzazione, o articolazione dei poteri dei poteri forti reali, è pre-ideologica e feudale-clientelare: è la forza di ciascun potere a determinare la sua posizione nella gerarchia, mentre la competizione tra i poteri determina il tasso di instabilità o non chiusura del sistema.

Nessuna ideologia ha potuto, né può, eliminare la tendenza alla sistematizzazione che, al contrario, nel medio periodo ha trasformato ogni ideologia in una sovrastruttura, in un rivestimento di facciata utile a legittimare il sistema stesso, fornendogli un ulteriore elemento di stabilizzazione attraverso il consenso.

L'unica novità apportata dalla modernità e dalla complicazione dei corpi sociali è stata l'aumento del numero dei soggetti interessati al processo di sistemazione e la maggiore varietà dei poteri reali; ciò che si è verificato, al di sotto del livello ideologico, è stato il permanere di una struttura sociale "feudale", benché più complessa di quella pre-moderna: oltre al potere sacro, guerriero, o terriero, i feudatari odierni detengono poteri economici, finanziari, commerciali, comunicativi, o di gestione di fasce di consenso... ma la logica sistematizzante resta invariata.

Per combattere la tendenza totalitaria, a-ideologica, e realizzare le premesse teoriche della modernità (libertà, autodeterminazione, democrazia, pari opportunità...), non è pensabile l'abbattimento del sistema, né ci si può accontentare di un - peraltro apprezzabile - riformistico *modus vivendi* con l'assetto; occorre attivare una tendenza opposta, destrutturante, decentralizzante, disassemblante, al fine di

- creare in ogni campo zone autonome capaci di elaborare comportamenti e logiche proprie, virtualmente non funzionali al sistema;

- mettere in comunicazione le aree autonome con una logica non centralizzata, non strutturata, bensì policentrica, reticolare e apparentemente caotica;

- costituire reticoli in cui tutto sia sempre raggiungibile, comunicabile, replicabile, moltiplicabile, coinvolgibile, perdibile, pur conservando la sua totale autonomia di non essere niente di tutto questo e orientarsi verso altro;

- considerare ogni persona come un nodo della rete, con la sua autonomia e la libertà di accesso all'intera rete;

- far circolare tutto ciò che si sa su ogni argomento (nessuno escluso); esigere l'accesso al sapere come diritto di cittadinanza; promuovere l'abolizione di ogni sapere segreto: ogni sapere è frutto della tradizione, poggia su generazioni di lavoro intellettuale su cui solo la collettività può rivendicare la piena proprietà; ogni originalità personale non è che una variante, l'aggiunta di un pizzico di genialità al sapere collettivo preesistente; ogni innovazione è una continuazione;

- degerarchizzare tutti i saperi perché chiunque possa attingervi creando le combinazioni e le contaminazioni che vuole: sostituzione del concetto di erudizione - come sapere gerarchizzato imposto alle scuole del sistema- con il concetto di navigazione o ri-formazione caotica.

L'azione destrutturante è pacifica e legale.

Non vuole abbattere il sistema, ma aprirne le chiusure dovunque sia possibile realizzare uno spazio aperto e autogestito. La tendenza

destrutturante non è politica né antipolitica, bensì pre-politica, come un'azione che concima il terreno su cui la politica verrà seminata: si pone l'obiettivo di dare a ogni persona il cento per cento dei suoi diritti di cittadinanza immaginati e immaginabili in futuro.

\* \* \*

*"Ciao, mamma, guarda come mi diverto"*

Qualche settimana fa, durante i cosiddetti stati generali convocati per la riforma della scuola, nessuno ha parlato della novità del momento: la bocciatura ad anni alterni. In effetti, ho letto i documenti presenti sul sito del ministero e, benché sia andato piuttosto di fretta, mi pare che quest'idea non c'era. Comunque, i casi sono due: o c'era o non c'era.

Caso A: c'era. Ne deriva che l'idea non è stata portata a conoscenza della cittadinanza, ma è rimasta in documenti tecnici riservati agli addetti ai lavori. Ora, la riforma della scuola è certamente un fatto tecnico, nel senso che occorrono persone molto competenti per elaborare un progetto, ma l'approvazione del progetto è un fatto politico, nel senso che, una volta presentato, la cittadinanza deve esprimersi in merito. Perciò ha bisogno di un'informazione completa, non potendosi giudicare un progetto solo in base ad alcuni pezzi. Questa informazione è mancata, e dunque Letizia Moratti si è comportata come i piazzisti di mercato, che vantano le qualità antidolorifiche del loro intruglio, nascondendo che ogni sorso provoca due ore di diarrea.

Caso 2: effettivamente non c'era. Ne risulta che la riforma della scuola non viene considerata come un tema complesso, da studiare con attenzione e tempo: tutte le commissioni possono anche andare a farsi fottere se si tratta di recuperare in termini di immagine, e una mente fantasiosa potrebbe immaginare questa scena:

(Voce lamentosa): "Arocle, aiutami, sono disperata, tutti mi mandano a cagare, ho bisogno di un'idea!".

(Voce entusiasta): "Ci sono: li bocchiamo ad anni alterni!".

(Voce ex lamentosa, ora commossa): "Arocle, sei grande, non so cosa farei senza di te. Ora gli faccio vedere io a Ciccio di Nonna Papera!".

(Nota: per scoprire chi è Ciccio di Nonna Papera guardare con attenzione le foto segnaletiche della banda di governo, ammesso che il sorriso nirvanico non sia coperto dal sigaro).

Se è andata più o meno così, Letizia Moratti non è una piazzista, e la sua figura si umanizza e cresce nella stima, ed abbiamo la massima comprensione per questa donna collocata da un rio destino nel posto più lontano dalle sue competenze. Perciò le dedichiamo una commossa poesia (non senza aver ricordato che, se il problema è trovare idee genitali per

finire sui giornali ogni 15 giorni, noi siamo disponibili e costiamo poco. Si garantisce uno standard qualitativo certamente superiore a quello del ministro Gasparri o di eventuali sostituti nel caso di rimpiastro di governo):

Donna Letizia,  
tu ci dai mestizia,  
più che la liquirizia  
ricordi il baccalà.

Letizia amata,  
la scuola è incerottata,  
perciò va riformata,  
di leva non andrà.

19.1.2002

\* \* \*

### *Scoop*

Il più importante organo d'informazione italiano (Striscia la notizia) ha confermato lo scoop del bolero di ravel ([www.ilbolerodiravel.org](http://www.ilbolerodiravel.org)): la ministra Moratti somiglia effettivamente a Stanlio.

E siccome la fisiognomica non è un'opinione, si spiegano molte cose.

Ora partiamo con la nuova caccia: dov'è Ollio?

Si nasconde forse tra i fondatori del nuovo Olivo? Come disse Musil: "Era appena nato il nuovo Olivo (ne nasce uno ogni settimana)" (*L'uomo senza qualità* - che si tratti di Castagnetti?)

Si nasconde forse tra i forzisti legalisti (quelli che "la legge è uguale per tutti gli altri")?

Comunque lo staneremo.

(Vuoi vedere che il nuovo Olivo si muove all'insegna del "grasso è bello"?)

Basta con l'Olivo degli anoressici (Fassino e Bo Selli) e dei caramellati alla Rutelli: vogliamo le primarie e voteremo Ollio).

Saluti

PS. Firma anche tu per avere la diretta rai alla prossima riunione della direzione del Bolero, alla pizzeria "Flamingo" di Borgodalmasso di Valvassore. Verrà esaminata l'opportunità di pubblicare integralmente la domanda in carta bollata che l'assassino di Cogne ha presentato per essere finalmente tratto in arresto.

2.3.2002



\* \* \*

*Impegno*

C'è una cosa che mi sembra particolarmente demenziale della politica italiana in queste settimane, ed è che un mucchio di brava gente si riunisce in assemblee affollate per ascoltare uno o due tizi che, in sostanza, pretendono di licenziare la classe dirigente dei Democratici di Sinistra, non condividendo le sue scelte politiche. Intendiamoci: ai DS si possono fare tutte le critiche che si vogliono, ma licenziare per via assembleare i dirigenti del partito mi sembra, quanto meno, un esempio di infantilismo.

Gli attuali dirigenti dei DS sono stati eletti regolarmente, cioè seguendo le norme che reggono la vita del partito, in congressi svolti a livello locale, provinciale, regionale e nazionale. Per esperienza personale posso dire che sono stati congressi in cui si è discusso, si è litigato, si sono fatte tutte le cose che si fanno nell'agire politico, e alla fine si è votato e chi ha preso più voti è stato eletto nelle varie cariche. La domanda è: in tutta questa fase di discussione politica a cui qualunque iscritto ha potuto partecipare, Nanni Moretti dove cazzo stava? Nel piccolo, piccolissimo spazio politico che frequento io, cinque persone si sono viste al bar, hanno stilato un documento politico, lo hanno presentato via e-mail, e questo documento è diventato il tema centrale di tutte le discussioni congressuali locali: se invece di un documento con le nostre sconosciute firme fosse stato presentato un testo firmato da Nanni Moretti, se ne sarebbe discusso in tutta Italia, sarebbe stato un atto politico, ci sarebbe stato un ragionamento e, alla fine, avrebbe inciso nella scelta delle posizioni politiche e dei dirigenti, così come è stato fatto con tutti i testi presentati dai compagni del cosiddetto correntone.

A mio parere, tutta la brava gente che oggi va in piazza, delegittimando Fassino e D'Alema, ieri avrebbe dovuto andare nelle sezioni del partito, non a delegittimare, ma a proporre, tentando di far eleggere persone diverse da Fassino e D'Alema: o almeno io sono abituato a pensare che questa è la procedura corretta all'interno di una forza democratica. Andare invece in piazza, convocare un'assemblea sulla scorta di alcuni slogan a effetto, nonché con il richiamo di nomi altisonanti, farsi investire di chissà quale legittimità, dettare condizioni e licenziare dirigenti, è una prassi che, se l'avesse usata Berlusconi, spingerebbe tutti i santoni di una sinistra miracolistica a parlare di deriva plebiscitaria e pericolo per la democrazia. O almeno gradirei che qualcuno mi spiegasse dove sta la differenza, perché gli anni passano per tutti, e non posso garantire di non essermi rincoglionato.

Altra questione: si va in piazza e si ascolta una serie di Illustri Nomi e Chiarissimi Professori, che spiegano i valori che la sinistra dovrebbe difendere e non difende più: ad esempio, le battaglie per i diritti sociali portate avanti da Cofferati. Su questi diritti sociali credo che siamo d'accordo in molti: ciò non toglie che vi sia un problema politico. È infatti

evidente che la battaglia per tali diritti può essere svolta in vari modi: ad esempio, ponendo il tema all'attenzione del proprio partito (per es. i DS), o convogliando il consenso che si suscita su un altro partito (ad es. Rifondazione), o facendone il nucleo attorno a cui far nascere un partito nuovo. Uno potrebbe essere d'accordo su quei diritti, ma potrebbe non condividere la strada politica scelta per difenderli.

Allora Cofferati, nel momento in cui si presenta come interprete di una serie di istanze, presuntivamente ignorate (o quasi) dai DS, dovrebbe anche dire con chiarezza quale è la sua prospettiva politica: se vuole portare queste istanze all'interno del partito, e quindi fare battaglia nei suoi organismi statutari, o se vuole usarle come grimaldello per scardinare la dirigenza, e quindi fare populismo; se vuole trovare per queste istanze uno spazio all'interno dell'Ulivo, o se invece sta lavorando per un'unione delle sinistre che prescindere dalle altre componenti dell'Ulivo, o magari mira a ridiscutere le forme dell'alleanza. È evidente che, se queste cose non si chiariscono, non si può decidere se essere con Cofferati oppure no, perché non si sa dove si va. E in effetti Cofferati non lo dice: va avanti da mesi con una manfrina pretigna in cui non si sa se scende in campo, se non scende in campo, con chi cazzo ci scende e, soprattutto contro chi. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: nei DS non si sa più chi decide, che peso hanno le decisioni (detto in modo chiaro: quando Fassino decide una cosa, se lo caga qualcuno?), e quanta gente sarà ancora nel partito dopodomani. Ed è ovvio che non si può fare nessuna opposizione se non si riesce ad esprimere un gruppo che possa interloquire con il governo, o se questo gruppo rappresenta solo se stesso.

Più ancora: molte volte si ha l'impressione che "le sinistre" non si limitino ad essere diverse, ma si facciano anche gli sgambetti: il referendum sull'articolo 18, voluto da Bertinotti, sembra fatto apposta per mettere in difficoltà i DS e creare fratture con la Margherita, e se questa lettura fosse giusta, verrebbe confermata la tesi di chi è convinto che Bertinotti sia un perfetto esempio di coglione.

Ultima questione: per fare politica bisogna che il proprio elettorato individui un nemico in modo chiaro, cioè si costruisce la propria immagine differenziandosi dall'avversario e ponendosi come alternativa. Ma non ci si può limitare a questo, non si può contare solo sul fatto di aver individuato il nemico. Che Berlusconi sia un personaggio inaccettabile, è una cosa; che il nostro programma politico, la strategia, la tattica e quant'altro consistano solo nel far cadere il governo Berlusconi, è una cosa ben diversa. Berlusconi si è attirato il consenso degli italiani perché ha proposto una linea politica, e noi non possiamo limitarci a dire che quella politica non ci piace: dobbiamo proporre un'altra. Forse, e dico forse, non riusciremo mai a proporla finché non capiremo a quante domande della gente Berlusconi ha dato risposte. E se non capiremo le domande, non troveremo mai le risposte alternative. Non solo, ma una volta creato il mostro, cioè una volta spiegato alla gente che siamo-governati-da-un-pazzo-mafioso-fascista-principe-barocco-monopolista-dell'informazione-che-crea-una-legislazione-a-suo-uso-e-consumo-e-farà-il-dittatore-guerrafondaio, e tutta la consueta serie di

stronzate che hanno reso illeggibile l'Unità e inascoltabili le interviste ai girotondini (o giacobini?), non si può neanche provare a fare un minimo di analisi e di confronto senza sentirsi dire che con i mostri, ovviamente, non si può trattare.

La conclusione è ovvia: siccome governare è difficile e richiede equilibrio e mediazioni, le sinistre hanno trovato la formula migliore per non governare mai più: perderanno tutte le elezioni future, ma volete mettere la soddisfazione, quando si va in piazza e ci si presenta come oppositori intransigenti e incontaminati di questo sistema malvagio e sfruttatore! "Abbiamo avuto il coraggio di dire no!", diranno un Bertinotti, o quella banda di scanzonati ragazzi come Agnoletto, Casarino e Cacasenno, approvati sottovoce dai verdi e dai Comunisti Italiani. "Ci siamo schierati a difesa della democrazia", penseranno i ragazzi accorsi da ogni parte d'Italia, sperando di non prenderle dalla polizia. E piuttosto che cercare onesti compromessi che migliorino un po' le cose, lasceranno ai berlusconidi lo spazio per peggiorarla. E va bene così: è una battaglia di libertà. Libera volpe in libero pollaio.

\* \* \*

### *Via dall'occidente slight return*

Sull'affisso pubblicitario per la campagna elettorale a Trieste, il signor S. Cosulich campeggia sullo sfondo azzurro del mare. Voi mi chiederete: "chi cazzo è S. Cosulich?". Risparmiatevi la fatica: non ne ho la minima idea, e non so di quale partito sia, perché non ha messo alcun marchio sul manifesto. Lo slogan, però, è straordinario: "A Trieste non c'è solo la bora". E nulla di più.

Si vede dall'immagine che S. Cosulich è un uomo di ampie vedute: fissa pensoso l'orizzonte, immaginando nuove sfide e nuovi mondi, come un novello Colombo della politica, proteso verso una meta... che al momento non ci viene comunicata. Ma il suo contributo è essenziale. Turbe di viandanti distratti sono ora consapevoli che a Trieste non c'è solo la bora. Il perito industriale, il ragioniere, la battona nigeriana, ora possono alzarsi felici al mattino: se non c'è solo la bora, ci sarà qualcos'altro da fare: la vita riserva delle sorprese.

Osvaldo si è lamentato con me perché ho intitolato il precedente messaggio "via dall'occidente". Mi ha ricordato che "occidente" è anche un insieme di cose che amo, un insieme di miti che sono la mia cultura. Il mondo alessandrino, la tradizione ghibellina e il santo graal, Erasmo e il rinascimento, la libertà, Gary Cooper, il blues, gli hippies... e il Novecento, secolo bellissimo e combattivo, che sembrava aver deciso di mettere in primo piano la persona umana, la sua dignità, la sua essenziale libertà di costruirsi nel tempo e nella storia... Nulla da ridire, se non una osservazione. Ho paura che questo occidente non esista più.

Oggi occidente è solo fare affari in qualunque modo: il resto è relegato alla retorica, all'immagine, alla finzione. I giornali odierni parlano di un colossale conflitto di interessi negli stati uniti, perché i capi dell'amministrazione sono anche gli uomini chiave delle aziende che ricostruiranno l'Iraq: pensavamo di essere unici, e invece scopriamo che Bush è un colossale Berlusconi, enorme, come tutto ciò che è statunitense, e il nostro Silvio ci appare piccolo, quasi una caricatura del suo fratello d'oltre oceano. Gli S. Cosulich della sinistra non sono stati capaci di ritrovarsi d'accordo su una mozione contro la guerra, e gli S. Cosulich della destra hanno bisogno di mandare 500 carabinieri in Iraq per avere le briciole del bottino. Siamo stati al fianco degli stati uniti quel poco che bastava per rivendicare un piccolo appalto e, al tempo stesso, dire che non eravamo in guerra con nessuno (casomai...). Sarà che invecchio, ma dell'occidente mi ero fatto un'altra idea.

15.4.2003

\* \* \*

### *Via dall'occidente 3*

S. Cosulich è tornato! Per chi non lo ricordasse, S. Cosulich è quel mentecatto che, qualche settimana fa, tappezzò Trieste di manifesti elettorali in cui non si diceva quale partito votare: il suo sguardo pensoso campeggiava sullo sfondo immenso dell'azzurro mare, e sotto lo slogan affermava perentorio: "A Trieste non c'è solo la bora".

Ora siamo alla seconda puntata. In questo nuovo affisso si chiarisce per quale partito si presenta (ahimé, è dei nostri - centrosinistra: ho sperato fino all'ultimo nel miracolo, che ci fosse dio, o almeno che ci fosse Illy). Tre quarti della sua augusta figura sono incollati sull'affisso, nella posa dinamica di chi sta battendo le mani mentre balla il cha cha cha. O, per meglio illustrare al colto e all'inclita, direi: nella posa di chi stia per afferrare di sorpresa un ubertoso paio di chiappe, non so se maschili, femminili o neutre: lo sguardo è astuto, come di chi sa che glielo sgnaffa dentro, senza incontrare ostacoli di rilievo.

Naturalmente c'è lo slogan, un vero capolavoro di genialità: "Cambia il vento".

Ora, noi non sappiamo se questo vento nuovo sarà un austero libeccio o uno zefiro lascivo; quel che è certo è che offriremo i nostri petti villosi al vento che fischia e alla bufera che soffia, facendo fronte contro l'astuto nemico e a tale vento issando i nostri vessilli, con su scritta a chiare lettere la nostra immortale fede: "Di venere o di marte non si viene né si parte". E che cazzo!

14.5.2003

\* \* \*

Cari amici e amiche del Friuli V.G.,

come sapete, non ho mai risparmiato frecciate e satira alla sinistra, dallo storico "Noi che non cofferammo mai...", ai manifesti elettorali di S. Cosulich, tant'è che Enza, che costituisce il 100% del "possente apparato comunista" a Udine, una volta mi diede del "qualunquista". Così mi pare giusto, almeno una volta, raccontare qualcosa che va bene.

Alle prossime elezioni amministrative si presentano, in regione e al comune di Udine, dei sinceri amici del *Bolero*, come Alessandro Tesini, deputato regionale uscente e speriamo rientrante, o, al comune, Stefano Bulfone e Giovanni Polesello. Forse vi sono anche altri amici e mi scuso se non li cito: io voto in un altro comune e non ho presenti ora le liste complete dei candidati.

Questi amici non sono tali nel senso dell'amico del bar che decide di candidarsi alla politica per finirla col "teatrino dei politici di professione", come oggi purtroppo va di moda: c'è un mentecatto che ha fatto un manifesto elettorale mettendo, sotto la sua faccia da cerebroleso, lo slogan "uno di voi", e allora mi chiedo: uno di noi chi? del caffè dello sport? del processo di Biscardi? un idiota illetterato che non ha neanche le capacità minime per capire i problemi e la sensibilità per mediare?

Gli amici che citavo li ho conosciuti lavorando su progetti seri, sono politici che fanno il loro mestiere, senza essere mestieranti nel senso deleterio. Con loro, e con altri, abbiamo cercato di rinnovare la sinistra udinese, e di tutto il gruppo cito solo Enzo Martines, a rappresentarlo istituzionalmente, in quanto segretario cittadino. Si è lavorato molto sul territorio, su progetti che riguardavano la città, le politiche giovanili, il recupero delle radici democratiche delle tematiche autonomiste, che in Friuli sono nate da una sinistra intelligente e originale, e tante altre cose. Ma abbiamo anche lavorato, insieme o ciascuno secondo le sue specifiche capacità, a iniziative culturali: si è fatto teatro, poesia, siti internet, con lo stesso stile amatoriale, ma accurato, minimalista, ma concreto, e senza dimenticare la necessità di una buona birra in compagnia.

Che questo gruppo esprima candidati all'amministrazione della città o della regione è cosa buona e positiva, perché tutto lascia pensare che quello spirito costruttivo verrà portato nelle istituzioni. C'è anche una sinistra che si muove e opera, spesso uscendo fuori dai vecchi schemi. Noi siamo geneticamente critici: vorremmo un mondo bello e giusto, vorremmo sempre qualcosa di più di ciò che i compromessi ci consentono di portare a casa, con lo stesso spirito con cui continuiamo a tenere al sole e alla pioggia le bandiere della pace anche se, dicono, la guerra è finita: perché questa pace non ci basta, come nulla mai ci basta di quello che facciamo, finché restano sacche di ingiustizia e di emarginazione. Ma questo non deve significare disprezzo per il lavoro svolto. Un antico insegnamento

confuciano dice che, se le brave persone abbandonano la politica, lasciano campo libero ai farabutti.

Mi sembrava giusto ricordarlo, così come mi è sembrato giusto, in altri momenti, calcare la mano sulla satira e l'ironia.

Perciò "compagni, se posso ancora usare questa parola " (come scrive Luca Ascoli su "Festival", prendendo in giro la sinistra udinese di prima che arrivaste voi), in bocca al lupo, e fatevi onore.

22.5.2003

\* \* \*

### "VOTA ENZO"

"Vota Enzo" non è uno slogan demenziale sul tipo dell'indimenticabile "vota Antonio" di Totò / Antonio la Trippa, ma una piccola inversione di tendenza: comunque un aiuto alla democrazia.

Enzo, naturalmente, è Enzo Martines, candidato al consiglio comunale di Udine, il cui nome avevo ommesso nella mia lettera precedente: succede sempre così, ci si dimentica la persona più vicina, con cui si è collaborato di più e da maggior tempo. Me ne scuso. Ma dicevo, nell'augurare anche a lui "in bocca al lupo", che non si tratta solo di *réclame*.

Come ricordavo, io ho la residenza in un comune limitrofo a UD, in cui non si vota. Perciò solo ieri, per curiosità, mi sono messo a guardare la pubblicità elettorale nella "capital tal Friul", e sono rimasto allibito. Gli "S. Cosulich", che ho preso in giro più volte, sono diventati la maggioranza e lo slogan politico, che di per sé non è esaltante, ma è pur sempre politico ("per la giustizia", "per la sanità", ecc.), tende ad essere sostituito dallo slogan pubblicitario. Peraltro, di basso livello.

C'è, ad es., un tale Franz, del Polo, che si presenta in manifesto con la faccia ammiccante da *viveur* di provincia, con l'eleganza del gagà settentrionale e lo sguardo vissuto; il suo slogan è: "Semplicemente Udine". Così, semplicemente, con la stessa comunicazione che si usa per vendere un'automobile o un detergente intimo femminile. "Semplicemente": altro che complessità della politica, mediazioni, letture dei bisogni sociali: devi andare liscio, semplicemente, come un'overdose di vaselina, che ti toglie problemi e fastidi rettili.

Un altro grida sul manifesto: "Voti Illy e vincono i comunisti!": come no: alla sezione "bottazzi giuseppe detto peppone", dove praticano lo stalinismo tutti i venerdì, l'hanno pensata bella, hanno messo avanti la faccia ridente di Illy, per nascondere i loro brutti ceffi da comunisti senza dio e senz'anima. Non è solo un'offesa all'intelligenza di Illy, che non è poca, ma anche una mancanza di rispetto agli elettori, soprattutto a quella parte meno interessata alla politica e più legata a vecchie abitudini, quando non a vecchie paure.

Questa tendenza della politica è difficile da contrastare, perché è difficile contrapporre la razionalità alle tecniche di immagine e motivazione, che

fanno leva su sentimenti e irrazionalità. Allora la mia idea era semplicemente un "vota Enzo", o Stefano, o Giovanni... o Marietta: cioè, fare appello alla propria esperienza e alle proprie conoscenze dirette. Se una campagna elettorale non serve più ad informare, informatevi da soli. Nella vostra esperienza quotidiana avrete conosciuto un Enzo, o uno qualunque, che si occupa di politica e che vi ha aiutato a risolvere un problema, o ha fatto qualcosa di utile e positivo: ebbene, ditelo, comunicate ai vostri conoscenti che, nella pletora di baggiani che si candidano all'amministrazione del paese, c'è uno in gamba, e che del suo valore avete esperienza diretta.

Dirò di più: non importa di quale partito sia, importa che emergano le persone più valide per l'attività politica (non per altre), e che l'esperienza diretta contrasti la demagogia. È come un piccolo antibiotico per curare una febbre enorme e dannosa. Io sono apertamente, e pacificamente, schierato a favore di una parte politica, ma mi sento, in questa mia posizione pubblica, parte a mia volta di un sistema nel quale c'è bisogno di altre forze che competano. Credo che l'esistenza di una sana destra e una sana sinistra siano un bene per il paese, e sento la mancanza di avversari con cui discutere. Pochi giorni fa, in televisione, una persona seria come Federico Orlando, esponente di una destra seria, difendeva la sua adesione ai girotondini come scelta di legalità contro la demagogia: è una scelta nobile, ma è anche segno di un malessere politico. Quando si dovesse cercare una proposta politica che emerga dai "girotondini", si dovrebbe mediare tra le sue legittime e nobili posizioni e quelle di altri, ugualmente legittime, ugualmente nobili, ma politicamente distanti, col risultato di una proposta politica ibrida e diluita. La politica funzionerebbe meglio se gli Orlando avessero dei dignitosi partiti di destra che li rappresentino adeguatamente e se i Nanni Moretti potessero operare nei partiti di sinistra, sicché sarebbe l'elettorato a decidere chi deve governare. Ma così non è, perché siamo costretti, noi cittadini, a farci carico del mantenimento di una corretta dialettica democratica, contro una diffusione selvaggia di ciarlatani e demagoghi.

Di fronte a questa banda di aspiranti amministratori, che spesso non sono nemmeno in grado di mettere insieme due parole, è suicida lasciare libero il campo, e non c'è altra scelta che tornare alle cose e alle persone, quelle vere, non quelle che campeggiano sui manifesti, con immagini di fotomontaggio e i cervelli sotto vuoto: le persone che si conoscono, perché c'è stata occasione di avere a che fare con loro. Un passa parola che racconti le nostre esperienze può non cambiare l'universo mondo, ma può essere un piccolo momento di partecipazione con cui riappropriarsi della politica. In fondo, questa gente che chiede il voto perché "cambia il vento" o perché "semplicemente", poi dovrà occuparsi dei fatti nostri: il traffico, le strade, i servizi sociali, l'urbanizzazione, la qualità della vita quotidiana. Una porzione enorme della nostra vita si svolge nella città: come si può delegarne la responsabilità al primo venuto, solo per la sua faccia o per le sue promesse?

26.5.2003

\* \* \*

### *Varie ed eventuali*

Calma, calma. Ricevo molte mail di amiche e amici che chiedono se il *Bohero* è vivo o morto, visto che non si aggiorna da parecchio. Ebbene, è vivo e gode di buona salute: ci sarà un aggiornamento prima di natale, con materiale buono, tra cui la causa di tutti i ritardi: la seconda parte della mia Letteratura Spagnola, che ha assorbito tutto il mio tempo libero ed è ormai pronta.

Ricevo anche inviti a commentare i fatti recenti: pare che alcuni amici abbiano piacere di leggere i miei paradossi, anche quando non sono d'accordo con me? deve essere una sorta di perversione letteraria o una crisi di astinenza dovuta alla soffocante presenza del buonismo e del linguaggio politicamente corretto. Bene: ho giusto qualche sassolino nella scarpa da togliermi.

Cominciamo da Fini.

Mi sorprende che la notizia del giorno sia che Fini ha condannato le leggi razziali del '38: a rigor di logica, la notizia dovrebbe essere che è arrivato buon ultimo, sessant'anni dopo il resto degli italiani? o che avevamo un vicepresidente del consiglio che su questo punto era rimasto ambiguo. La cosa più sorprendente è che voglia anche l'applauso.

L'ineffabile nazional ministro Gasparri ha commentato che, invece, la bieca sinistra non ha fatto ancora i conti col suo passato: provino a parlare di Porzus, ha detto con l'indice minaccioso. Evidentemente Gasparr de la nuit (la mistica notte dell'anima o, nel suo caso, della mente) non viene mai dalle mie parti, in Friuli, forse perché il telecomando con cui Berlusconi lo accende non ha una portata così lunga. Se venisse in questa regione, dove vivo dal 1990, di Porzus ne avrebbe le palle piene. Porzus non è un eufemismo al posto di una bestemmia, ma un posto in cui, ogni anno, ex partigiani ed ex repubblicani si radunano con gli ex cappellani militari (una volta anche col vescovo), e commemorano, si rappacificano, si stringono la mano, dichiarano chiuso il dopoguerra, poi, durante il pranzo al sacco, al terzo bicchiere di merlot litigano di nuovo. Porzus è anche un libro e un film di successo, che non mi pare siano nati da menti nazional alleate: credetemi, ne abbiamo le palle piene.

E così delle foibe, di cui ha parlato per anni l'ex segretario del pci, poi pds, ds, di Trieste, tanto che una volta ho sentito un tizio dirgli: va bene, compagno, quel che dici è sacrosanto e nessuno vuol difendere la barbarie delle foibe; però, almeno una volta, ricordati anche che ci sono stati partigiani comunisti e socialisti che sono morti combattendo contro i titini perché, internazionalismo proletario a parte, non avevano nessuna intenzione di far anettere Trieste alla Jugoslavia. La storia è complessa, le passioni sono intricate, e non è fatta per le semplici analisi di Gasparr de la



nuit. Piuttosto, adesso che finalmente si sente di far parte di una destra europea, venga Gasparr in questa regione a scoprire che cosa è la destra europea, non da ieri, ma dal '43, quando i partigiani di destra della divisione Osoppo presero gli schioppi per sparare a vista ai repubblicani; poi, a guerra finita, li misero al sicuro, per ogni eventualità. Qui la destra europea ha governato per 50 anni, e si può anche non essere d'accordo con il suo governo (come io non sono d'accordo), ma non si possono cancellare i meriti: hanno prodotto in questa regione uno straordinario benessere e hanno garantito libertà, cosa che altri hanno fatto in Emilia Romagna. In fatto di destra europea, Gasparr de la nuit è l'ultimo arrivato.

Ma Fini ha condannato anche la Repubblica di Salò e ha liquidato tutto il patrimonio storico della Fiamma tricolore?. Qui, lasciatemelo dire, do ragione ad Alessandra Mussolini: Fini ha detto idiozie. Noi abbiamo condannato politicamente il fascismo: bene. Vogliamo una vita politica democratica, non vogliamo il totalitarismo, non vogliamo l'uso della violenza come strumento di lotta politica, vogliamo che ognuno possa pensare e parlare liberamente. Bene, senza riserve e senza revisioni. La nostra esperienza recente della dittatura è il fascismo, e quindi i nostri valori sono in una costituzione che si definisce antifascista: niente da eccepire, niente da rivedere. Però pensare che la condanna politica del fascismo sia automaticamente un giudizio storico, è un errore.

Il fascismo è uno dei problemi più complessi della storia del '900, e non ci si può nascondere dietro il dito della condanna politica, che definisce l'orizzonte dell'azione del presente, ma non serve a capire storicamente il passato. Il passato è complesso, e non è questa la sede per tirar fuori gli elementi di questa complessità, ma gli eredi di quel passato avevano progettato una svolta, a Fiuggi, nella quale accettavano senza riserve la costituzione e le regole della democrazia, ma volevano anche recuperare il recuperabile di un patrimonio storico, che annovera i più importanti nomi della cultura europea del '900: ne avevano il diritto, ed è ovvio che oggi si sentano traditi. Perché rispetto a Fiuggi, l'attuale svolta di Fini è una semplificazione, non un arricchimento. Dire, come è stato detto, che Evola non deve più far parte della biblioteca dell'uomo di destra è semplicemente una stronzata di chi non ha mai letto Evola. A Evola dobbiamo qualche scritto razzista, cosa che non era rara all'epoca, ma dobbiamo anche la liquidazione dell'idealismo filosofico in Italia, la scoperta delle culture extra europee, dello zen, dell'induismo, l'apertura alla beat generation, l'accettazione del divorzio e dell'omosessualità... L'originalità della svolta di Fiuggi non stava nel condannare Evola senza leggerlo, ma nel pretendere di metterlo in un calderone insieme a Gramsci e Pasolini... o sono rimasto l'ultimo in Italia a ricordarmi le cose?

L'ultima piroetta di Fini è l'abbandono di un progetto complesso a vantaggio di una banale scelta conservatrice. Personalmente non ho mai avuto simpatia per il progetto di Alleanza Nazionale, ma, mettendomi nei loro panni, mi sembra che abbiano tutte le ragioni di protestare l'Alessandra e gli esponenti della cosiddetta destra sociale. E poi ho sempre detto che preferisco avere a che fare con un fascista vero piuttosto che con un

moderato, un democristiano, insomma un borghese, come si diceva una volta: la compagnia è più divertente, i rapporti sono più chiari, e a volte si trovano anche punti di contatto.

Il fatto, però, è che tutte queste considerazioni lasciano il tempo che trovano: la realtà è che dietro le piroette non c'è niente. È solo cominciata la lotta per la successione di Berlusconi, e Fini è partito prima e in quarta, ha colpito con efficacia l'immaginario, dimenticando che nell'armadio non ha solo gli scheletri del fascismo, ma anche quelli dell'appoggio a Franco, ai colonnelli greci, a Pinochet, all'Argentina di Videla, al Sudafrica dell'*apartheid*... Avevano già smesso di essere fascisti ai tempi di Almirante, ma non hanno mai smesso di essere autoritaristi: il fascismo fu un'altra cosa, non un semplice golpe militare, non una semplice politica da caserma, ma una rivoluzione con una sua ideologia; non danno prova di conoscere la loro storia, se confondono Mussolini con un Pinochet qualunque, se si appiattiscono dietro un americanismo acritico, se si alleano con un plutocrate capitalista. Ma certo, se il piano fosse fare una bella lista tipo Alleanza per Fini?, e succedere a Berlusconi, allora tutto è lecito, perché nient'altro ha valore: fanno della destra europea una semplice destra demagogica.

Risulta coerente che questa destra non sopporti la satira: si può dire tutto (siamo in democrazia), ma c'è modo e modo, e lo sberleffo è insultante, è un comizio.

Allora vadano a rileggersi il sommo padre della patria, l'Alighieri Dante, l'autore del nostro poema nazionale (non so cosa significhi, ma si dice così, è un complimento). Lì troveranno una pagina di straordinaria e cattivissima satira, quando Dante mette all'inferno nientemeno che il papa, Bonifacio VIII (non un pirla qualunque), che allora era vivo e vegeto, facendo equivocare un condannato (papa anche lui), ficcato a testa in giù nella merda, che sente del rumore e grida: oè, Bonifacio, sei già qui? Ti si aspettava tra qualche anno! Leggano la satira di Parini, la *Vita* dell'Alfieri, i *Dialoghi* di Aretino, e tutta la lunga teoria di sberleffi che si trova nei nostri classici, compreso il casto Manzoni: noi abbiamo inventato la pasquinata, e la satira fa parte della nostra tradizione culturale, altro che regolamentarla con una legge apposita: questo, a casa mia, con le mie modeste conoscenze della lingua italiana, si chiama censura. Abbiamo un governo di guitti di paese che la sorte ha portato alle massime posizioni di potere. Avevano una grande *chance*: potevano dimostrare che un imprenditore di provincia e un ragioniere erano sufficienti per rimettere in sesto l'Italia, avevano la forza, loro che sono uomini nuovi, in senso classico, per fare una politica grande ed efficiente, magari non condivisibile da altre persone, ma dignitosa e rispettabile. Invece hanno fatto come i *parvenus*, e hanno trasformato la gestione della cosa pubblica in una gigantesca cena di Trimalcione: saranno ricordati al massimo per il *fetecchia* pronunciato da Sabina Guzzanti all'indirizzo di Giuliano Ferrara e per la gastroenterite del premier. Gastroenterite è un termine colto per indicare ciò che dalle parti di Roma si chiama, con voce plebea, cacarella, e quel che resterà di tanto ingegno potrà

essere sintetizzato con una memorabile espressione dell'Alighieri Dante, dal Poema Nazionale: Ed ei del cul fece trombetta.

Non c'è altro.

...E in questo spirito vorrei, concludendo, sollecitare un vostro intervento a difesa della democrazia, contro la censura che oggi in Italia sta soffocando ogni libero dibattito. Avrete anche voi visto ieri la nuova trasmissione *Bisturi*, geniale icona post modern e neo trash, dalla quale è stato proditoriamente escluso il nostro amato Presidente Silvietto. Silvietto nostro, proprio in vista della trasmissione, si era fatto stirare la faccia, allisciare le rughe, togliere le borse dagli occhi, ma quel bolscevico di Costanzo è stato irremovibile. Gli ha detto: Senti, maestà, non possiamo esagerare con la politica nell'intrattenimento; già abbiamo dato spazio a un'ex presidente della camera, sperando che funzioni come velina, non possiamo mettere un presidente del consiglio in carica. Allora Silvietto nostro ha protestato, e ha detto: Ma come? I comunisti parlano sempre e comunque, e io mai? Fate come con Dario Fo su Sky: mandatemi in video senza audio. Allora Costanzo, quinta colonna leninista nel villaggio dei puffi berlusconio, ha detto con cattiveria: Senti Silvio, visto il risultato dell'operazione, è meglio che ti mandiamo in audio senza video. Silvietto nostro, uomo di carattere, non c'è stato ed è andato sdegnato a casa sua. Una vergogna.

2.12.2003

\* \* \*

### *Genova scoop*

Grande *scoop* di Vetriolo (l'ala demenziale del *Bolero di Ravel*): scoperte le ragioni dell'incursione della polizia domenica notte nelle scuole Diaz a Genova: è una questione di cacca.

In effetti, 300.000 persone, per tre giorni, ad una media di 1,5 cacche al giorno (dato l'effetto dei lacrimogeni e della strizza) fanno la bellezza di 1.050.000 cacche, che in una città come Genova, sul mare, rischiano di intasare il sistema fognario, di per sé poco efficiente nello spurgo.

È evidente che si tratta di un vero e proprio attentato ecologico premeditato, nel quale oggettivamente le tute bianche e i cosiddetti pacifisti hanno fiancheggiato e aiutato i *black block* (che oggettivamente sono degli stronzi).

L'incursione della polizia di domenica è avvenuto dopo il seguente dialogo drammatico, di cui pubblichiamo il testo integrale:

Questore: Agente Caputo, com'è la situazione?

Caputo: Siamo nella merda fino al collo, signor questore!

Questore: Allora bisogna attaccare, perché se le fogne esplodono piove merda fino a Sampierdarena"

(È uno scoop di GAP -Gruppo Amante Puttanate [International Puttanating Group]- kostolaklandestina dei DS - i Demenza Senile -. Si precisa, ai fini delle intercettazioni della Digos, che il GAP svolge un'azione pacifica e legalitaria, ed ha emarginato, mediante espulsione a norma di statuto, l'ala estremista dei Bloc Notes, che pratica invece il bastarding spinto)

24.7.2001

\*\*\*

Da : lupo.it  
A : "gianni ferracuti"

Oggetto : *Genova scoop*

A parte che hai sbagliato il conto, perché  $300.000 \times 1,5 \times 3$  fanno 1.350.000 cacche. Hai dimenticato che 100.000 di loro, da quando il centro-destra ha vinto le elezioni, hanno frequenti coliche con diarrea ripetuta almeno 3-4 volte al di': totale 2.100.000 cacate.

Considerato che alcuni se la sono fatta addosso, possiamo stimare con certezza che almeno 1.900.000 cacche sono finite nella rete fognaria di Genova. Considerando ancora che le cacche... ma... scusa... con tutta sta puzza di merda ho perso il filo...: perché tutta sta gente è andata a cacare proprio a Genova?

\*\*\*

*Genova per noi...*

*"...genova, dicevo, è un'idea come un'altra..."*

Salve, banda di reprobri,  
prometto che dopo questo messaggio non vi scoccio più fino a settembre. Un caro amico ha risposto alla mia puttanata sulle cacche di Genova facendo una precisazione e una domanda. La precisazione è che  $300.000 \times 1,5 \times 3$  fa 1.350.000 cacche: grazie per la segnalazione dell'errore: è proprio vero che gli amici si riconoscono nel "bisogno".

La domanda è: "ma perché sono andati a cacare proprio a Genova?"

Domanda difficile a cui rispondo: non lo so. Prima, durante e dopo le manifestazioni io ero del parere che non si doveva andare, che era una trappola e che si rischiava il morto. Non essendo dirigente di partito, non essendo neanche iscritto a niente da cui oggi dimettermi per dignità, le mie idee sono circolate in un ambito privato, e ho scoperto che molti miei

coetanei avevano la stessa impressione. Per chi ha vissuto gli anni 70 era abbastanza familiare l'*escalation* di tensione, da Napoli, quando la polizia agì fuori controllo del governo (di centrosinistra), a Göteborg, al parossismo precedente Genova.

Però credo che non sia ancora chiaro CHI ha tirato le fila della trappola. In Italia stiamo vivendo una fase squallida in cui sembra che l'essenziale sia schierarsi pro o contro Berlusconi, e questo risparmia le analisi: se siete di sinistra, il colpevole lo avete già: è Berlusconi, precotto e confezionato. Scusate, ma non ci sto.

Anzitutto a me pare che il governo Berlusconi, se c'è stata una trappola, c'è caduto in pieno. Il che non significa che i cattivi sono di sinistra, come dirò.

Per parlare con i suoi termini, Berlusconi ha investito molti soldi in questa sua avventura politica, e non manda a puttane tutti quei miliardi per mostrare i muscoli a una banda di ragazzotti. Fini ha investito credibilità, e non si gioca tutto per tornare ad essere considerato un fascista. E Bossi, che ha messo in campo la sua autorità per far accettare l'ingresso al governo alla base (una base che, piaccia o no, non vede bene la globalizzazione) non fa i salti di gioia. All'esterno si mostrano compatti e fanno quadrato (ovvio), ma sanno che, se si verifica qualcosa di analogo in una manifestazione sindacale a settembre o in un corteo studentesco (e ce ne saranno, visto il casino che c'è con la riforma mancata), il governo va a picco come un colabrodo. E, a costituzione inalterata, non è affatto detto che si rivota. O che il Berlusca rinvince.

Berlusconi aveva a mio avviso alcune scelte obbligate. Se i servizi ti mandano un'informativa in cui ritengono probabile un attentato di "terroristi islamici" al g8, le scelte sono poche: devi blindare la sede. Se la sede è Genova (e vorrei sapere chi l'ha suggerita), la cosa è tutt'altro che facile: da qui le gabbie. Berlusconi non poteva rischiare la fine della sua carriera politica se succedeva qualcosa ed era noto che era stato messo sull'avviso dai servizi.

Naturalmente ha la responsabilità politica, e poi ci ha aggiunto di suo la pacchianeria che si porta appresso; le fioriere, i limoni, le mutande al sole, e i suoi orribili vestiti che lo rendono più basso di quel che è - ma questo è folklore.

Ha sbagliato (o avuto buon gioco?) chi ha gestito l'ordine pubblico in piazza: incompetenza, mancanza di coordinamento, inesperienza, drammatizzazione del confine della zona rossa e città sguarnita, ragazzini di leva mandati allo sbaraglio, polizia coi nervi a pezzi prima ancora che tutto cominciasse, totale assenza di ogni forma di protezione del corteo... E dopo il casino, con il governo che fa una figuraccia a livello internazionale, il tentativo si salvarsi dimostrando che tute bianche e tute nere erano la stessa cosa: il bliz nella scuola e nella sala stampa (denunciato anche da Amnesty International) con la ridicola esposizione del materiale sequestrato: un decimo di quanto si sequestra ogni domenica allo stadio ai soliti mille spaccatutto (ma nessun ministro si azzarda a dire che sono protetti dalla brava gente che vuole solo vedere la partita): non una pistola, non un

coltello, qualche bastone, roba da ragazzini esaltati o, piuttosto, impauriti - e preservativi e tampax. Neanche un grammo di coca: che sfiga!

Ha sbagliato Agnoletto: per un mese ha proclamato che si doveva invadere la zona rossa; pacificamente, certo - poi mi spiega come, dato il dispiegamento di forze. Ma insomma, l'obiettivo era quello, come se da lì dipendessero le sorti del movimento, come se non fosse più ovvio lasciarli soli e barricati in mezzo al deserto, andandosene a manifestare altrove. Poi, francamente, mi cadono le braccia quando leggo che Agnoletto era consulente di un ministero. Per carità, lui è onestissimo e ci metto la mano sul fuoco, ma quando si fa politica ci sono degli elementi oggettivi che vanno applicati sempre, indipendentemente dalle persone. Dovendo fare tutto quel po' po' di contestazione, non si dà l'incarico di portavoce al primo che passa, né a uno che può sempre sentirsi rimproverare di essere "al soldo del governo". Agnoletto è una brava persona, ma se si fosse trattato di un altro? Un "consulente" di quelli che giravano negli anni 70? E si lamenta anche che lo hanno licenziato! Ma dove vive? Nel paese dei puffi?

Ha sbagliato il black block, esaltato dalla prospettiva del grande scontro che tutti alimentavano... e non ci si può dire ora che forse sono infiltrati, forse sono fascisti... forse... ma basta con le puttunate, per favore. Tipi di questo genere ci sono a destra e a sinistra, e arrivano quando c'è aria di scontri. Li attira la polizia che scandisce il passo con gli anfibi e il ritmo battendo i manganelli con gli scudi. Loro, in risposta, scandiscono il passo con gli anfibi e tengono il ritmo coi tamburi. E questo è il tipo di "compagni che sbagliano" ai quali francamente va detto: se hai sbagliato, sono cazzi tuoi.

Ha sbagliato il partito dei DS, in coma isterico, a defilarsi senza vergogna. La presenza di un buon servizio d'ordine di operai e militanti avrebbe difeso il corteo, sarebbe stata rassicurante anche per le forze dell'ordine, e quattro o cinque ministri in prima fila avrebbero dialogato con i questori e dato maggiore autorevolezza alle proteste. Era molto meglio se a chiedere le dimissioni del ministro degli interni fosse stato un Fassino con un vistoso cerotto sulla zucca! Invece le ha chieste un Rutelli ormai intossicato dal cerone. Almeno Bertinotti e Francescato erano in piazza, almeno Diliberto aveva aderito in tempi non sospetti!

Gli unici che NON hanno sbagliato sono stati i ragazzi, le ragazze, uomini e donne che erano andati a esercitare pacificamente un diritto democratico in un paese democratico, e hanno pagato la trappola e l'incompetenza. Vorrei dire di loro tante cose: sono gli stessi che vengono accusati di essere senza valori, molti erano anche a Tor Vergata a vedere il papa: non gli abbiamo dato una grande lezione di educazione civica - e sarà bene che i tranquilli signori de mezz'età come me gli risparmino il paternalismo e la supponenza da ex sessantottini.

Io spero che queste manifestazioni non ci siano più. Che non ci sia più un G8 - e qualcuno dovrebbe pur chiedere l'ovvio, cioè che i temi affrontati dai "grandi" siano trattati in sede ONU, e non in un club di piazzisti che va in giro per il mondo a provocare casini. Che non ci siano più megamanifestazioni, se non per i concerti rock. Che senso ha raccogliere

200.000 persone in una città, invece di fare 20 manifestazioni da 10.000 persone in 20 città diverse per 20 giorni? Viene meno la vetrina televisiva? Già, perché ora la gente sa che cosa significa antiglobalizzazione, gli è stato spiegato... e non pensa più come Arbasino (sulla "Repubblica") che anche i contestatori sono globalizzati, cazzo, perché portano scarpe fatte in Corea!!! Ci è voluto Dario Fo, Dio lo protegga!, per dire che "la globalizzazione è bellissima" (non quella del WTO - di cui non si è potuto parlare perché, madonnabona, non ci hanno fatto entrare nella zona rossa!). 10.000 persone, in piazza e Agnoletto che sale sul palco e dice: "Compagni, Amici, Gente, Fratelli e Sorelle, Cugini: il G8 ci vuole ridurre in mutande, e noi gli lasciamo anche quelle!". E via, tutti nudi davanti ai celerini, che al massimo ci denunciano a piede libero per oltraggio al pudore. 15.000 poliziotti a difesa dei grandi e in un'altra città 20.000 chiappe che sballonzolano alla faccia loro, per non dire di ciò che sballonzola sul davanti. E invece delle lettere bomba, inviare pacchi di preservativi colorati. Se si capisce che occorre cambiare, Genova non è stata inutile. Ma perso, abbiamo perso tutti. Stateve bbuone, guagliù: serve una vacanza.

ps. Ai black block preservativi neri, su misura delle loro teste.

*"E il sole è un lampo giallo al parabrise..."*

Ferra

\* \* \*

*"Chi cavalca la tigre non può scendere"*

Confesso anzitutto di non capire la politica statunitense attuale, e di non trovare alcuna chiarezza nei commenti giornalistici abituali, sempre più inquinati da retorica e slogan. Allora provo a ragionare sui dati di fatto, fissando alcune regole metodologiche.

Regola 1: non è accettabile che la politica statunitense sia dominata dalla stupidità. Gli americani non sono stupidi. Un paese che ha inventato il *marketing*, e dove ad ogni azienda, anche di provincia, si insegna la programmazione a breve, medio e lungo termine, non può operare su scala politica internazionale improvvisando e alla luce delle trovate geniali del primo coglione che capita dalle parti del governo.

Regola 2: non è pensabile che la situazione sia "sfuggita di mano" a Bush: forse non è mai esistita una guerra che, come l'attacco all'Iraq, potesse NON sfuggire di mano e fosse arrestabile in qualunque momento senza perdere la faccia: col Papa che implora, l'ONU contrario, mezza Europa che chiede tempo, i progressi degli ispettori ONU... non si può dire che la logica delle cose sia sfuggita di mano. Ergo, l'attacco all'Iraq è stato voluto con una determinazione politica senza precedenti e accettando (quanto meno) ogni

conseguenza: l'umiliazione dell'ONU, la spaccatura con l'Europa (che gli americani sembrano non voler sanare a breve, nonostante la fine della guerra), la frattura col mondo cattolico, ecc.

Se la determinazione è così forte, evidentemente ci debbono essere delle ragioni gravissime per attaccare. Quali?

Escluderei il terrorismo nel senso dell'alleanza tra Saddam Hussein e al-Khaida: il partito Ba'at e Bin Laden appartengono a mondi culturali antitetici, ed anzi uno degli effetti negativi (ma previsti) dell'attacco all'Iraq è proprio favorire una convergenza innaturale tra terrorismo fondamentalista (religioso) e militanti del Ba'at (laici e socialisti-nazionalisti).

Escluderei le famose armi chimiche, sia perché è chiaro che non ci sono, sia perché l'arma chimica ha senso come deterrente, non come arma d'attacco: qualunque dittatore sa che l'uso dell'arma chimica scatena un'immediata risposta nucleare.

Escluderei l'idea di una "pacificazione dell'area", per ovvie ragioni, come pure lascerei perdere la retorica dell'esportazione della democrazia, che dopo Roosevelt è diventata semplice propaganda (come si sa bene in Cile, Argentina, Panamá... )

Escluderei un collegamento \*diretto\* tra l'attacco all'Iraq e l'attentato dell'11 settembre, per molte ragioni, tra cui il fatto che gli stessi commentatori americani lo hanno escluso.

Resta che l'attacco all'Iraq è talmente importante che, si deve ritenere, coinvolge interessi vitali per gli Stati Uniti. Ora viene la domanda: perché è importante? Evidentemente, se non lo avessero fatto, se non avessero attaccato, sarebbe potuto succedere qualcosa di catastrofico: l'unico punto chiaro della politica americana attuale è che si è condotta una guerra "preventiva", cioè una guerra che si fa "prima"... ma prima di che?

Seconda domanda: tra Iraq e Afghanistan che rapporto c'è? Più chiaramente: gli USA hanno attaccato questi due paesi perché a connetterli sono rapporti interni al terrorismo o perché sono connessi da una logica strategica pensata dagli stessi USA per difendere i loro interessi vitali?

Se ragioniamo in termini geopolitici, notiamo a un semplice sguardo sulla cartina che Iraq e Afghanistan confinano entrambi con l'Iran e che esiste come una sorta di fascia di paesi (Turchia, Iraq, Iran, Afghanistan, Pakistan) che separano tre mondi: a sud il mondo arabo sunnita (Arabia Saudita e paesi islamici africani); a oriente l'area asiatica (Cina, India, estremo oriente); a nord l'area ex sovietica (Turkmenistan, Kazakistan, Tagikistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Armenia). Non c'è bisogno di ricordare quanto sia forte la penetrazione islamica nelle repubbliche ex sovietiche, perché non è una novità: sono decenni che si combatte a Kabul, da quando l'armata rossa invase l'Afghanistan, con una mossa disperata, vituperata da tutto l'occidente da caffè sport, ma in sé assolutamente obbligata, nel quadro di una guerra politico-ideologica già persa da tempo. Gli americani conoscono molto bene questa zona: hanno combattuto (indirettamente) a fianco dei *mujaiddhyn* contro l'armata rossa, hanno fermato l'Iran facendolo attaccare da Saddam Hussein (otto anni di guerra, se non ricordo male) - Iran che avevano perso dopo la caduta dello scià - e



sono da sempre "amici" del loro più grande nemico nel mondo arabo: l'Arabia Saudita.

Questa zona è vitale da sempre per la politica americana, e dopo la fine della guerra fredda lo è diventata ancora di più. Infatti, se guardiamo la carta geografica, abbiamo la percezione di ciò che si è voluto impedire con una guerra "preventiva", scatenata prima che accadesse: la creazione di un "polo" islamico che va dall'Africa alla Russia.

Non so se vi è stato un momento nella loro storia in cui gli USA si sono illusi che, dopo la caduta dell'unione sovietica, avrebbero governato (dominato) il mondo da soli. Credo di sì, e credo che si siano ricreduti subito: il mondo non può essere unipolare, soprattutto un mondo ad economia capitalista globalizzata. È evidente piuttosto che il mondo va verso un assetto multipolare, e nei quindici anni circa che ci separano dalla caduta del muro di Berlino il processo ha fatto passi da gigante. Ma questa è una notizia che si può trovare in qualunque commento televisivo: è banale. Meno banale (e meno detto in televisione, per via della sudditanza del giornalista ad autocensura verso una certa retorica di sinistra, che si sente a disagio con alcuni temi) è che il riassetto multipolare del mondo avverrà su basi culturali, il che vuol dire spesso: etniche e religiose. Vale a dire che si costituisce un polo, un'area multinazionale, se c'è un'affinità di tradizioni. Questa organizzazione sarebbe molto diversa dalla precedente, basata su zone di influenza, nella quale tale affinità non era richiesta. La zona d'influenza ha un cemento politico e, quindi, economico. Questo consente, tanto per entrare nei dettagli, che un paese islamico come l'Arabia Saudita, sia nella zona di influenza americana, mentre un altro paese islamico, come la Siria, sia nell'influenza sovietica. Se il criterio dell'influenza salta, e ci si raggruppa per affinità etniche, culturali e religiose, Siria e Arabia Saudita tendono a rendersi indipendenti e ad avvicinarsi, con buona pace di USA e Russia, che perdono qualcosa dal processo.

Naturalmente non è un processo semplice: ci sono mille ostacoli da superare, compresi i conflitti tribali, ma è un processo che va nell'ordine delle cose.

Ora io credo che l'attentato a New York dell'11 settembre sia un vero e proprio spartiacque perché segnala con assoluta certezza la fine del mito di un governo mondiale statunitense: dopo la caduta dell'Unione Sovietica, gli USA hanno un altro, irriducibile nemico, dotato di armi nuove e sconvolgenti: la fede religiosa, l'identità culturale, il terrorismo a bassa tecnologia, gli attacchi suicidi e imprevedibili, che comunque andranno a segno. Si può bloccarne 99, ma il centesimo colpisce, perché il terrorismo agisce in seconda battuta: guarda come sono disposte le difese del paese da colpire, e colpisce là dove sono deboli. Un governo protegge tutti gli obiettivi "sensibili", e un terrorista del cazzo si fa esplodere in una pizzeria del cazzo in una periferia del cazzo e ammazza venti giovani innocenti scatenando il terrore.

D'altra parte c'è un certo disprezzo antiislamico nel mondo americano (lo si è visto nella propaganda di guerra), per cui non è difficile immaginare che nella mente dello stratega statunitense passi questo raggelante pensiero: "se

persino gli arabi, che sono casinisti per definizione, si organizzano e ci colpiscono in questo modo, cosa potrebbe fare un paese come la Cina, se solo lo volesse?". Perché la Cina è il fulcro dell'altro polo, e l'Europa è un terzo polo a cui si va aggregando la Russia... un terzo polo che non c'è stato verso di bloccare con la spina nel fianco dell'intervento in Serbia, visto che questi maledetti, prammatici europei ci si sono buttati dentro...

Insomma, la mia tesi è chiara: SE il mondo va verso un'organizzazione multipolare su basi culturali e di affinità di tradizione, linguaggi, religioni, le zone di influenza vanno ridiscusse e gli USA, che non hanno poi grandi simpatie in tutto l'universo, rischiano di ritrovarsi potenza regionale, né più né meno della Cina attuale, però immersi in una diffusa ostilità fuori e dentro la loro "regione"... con lo stesso peso che avrebbe la Gran Bretagna, dopo la fine del suo impero, se non si appoggiasse costantemente agli stessi USA. Ecco ciò che bisogna evitare intervenendo "prima". Ma siccome non è possibile evitarlo nel senso di mantenere un assetto "unipolare", che non esiste nei fatti, l'unica strategia di intervento può essere quella di ostacolare il consolidarsi del nuovo assetto, impedire che i poli si costruiscano, si assemblino in base alle loro omogeneità, insomma dividere, seminare zizzania, intervenire direttamente a bloccare i processi di aggregazione: la guerra preventiva è una guerra interminabile, fatta di interventi rapidi ed eterni dopoguerra. Se così non fosse, ogni logica avrebbe voluto che si procedesse in altro modo: che si risolvesse la questione israelo-palestinese "prima" di attaccare gli "stati canaglia", ad esempio; o che si potenziasse l'ONU. In realtà, questa strategia di guerra preventiva/interminabile RICHIEDE che l'ONU venga tolto di mezzo, auspica che l'Europa si spacchi, ha interesse al conflitto di civiltà tra islam e occidente, e ha già messo in conto uno scontro aperto con il mondo religioso occidentale. Quest'ultimo scontro non si traduce solo nel fatto che il papa è invitato a non rompere i coglioni, ma nel fatto ben più grave che la religione occidentale è vista tanto ostile (in potenza) quanto l'islam o il buddhismo. Io credo che il pensiero religioso, come tale, stia diventando il nemico del futuro, per gli USA, al posto del comunismo.

Qui veniamo ai neoconservatori (che non hanno alcun rapporto con ciò che in Europa chiamiamo pensiero conservatore, e nemmeno sono assimilabili a forme di fascismo). Io non credo che si possa analizzare l'influenza e il peso dei neoconservatori ragionando quasi in termini di complotto, come giustamente dice Buffagni in uno dei suoi interventi, perché le tesi basate sull'idea del complotto sono sempre semplicistiche e legate al sottinteso (ottimista) di un mondo o un governo totalmente esenti dall'imprevisto e dalla coglioneria. Credo piuttosto che, di fronte agli oggettivi problemi geopolitici che esponevo, il progetto neoconservatore sia apparso come una manna, nel senso che l'amministrazione americana si è ritrovata con gente che

a) ha le idee chiare: poche ma chiare (noi abbiamo il potere, noi ce lo teniamo finché è possibile, chi vuole togliercelo se lo venga a prendere, ma prima ancora eliminiamo tutte le cause che potrebbero portarci a perderlo. Detto in altro modo: il pensiero neoconservatore propone di NON

ridiscutere le forme della globalizzazione dei mercati e il ruolo degli USA in essa, perché non vuole diminuire i suoi guadagni);

b) è una lobby potente, che può dare coesione ai maggiori potentati economici e può essere il fulcro di un nuovo assetto interno agli USA: un'alleanza tra l'economia più individualista e capitalista e l'apparato militare industriale (ciò significa in prospettiva la soluzione dei problemi economici interni);

c) è una lobby totalmente nichilista, senza scrupoli, votata esclusivamente al profitto e alla conservazione del proprio potere, e fatalmente avversa a ogni forma di cultura autentica, perché ammette solo una cultura finta, di mera propaganda e come mero strumento mediatico di controllo delle intelligenze: il mito dello sceriffo, senza l'etica e la nobiltà del guerriero.

Di fronte alla situazione creatasi dopo l'11 settembre, il pensiero neoconservatore è diventato l'unica prospettiva che dà agli USA qualche garanzia di perpetuare la loro posizione dominante, attraverso una miscela di cinismo e opportunismo - senza più valori religiosi e culturali, neanche quelli dell'etica protestante e dello spirito di frontiera (si pensi agli scandali economici "all'italiana" che si sono succeduti negli ultimi anni negli stati Uniti), e soprattutto senza più politica. Qui non siamo di fronte a una fase in cui si può dire che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi (frase, peraltro, che mi è sempre apparsa cretina: io penso che la politica sia la continuazione della guerra con altri mezzi), ma ad una fase in cui la politica, intesa come mediazione in vista di un bene comune, è stata semplicemente accantonata, in quanto non utile. Questo, se vogliamo, è il vero limite della prospettiva neoconservatrice, anche se parlare oggi di limiti mi sembra fuori luogo e mi ricorda la volpe e l'uva "non matura".

\* \* \*

### *Hollywood*

Un'immagine ricorrente nei commenti sulla distruzione delle torri gemelle di New York è che si è trattato di "una scena da film", qualcosa che avevamo visto solo nella finzione cinematografica o nei videogame. Questa osservazione, nella sua ovvietà, contiene una verità a mio parere molto profonda. Chi ha progettato gli attentati non è certamente uno stupido: anzi, ha mostrato un'incredibile astuzia e un'intelligente capacità di volgere a suo vantaggio la sua debolezza, trasformando in armi distruttive ciò che è pensato e usato per scopi pacifici. Questa intelligenza, tuttavia, poteva esercitare la sua voglia distruttiva in molti modi: ad esempio con piccoli attentati significativi, che forse avrebbero scatenato un terrore maggiore e più diffuso di quanto non abbia fatto il "gran botto". La paura è un sentimento molto più potente e paralizzante quando non è "disturbato" da

sentimenti più forti, o che vengono inevitabilmente in primo piano: l'indignazione, lo stupore, la rabbia...

Chi ha progettato l'attacco pensava a una sola cosa: al gran botto. Cioè aveva un immaginario molto più vicino a Hollywood che al Corano, se appunto si tratta di terroristi islamici di Bin Laden.

Questo significa una cosa molto importante: nemmeno un feroce reazionario antioccidentale come Bin Laden rappresenta un'alternativa. Lui certamente vede l'occidente in blocco come il diavolo e il male, però questo diavolo e questo male se li porta dentro, nella sua stessa sensibilità: pensa cinematograficamente, specula in borsa, governa i suoi uomini con internet e la tecnologia: è molto più tecnocratico di quanto non sia teocratico. Per dirla con un'espressione di un grande tradizionalista, René Guénon (peraltro convertitosi all'islamismo), la sua azione così spettacolare rientra totalmente nel "regno della quantità" -che è appunto l'opposto del regno della qualità. In altre parole: è modernità allo stato puro, che ci piaccia o no. Non la riconosciamo in questa veste "moderna", perché da mezzo secolo noi siamo ormai incamminati verso altri lidi: siamo post-moderni e molto più sensibili alla qualità in ogni ambito della vita: dal taglio del pantalone al design di un telefonino - ma che il fondamentalismo islamico sia una forma (negativa quanto si vuole) di modernità è cosa che non lascia dubbi: è iscritta nel suo patrimonio genetico.

Che si guadagna con questa riflessione? Quasi niente, anzi forse una cosa sola: la tranquilla individuazione del nemico, che non è l'islam, né sono "gli arabi". Comprendiamo, cioè, con una chiarezza mai posseduta prima, che se la visione di Bin Laden diventasse maggioritaria nel mondo islamico, per l'islam stesso sarebbe la morte, l'annientamento totale della sua civiltà più che millenaria.

L'islam, le persone normali del mondo islamico, non sono il nostro nemico, ma il nostro interlocutore e l'unico alleato con cui si può sperare di battere il terrorismo.

Certo, se tutto deve ricadere nel regno della quantità, e si tratta solo di vedere chi fa più morti, l'occidente non ha rivali: basta un piccolo ordigno nucleare su Kabul e si fa un numero di vittime venti volte maggiore che a New York, senza neanche il bisogno di un volontario suicida. Ma questo non sarebbe una pace, e nessuno ne avrebbe giovamento, nemmeno i sopravvissuti.

Più saggio è intrecciare un vero dialogo, mettendosi in gioco e riconoscendo che ci sono situazioni di ingiustizia che vanno eliminate, facendo quella critica seria della globalizzazione, per la quale continuiamo a perdere le occasioni (l'ultima: Genova e il G8).

Io non credo che esista un rapporto di cause ed effetto tra l'ingiustizia e l'attentato a New York, perché le azioni umane non sono determinate da rapporti di causa ed effetto. Una situazione di ingiustizia può produrre la reazione di un Gandhi, quella di una Madre Teresa di Calcutta o quella dei piloti suicidi che vanno contro le torri gemelle: che si scelga l'una o l'altra possibilità dipende non dall'ingiustizia, ma da altri fattori. Tuttavia è chiaro che l'ingiustizia è un antecedente: alimenta l'odio, il rancore, la voglia di

distuggere l'avversario. Un iracheno che ha visto morire i suoi figli per il blocco economico del suo paese, che è subito dalla popolazione, non dalla leadership, non ha certo ragione né diritto di ammazzare 20.000 americani, ma è oggettivamente un uomo che non ha più sentimenti di pietà e che non si interessa affatto alla morte di 20.000 americani ricchi. E non c'è altro modo di sconfiggere il terrorismo se non con l'azione politica che miri a un equilibrio più giusto, a un'equità che produca fiducia anziché rancore.

Non c'è nessuna strada percorribile fuori dal dialogo, e non si può dialogare facendo un monologo.

Io la penso così: o si ha la forza morale di cogliere questa occasione e chiudere un accordo equo che ristabilisca la pace nel medio oriente e nei balcani, oppure quelli che vogliono mostrare i muscoli siano coerenti fino in fondo e li usino in maniera risolutiva: la potenza non gli manca. Ma vivacchiare un altro mezzo secolo in questo stato di guerra non dichiarata, accettare che ormai siamo (chissà per quanto tempo) in questa nuova forma di conflitto mondiale, mi pare la cosa peggiore. Se il presidente Bush pensa davvero che siamo in guerra, allora combatta per vincere; se pensa che l'unica strada di risoluzione sia politica, allora faccia veramente politica; se pensa che occorre sentire la gente, allora insieme a quelli che scrivono sui muri "reagisci" è necessario che ascolti anche noi che diciamo "troviamo la strada per una pace durevole". Ma se tutto deve diventare un ping pong da intifada universale, in cui io faccio un attentato a te e tu rispondi con un missile contro di me, allora vuol dire che gli occidentali si sono veramente rincoglioniti.

14.9.2001

\* \* \*

### *Quisquillie*

Riportano i giornali che il Ministro Urbani ha detto che aiutare l'America dopo l'11 settembre "è un *must*". Ora, a parte il fastidio per un ministro, incaricato di occuparsi della Cultura, che si esprime come un pubblicitario di "Donna moderna", volendo essere up to date e mostrare che anche noi si mastica un po' di inglese, possiamo ricordare che lo slogan pacifista "*not in my name*" nasce proprio dai parenti delle vittime dell'attentato alle Twin Towers contrari ad una risposta militare.

E' fastidioso notare che, di fronte ad ogni tema riguardante la politica americana, si debba essere inseriti d'ufficio tra gli antiamericani o tra i filoamericani, come se in entrambi i casi non si trattasse di una coglioneria. L'America è un paese enorme e complesso, democratico, che esprime posizioni a favore o contro la guerra, e quando il suo governo espone una linea, noi possiamo ragionarci e vedere, caso per caso, se ci sentiamo o non

ci sentiamo solidali. Nello stesso modo, non siamo antisemiti se preferiamo Peres a Sharon, né antiitaliani se abbiamo antipatia per Ignazio La Russa.

Personalmente venni messo tra i filoamericani e difensori dell'occidente quando mi dichiarai favorevole all'intervento in Afganistan (posizione che in parte ancora mi sembra giustificata) e mi ritrovo ora ad essere antiamericano e nemico dell'Occidente perché credo che l'attacco all'Iraq sia una catastrofica stronzata: provo fastidio verso il basso livello delle discussioni politiche italiane, in cui ognuno è classificato prima ancora che si esprima. E' un nostro vecchio vizio: la cialtroneria. Che spesso è la maschera del doppio gioco.

Ieri, nella trasmissione condotta da Socci, una giornalista rai (cioè appartenente a una categoria che un tempo aveva un minimo di livello culturale) ha detto che l'Iraq è una "teocrazia". Il fatto che i giornalisti presenti l'abbiano messa a tacere va a loro lode e gloria, ma non assolve il peccato. E questo peccato dimostra come, anche là dove si fa informazione, si vada alla guerra con *nonchalance* o, peggio, con un semplice ordine di servizio. L'Austria, che non mi risulta essere un paese marxista o talebano, ha negato agli Stati Uniti il permesso di trasportare truppe in treno entro il suo territorio. La Francia, che è il paese che da sempre ha la migliore e più saggia politica estera dell'occidente, non mi pare governata da un feroce presidente che prende ordini da Fassino, ma da un conservatore che, quando guardo Buttiglione, le invidia di cuore: non sono paesi antiamericani, ma paesi che non vogliono rinunciare a pensare con indipendenza la loro politica e, soprattutto, non hanno accettato che "Occidente" sia il nome di tutti i lacchè pronti a pulire il naso di Bush che, a sua volta, è sempre pronto a pulire il naso delle multinazionali - e si ricordano che la caratteristica migliore dell'Occidente è il suo pluralismo.

Sempre ieri, all'ONU, Colin Powell ha detto di parlare a nome di un paese, il suo, che era la più antica democrazia presente nell'assemblea: evidentemente l'ambasciatore di Grecia doveva essere andato a bere un cappuccino, coi colleghi finlandesi, svedesi - della Gran Bretagna si sa che ormai è una provincia degli USA... Perciò lasciatemi concludere dichiarando tutta la mia solidarietà ai ragazzi e ai meno giovani che stanno manifestando a Roma per la pace. Mi avrebbe fatto piacere seguirli sulla TV di stato, se non altro perché sono uno degli 800.000 genitori che ha una figlia o un figlio ventenne che sfilava: c'è la curiosità di sapere se la polizia li tratterà come a Genova o come a Napoli... Ma a parte questo, a parte tutte le critiche politiche che ho rivolto a girotondini e new global, mi piace sapere che sono lì, che si sono mescolati con i "papa boys", che cantano, saltano, urlano, pogano e prendono in giro i fuerrafondai e i loro lacchè... e che sono affidabili.

Gianni Ferracuti

PS Fuori tema, ancora a proposito della cultura dei conduttori televisivi. In due giorni mi è capitato di sentire, in una trasmissione storica e in un varietà, su due reti diverse, che il "Nerone" di Petrolini è una satira del

regime fascista. Di mestiere faccio il pedante: il "Nerone" di Petrolini risale al 1917 e non ha nulla a che vedere con Mussolini. Sono quisquilie, ma dimostrano la mancanza di un metodo. Perciò chi odia i fondamentalisti se la prende con l'Iraq, che è un paese laico (dittatoriale, ma laico) e si sente rassicurato dalla moderazione dei sauditi, che sono, oltre che una teocrazia, il baluardo dei fondamentalisti. O c'è confusione, o si gioca sporco, o, com'è più probabile, ci sono dei personaggi confusi e maldestri che giocano sporco.

15.2.2003

\* \* \*

### *Commenti televisivi*

Dopo la manifestazione pacifista di sabato era prevedibile che si scatenasse il solito flusso di banalità televisive, peraltro ormai ripetitive e di livello scadente. Capita però di vedere ogni tanto, eccezionalmente, una faccia intelligente che dice cose interessanti: così Alessandro Campi su Rai 2, in notturna e collocato in mezzo a una fauna singolare: lo spiritato Pellicani e il post-datato Baretta si insultavano a vicenda dandosi del fascista e dello stalinista, e si accapigliavano sul ruolo dell'Unione Sovietica nella liberazione dell'Europa, desiderosi di essere assunti da Alessandro Cecchi Paone per lo special de *La Macchina del Tempo* dedicato ai trogloditi.

Campi cercava disperatamente di fare un ragionamento, cosa che in televisione viene spesso punita con multe salatissime, non aiutato dal conduttore, un perfetto *bonhomme*, che domandava con sguardo intelligente: "se l'11 settembre avesse distrutto una città europea, invece che le Torri gemelle, gli Stati Uniti sarebbero intervenuti in nostro soccorso?". Campi, fantastico, ha risposto con aplomb, ma un fugace gesto della mano, quasi a cacciare oscuri pensieri, stava rivelando il suo autentico stato d'animo. Tradotto in parole, suonerebbe così: "ma che stronzate dici? Cosa vuoi che ne sappia io, che non sono nostradamus". La questione era certamente cruciale, e apparteneva alla famosa categoria logica che gli scolastici chiamano "discursus ad cavolum, vel ad pisillum caninum", e che è stato messo in poesia dai 99 Posse nella memorabile strofa: "Si teneva cinque palle, nonna mia era nu flippèr".

A parte questo, mi piacerebbe ragionare con Campi (che riceve le mail del Bolero) su una sua tesi che, a mio parere, merita approfondimento ma anche discussione. Dice dunque, se non ho capito male, che la manifestazione di sabato scorso è stata straordinaria, e non va certo sottovalutata, però è talmente composita e variegata che il collante si riduce a una sola parola: pace. Questa parola, prosegue Campi, traduce ciò che, sentimentalmente, viene condiviso da tutti, ma non rappresenta di per sé un'alternativa politica praticabile; cioè, se non capisco male, le componenti

culturali e politiche che hanno dato vita alla manifestazione sono tante e così diverse che non riescono a unificarsi su un progetto percorribile, anche se si trovano unite su un sentimento.

Questa lettura mi sembra assolutamente vera, ma è *\*una parte\** della verità. In effetti quando, ad esempio, un sindacato convoca una manifestazione, noi vediamo con chiarezza che dietro la manifestazione c'è un progetto, una proposta politica (condivisibile o meno ora non ha importanza); in altri casi, ad esempio se mettiamo insieme *new global*, girotondini, cofferatiani e rifondazione comunista, il progetto non c'è, perché ciascuna di queste componenti segue una sua linea in polemica con le altre. Però sabato scorso il carattere variegato della manifestazione andava oltre i limiti abituali, e questo fa la differenza. La gente che partecipava, a mio modo di vedere, non era composta da tribù giovanili senza rappresentanza politica, ma da persone normali che, nel 90 % dei casi, si riconoscono in una formazione politica regolarmente presente in parlamento: c'erano di Rifondazione, dei DS, della Margherita, del CCD-CDU, molti elettori della base popolare di Forza Italia, e qualcuno, sicuramente, di AN, la cui componente Destra Sociale non è affatto favorevole alla guerra, anche se non ha aderito ufficialmente per ragioni di mero tatticismo partitico. E in effetti un grave errore di lettura sarebbe pensare che sabato si è vista a Roma una manifestazione "delle sinistre", perché così non è stato. C'era, per intero, il mondo cattolico, che non è tutto compatto a favore dell'Ulivo.

Ora, è vero che in democrazia la classe politica propone dei progetti e l'elettorato sceglie quello che preferisce, cioè le linee guida per la gestione del Paese; ma è anche vero che su certi temi o valori essenziali l'elettorato espone la sua valutazione (certamente emotiva) di cui la classe politica, se non è un caciccato, deve tener conto, rispondendo con progetti politici adeguati e coerenti. Spetta cioè ai partiti, che *\*già\** rappresentano la stragrande maggioranza dei manifestanti, il compito di compiere il salto dalle belle speranze alla pianificazione politica che trasforma la pace in un progetto realizzabile. L'errore sta nel pensare (o nell'aver pensato fino a poche settimane fa) che questo non sia possibile. Dietro il "buonismo" che permeava le parole dei partecipanti alla manifestazione di sabato, c'era un'aspirazione, un sentimento, e insieme una richiesta forte al governo: di fare quella politica di pace che non sta facendo, e io penso che la maggior parte dei dimostranti avrebbe preferito dall'Italia un appoggio alla linea di Francia e Germania, anziché il solito calabracche di fronte allo statunitense (con tanto di doppio gioco da sottoscala).

Gli Stati Uniti, che non hanno mai avuto alcuna capacità di politica estera, hanno gestito nel modo peggiore tutta la crisi aperta dall'11 settembre e si stanno muovendo sullo scacchiere internazionale in modo isterico, come ha dovuto ammettere persino Luciano Pellicani, e non è certo da disfattisti sottrarsi un attimo alla propaganda militarista e fermarsi a pensare. Se i tempi televisivi, e un miglior livello "ambientale" avessero concesso più spazio a Campi, si sarebbe sicuramente discusso di questo e si sarebbe entrati in considerazioni geopolitiche di un certo rilievo (per la verità il



discorso è stato accennato da Marcello Veneziani in una rapida intervista in video: segno che la destra ha delle intelligenze che farebbe bene a sfruttare, se non altro per costringere la sinistra a tornare all'analisi e a lasciar perdere gli slogan demagogici). L'asse franco-tedesco non nasce ora, ma si rivela ora, nel dissenso con gli stati uniti, in tutta la sua ampiezza. Chirac e Schroeder hanno in mente un'Europa che giochi un ruolo diverso da quello semplicemente contabile, e una nuova forma dei rapporti con gli USA, che vada verso un mondo non più bipolare né unipolare, ma multipolare.

A me sorprende, sinceramente, che questa prospettiva non interessi la destra italiana, ma bisogna dire che questa destra, se era da operetta con i Savoia, ora è degenerata al livello del *café chantant*. Certo, se Atene piange, Sparta non ride: non è che l'Ulivo stia messo molto meglio e, se personalmente lo trovo "meno peggio", ammetto tuttavia opinioni contrarie e resto pronto al confronto. Di fatto, però, l'Italia non ha mai navigato tanto basso nel Mediterraneo, nonostante abbia avuto esperienza diretta che la politica risolve più della guerra. Nel suo ridicolo tentativo di doppio gioco, Berlusconi ha telefonato a Gheddafi, che oggi è evidentemente un leader saggio e pacifico, ma che fino a pochi anni fa era considerato un criminale, è stato bombardato dagli americani e ci ha sparato due missili su Lampedusa: il cambiamento di ruolo della Libia è un successo della politica, non della guerra.

Va poi ricordato che, dopo l'11 settembre, si riteneva inevitabile affiancare la risposta militare (Afganistan) con l'azione politica (pace in Palestina): e dove è finita l'azione politica un anno dopo? Nella mano libera a Sharon? Nella delegittimazione sistematica di Arafat, che ha dato come risultato il rafforzamento delle frange estreme anziché delle forze moderate? (ed era ovvio, visto il tipo di "campagna elettorale" richiesta per aspirare alla successione di Arafat).

Come dicevo qualche giorno fa, credo sia ridicola la contrapposizione tra antiamericani e filoamericani, e penso che ognuno dovrebbe analizzare la situazione con la sua testa e come meglio può: solo gli stolti vanno alla guerra cantando a Bush "snuda la spada quando tu lo vuoi", da maschia e gagliarda gioventù che combatterà con romana volontà. La guerra imminente contro l'Iraq non solo si poteva evitare, ma non c'era nessuna ragione di provocarla a freddo, e non sarebbe male se si frenassero gli entusiasmi.

D'altro canto, un'egemonia militare ed economica degli Stati uniti non è necessariamente un primato etico e culturale. Io riconosco perfettamente che tra Bush e Saddam c'è una differenza, anche se al momento, senza occhiali a portata di mano, non riesco a metterla bene a fuoco, ma mi domando se nei Territori palestinesi, o in Sudamerica, risalti con chiarezza meridiana questo ruolo degli Stati Uniti come portatori di libertà, benessere e democrazia: prima o poi bisognerà discuterne anche nella vecchia e opulenta Europa.

17.2.2003

\* \* \*

## Scienza e omeopatia

(discussione quasi completa: manca il primo *post*, facilmente ricostruibile dalla risposta)

From: "Rossano Casagli"  
To: "Giovanni Ferracuti"  
Date: Sat, 30 Mar 2002 15:45:57 +0100

Uelà, ciao a tutti e due.

Premetto, a mia discolpa :o)) per il commento precedente, che voleva essere sbrigativo, ironico/salace e certamente critico.

*>No, io intendo che [chi non ha mai provato] dovrebbe curarsi con l'omeopatia, e poi parlare per esperienza, come fanno tutti quelli che si curano con questo metodo*

Dunque.

Il ragionamento che sottende a questa affermazione è doppiamente critico.

- È critico sul piano storico. Storicamente, il modo di procedere dell'uomo alla scoperta del mondo, e quindi alla scoperta di sostanze/pratiche capaci di dare un sollievo dal punto di vista del benessere fisico (quello che chiameremmo sbrigativamente medicina, insomma), è stato quello del "provare in prima persona" per poi diffondere la buona o cattiva novella su questa o quella sostanza/pratica. Pensiamo ai funghi velenosi, alle piante officinali, e così via. In un costante processo di accumulazione delle conoscenze.

Il problema di questo modo di procedere è che non è particolarmente efficace. Gli errori costano cari (sbagli fungo e tiri le cuoia), la diffusione della informazione non è precisa ("quel fungo, sì, quello a righine verdi") e non è capillare (a causa del differenziale semantico fra le varie lingue), soprattutto non è "globale" (le buone prestazioni della pianta officinale X saranno buone laddove la pianta X esiste, laddove non esista, o ne esista una variante Y tossica, il problema sorge).

Questo genere di procedere tocca, ovviamente, anche l'omeopatia. Ed in effetti Hahnemann, il suo creatore, si ingegnò di testare su di sé le sostanze che riteneva medicamentose, preparandole secondo la sua disciplina e le sue regole, ed così fu anche per i suoi assistenti.

Oggi, noi sappiamo che, in generale, questo genere di operatività per la conoscenza non è efficiente. Nel senso che ne esiste una migliore, più efficiente, che più precisamente può fornire indicazioni valide ed affidabili. Si tratta del metodo scientifico di raccolta e valutazione dei dati, che è semplicemente un affinamento, sul piano tecnico e metodologico, della modalità precedente, ossia del procedere per prova ed errore. Tecnicamente, ci si affida a strumenti di misurazione via via più precisi ed efficaci, e non solo alla valutazione "ad occhio", o "a naso", o "a senso". Si introduce la valutazione strettamente quantitativa, oltre a quella prettamente qualitativa, tipica del procedere precedente. Tecnicamente, si introduce l'uso della statistica (segnatamente, in medicina, della statistica clinica e dell'epidemiologia), che fornisce una varietà di informazioni, di sfumature, di proiezioni, che nessuna valutazione "ad occhio" può fornire. Metodologicamente, si introduce il concetto di verifica delle ipotesi formulate, del loro confronto con le risultanze delle sperimentazioni, della riproduzione delle risultanze stesse, della "messa in crisi" delle ipotesi formulate, testandole dal punto di vista della tenuta logica (coerenza interna) e fattuale (coerenza esterna, corrispondenza con i dati osservati, soprattutto capacità predittiva).

Ora, le risultanze scientifiche riguardo alla supposta efficacia dell'omeopatia sono deludentissime. La percentuale dei lavori che denotino una qualche efficacia superiore al placebo (verifica che tocca anche i normali farmaci di sintesi) si aggira sul 5%, la percentuale che statisticamente ci si aspetterebbe da fenomeni perfettamente casuali ma non prettamente deterministici (e certamente, il corpo umano non è una macchina deterministica). Questi lavori, se si va a scavare, talvolta sono fatti maluccio, talvolta sono, soprattutto, vicendevolmente contraddittori, contraddicendo uno dei cardini metodologici del metodo scientifico, che è la riproducibilità e coerenza dei dati osservati.

Invocare, allora, per l'omeopatia, una valutazione in stile "prova su di te, e poi giudica", lungi dall'essere una innovazione sulla via della valutazione della bontà di una pratica, sarebbe un ritorno al passato, ritorno al passato che, dati i precedenti storici, non si giustifica. Perché anche le mignatte per succhiare via gli spiriti maligni hanno goduto, nel corso dei secoli, della stessa pratica valutativa del "prova e vedi come stai", e così un po' tutte le pratiche mediche presenti in giro per il mondo.

Abbiamo la statistica, che attua un "prova su di te, poi giudica" su grandi numeri, e con una serie di cautele che ci mettono al riparo dall'autoinganno (il cosiddetto procedimento in doppio cieco, in cui né il ricercatore, né il paziente/cavia conosce se il prodotto somministrato sia "vero" o semplice placebo); usiamolo.

- Il ragionamento è poi critico, a questo punto, sul piano razionale. Stante la costanza storica del "prova su di te e poi giudica", è anche vero che la

conoscenza umana, da prima dell'invenzione della scrittura, procede per diffusione da soggetto a soggetto, come già dicevo. È per questo che, se alla domanda su cosa accada gettandosi dal quinto piano, io ti rispondessi "prova su di te, e poi giudica", tu mi daresti del fesso, e faresti bene. Trasposto il ragionamento in campo medico, e quindi trattando di salute, il "prova e poi giudica" rischia, allora, di rivelarsi un rischio terribile da correre.

*> D'accordo, ma il fatto è economico. Se compro l'aspirina, mi rimborsano, perché qualcuno ha stabilito che fa bene.*

La statistica, segnatamente. L'aspirina è nota come valido strumento per molte patologie. Si è evidenziata una sua bontà sul piano statistico, ed oggi si cominciano a conoscere approfonditamente i meccanismi biochimici che ne giustificano la funzionalità e l'efficacia. In ogni caso, l'aspirina non è rimborsabile (ma capisco che il riferimento era ad esempio generico, se non è aspirina, sarà digitale).

*> Se compro la belladonna omeopatica, Sirchia vuole che non mi rimborsino più, a meno che non si dimostri che la belladonna omeopatica fa bene.*

Esatto. Mi pare una misura di assoluto buon senso. Nota: nessuno ti impedisce di usare comunque belladonna omeopatica. Ma, stante la limitazione delle risorse disponibili, il Sistema Sanitario Nazionale "passa" solo quei farmaci che si siano dimostrati efficaci (e che abbiano superato anche test di NON tossicità, cosa che i preparati omeo NON subiscono).

*> Ma che significa dimostrare (verbo che sottintende un discorso teoretico) che qualcosa fa bene?*

No no. Niente discorso teoretico. Semplici cifre. Si prendono mille persone con il mal di testa (o problemi di coagulazione del sangue). A 500 si somministra aspirina, a 500 zucchero. Alla fine della somministrazione per un X periodo, si fanno gli esami e si controlla lo stato di salute (mal di testa, fluidità del sangue) di queste persone. Per l'aspirina, una cifra vicina al 500 avrà provato giovamento, di cui oltre la metà grosso giovamento. Per il placebo, avremo un quadro fatto di andamenti casuali, con punte di benessere e punte sostanzialmente equivalenti di malessere.

*> Che [la belladonna] faccia bene è un fatto, e non è contestato dagli scienziati.*

La belladonna? Scherziamo? Non esiste UNA pubblicazione scientifica seria che avalli l'efficacia della belladonna (omeopatica, ovviamente) per alcunché. Cosa *\*estremamente\** diversa per quanto riguarda il preparato *\*fitoterapico\** a base di belladonna, in cui esistano comunque quantità apprezzabili di principio attivo. In questo caso, non è contestata la sua efficacia, mentre critiche costanti vengono riguardo alla comunque scarsa base sperimentale (ossia, in questo caso, stante la dimostrata efficacia di quantità apprezzabili di infusi/estratti di belladonna, non si conosce con precisione né l'efficacia rispetto a precise patologie, né i potenziali danni e le potenziali interazioni con altri principi attivi, fitoterapici o di sintesi poco importa).

*> Si dice solo che, essendo tale fatto [= il funzionamento dell'omeopatia] contrario al principio di Avogadro, deve trattarsi di suggestione (che è la suggestione?) o di una spontanea guarigione, ecc. Da qui l'idea: se il principio di Avogadro non fosse un principio, ma una conseguenza?*

Il principio di Avogadro è una legge in sé. Dove per legge si intende una regolarità costantemente osservata nel comportamento della natura, e mai smentita (ossia, si tratta di un dato osservativo preciso, non di un postulato aprioristico buttato sul tavolo a mo' di dogma - il che, appunto, è perfettamente inquadrato nel procedere della scienza). Ossia, se *\*nessuna molecola\** di principio attivo è presente in una certa quantità di acqua, questo non è colpa di Avogadro: semplicemente, non c'è.

Questo, ovviamente, non esclude che si possa affermare: "ma nonostante l'assenza di molecole di principio attivo, i prodotti omeopatici funzionano lo stesso, grazie al meccanismo X", dove X va definito a piacere. A questo punto, si pone il problema di testare la veridicità del contenuto di questa affermazione. Dal punto di vista epistemico-sperimentale, si tratterà di verificare e validare la parte che recita "funzionano lo stesso". E lo si farà con i soliti strumenti statistici di cui dicevo all'inizio, non per legge naturale, ma per il semplice fatto che non si conosce un metodo migliore di verifica dell'efficacia di una X sostanza o pratica sulla salute umana, se non il testarla su un numero sufficientemente elevato di soggetti per poi raccogliere e valutare le risultanze. Dal punto di vista teorico, si dovrà fornire fondamento al meccanismo X di funzionamento. Per fare questo, si dovrà:

- fornire coerenza interna al meccanismo stesso. Che quindi dovrà inserirsi bene nel resto del corpo di conoscenze che si detiene, o sostituirne adeguatamente delle parti, e certamente NON contraddire parti di quel corpo di conoscenze che siano ampiamente testate. Una di queste, per esempio, è il principio di Avogadro.

- fornire coerenza esterna al meccanismo. Ossia testare l'esistenza effettiva di quel meccanismo anche al di fuori del prodotto/pratica che si intenderebbe testare, tale da renderlo sufficientemente generale da

giustificare \*ogni\* prodotto omeopatico e non solo \*quel\* prodotto omeopatico. Il riferimento è sia alle alte diluizioni, sia alle succussioni, sia alla inversione dell'effetto tipico di un principio attivo, che alle alte dosi dovrebbe avere effetti speculari sulla salute.

*>Anche il produttore omeopatico lo fa [= testare il prodotto], ma si basa su una concezione diversa da quella della scienza ufficiale: la belladonna omeopatica è perfettamente testata.*

Assolutamente no. Quella fitoterapica si seppure non a sufficienza. In ogni caso. Poco sopra parlavi di costi. Bene, facciamo un raffronto.

La Glaxo:

- lancia un centinaio di linee di studio
- solo una arriverà sul mercato, dopo aver superato tutti i test necessari, che sono *in vitro*, *in vivo*, e le tre fasi dei *trials* clinici su umano
- i tempi medi sono di sette anni
- i costi sono, per via dei tempi e per via della quantità di progetti tentati e poi abbandonati, oltre che delle strumentazioni necessarie, delle sostanze necessarie e delle professionalità impiegate, elevatissimi
- i prezzi sono commisurati ai costi ed alla domanda espressa dal mercato, tali da permettere di ripianare i costi di cui dicevo, oltre al permettere il finanziamento di ulteriori progetti di studio

La Boiron:

- lancia un centinaio di prodotti, \*senza nessuno\* studio
- tutti e cento arrivano pertanto, grazie a legislazioni compiacenti, sul mercato e segnatamente in farmacia, acquisendo una aura di efficacia che NON hanno dimostrato. Per contro, NON esistendo controllo alcuno, NON è nota neppure l'eventualità che i rimedi stessi possano essere dannosi, per pratiche produttive improprie. Periodicamente, scandalini e scandaletti colpiscono infatti anche il mondo dei rimedi omeopatici, che dovrebbero essere innocui (per legge non devono contenere sostanze attive) mentre li si scopre prodotti impropriamente, e contenere efedrina, od altre porcate non dichiarate sulla confezione (il bugiardino, invece, non esiste)
- i tempi sono nulli
- i costi sono nulli, dati dal costo della tintura madre (quantità irrisorie), dell'acqua, degli "sciaguattatori", e l'assenza totale di sperimentazione e di professionalità, non necessari.
- i prezzi sono commisurati a quelli dei prodotti di sintesi indicati per le stesse patologie, con una percentuale di ricarico sui costi di produzione che si aggira dal 30.000 al 50.000 per cento.

Ecco perché un SSN non si può permettere di mutualizzare i prodotti omeopatici, secondo una norma di generico buon senso.

Saluti.  
Rossano Casagli

From: "Giovanni Ferracuti"  
To: "Rossano Casagli"  
Date: Sun, 31 Mar 2002 16:45:57 +0100

Va tutto bene ed è condivisibile. Ma l'obiezione che io avevo posto è radicale. Tutto il procedimento che hai descritto si basa sulla più assoluta razionalità e presuppone che la realtà si comporti con quella regolarità che la metodologia scientifica prevede e di cui ha bisogno. Questo è un pregiudizio. Faccio un esempio assurdo per chiarire quello che voglio dire. Supponiamo che esista la ninfa dei boschi e che, avendo io tagliato un albero senza l'apposito rituale, la ninfa dei boschi, incazzata, mi provochi un tumore: nessun metodo scientifico potrebbe mostrare il legame tra il tumore e il taglio dell'albero. Ora, naturalmente, non esiste alcuna ninfa dei boschi e spaccare la legna non dovrebbe provocare tumori, ma se l'organismo umano (e gli organismi in generale) fossero un po' meno razionali nella loro struttura ontologica di quello che si suppone, le cose andrebbero diversamente da come prevede il metodo.

Ciò che dico è, all'interno di un'altra scienza, la filosofia, una cosa normale e persino banale: che tutto quello che tu hai descritto è un'ipotesi e niente di più. L'intera metodologia scientifica è un'ipotesi, e niente di più. E questo significa una cosa un po' più grave: SE esistono fatti che non collimano con questa metodologia ipotetica e teorica, automaticamente tale metodologia non sarà mai in grado di accertarli, perché non riesce a trovarli spiegazioni, non vede i nessi, e alla fine li nega. Tant'è che, se fossimo veramente positivisti, fino all'estremo, diremmo: noi non sappiamo affatto se esiste o non esiste la ninfa dei boschi, e questa normalmente è un'osservazione che fa storcere il naso agli scienziati.

È evidente che, dal punto di vista della scienza, quale lo hai descritto, l'ipotesi omeopatica non è concepibile. È meno evidente che il punto di vista scientifico sia unico (senza stare ora a fare polemica sulle controindicazioni delle varie medicine e sulla criminalità delle case farmaceutiche: mi pare che non sia questo il tema).

Da qui il primo punto del mio discorso: prova e constata. Non è un ritorno metodico all'empiria, ovviamente, ma un invito a sospendere il pregiudizio per guardare la realtà, anche in un caso in cui la realtà presenta comportamenti che non collimano con il sapere teorico. Io sono un docente universitario scettico, laico a volte anche razionalista, che è stato costretto suo malgrado ad ammettere che l'omeopatia funziona dalla propria esperienza diretta. La fase successiva è capire perché funziona, quindi il ritorno alla teoria, l'abbandono dell'empiria, ma ovviamente a una teoria nuova, che tenga conto dei fatti imprevedibili. Ma l'idea pregiudiziale che NON funzioni è una coglioneria. (resta sempre aperta la domanda: che cosa è la

suggerzione? Che l'effetto placebo esista, è un bel problema; che si manifesti con reazioni non regolari è, dal punto di vista omeopatico, perfettamente ovvio. Ciò non esime dallo spiegarlo). Non capisco perché questo punto di vista di continua distruzione delle teorie per adeguarle ai fatti abbia tante resistenze presso i chimici, mentre è pane quotidiano per i fisici. L'intera interpretazione scientifica della realtà è solo un'ipotesi, e niente di più.

Il principio di Avogadro lo evidenzia. Dico che non è un principio, perché semplicemente presuppone un'intera, vecchia, ontologia: identifica la realtà, il potenziale operativo ed energetico di una sostanza con la sua presenza effettiva, fisica, tridimensionale, ma questo non è affatto detto. Esiste una dimensione della realtà, quella più importante e operativa, della quale io percepisco gli effetti, ma non ho mai osservazione diretta dall'esterno, se non quando agisco in prima persona (allora esperimento, ma non osservo dall'esterno). Per esempio, dell'atto di volontà quando muovo un braccio, percepisco tutti gli effetti, l'intero complesso delle variazioni legate al movimento, ma non percepisco l'essenziale: l'ATTO della volontà, appunto. L'esecuzione del volere implica modificazioni sul piano fisico, ma il fatto che io voglia non implica niente. "Produce" una reazione biochimica, ma non ne viene causato. Detto tra parentesi, e come battuta: se applichiamo la tua metodologia all'osservazione dell'atto di volontà, risulta che esso non esiste.

L'omeopatia sostiene una tesi ontologica a mio parere ovvia: che tutto il visibile di un'entità, una sostanza, è così come è non perché aristotelicamente possiamo parlare della sostanza e degli attributi e dell'atto e della potenza, ma perché contiene un nucleo di energia che alimenta le sue proprietà. Su questo nucleo si può operare producendo nell'acqua (attraverso un procedimento standard) ciò che, in modo immaginifico, si chiama "impronta energetica". Se questa ipotesi fosse vera, avremmo che, senza nulla cedere al principio di Avogadro, che resta valido nella misura in cui comunque lo è, c'è un effetto laddove non è più presente la sostanza che originariamente lo produceva. Per così dire: come esistono filosofie non parmenidee e matematiche non euclidee, potrà esistere una chimica non avogadrica. È ovvio che un'innovazione sul piano ontologico renda possibile un'innovazione della scienza chimica. Ci sono molti punti piuttosto primitivi nella chimica vigente (comunque in quello che può essere noto a un estraneo): ad esempio la divisione tra chimica organica e inorganica o tra sostanze viventi e non viventi. C'è un immaginario primitivo: una pallina con tante lineette disegnata alla lavagna per indicare le valenze, ecc. In un periodo in cui tutte le altre scienze stanno smaterializzando la concezione del reale, al punto che non possiamo immaginarci la descrizione fisica dell'atomo con una forma, ma dobbiamo usare un'espressione matematica.

L'omeopatia potrebbe essere una buona occasione per affrontare un tema di fondo: che l'intero metodo che tu hai descritto è di una straordinaria ingenuità, assolutamente sproporzionato alla complessità del reale. Nessuno nega che, entro certi limiti, funzioni, ma ciò che spiega è solo una minima parte rispetto a ciò che non spiega e non può spiegare. È solo una nostra arroganza pensare che altre medicine, come quella tibetana o quella taoista,



non funzionino. Certo non sono scientifiche, cioè non sono state elaborate a partire da ciò che noi chiamiamo scienza. O piuttosto si basano su un altro modo di intendere la scienza (già l'*episteme* greca era una cosa completamente diversa dalla nostra scienza). Ma quanto a funzionare funzionano.

Noi siamo disposti a dare loro credito quando troviamo una compatibilità con le nostre teorie, come nel caso dell'agopuntura. Ma l'agopuntura funziona in virtù della spiegazione che ne danno i cinesi, non in virtù della nostra: perché i punti energetici da pungere sono stati trovati in base alle loro teorie, non in base alle nostre. Noi non ammettiamo nemmeno che esistano i *chakra*, nonostante sia possibile averne esperienza diretta con un paio di lezioni di meditazione. La teoria cinese dell'agopuntura è la stessa di altre tecniche terapeutiche in cui la scienza occidentale non crede, ma che funzionano perfettamente.

D'altra parte comincia a sapere di pura ideologia il fatto che milioni di persone in occidente usino l'omeopatia (esistono ospedali in Francia e Germania che usano solo l'omeopatia) e ne trovano beneficio e sarebbero tutti suggestionati o vittima di un effetto placebo... perché si tratterebbe di un placebo strano, che provoca esattamente i sintomi giusti e prevedibili in ciascun caso. Può un'infezione da stafilococco sparire con una pasticcina di zucchero?

Sono stato un pò lungo, ma l'argomento è complesso.

Saluti e auguri,

Ferra

Da : "Rossano Casagli"

A : "Giovanni Ferracuti"

Data : Sat, 6 Apr 2002 00:15:10

Ciao Giovanni, ciao Miguel.

Comincio dal fondo

> *Sono stato un po' lungo, ma l'argomento è complesso.*

Questo è un grave errore :o))

Conoscendomi, sarò molto più lungo :o))

Veniamo a noi.

> *Va tutto bene ed è condivisibile. Ma l'obiezione che io avevo posto è radicale. Tutto il procedimento che hai descritto si basa sulla più assoluta razionalità e presuppone che la realtà si comporti con quella regolarità che la metodologia scientifica prevede e di cui ha bisogno. Questo è un pregiudizio.*

Dunque. La scienza si fonda, in sé, su un vero e proprio atto di fede. Si chiama "principio di oggettività" e consiste nella convinzione che gli eventi si manifestino allo stesso modo per chiunque, chiunque sia l'osservatore, e che le misurazioni degli stessi diano gli stessi risultati. In altre parole, si tratta di una concezione che implica che il mondo che percepiamo come circostante esista indipendentemente dalla nostra percezione dello stesso, ed anzi dalla nostra stessa esistenza. Ora, il fatto è che questo principio, lungi dall'essere ingiustificato, è quanto risulta dall'approccio più "animale" (quindi, indipendente dalla razionalità - anche se ci si dovrebbe mettere d'accordo su cosa si intenda per razionalità) che si possa avere con il mondo. Un branco di leonesse che attacca con una manovra avvolgente un branco di gazzelle, selezionando gli elementi più deboli, applica un approccio totalmente fondato sul principio di oggettività. Si muovono all'unisono per cacciare e procurarsi del cibo, non si chiedono se quel branco e quella gazzella esistano davvero, o se non siano magari uno gnu o un rinoceronte.

Ma di più. Tu stesso, quando ti siedi al PC, sei ragionevolmente certo, a meno che non usi Windows :o)), nel qual caso dovrai allargare la tua visione del mondo fino a considerarlo o un virus che simula un sistema operativo, o un sistema operativo non deterministico fondato su algoritmi casuali, che fornirà prestazioni \*oggettive\*, tanto \*oggettive\* da permetterti, senza che tu conosca un'acca di come funziona un PC o l'elettronica, di comunicare con altri dispositivi, altri PC, che comunichino tramite lo stesso oggettivo comportamento. E questo sotteso, sconosciuto, oggettivo comportamento sarà proprio quello che chiameremmo "leggi della fisica", ossia le regolarità di comportamento che la natura manifesta nel trasferire, in questo caso, elettroni fra conduttori e semiconduttori.

Quanto la mattina ti alzi, non ti scopri a chiederti se lo scendiletto che hai alla destra del letto sia in realtà un caimano a fauci spalancate pronto a sbranarti, sei ragionevolmente certo che, \*se\* era uno scendiletto ieri sera, lo sarà anche stamattina. In questo caso starai usando un altro carattere evolutivamente selezionato per il funzionamento del nostro cervello: il principio di induzione (che, sia chiaro, è e si è dimostrato talvolta avversario della scienza - e questo riconferma, se possibile, il legame con l'oggettivo, e la non immutabilità della stessa).

Lo stesso approccio tu lo metti in pratico verso \*tutto\* o quasi ciò che ti circonda, senza neppure accorgertene, perché è "animalmente naturale", prodotto di un processo evolutivo selettivo che ci ha adattati ad un ambiente che ha esercitato pressioni selettive manifestatesi secondo le stesse regolarità che oggi sappiamo capire (la scienza) e sfruttare (la tecnologia). Ho scritto "tutto o quasi" perché poi, e questo accade per tutti noi, ognuno per il suo aspetto, o per la sua collezione di aspetti del mondo, arriva sempre l'argomento per il quale \*sospendiamo in via ipotetica\* il presupposto di oggettività e ci chiediamo se davvero questo o quel fenomeno si comportino in modo oggettivo, o se invece la nostra percezione dello stesso non sia solo reattiva, ma addirittura attiva, se non proattiva, sul fenomeno in oggetto.

Allora, tornando a noi. È un pregiudizio? Sì. È fondato? Lo appare in modo del tutto ragionevole al punto da fondarci il 99,9% delle nostre scelte

e comportamenti quotidiani. Negarlo è praticabile? Certo. A quali condizioni? Alle stesse condizioni per le quali si adotta il principio di oggettività, ossia la proposizione di una qualche alternativa che riesca a spiegare ciò che il pregiudizio di oggettività già spiega.

*> Faccio un esempio assurdo per chiarire quello che voglio dire. Supponiamo che esista la ninfa dei boschi e che, avendo io tagliato un albero senza l'apposito rituale, la ninfa dei boschi, incazzata, mi provochi un tumore: nessun metodo scientifico potrebbe mostrare il legame tra il tumore e il taglio dell'albero.*

Se la ninfa fosse percepibile, ossia oggettiva, in qualche modo, allora potrebbe (provare a) spiegarlo. Se la ninfa non è percepibile, e si fonda \*essa stessa\* su un presupposto pregiudiziale, allora ritorniamo a quanto sopra affermavo riguardo a cosa dovrebbe fare l'ipotesi "ninfa" per essere convincente.

*> Ora, naturalmente, non esiste alcuna ninfa dei boschi e spaccare la legna non dovrebbe provocare tumori, ma se l'organismo umano (e gli organismi in generale) fossero un po' meno razionali nella loro struttura ontologica di quello che si suppone, le cose andrebbero diversamente da come prevede il metodo.*

In realtà, gli organismi più che razionali, mostrano appunto delle regolarità. Sono, per di più, regolarità molto meno "regolari" che non quelle mostrate dalla caduta di palline lungo piani inclinati. Ossia, sono sistemi complessi, ed aperti, che funzionano secondo una miriade di meccanismi interlacciati fra loro, ed essi stessi collegati agli input provenienti dall'esterno. Ciò nonostante, le regolarità manifestate dagli organismi (umani) in termini di somiglianza fra un soggetto e l'altro sono superiori alle somiglianze manifestate fra un povero cristo ed un paracarro, o fra un soggetto ed un gatto. La prima delle somiglianze, del resto, risiede nella fecondità intraspecifica fra gli umani, con la compatibilità di sistemi riproduttori e di corredi genetici tali da permettere prole non sterile.

In sostanza, che vi siano infinite differenze fra i soggetti, non vi sono dubbi. Che vi siano infinite somiglianze, se non uguaglianze, lo stesso ed anzi di più. Su queste uguaglianze la medicina lavora. Definendole sia in termini teoretici (come funziona questo o quel meccanismo biologico) sia in termini sperimentali (con l'uso di epidemiologia e statistica clinica, come dicevo nell'altro post).

*> Ciò che dico è, all'interno di un'altra scienza, la filosofia, una cosa normale e persino banale: che tutto quello che tu hai descritto è*

*un'ipotesi e niente di più. L'intera metodologia scientifica è un'ipotesi, e niente di più.*

Su questo non ci sono dubbi, seppure debba fare un inciso ed una controdeduzione. L'inciso è che la filosofia non è una scienza, è filosofia. Ha meccanismi ben diversi da quelli riconosciuti da quella entità che oggi chiamiamo scienza. Al più, potremmo parlare di "*scientia*", in senso classico, intesa come "procedura di conoscenza e rapporto con il mondo". Ma allora il termine diverrebbe estremamente elastico, e \*tutto\* sarebbe scienza, dall'estetica, al sentimento, all'etica, passando per l'intuizione, e così via.

La controdeduzione la pongo come domanda: tu dici "L'intera metodologia scientifica è un'ipotesi, e niente di più" Bene, conosci una sola disciplina dell'umano sapere (*scientia*, appunto), che produca qualcosa di più che non "ipotesi, e niente di più"? Ecco che allora, lungi il lavorare "su ipotesi, e niente di più" dall'essere un elemento di debolezza della scienza, e del suo *modus operandi*, questo è IL *modus operandi* dell'approccio al mondo di tutte le discipline della conoscenza. E \*l'unica\* che oltre al controllare la coerenza interna dei propri assunti, valuta anche e soprattutto la coerenza esterna. Al punto che mentre la filosofia estende la logica al come il mondo "debba funzionare", la scienza fa esattamente l'opposto, estrapola modelli descrittivi da come il mondo "funziona davvero", ove per "funziona davvero" si ricorre al principio di oggettività, che presuppone la comunicabilità (inters)oggettiva delle risultanze di osservazioni sperimentali.

*> E questo significa una cosa un po' più grave: SE esistono fatti che non collimano con questa metodologia ipotetica e teorica, automaticamente tale metodologia non sarà mai in grado di accertarli, perché non riesce a trovargli spiegazioni, non vede i nessi, e alla fine li nega.*

Assolutamente no. Potrei postare qualche centinaio di k di elenco di eventi \*prima\* non percepiti e \*poi riconosciuti\* dalla scienza, nel corso del tempo, con l'affinarsi degli strumenti di studio e della inventività degli scienziati, anzi, dei filosofi naturali, come ancora i fisici erano definiti a metà ottocento. Del resto, il procedere della scienza, che è riduzionista, è fatto esattamente di inclusione di elementi successivi nel quadro complessivo tali che spieghino \*precisi eventi\* che si verificano (inters)oggettivamente. La scienza, al contrario, cerca spiegazioni \*proprio\* di quegli elementi che rileva e che non risultano spiegabili. Questo è il suo lavoro, il suo divenire storico. Al punto, anzi, da aver dovuto abbandonare, nel corso della sua storia, alcuni elementi intangibili (non oggettivi) che erano stati introdotti nella teoria per questioni prettamente filosofiche (penso al flogisto, e soprattutto all'etere, per non dire del sistema geocentrico).

Ma il punto è anche un altro. Tu sottolinei bene quel SE iniziale. Bene, la mia domanda è: appurato che SE la scienza rileva qualcosa, tenta di spiegarla, SE invece la scienza NON rileva un evento, e quindi NON lo riconosce, TU come riesci a rilevarlo? Non solo, ma come lo sistemi, in modo non contraddittorio, con il resto del sapere \*tuo ed altrui\*, in un quadro di coerenza che non può prescindere dal considerare di essere inseriti in un'unica realtà per tutti? (per inciso, si può anche negare l'esistenza di una unica realtà per tutti, e sostenere l'esistenza vissuta di numerose od infinite realtà diverse, una per ciascuno di noi, ma a questo punto siamo sulla strada del solipsismo, e sappiamo che non ci porta molto lontano, se non al nichilismo).

*> Tant'è che, se fossimo veramente positivisti, fino all'estremo, diremmo: noi non sappiamo affatto se esiste o non esiste la ninfa dei boschi, e questa normalmente è un'osservazione che fa storcere il naso agli scienziati.*

Non sono d'accordo. Non solo questa affermazione è corretta ed ogni (diciamo la gran parte) scienziato non potrebbe che sottoscriverla seppure integrandola con "...e quindi ci comportiamo per come NON ne percepiamo l'esistenza, ossia come se non esistesse, ma solo fino a prova contraria" (in sostanza, lo scienziato è di norma occamista, non introduce elementi ulteriori ed inspiegabili all'interno dei propri costrutti teorici, se questi non sono necessari per descrivere il comportamento osservato), ma se fossimo davvero positivismo taglieremmo la testa al toro, dicendo: "questa cosa fantasticata non la vedo E quindi NON esiste", eliminando l'elemento propositivo, costruttivo, di dubbio, dato dal quel precedente "come se non esistesse".

*> È evidente che, dal punto di vista della scienza, quale lo hai descritto, l'ipotesi omeopatica non è concepibile. È meno evidente che il punto di vista scientifico sia unico (senza stare ora a fare polemica sulle controindicazioni delle varie medicine e sulla criminalità delle case farmaceutiche: mi pare che non sia questo il tema).*

Si, eviterei il punto, andremmo molto lontano. Anche perché in realtà di elementi di criminalità da parte delle case farmaceutiche ce ne sono ben pochi, al più di (lecita) avidità. Quella stessa avidità che ne giustifica l'esistenza e quindi permette l'esistenza dei farmaci e di vaccini.

Veniamo invece alla unicità del punto di vista scientifico. Il problema non si pone: è del tutto evidente che il punto di vista scientifico NON è l'unico possibile, e neppure l'unico fattivamente messo in campo storicamente. Poco sopra citavo filosofia, estetica, etica, intuizione, sentimento, come approcci \*altri\* alla conoscenza ed alla interazione con il mondo; e riconfermo. Il punto allora è un altro, ossia come valutare \*se\* un

approccio non scientifico sia efficace e soprattutto quanto sia efficiente (in una comparazione di efficacia) rispetto ad altri approcci. La storia, non altro, ci dice che gli approcci precedenti all'approccio scientifico alla salute sono stati ampiamente inefficienti rispetto allo stesso. Un dato su tutti, che taglia ogni discorso in tema: l'andamento della demografia mondiale. Su cui, ovviamente, hanno influito anche altri prodotti dell'approccio scientifico al mondo (igiene e decente nutrizione) ma che da soli non giustificano l'andamento stesso (sono dati del World Health Report '99 dell'OMS).

*> Da qui il primo punto del mio discorso: prova e constata. Non è un ritorno metodico all'empiria, ovviamente, ma un invito a sospendere il pregiudizio per guardare la realtà, anche in un caso in cui la realtà presenta comportamenti che non collimano con il sapere teorico.*

Il fatto è che quanto inviti a fare è quanto *\*sempre e necessariamente\** la scienza si costringe a fare, perché fa parte del suo metodo di indagine, che si fonda su ipotesi, verifica e correzione. La fase della verifica, in un qualsiasi approccio scientifico, è fondamentale. La riprova? Le diverse migliaia di *trials* clinici esistenti in tema di omeopatia (per tornare al tema). *Trials* che ci sono, *trials* che sono condotti, se ben fatti, con il doppio cieco randomizzato, che mette al riparto da *\*ogni\** pregiudizio, o meglio dall'influenza di qualsiasi pregiudizio (fosse anche positivo) nella raccolta e valutazione dei dati. Per inciso, il doppio cieco randomizzato è stato introdotto *\*proprio perché\**, con gesto di onestà intellettuale, la comunità scientifica si è accorta (ancora tramite esperimenti scientifici) che il pregiudizio esiste ed opera, nell'attività di uno scienziato, esattamente come ci si aspetterebbe per ogni essere umano.

*> Io sono un docente universitario scettico, laico a volte anche razionalista, che è stato costretto suo malgrado ad ammettere che l'omeopatia funziona dalla propria esperienza diretta. La fase successiva è capire perché funziona, quindi il ritorno alla teoria, l'abbandono dell'empiria, ma ovviamente a una teoria nuova, che tenga conto dei fatti imprevisti.*

Il punto è che la valutazione aneddotica NON permette valutazioni in termini affidabili. Questo perché *\*se anche\** su di te un qualsiasi prodotto omeo avesse una efficacia, questo non lo renderebbe automaticamente efficace, e stanti proprio i numerosi studi esistenti, su qualcun altro. Soprattutto, NON su una mole di persone, data la *\*comunque scarsa\** efficacia rispetto alle alternative disponibili. Dopo di che, ti invito a considerare la impossibilità, da parte tua, di fondare una certezza riguardo all'efficacia di rimedi omeopatici, fondandoti sulla personale esperienza, che è necessariamente limitata, necessariamente influenzata da tante variabili e necessariamente mancante di termini di comparazione.

\*Se\* vuoi sostenere che il prodotto X abbia funzionato (su di te), \*devi\* fare una di queste due cose (o, meglio, entrambe):

- individuare il meccanismo causale che, all'interno dell'organismo, innescherebbe la soluzione del problema per il quale ti curi.

- individuare quanti, fra tutti coloro che hanno il tuo problema, si sono "curati" con \*quel\* prodotto con \*quella\* posologia, valutando \*quanti\* hanno risolto il problema e paragonando questi dati con coloro che si siano curati con \*altri\* prodotti (o rimedi, o sostanze) ed abbiano/non abbiano risolto la magagna.

La prima valutazione prescinde da te, e va ad addentrarsi su come il tuo, e gli altri, organismi funzionano. La seconda valutazione, implica ed impone la raccolta di tanti dati tali da formare una base statistica sufficiente a dare una valutazione sia nei confronti di altre alternative terapeutiche (per capire quanto il tuo rimedio sia efficace) sia nei confronti del placebo, che da solo semplicemente non puoi valutare.

Per cui, la tua valutazione personale ha, di fatto, scarso peso. Tu \*sarai convinto\* che quel prodotto abbia risolto il tuo problema, ma NON disporrai di dati che corroborino l'assunto, non potendo tu né giustificare il perché da un punto di vista teoretico, né confrontare il tuo risultato con altre persone la punto da capire \*se davvero\* X ha funzionato o meno, o magari il placebo, o magari doveva passare di suo, o chissà cosa.

In sostanza, la valutazione soggettiva ti metterebbe nella condizione di chi, avendo smaltito gli effetti del mal di testa durante una micidiale scazzottata, presumesse che i cazzotti fanno passare l'emigrania. Peraltro, nota come questo meccanismo sia esattamente quello che fa nascere, ed alimenta, la piccola ritualità di tutti i giorni che talvolta si trasforma in vera e propria liturgia superstiziosa.

Discende tutto dalla linearità causale con la quale lavora il nostro cervello, che ci "impone" di cercare legami causa-effetto ovunque, anche laddove non ve ne siano di evidenti. E, se del caso, se li crea.

*> Ma l'idea pregiudiziale che NON funzioni è una coglioneria.*

In effetti, questa non è una idea pregiudiziale, è una "risultanza dello stato dell'arte, e fino a prova contraria", l'unica forma di valutazione che la scienza possa fornire. È quindi la conseguenza di una valutazione sottoponibile continuamente a modifica, non certo una idea pregiudiziale ed imm modificabile. Questo, in termini epistemologici corretti, ossia appoggiandosi al falsificazionismo popperiano, seppure riveduto e corretto per arrivare all'oggi. Perché, in generale, non è dato di attendersi, dalla scienza, risultanze certe, assolute e valide fino alla fine dei tempi.

*> (resta sempre aperta la domanda: che cosa è la suggestione? Che l'effetto placebo esista, è un bel problema; che si manifesti con*

*reazioni non regolari è, dal punto di vista omeopatico, perfettamente ovvio. Ciò non esime dallo spiegarlo).*

Diciamo che il placebo, come infatti affermi, è un effetto. Dal punto di vista della statistica clinica, è un elemento residuale: ossia, nell'effetto placebo ci finiscono, come causa-ad-effetto, tutti quegli, ignoti, potenzialmente infiniti, elementi che non trovano una precisa, causale, seppure in termini statistici, spiegazione scientifica. Via via che si riesce ad isolare una componente causale, sia in termini statistici che in termini teorici, allora la si sottrae dall'effetto placebo, che vede restringere il suo spazio di sostanziale ignoranza.

*> Non capisco perché questo punto di vista di continua distruzione delle teorie per adeguarle ai fatti abbia tante resistenze presso i chimici, mentre è pane quotidiano per i fisici. L'intera interpretazione scientifica della realtà è solo un'ipotesi, e niente di più.*

Ti garantisco, pur non essendo io né fisico né chimico, ma conoscendo numerosi chimici e fisici, con i quali ho rapporti correnti, che l'adeguamento delle teorie alla pratica risultanza sperimentale è la norma, e lo è non per vezzo, ma per necessità scientifica. Ma, in linea generale, vedendo che ribadisci il concetto di "solo un'ipotesi", ti invito a considerare quanto sto per dire. Già sopra dicevo che ogni spiegazione, più o meno scientifica, che diamo degli eventi del mondo che percepiamo, è "solo una ipotesi" (sono parole di Giulio Giorello, il più eminente epistemologo e storico della scienza italiano); aggiungo adesso che la scienza va anche a confrontare i risultati delle previsioni che fa con i fatti rilevati, andando in modo retroattivo, in *feedback*, a modificare la teoria per farla collimare con le fattive osservazioni. E per farlo si fonda sulla raccolta di moli di dati, organizzandole in modo da espungere correlazioni tali da poter individuare relazioni causali o concausali precise. La sua potenza, che è anche il suo limite (se non è raccogliibile una mole di dati quantitativi, la scienza ha poco spazio di manovra, e gli scienziati lo sanno), consiste proprio nella valutazione di tanti "casi soggettivi", senza fermarsi al singolo caso soggettivo, come invece tu tendi a fare per valutare la bontà di un rimedio su di te.

*> Il principio di Avogadro lo evidenzia. Dico che non è un principio, perché semplicemente presuppone un'intera, vecchia, ontologia: identifica la realtà, il potenziale operativo ed energetico di una sostanza con la sua presenza effettiva, fisica, tridimensionale, ma questo non è affatto detto.*

È del tutto pacifico che non sia definitivo ed assoluto, immutabile, l'assunto che la presenza fisica di una molecola di principio attivo debba



essere fondamentale per esplicarne l'effetto. Ma questo è allo stato dell'arte. Non per pregiudizio, ma per osservazione ripetuta e mai smentita: non è dato di conoscere \*un solo\* effetto (una sola interazione) fra due reagenti (intendolo in senso amplissimo) senza la presenza di entrambi, più o meno mediata. Ora, sempre occamisticamente, non si è presentata la necessità di spiegare \*come\* possa una molecola \*non più presente\* di X in un solvente Y avere un effetto Z sul tale sistema biochimico.

Da un punto di vista diverso, il principio di Avogadro, come dicevo, lavora, esiste, di per sé. È proprio fondandosi su di esso che chi volesse spiegare il funzionamento di un rimedio omeopatico dovrebbe farlo passando per altre vie che non violino il principio stesso ma che ugualmente spieghino una interazione (che a quel punto dovrebbe essere, però, osservabile, cosa che ad oggi non è, ecco il punto).

*> Esiste una dimensione della realtà, quella più importante e operativa, della quale io percepisco gli effetti, ma non ho mai osservazione diretta dall'esterno, se non quando agisco in prima persona (allora esperimento, ma non osservo dall'esterno).*

Non è, quindi, una forma di sperimentazione scientifica. Il che chiama fuori la scienza dalla incapacità di venire applicata: non è colpa della scienza se ha confini più stringenti, e se proprio fondandosi su questi stringenti confini, non la si ritiene applicabile al caso aneddótico, o di percezioni soggettive e NON (inters)oggettive.

Dal tuo personale punto di vista, però, come puoi "cercare di convincere" qualcuno della bontà delle tue soggettive percezioni se non puoi raccogliere dati comunicabili senza perdita di informazione, ossia, ancora, (inters)oggettivamente?

*> Per esempio, dell'atto di volontà quando muovo un braccio, percepisco tutti gli effetti, l'intero complesso delle variazioni legate al movimento, ma non percepisco l'essenziale: l'ATTO della volontà, appunto. L'esecuzione del volere implica modificazioni sul piano fisico, ma il fatto che io voglia non implica niente. "Produce" una reazione biochimica, ma non ne viene causato. Detto tra parentesi, e come battuta: se applichiamo la tua metodologia all'osservazione dell'atto di volontà, risulta che esso non esiste.*

Ma infatti, non si vede la necessità di applicare la scienza alla osservazione dell'inosservabile (al momento, almeno), ossia la formazione dell'atto di volontà. È questo campo della filosofia, al più della psicologia, che è a mio parere proto-scienza. In ogni caso, potrai rilevare quali siano le aree del cervello che si attivano quando formuli un atto di volontà. Raccogliendo le PET di molti soggetti che formulano lo stesso atto di volontà, si potrà isolare la zona, o le zone, cerebrali deputate alla decisione.

In questo modo, potrai comprendere qualcosa di più del funzionamento del cervello.

Semmai, tu affermi "dell'atto di volontà quando muovo un braccio, percepisco tutti gli effetti, l'intero complesso delle variazioni legate al movimento". In realtà, tu, come chiunque, percepisci una frazione limitatissima di tutto ciò che in quel momento, a livello macroscopico, sta avvenendo per far sì che tu possa alzare il braccio; tu percepisci esattamente quello che l'evoluzione ha reso utile percepire, ossia il movimento spaziale stesso in modo da orientarsi nell'ambiente tridimensionale in cui ti trovi. Il ritardo rispetto al "comando" che invii, le scariche dei nervi motori alle fibre muscolari, l'accelerazione minima della circolazione sanguigna, e così via, non le percepisci, sono sottofondo per te, ma non "utile", dal punto di vista della percezione, e quindi rumore.

- *L'omeopatia sostiene una tesi ontologica a mio parere ovvia: che tutto il visibile di un'entità, una sostanza, è così come è non perché aristotelicamente possiamo parlare della sostanza e degli attributi e dell'atto e della potenza, ma perché contiene un nucleo di energia che alimenta le sue proprietà. Su questo nucleo si può operare producendo nell'acqua (attraverso un procedimento standard) ciò che, in modo immaginifico, si chiama "impronta energetica".*

Il problema è duplice. Da una parte, dando per appurata la coerenza interna di questa che "è solo una ipotesi", si dovrebbe capire \*cosa\* la rende preferibile a millanta alternative formulabili in chiave di "solo ipotesi", ugualmente coerenti internamente (l'ayurveda ha una propria ontologia, la medicina cinese pure, la medicina nativo americana pure, e così via). Dall'altra, si dovrebbe anche sottoporre a verifica di coerenza esterna la bontà di questa ipotesi, coerenza esterna che troverà verifica tramite la raccolta di dati tali da confermare le previsioni che l'ipotesi, e quindi la teoria, concede di fare. Per l'omeopatia, come per ogni disciplina, dovrebbe essere possibile formulare previsioni verificabili: se si verificano a prova di errore statistico, bene, altrimenti, significherebbe che l'ipotesi formulata, semplicemente, non si distacca, nella sua efficacia, dal placebo.

Ma c'è un altro punto. Questo genere di ontologia era lontanissimo dalle idee di Hahnemann, il fondatore dell'omeopatia, che molto più semplicemente si fondava su una contrapposizione muro contro muro con l'assunto allopatrico ippocratico, fondato sui quattro umori i cui squilibri andavano corretti con la somministrazione di sostanze che producessero effetti contrari a quelli che lo squilibrio, in termini di sintomi, causava. Non scientifico era l'assunto ippocratico, non scientifico è quello hahnemanniano, nel suo nascere.

Questo, ovviamente, non implica la automatica fallacia della ipotesi di una "impronta energetica". Solo che questa ipotesi andrebbe sottoposta a verifica, e come tale corroborata, e validata. Spiegata in termini teoretici (e non accade) e giustificata in termini clinici (e, nonostante i tanti studi, non

accade). Allora, alla fine della fiera, l'ipotesi, anzi, le ipotesi, infinite, formulabili alla base dell'omeopatia, dovrebbero trovare una qualche verifica, che però tarda ad arrivare.

Il fatto che a te questa tesi ontologica appaia del tutto sostenibile è irrilevante. Lo è nei termini in cui lo stesso Popper sosteneva che è fondamentale che un ricercatore si innamori della propria ipotesi, e la sostenga fermamente, ma non fino al punto da non prendere atto della sua scarsa consistenza se, messa alla prova, non produce risultati.

*> Se questa ipotesi fosse vera, avremmo che, senza nulla cedere al principio di Avogadro, che resta valido nella misura in cui comunque lo è, c'è un effetto laddove non è più presente la sostanza che originariamente lo produceva. Per così dire: come esistono filosofie non parmenidee e matematiche non euclidee, potrà esistere una chimica non avogadrica. È ovvio che un'innovazione sul piano ontologico renda possibile un'innovazione della scienza chimica.*

Tutto corretto, senza dubbio. Ma manca, appunto, la fase della validazione di questa ipotesi. Peraltro, senza però addentrarsi, si creerebbe un qualche vagoncino di contraddizioni, che andrebbero risolte, ma della quali oggi non si vedono gli effetti. Banalmente, se una qualsiasi sostanza, in quantità anche infinitesimali, riesce ad esercitare il suo effetto su un reagente nel quale fisicamente non si trova più, o si trova in quantità infinitesimale, allora l'acqua minerale dovrebbe essere una delle sostanze più attive del mondo, e fornire una quantità di effetti impensabile sulla salute di un soggetto. Impensabile e non preventivabile, data la quantità e la variabilità di sostanze con le quali una goccia di acqua entra in contatto prima di arrivare sulle nostre tavole. Dovremmo, in sostanza, andare anche a rivedere il perché di tutti questi infiniti effetti possibili non si percepisca l'esistenza.

*> Ci sono molti punti piuttosto primitivi nella chimica vigente (comunque in quello che può essere noto a un estraneo): ad esempio la divisione tra chimica organica e inorganica o tra sostanze viventi e non viventi.*

Beh, oddio. Chimica organica e non organica sono divisioni di scuola, per tenere conto della presenza di precise catene tipiche del carbonio. Un po' come c'è diritto penale e diritto civile, ma entrambi sono comunque diritto in sé, e rientrano in un unico corpus denso di interazioni e collegamenti. Quanto a sostanze viventi o non viventi, mi pare di poter dire si tratti di una divisione colloquiale. Nei fatti, la chimica non distingue una molecola di colesterolo che sia di provenienza da vivente da una di sintesi, visto che sono identiche.

*> C'è un immaginario primitivo: una pallina con tante lineette disegnata alla lavagna per indicare le valenze, ecc. in un periodo in cui tutte le altre scienze stanno smaterializzando la concezione del reale, al punto che non possiamo immaginarci la descrizione fisica dell'atomo con una forma, ma dobbiamo usare un'espressione matematica.*

Lo fa pure, e integrandosi perfettamente con la fisica, la chimica. Del resto, è stata per prima la chimica a fare uso dei concetti della indeterminazione quantistica per applicarli agli orbitali degli elettroni. È la chimica che sostiene che, per determinare con  $P=1$  la posizione dell'elettrone dell'atomo di idrogeno, di dovrebbe prendere in considerazione un raggio atomico =  $\infty$  (infinito).

La rappresentazione con le palline viene usata perché ha una utilità riguardo alla collocazione spaziale degli atomi nel contesto della molecola. Collocazione spaziale che ha un ruolo preciso, nel comportamento delle sostanze: "l'acqua lava" perché si tratta di una molecola polare, ed è una molecola polare per la collocazione spaziale dei due atomi di idrogeno legati all'atomo di ossigeno.

*> L'omeopatia potrebbe essere una buona occasione per affrontare un tema di fondo: che l'intero metodo che tu hai descritto è di una straordinaria ingenuità, assolutamente sproporzionato alla complessità del reale.*

Se sia ingenuo o meno, ha scarsa rilevanza. Ci si possono costruire sistemi complessissimi, elegantissimi, logicissimi, "perfetti", in senso divino, e poi scoprire, come per il sistema tolemaico, che sono semplicemente sbagliati, sostituiti da un prosaico, imperfetto, sistema copernicano con orbite, orrore, ellittiche e pianeti più grandi, più belli, con più satelliti, della terra. La realtà, oltre a non essere democratica (non è come le maggioranze vorrebbero che fosse) non è neppure una fine esteta od una fine sofista, \*è\* e basta. Se però volessimo analizzarne l'ingenuità supposta, ricordiamo che la scienza è riduzionista; tenta di spiegare con meno elementi possibile quello che rileva, ed introduce elementi ulteriori, per accumulazione, via via che rileva altri e nuovi effetti. La sua ingenuità, allora, discende dalla interazione fra la complessità del reale, e gli strumenti di cui disponiamo per rilevare il reale stesso, e per classificarne i comportamenti.

Ma girando quanto affermi, ti chiedo: è saggio, o è ingenuo, fondare su supposizioni ritenute convincenti, ma in mancanza di elementi che le corroborino, mettere a priori in discussione un sistema di sapere che \*comunque\* produce e comunque si aggiorna costantemente? È saggio, o è ingenuo, introdurre elementi di spiegazione ulteriori e non rilevati/dimostrati, per spiegare effetti addirittura non rilevati? Perché la valutazione sulla ingenuità o meno della metodologia scientifica è del tutto

oziosa: la valutazione ha senso in termini di efficacia ed efficienza. Se si hanno alternative più efficienti, prenderanno il sopravvento o si integreranno, ed è bene che lo facciano. Se non le si ha, dolersi per la loro assenza ha poca utilità.

*> È solo una nostra arroganza pensare che altre medicine, come quella tibetana o quella taoista, non funzionino.*

Infatti, nessuno pensa a priori che non funzionino. Ovviamente, c'è una differenza colossale fra il NON pensare che NON funzionino, ed il pensare, ed accertare, che funzionano davvero. Occamisticamente, così come per la medicina scientifica \*si è dimostrato\* che le procedure e le sostanze usate hanno un funzionamento ed una efficacia, si attende che la cosa avvenga per la medicina tibetana o quella taoista.

In attesa che questo avvenga, personalmente trovo del tutto saggio, prudente, intelligente, non fare un salto nel buio e divenire cavia umana per la sperimentazione di pratiche che potrebbero, in mancanza di valutazioni, non tanto non avere effetti, ma averne di dannosi se non letali.

*> Certo non sono scientifiche, cioè non sono state elaborate a partire da ciò che noi chiamiamo scienza.*

Non sarebbe necessario. L'aspirina solo di recente ha trovato una spiegazione per la sua efficacia. Ciò nonostante trova uso in farmacia da molti decenni, per un semplice fatto: funziona. E la rilevazione del fatto che funziona è perfettamente scientifico, visto che si tratta della fase sperimentale di una qualsiasi teorizzazione.

*> O piuttosto si basano su un altro modo di intendere la scienza (già l'episteme greca era una cosa completamente diversa dalla nostra scienza). Ma quanto a funzionare funzionano.*

Non ne esiste prova alcuna. Sul piano storico, sussistono invece infiniti dubbi riguardo all'efficacia complessiva, guardando, come dicevo sopra, l'andamento demografico del pianeta.

*> Noi siamo disposti a dare loro credito quando troviamo una compatibilità con le nostre teorie, come nel caso dell'agopuntura.*

Non è così. Non solo l'agopuntura ha dimostrato di avere una qualche blanda azione analgesica, la quale è spiegata, oggi, con produzioni endorfiniche che inizialmente erano non ipotizzate. Ma il caso dell'aspirina, o se vuoi dei bendaggi, delle ingessature, dei cerotti, sono tutti evidenti casi

di applicazione di pratiche, magari antiche, che non trovano spiegazione scientifica precisa e puntuale sul piano teoretico.

La scienza lavora sulla efficacia epistemica, sulla coerenza esterna, non sulla coerenza interna sul piano teoretico. Se così facesse, sarebbe una branca della filosofia, non una disciplina autonoma.

*> Ma l'agopuntura funziona in virtù della spiegazione che ne danno i cinesi, non in virtù della nostra:*

Andrebbe dimostrato. Perché ancora di meridiani non se ne vedono tracce. I cinesi continueranno a parlare di meridiani, ed io potrei continuare a parlare del mio drago invisibile nel garage :o)) (cito Sagan). Quali prove ci sono della esistenza dei meridiani e della bontà della spiegazioni tradizionale?

Di più, ti voglio mettere una pulce nell'orecchio :o)) In genere ci si lamenta, da parte dei sostenitori delle medicine alternative, della supposta immutabilità, inamovibilità, graniticità, della visione scientifica della medicina. Ora, l'evoluzione della medicina scientifica negli ultimi cento anni è sotto gli occhi di tutti, quindi dire che la storia della medicina testimoni direttamente l'opposto di quanto in genere le viene contestato. Ma, ti chiedo, su questi presupposti, non vedi con sospetto discipline, come l'omeopatia (immutabile da 200 anni) o la medicina cinese (cristallizzata a qualche millennio fa) che continuano a non aggiornarsi nonostante la scoperta, anche solo in questi duecento anni, di una quantità di elementi (virus, batteri, miceti, prioni, sistema nervoso, sistema linfatico, sistema immunitario, e così via) che per queste discipline è come se non avessero mai fatto parte del reale? Non vedi con sospetto discipline che, a dispetto di tutto, non modificano le loro visioni rendendole coerenti con l'osservato, invece di fingere di non vedere, cosa che molto sopra contestavi proprio alla scienza? Conosco, nei sistemi di pensiero umani, solo una categoria di pensiero che è perfetto ed immutabile: le ideologie, i sistemi del "come deve essere", che siano religiose o meno, poco importa.

*> perché i punti energetici da pungere sono stati trovati in base alle loro teorie, non in base alle nostre.*

Ma non ne hanno dato conto a nessuno. Alla domanda su come si trovino, non si ottiene risposta. Si afferma che ci sono, ma non come si rilevano. Esattamente come si affermava l'esistenza degli epicicli tolemaici o dell'etere. Sappiamo come è andata.

*> Noi non ammettiamo nemmeno che esistano i chakra, nonostante sia possibile averne esperienza diretta con un paio di lezioni di meditazione.*

Se l'esperienza è perfettamente soggettiva, non ha interesse per la scienza, che lascia libertà di manovra individuale, ovviamente. Ma se l'esperienza è individuale, essa è proprio come il mio drago invisibile; lo vedo solo io, e questo non mi aiuta a rendermi credibile con coloro cui racconto delle splendide cavalcate notturne che ci facciamo nottetempo sui cieli di Firenze.

*> La teoria cinese dell'agopuntura è la stessa di altre tecniche terapeutiche in cui la scienza occidentale non crede, ma che funzionano perfettamente.*

Se funzionano, perché non lo dimostrano? Se funzionano, dovrebbero avere efficacia sulla salute umana, giusto? Bene, si prendono 200 persone, 100 sottoposte a pratica alternativa, 100 a placebo niente, tutto in regolare doppio cieco randomizzato, e si rilevano gli effetti. Se alla fine del gioco, non ci sono sostanziali differenze fra i due gruppi, beh, qualche dubbio sul fatto che funzionano, dovrebbe venire. Ora, il punto focale è che, lungi dall'essere schiava dei suoi pregiudizi, la scienza ha davvero sottoposto questi concetti a questo genere di sperimentazioni, ne sono piene le riviste scientifiche. I risultati sono quelli che sono.

*> D'altra parte comincia a sapere di pura ideologia il fatto che milioni di persone in occidente usino l'omeopatia (esistono ospedali in Francia e Germania che usano solo l'omeopatia) e ne trovano beneficio e sarebbero tutti suggestionati o vittima di un effetto placebo...*

Ahi :o))

Mi eri andato benone, mi cadi sul finale :o))

Ora, sai bene che fondare una convinzione sulla *Doxa* è una forma di principio di autorità da cui una analisi razionale dovrebbe rifuggire. Del resto, in genere il principio di autorità viene contestato proprio da chi sostenga le medicine alternative riguardo al fatto che "se anche il professorone dice che l'omeopatia non funziona, questo non lo rende infallibile od onnisciente". E la considerazione, in sé, è piena di buon senso.

Ma c'è anche il fatto che se ci si basa sulla *doxa*, allora lo si deve fare a tutto campo. E visto che la grande maggioranza delle persone che hanno accesso ad alternative terapeutiche fa uso di medicina scientifica, e non di medicina tradizionale, proprio per il principio del "non è possibile che

tanti...", proprio questa maggioranza dovrebbe avere ragione. A maggior ragione visto che è divenuta maggioranza nel corso del tempo, via via che la medicina scientifica diveniva accessibile, venendo da una cultura sostanzialmente rurale in cui ci si curava con decotti (che hanno una precisa efficacia) e cataplasmi. Anzi, questo introduce un elemento di contraddizione: visto che cento anni fa dominava la fitoterapia, ed oggi domina la medicina scientifica, in base alla Doxa cento anni fa la fitoterapia era efficace, ed oggi non lo è più.

Peraltro, è il caso di analizzare anche il discorso sul Francia e Germania. Stabilito che la decisione di mutualizzare una pratica medica è decisione politica, che segue la pressione sociale, e non decisione scientifica in sé o dotata dei crismi della correttezza o fondatezza scientifica, Francia e Germania sono le patrie delle due più grosse case produttrici di prodotto omeopatici. Queste, stanti gli immani profitti che fanno con la vendita degli stessi, la cui produzione ha costo quasi zero, si permettono di finanziare le università e gli ospedali, che come tali organizzano corsi di omeopatia e reparti specializzati. Tutto lecito, sia chiaro, e tutto assolutamente "normale", nel quadro di una normale dialettica democratica, ma tutto questo rifugge comunque dalla verifica scientifica.

E vengo al punto più importante che si desume dalla tua frase. Dici: "[...] sarebbero tutti suggestionati o vittima di un effetto placebo..." Questo dire introduce un preciso, spesso involontario, artificio retorico, analizzato anche da Schopenhauer in "l'arte di avere ragione". Il meccanismo è questo:

- siccome tante persone credono X
- e siccome tutte queste persone non possono essere ignoranti o sceme
- > allora queste persone hanno ragione.

Ora, senza stare a rivangare la battuta sui miliardi di mosche, che non è proprio elegante, è del tutto evidente che si salta una fase, quella fondamentale, del passaggio logico, ossia quello della \*dimostrazione\* che \*almeno una persona\* fra tutte quelle ha ragione. Quello che si \*dovrebbe\* fornire è questa dimostrazione, ma il fatto che tante persone professino una convinzione, che invece dovremmo giustificare e spiegare, diventa essa stessa dimostrazione per la stessa. La convinzione che implica la convinzione, la tesi che si fa anche ipotesi e dimostra se stessa.

Anche solo sul piano storico, quanti esempi sarebbero formulabili di masse immani convinte di qualcosa poi rivelatasi fallace? il sistema tolemaico? la terra piatta? la teoria ippocratica? E quanto di masse indotte a credere qualcosa di errato?

Ed allora, come appoggiarsi alla Doxa, che, nei suoi singoli elementi dovrebbe rendere conto della convinzione stessa, per fondare la dimostrazione di qualcosa? La maggioranza degli italiani non crede nella efficacia dell'omeopatia. Sono più, molti di più, di quelli che vi credono. Hanno ragione i primi, perché sono di più? Io non lo sostengo.



*> perché si tratterebbe di un placebo strano, che provoca esattamente i sintomi giusti e prevedibili in ciascun caso.*

In effetti, essendo acqua, è il prodotto placebo perfetto, da un punto di vista scientifico. Quindi non meraviglia che le numerosissime sperimentazioni condotte ne confermino una efficacia pari al placebo.

*> Può un'infezione da stafilococco sparire con una pasticcina di zucchero?*

Sì, visto che esiste un sistema immunitario progettato per questo. Le infezioni da stafilococco esistono da sempre, non così gli antibiotici. Ciò nonostante, l'uomo non è stato sterminato dagli stafilococchi prima della invenzione degli antibiotici. Ha semplicemente prodotto una esplosione demografica quando ha iniziato a supportare il sistema immunitario con gli antibiotici. Sul piano clinico, rileva l'efficacia in termini numerici degli antibiotici. Questo non accade per le pillole di zucchero.

Saluti.  
Rossano Casagli

Da : "Giovanni Ferracuti"  
A : r.casagli  
Data : Sun, 07 Apr 2002 15:10:38

ciao, gente,  
Veniamo a noi.

*La scienza si fonda, in sé, su un vero e proprio atto di fede. Si chiama "principio di oggettività " e consiste nella convinzione che gli eventi si manifestino allo stesso modo per chiunque, chiunque sia l'osservatore, e che le misurazioni degli stessi diano gli stessi risultati.*

Non vorrei dire una fesseria, ma questo va contro il principio di indeterminazione di Eisenberg: cioè esiste un livello nel quale l'osservatore, con la sua sola presenza (con la presenza della luce) altera le condizioni e rende inosservabile il fenomeno.

*In altre parole, si tratta di una concezione che implica che il mondo che percepiamo come circostante esista indipendentemente dalla nostra percezione dello stesso, ed anzi dalla nostra stessa esistenza.*

Che esista, non c'è dubbio (non mi interessa difendere tesi filosofiche non realiste). Che sia "indipendente dalla nostra percezione" è impossibile, e la percezione è intrinsecamente interpretazione del dato, anche quando viene potenziata da strumenti di rilevazione.

*Un branco di leonesse che attacca con una manovra avvolgente un branco di gazzelle, selezionando gli elementi più deboli, applica un approccio totalmente fondato sul principio di oggettività. Si muovono all'unisono per cacciare e procurarsi del cibo, non si chiedono se quel branco e quella gazzella esistano davvero, o se non siano magari uno gnu od un rinoceronte.*

Mettiamola così: principio di oggettività è l'interpretazione scientifica (teorica) del fatto puro e semplice che le leonesse agiscono per esperienza o per istinto o per astuzia, o quel che sia. La leonessa agisce dentro un mondo (=interpretazione, immagine della realtà radicale) che non è il nostro, non coincide con la nostra interpretazione, e non contempla alcun principio di oggettività, in quanto non contiene principi ma nasce da un rapporto tra percezioni, sistema degli istinti, degli stimoli e delle risposte. Certamente non è un mondo falso, ma è la realtà stessa vista secondo una determinata prospettiva. Dovendo cacciare una gazzella, quella prospettiva funziona meglio di quella dello scienziato.

*Quanto la mattina ti alzi, non ti scopri a chiederti se lo scendiletto che hai alla destra del letto sia in realtà un caimano a fauci spalancate pronto a sbranarti, sei ragionevolmente certo che, \*se\* era uno scendiletto ieri sera, lo sarà anche stamattina. In questo caso starai usando un altro carattere evolutivamente selezionato per il funzionamento del nostro cervello: il principio di induzione (che, sia chiaro, è e si è dimostrato talvolta avversario della scienza - e questo riconferma, se possibile, il legame con l'oggettivo, e la non immutabilità della stessa) Lo stesso approccio tu lo metti in pratico verso \*tutto\* o quasi ciò che ti circonda, senza neppure accorgertene, perché "animalmente naturale", prodotto di un processo evolutivo selettivo che ci ha adattati ad un ambiente che ha esercitato pressioni selettive manifestatesi secondo le stesse regolarità che oggi sappiamo capire (la scienza) e sfruttare (la tecnologia).*

Io sono realista: non ho mai negato l'esistenza di una realtà con la sua struttura o consistenza o, per usare un'espressione errata, il suo "essere". Dico semplicemente che questa realtà è un grande mistero, di cui conosciamo poche cose, e precisamente le cose che apprendiamo attraverso "domande" (scienza o ricerca) che rivolgiamo al reale e attraverso le "risposte" che ci arrivano. Queste risposte, la scienza, sono mera teoria e non possono non esserlo. Ortega y Gasset faceva un esempio splendido per

indicare la corrispondenza tra le leggi scientifiche e la natura: a teatro lasci il cappello al guardaroba e ti danno uno scontrino numerato: quella è la legge scientifica: una formula matematica che traduce un fenomeno osservato ma "non è" il fenomeno stesso, e che esprime in numeri (cioè in un'invenzione assoluta della mente umana) una regolarità dell'accadere. Ma lo scontrino del guardaroba non è un cappello, come una formula di Einstein non è un fenomeno fisico. Da questo deriva la possibilità di costruire teorie che permettano la manipolazione dei fenomeni, ma non deriva una conoscenza su ciò che i fenomeni sono in sé, sulla loro struttura ontologica, su ciò che potrebbero fare se sottoponestimo la natura ad altre "domande", o se la interrogassimo con un altro questionario. Questo non significa che io neghi la scienza.

Se l'ho definita un pre-giudizio, intendevo usare il termine in senso fenomenologico, cioè significando che si tratta di una credenza (che può essere perfettamente vera) nella quale siamo installati al punto da non metterla in discussione. Io non discuto che l'area del quadrato si calcoli in un certo modo, ma credo che non sapremo mai con precisione ASSOLUTA la superficie del mio orto. Non discuto che due parti di idrogeno e una di ossigeno diano luogo all'acqua, ma credo che dell'energia che configura l'idrogeno e l'ossigeno non conosciamo nulla. L'atomo e la molecola sono sostanze che possiedono certe proprietà e operano grazie a una certa energia. Però sono anche strutture complesse e dinamiche, intrinsecamente dinamiche, il che implica un'energia che le configura, e di cui poco sappiamo.

*In sostanza, che vi siano infinite differenze fra i soggetti, non vi sono dubbi. Che vi siano infinite somiglianze, se non uguaglianze, lo stesso ed anzi di più. Su queste uguaglianze la medicina lavora. Definendole sia in termini teoretici (come funziona questo o quel meccanismo biologico) sia in termini sperimentali (con l'uso di epidemiologia e statistica clinica, come dicevo nell'altro post)*

Però esiste il problema: le somiglianze o regolarità nell'organismo umano sono per lo più quelle che riguardano la dimensione corporea, prescindendo dalla dimensione psichica e, per chi ci crede, spirituale. Però il mio dubbio era che si potesse prendere in considerazione la dimensione corporea separandola da quella psichica, "dato che" nella realtà noi abbiamo *un solo* organismo: non la psiche da una parte e il corpo dall'altra, ma una sola unica entità psicosomatica. Supporre che l'aspirina elimini un certo malessere perché risolve problemi strettamente chimici e biochimici, è un risultato indiscutibile della nostra scienza, tranne nei casi in cui l'aspirina ti dia controindicazioni; che questo significhi che "cura" perché la malattia era solo un problema chimico e biochimico, è un'ipotesi, un pregiudizio nel senso comune del termine, che è facile smontare con esperienze dirette.

*La controdeduzione la pongo come domanda: tu dici "L'intera metodologia scientifica è un'ipotesi, e niente di più" Bene, conosci una sola disciplina dell'umano sapere (scienza, appunto), che produca qualcosa di più che non "ipotesi, e niente di più"? Ecco che allora, lungi il lavorare "su ipotesi, e niente di più " dall'essere un elemento di debolezza della scienza, e del suo modus operandi, questo è IL modus operandi dell'approccio al mondo di tutte le discipline della conoscenza*

Io appunto questo sostengo. Però, quando parli come prima del principio di oggettività, ti dimentichi che è un'ipotesi e ne deduci l'esistenza di un mondo indipendente dalla percezione. La filosofia, secondo me, è una scienza nel senso proprio del termine, con tecniche metodi e strumenti adeguati al suo oggetto di indagine.

*E \*l'unica\* che oltre al controllare la coerenza interna dei propri assunti, valuta anche e soprattutto la coerenza esterna. Al punto che mentre la filosofia estende la logica al come il mondo "debba funzionare", la scienza fa esattamente l'opposto, estrapola modelli descrittivi da come il mondo "funziona davvero", ove per "funziona davvero" si ricorre al principio di oggettività, che presuppone la comunicabilità (inters)oggettiva delle risultanze di osservazioni sperimentali.*

Hai di nuovo dimenticato il carattere ipotetico. Dici che il mondo "funziona davvero": no: parli di come il mondo funziona apparentemente interpretandolo secondo i principi teorici.

*Ma il punto è anche un altro. Tu sottolinei bene quel SE iniziale. Bene, la mia domanda è : appurato che SE la scienza rileva qualcosa, tenta di spiegarla, SE invece la scienza NON rileva un evento, e quindi NON lo riconosce, TU come riesci a rilevarlo?*

Torniamo al punto iniziale, che la prospettiva scienziata rifiuta di ammettere: io mi curo con l'omeopatia. Lo scienziata mi dice che non è vero, perché "i suoi principi" sostengono che non funziona. Quindi non la rileva.

*Non solo, ma come lo sistemi, in modo non contraddittorio, con il resto del sapere \*tuo ed altrui\*, in un quadro di coerenza che non può prescindere dal considerare di essere inseriti in un'unica realtà per tutti?*

La realtà è unica, ma le interpretazioni sono tante. Noi siamo inseriti nell'interpretazione della realtà, come la leonessa dell'esempio iniziale.

Quando si scopre questo, si capisce che l'interpretazione di realtà è una costruzione/distruzione continua.

*Non sono d'accordo. Non solo questa affermazione è corretta ed ogni (diciamo la gran parte) scienziato non potrebbe che sottoscriverla seppure integrandola con "...e quindi ci comportiamo per come NON ne percepiamo l'esistenza, ossia come se non esistesse, ma solo fino a prova contraria" (in sostanza, lo scienziato è di norma occamista, non introduce elementi ulteriori ed inspiegabili all'interno dei propri costrutti teorici, se questi non sono necessari per descrivere il comportamento osservato), ma se fossimo davvero positivismo taglieremmo la testa al toro, dicendo: "questa cosa fantasticata non la vedo E quindi NON esiste", eliminando l'elemento propositivo, costruttivo, di dubbio, dato dal quel precedente "come se non esistesse".*

Milioni di scienziati cattolici, anche nobel, credono all'esistenza degli angeli e vanno a Lourdes credendo che una semplice acqua sporca faccia i miracoli. Dunque ci sono molti modi di intendere il positivismo. Uno è considerare che non abbiamo strumenti per cogliere la ninfa dei boschi e per affermarla o negarla.

*Il punto è che la valutazione aneddotica NON permette valutazioni in termini affidabili. Questo perché \*se anche\* su di te un qualsiasi prodotto omeo avesse una efficacia, questo non lo renderebbe automaticamente efficace, e stanti proprio i numerosi studi esistenti, su qualcun altro. Soprattutto, NON su una mole di persone, data la \*comunque scarsa\* efficacia rispetto alle alternative disponibili.*

*\*Se\* vuoi sostenere che il prodotto X abbia funzionato (su di te), \*devi\* fare una di queste due cose (o, meglio, entrambe): - individuare il meccanismo causale che, all'interno dell'organismo, innescherebbe la soluzione del problema per il quale ti curi. - individuare quanti, fra tutti coloro che hanno il tuo problema, si sono "curati" con \*quell'\* prodotto con \*quella\* posologia, valutando \*quanti\* hanno risolto il problema e paragonando questi dati con coloro che si siano curati con \*altri\* prodotti (o rimedi, o sostanze) ed abbiano/non abbiano risolto la magagna.*

Cioè la medicina omeopatica può essere ammessa dalla scienza solo se si decide a funzionare come la medicina allopatica, perché altrimenti la scienza non può verificarla ;-)

*Andrebbe dimostrato. Perché ancora di meridiani non se ne vedono tracce.*

Se uno pratica gli esercizi che, secondo i cinesi, fanno percepire i meridiani, li percepisce.

*Se l'esperienza è perfettamente soggettiva, non ha interesse per la scienza, che lascia libertà di manovra individuale, ovviamente. Ma se l'esperienza è individuale, essa è proprio come il mio drago invisibile; lo vedo solo io, e questo non mi aiuta a rendermi credibile con coloro cui racconto delle splendide cavalcate notturne che ci facciamo nottetempo sui cieli di Firenze.*

Insomma, qui sta il nodo di cui non verremo a capo mai. La scienza occidentale funziona quanto vuoi, a un prezzo: ridurre il soggettivo a oggettivo. Ridurre significa scartare il 90 % dei dati e attenersi a una minoranza di fatti che valgono perché sono (presuntivamente) comuni. Questa è un'operazione che dà frutti, nessuno lo nega, ma è anche un'amputazione. La scienza delle cose comuni non è in grado di accertare tutto ciò che funziona senza questo carattere di comunità.

Secondo me, questo è un dogma. Ogni volta che si tenta di metterlo in discussione, la comunità scientifica si chiude a riccio. Ha volte ha ragione, altre volte no. Il sistema immunitario è in grado di distruggere le infezioni con i suoi tempi, i suoi modi, con delle "regolarità". Quando questo avviene fuori da tempi, modi e regolarità, la spiegazione è che esistono le ragioni XY per spiegare scientificamente la variante o l'eccezione. Benché, in base ai presupposti, non dovrebbe esistere l'eccezione. Questo primato degli elementi comuni sulle reazioni personali è un pregiudizio aristotelico. Insisto su un punto: permette di vedere molte cose e rende ciechi per altre.

Saluti,  
Ferra

[postilla]

Mi pare che abbiamo spostato la discussione dall'omeopatia al valore della scienza in generale, e ciascuno sta cercando di portare l'altro nel terreno che conosce meglio. Allora mi è tornato in mente un esempio che può chiarire meglio quello che penso.

Tempo fa ho sentito una registrazione fatta sul campo da un antropologo in cui uno sciamano andino guariva una donna paralizzata da molti anni, attraverso un certo rituale e, come direbbe lui nella sua cultura, andando in cerca della sua anima.

Ora, di fronte a questo documento, impressionante, si può adottare un atteggiamento che non direi scientifico ma "scettico": cercare cioè di spiegare il documento in altro modo. Può darsi che il mio amico sia stato ingannato, può darsi che sia un falsario, può darsi una spiegazione xy... insomma troviamo molti motivi per non dare credito a quel documento e

continuare a pensare che non si cura una paralisi cantando una cantilena in alta montagna.

Questo atteggiamento scettico è legittimo: di fronte a un'interpretazione razionale del reale (e la scienza lo è) è ovvio che si ha il diritto di saggiare il valore di tale interpretazione continuando a dare spiegazioni razionali anche a fatti che sembrerebbero non averla. Su questo non ci sono obiezioni: guai se non lo facessimo, saremmo vittima di ciarlatani e indovini da paese.

Si può anche adottare un altro atteggiamento, che non è in contrasto con la scienza: cioè aprirsi all'ipotesi che il documento sia veridico, che il fatto sia accaduto e che la realtà possa funzionare in altri modi ed essere manipolata con tecniche diverse da quelle che conosce la scienza occidentale.

Quando ci si apre a tale ipotesi, con umiltà, si scoprono interi universi che funzionano in modo che a volte riusciamo a spiegare e altre volte no. Ma soprattutto si relativizza la scienza occidentale.

Se tu pretendi che il cosiddetto *hara* (o *tan tien* mediano del taoismo) ti si presenti al modo in cui positivamente si presenta una mela, cioè come realtà osservabile, non lo scoprirai mai. Eppure sta lì, due dita sotto l'ombelico. Se accetti che ti si presenti nel modo in cui una certa tradizione culturale ti indica, allora ne hai esperienza diretta, e acquisisci gli strumenti per farne uso. Metodo significa etimologicamente "cammino", via. Significa che il cammino dipende da come è fatto l'oggetto e non sempre è quello teorizzato dal soggetto, la ragione.

Questo è il punto chiave. Io credo che effettivamente lo sciamano andino avesse guarito quella persona, ma non me lo spiego. Cerco elementi analoghi nel mio mondo e noto che milioni di scienziati spiegano fatti non scientifici attraverso la nozione di miracolo. Forse c'è una strada intermedia.

Saluti,

Ferra

Da : "Rossano Casagli"

A : "Giovanni Ferracuti"

Data : Wed, 17 Apr 2002 17:54:13

Ciao a tutti e due, riprendo il discorso, stavolta cercando la brevità, e fonderò con l'altro post dal subject "postilla"

Perdonate il grosso ritardo, non per disinteresse ma per impegni impellenti.

*> Non vorrei dire una fesseria, ma questo va contro il principio di indeterminazione di Eisenberg: cioè esiste un livello nel quale l'osservatore, con la sua sola presenza (con la presenza della luce) altera le condizioni e rende inosservabile il fenomeno.*

Prima una doverosa premessa. Non sono un fisico, seppure mi diletto di divulgazione scientifica e di epistemologia, prima come fruitore e solo molto molto relativamente come diffonditore, per cui hai pieno diritto, anzi, direi dovere di prudenza, di prendere con le molle quanto ti dico, di vagliare le mie affermazioni alla luce delle tue conoscenze e di sottoporre quanto dico a critica precisa e puntuale. La cosa, è del tutto ovvio, varrebbe comunque pure se io fossi Tullio Regge, o Carlo Rubbia. Vale, inutile dirlo, il principio di reciprocità rispetto alle tue affermazioni.

Detto questo, la versione che riporti è diffusa, una sorta di vulgata, ma estremamente distorsiva del principio di indeterminazione. Questo, correttamente, prevede l'impossibilità di prevedere in modo certo (e non semplicemente deterministico - sotto mi spiegherò meglio, spero) moto e posizione di una particella. Questo perché l'atto stesso dell'osservazione modifica lo stato del sistema osservato (ove per osservazione si intende, in questo caso, interazione con il sistema di cui la particella fa parte - e quindi, in sostanza, interazione fra particelle, e quindi fornitura di energia tramite emissione di fotoni, tanto per fare un esempio). La modifica al sistema che si introduce con l'osservazione, però, vale per tutti gli osservatori presenti, animati (pensanti) ed inanimati (strumentazioni all'uopo). La indeterminabilità affliggerà il sistema *\*prima\** dell'osservazione, ma *\*dopo\** l'atto osservativo (ossia, dopo il "collasso" della funzione d'onda descritta dalle equazioni di Schroedinger) tutti gli osservatori osserveranno lo stesso evento, (inters)oggettivamente rilevato ed (inters)oggettivamente comunicabile, descrivibile, interpretabile. L'oggettività è quindi salva.

La cosa è ben descritta dal noto esperimento mentale detto "del gatto di Schroedinger", su cui non mi dilungo perché ne è piena la rete, ammesso che improbabilmente tu non lo conosca già.

In ogni caso, va tenuto anche presente che la indeterminazione di H. lavora comunque nei range concessi dalla teoria (e dalle osservazioni che vanno a corroborarla). Le particelle, affette da indeterminabilità di moto/posizione, si comportano comunque in modo deterministico, seppure stocastico.

Ossia, c'è tutta una infinita collezione di coppie moto/posizione, previste dalle equazioni di Schroedinger, in cui una particella si può trovare, che posso conoscere solo *\*dopo\** l'atto di osservazione. "Pescare" con l'osservazione una di queste coppie è atto stocastico, ma comunque deterministico e legato alle leggi del sistema che osserviamo.

In poche parole, e ricorrendo ad esemplificazioni grossolane e paradossali, una particella potrà avere determinati comportamenti e moti, potenzialmente infiniti, ma all'interno dell'insieme "particelle". Non potrà divenire una mucca, non potrà dradursi nel suono prodotto dalla lettura della divina commedia ed altro, tutti eventi esclusi dal principio di conservazione. Che, ad oggi, non è mai stato messo in crisi dalle osservazioni.

*> Che esista, non c'è dubbio (non mi interessa difendere tesi filosofiche non realiste). Che sia "indipendente dalla nostra*



*percezione" è impossibile, e la percezione è intrinsecamente interpretazione del dato, anche quando viene potenziata da strumenti di rilevazione*

Ecco, la scienza scinde interpretazione da percezione.

La percezione è il dato quantitativo, che è uguale per tutti, valido per tutti, che viene rilevato. In caso di sistemi complessi, che non diano meccanicisticamente risultati sempre concordanti, si ricorre alla raccolta di dati statistici. Questo vale per la fisica (quantistica) come per la medicina. Il singolo dato raccolto a sistema, comunque, rimane univoco, nella sua misurazione.

L'interpretazione è il dato qualitativo, che viene fornito dagli osservatori che ragionano sul dato quantitativo precedente. Ora, tu stesso dici è valido per tutti, e questo è l'aspetto oggettivo, e quindi, per la sua comunicabilità, intersoggettivo, del reale.

*> Mettiamola così: principio di oggettività è l'interpretazione scientifica (teorica) del fatto puro e semplice che le leonesse agiscono per esperienza o per istinto o per astuzia, o quel che sia.*

Più addentro, principio di oggettività è la possibilità di compiere misurazioni quantitative valide per tutti gli osservatori.

*> Certamente non è un mondo falso, ma è la realtà stessa vista secondo una determinata prospettiva. Dovendo cacciare una gazzella, quella prospettiva funziona meglio di quella dello scienziato.*

Lo scienziato lavora secondo la stessa ottica. Non si pone il problema se la gazzella sia la gazzella (a meno che non abbia da dubitare del fatto, ma in questo caso dovrà rendere conto del dubbio e trovare il modo per metterlo alla prova - volessi mai che un caimano si travestisse da gazzella :o))), ma ne studia il comportamento e tenta di prevederlo. In più rispetto alla leonessa, sa che si sta appoggiando al principio di oggettività, principio che ha deduttivamente inferito dal comportamento della natura, e che non è quindi dogma aprioristico, ma risultato di osservazione costante.

*> Dico semplicemente che questa realtà è un grande mistero, di cui conosciamo poche cose, e precisamente le cose che apprendiamo attraverso "domande" (scienza o ricerca) che rivolgiamo al reale e attraverso le "risposte" che ci arrivano. Queste risposte, la scienza, sono mera teoria e non possono non esserlo.*

Perfetto. Concordo *in toto*. E trovo corretta l'esemplificazione fatta da Ortega y Gasset. Lascio un punto specifico, di quell'esempio.

*> Da questo deriva la possibilità di costruire teorie che permettano la manipolazione dei fenomeni, ma non deriva una conoscenza su ciò che i fenomeni sono in sé, sulla loro struttura ontologica, su ciò che potrebbero fare se sottoponessimo la natura ad altre "domande", o se la interrogassimo con un altro questionario.*

Una antica corrente definitoria della scienza, che oggi ha qualche tentennamento, visti gli avanzamenti della teoria in campi come la meccanica quantistica, e poi i multiversi, le superstringhe, che inevitabilmente sconfinano nel filosofico (o si prestano a questo sconfinamento), vorrebbe che la scienza spiegasse, o meglio descrivesse e quindi prevedesse, il *\*cosa, come e quanto\** del reale, ma non il *\*perché\**, *\*perché\** che rimarrebbe, quindi, appannaggio di altre discipline, teologia, filosofia, estetica, etica.

Questa concezione ha ampio motivo di venire approvata. Ma ci lascia un po' più ignoranti nei confronti del mondo. Questo perché mentre per gli aspetti del *\*cosa, come e quanto\** è possibile dare una visione univoca, valida *erga omnes* - e questo grazie ai concetti tipici della scienza come falsificabilità, ripetibilità, misurabilità, comunicabilità intersoggettiva, oggettività - per i *\*perché\** una infinità di risposte è possibile, fra di loro anche contrastanti e mutualmente esclusive, data la impossibilità di verifica sull'intero sistema dal momento che siamo dentro al sistema stesso.

La conseguenza di questa visione porta taluni a considerare come "unica vera filosofia" la sola epistemologia, vista in questo quadro come l'unico campo della speculazione passibile di qualche aggancio con dati verificabili e validi per tutti, sulla via della costruzione di una interpretazione comune del mondo.

Ma qui mi spingo laddove non ho molta dimestichezza, per cui mi fermo.

*> Io non discuto che l'area del quadrato si calcoli in un certo modo, ma credo che non sapremo mai con precisione ASSOLUTA la superficie del mio orto.*

Questa è una certezza. La scienza in sé, o meglio i suoi portatori, sono consapevoli di questa limitatezza. Limitatezza che si porta dietro almeno tre corollari:

- la precisione non è assoluta, me è relativamente perfezionabile, in modo progressivo - questo del resto è lo scopo della scienza, la descrizione via via più precisa del reale

- la precisione assoluta, *\*se anche\** fosse possibile, e fattivamente raggiunta, sarebbe NON valutabile, perché NON falsificabile (ossia, non potendo essa venire messa in crisi da una verifica più precisa, lascerebbe il

dubbio sull'essere davvero la migliore misurazione possibile, ma non troverebbe mai soluzione il dubbio stesso). In sostanza, non ci accorgeremmo di aver raggiunto la perfezione assoluta, seppure induttivamente la costanza di un dato che nel tempo non venisse messo in crisi rafforzerebbe il convincimento di avere a disposizione un dato "forte e stabile", in sostanza affidabile e ragionevolmente certo

- se escludiamo dal nostro orizzonte la parziale precisione con la quale conosciamo il mondo attraverso la scienza, cosa ci rimane di più preciso e di più affidabile? E se anche troviamo qualcosa che ci appare più preciso, questa sarà messa in crisi da altre visioni alternative e non compatibili? Come stabilire, fra le diverse visioni in compatibili, quali sia quella corretta?

Il punto due ha anche un risvolto perverso, di cui se non sbaglio già accennavo. Parto da un esempio. Il secondo principio della termodinamica è un principio, appunto. Non ha una dimostrazione, si tratta di una affermazione dedotta dal comportamento, costante ed osservato, del reale, che ci dice, in sostanza, che non è possibile il moto perpetuo, ossia lo scambio di energia a costo zero fra sistemi diversi (molto molto in soldoni). In qualsiasi momento potrebbe venire messo in crisi, dalla osservazione di un fenomeno "*over unity*", ma il fatto che a distanza di oltre 200 (?) anni dalla sua formulazione, e dalla sua riformulazione in termini di entropia dei sistemi ed in termini quantistici, si può considerarlo, appunto, un dato affidabile.

Ora, prendi una visione del mondo che, prescindendo dalla precisa osservazione di una serie di fatti ed eventi che ne sono comunque alla base (penso all'omeopatia, appunto, con il concetto di diluizione, di inversione degli effetti, di succussione/energizzazione), ed anzi basandosi proprio sulla non osservabilità/non falsificabilità dei presupposti su cui si basa (la cosa vale per i meridiani della medicina cinese, come per i *chakra*, del resto), si riproponga costante e pressoché immutabile nel tempo. In una ottica di ragionevole affidabilità, si sarebbe portati a ritenere ragionevolmente affidabile quel sistema di pensiero. Nei fatti, però, ci troveremmo proprio nella stessa condizione dell'aver raggiunto la conoscenza perfetta, impossibilitati a verificare se ciò sia vero o meno.

*> Non discuto che due parti di idrogeno e una di ossigeno diano luogo all'acqua, ma credo che dell'energia che configura l'idrogeno e l'ossigeno non conosciamo nulla.*

La tua stessa frase, a dire il vero, ha scarso senso, in termini fisici. In ogni caso, di ossigeno ed idrogeno conosciamo vita, morte e miracoli. Tutto? Certamente no. Quanto basta per spiegare una miriade di fenomeni noti? Sostanzialmente sì. Quanto NON conosciamo? Non lo sappiamo, poco o tanto che sia. Questo "non conosciuto", è "riempibile" a piacere? Sì. Con quale affidabilità? Nessuna.

Ecco che allora si fa affidamento su quello che si sa, che si conosce, con ragionevole certezza. E laddove si riscontrino punti scoperti, si indaga per conoscere qualcosa di più.

*> L'atomo e la molecola sono sostanze che possiedono certe proprietà e operano grazie a una certa energia.*

No, non direi. Non posso, anche perché non ne sarei capace, entrare in dettagli specifici, ma questa "definizione" ha molto del letterale, ma pochissimo del proprio. L'atomo è una manifestazione dello spazio-tempo, questo perché la massa, la materia, è una manifestazione dello spazio-tempo. L'atomo funziona secondo regole in qualche modo note (cosa, come e quanto), non è noto il perché (ma la teoria delle superstringhe si addentra in questo). L'energia è un'altra manifestazione dello spazio-tempo, strettamente legata al concetto di massa. A noi è ragionevolmente noto (per spiegare larga parte dell'osservato) il funzionamento di atomi (e molecole) ed energia.

*> Però sono anche strutture complesse e dinamiche, intrinsecamente dinamiche, il che implica un'energia che le configura, e di cui poco sappiamo.*

A maggior ragione, se sappiamo poco (ma non così poco), se è difficile fare affidamento su quel poco che sappiamo, ancora più difficile sarà fare affidamento su quello che non sappiamo. In quello che non sappiamo, rientra anche il famoso \*perché\* delle cose.

*> Però esiste il problema: le somiglianze o regolarità nell'organismo umano sono per lo più quelle che riguardano la dimensione corporea, prescindendo dalla dimensione psichica e, per chi ci crede, spirituale.*

Non sarebbe strettamente un problema della medicina, che si occuperebbe solo dell'aspetto corporeo. In realtà, la medicina si occupa della salute, e quindi del benessere del soggetto, che implica anche una dimensione psicologica (riconosciuta e riconoscibile). E non a caso, la psichiatria lavora all'interno della medicina, e quella protoscienza che è la psicologia si avvicina alla psichiatria via via che il funzionamento del cervello diventa meno ignoto (e non più noto, visto quanto c'è da sapere di questa macchina del pensiero).

*> però il mio dubbio era che si potesse prendere in considerazione la dimensione corporea separandola da quella psichica, "dato che"*

*nella realtà noi abbiamo un solo organismo: non la psiche da una parte e il corpo dall'altra, ma una sola unica entità psicosomatica.*

Ecco. Le medicina psicosomatica si occupa, non a caso, anche di questo. Le sperimentazioni cliniche si occupano di questo, valutando il placebo, la percezione del dolore, la soddisfazione del paziente, e così via.

In ogni caso, la problematica non consiste solo nell'eventuale separazione fra la parte organica e la parte psicologica, del soggetto, ma, soprattutto, nel come ricomporle. Ossia, *\*proprio quando\** si affermasse di affrontare, sganciandosi da uno stretto organicismo, l'approccio all'uomo in modo olistico, quale ci scegliamo, fra i tanti disponibili sul tavolo? E come valutiamo quale sia quello corretto, o quello migliore? È sufficiente l'intuito personale? O la personale convinzione del paziente?

*> Supporre che l'aspirina elimini un certo malessere perché risolve problemi strettamente chimici e biochimici, è un risultato indiscutibile della nostra scienza, tranne nei casi in cui l'aspirina ti dia controindicazioni;*

Diciamo che il termine "controindicazione" è legato alla patologia che si intenda trattare. L'aspirina è il primo dei FANS, ed ha effetti antipiretici, antiinfiammatori, antidolorifici, ma anche antiaggreganti. Se intendi curare febbre, infiammazione, dolore, va bene, ma non lo può fare un dentista, o un chirurgo, visto che la funzione antiaggregante crea problemi emorragici. In questo caso, la controindicazione è per gli emofilici, o per i soggetti ulcerosi, per esempio. Ma, prendi il caso di un soggetto sottoposto a rischio trombotico, e quella che era la controindicazione precedente diventa l'effetto su cui punti decisamente, per abbassare il rischio di infarto, di ictus, di trombosi.

*> che questo significhi che "cura" perché la malattia era solo un problema chimico e biochimico, è un'ipotesi, un pregiudizio nel senso comune del termine, che è facile smontare con esperienze dirette*

No. Primo, perché, come già dicevo, le *\*sole\** esperienze dirette sarebbero una sorta di ritorno al passato. Nel senso che *\*anche\** per l'aspirina, come per tutto quello che si possa assumere con funzione farmacologica, è possibile dare una esperienza diretta. La scienza medica, *\*oltre\** all'esperienza diretta, si affida alla raccolta e valutazione di casistica statistica. In caso di contrasto fra esperienza diretta e casistica statistica, ovviamente per il soggetto varrà di più la propria esperienza, ma in termini di valutazione collettiva dell'efficacia di questo o quello, la valutazione corretta sarà quella statistica. A meno che non mi si possa dire che tramite la raccolta di casistiche individuali in una statistica si possa addivenire al singolare risultato di una statistica che smentisca se stessa.

Secondo, perché \*mentre\* il pregiudizio (e che lo sia, dicevo, non ci sono dubbi) fornisce \*comunque\* risultati valutabili oggettivamente, riguardo alla sua validità o meno, \*gli altri\* pregiudizi stentano a dare una prova della loro efficacia, ossia della loro validità. Ossia, omeopatia come ayurveda, stentano a fornire elementi riguardo alla bontà del proprio "sistema pregiudiziale".

In assenza di questo, un servizio sanitario nazionale (nel primo post, in fin dei conti, di questo si parlava), verso cosa dovrebbe rivolgere i propri limitati fondi?

*> Io appunto questo sostengo. Però, quando parli come prima del principio di oggettività, ti dimentichi che è un'ipotesi e ne deduci l'esistenza di un mondo indipendente dalla percezione.*

È una ipotesi, ma è corroborata dalla osservazione costante. Il fatto che sia una ipotesi non ci dice che sia vera o falsa, nel suo contenuto. La valutazione del contenuto la si fa con la raccolta di dati osservativi. Ecco, proprio la meccanica quantistica, senza dubbio la branca della fisica più sottoposta a verifiche sperimentali (anche perché ben si presta a sperimentazioni), ci rafforza nella convinzione della bontà del principio di oggettività (proprio come accade con il secondo principio della termodinamica). Non abbiamo certezza assoluta, che non è di questo mondo, ma ragionevole, affidabile, certezza. Modificabile? certamente, ma solo a patto che \*qualcosa\* si verifichi per mettere in crisi il dato deduttivo inferito dalla regolarità del comportamento del mondo.

*> La filosofia, secondo me, è una scienza nel senso proprio del termine, con tecniche metodi e strumenti adeguati al suo oggetto di indagine*

No, non può esserlo, per la mancanza di una serie di presupposti comuni con la scienza (così come oggi la conosciamo, ovviamente). Per esempio:

- manca la misurazione/quantificazione delle cose/degli eventi
  - si presta a fornire considerazioni valutative (bene-male buono-cattivo) e non solo descrittive (anzi, stante quanto sopra, non anche descrittive)
  - non si cura dell'osservazione ripetibile di eventi e del confronto fra la ripetizione degli eventi stessi
  - non conosce il concetto di falsificabilità, che discende dal punto precedente
  - si cura della coerenza interna del proprio sistema (e questo lo fa anche la scienza) ma non della coerenza esterna, ossia della concordanza fra deduzioni logiche e fatti realmente misurati e misurabili.
  - fa uso di categorie non sottoponibili a verifica, noumeni
- Ultimo, ma non meno importante

- non si fonda sul consenso dei pari per la definizione delle "ragionevoli certezze" che fornisce.

Questo è un dato spesso poco messo in risalto. La scienza è *\*anche\** movimento di opinione. Non è movimento monolitico, in cui ogni concezione passi in blocco a tutti gli uomini di scienza. Il dibattito al suo interno è acceso, accesissimo, e questo è proprio il motore dell'evoluzione del pensiero scientifico, delle conoscenze scientifiche. Teorie (pregiudizi) contrapposti si scontrano e si incontrano, talvolta si fondono, per stabilire quale meglio descriva il cosa, come e quanto del reale. Alla fine della fiera, si addivene ad un, temporaneo e parziale, dato il carattere progressivo della disciplina stessa, accordo di fondo che raccolga attorno a sé la maggioranza degli scienziati. La cosa avviene tramite il convincimento, la valutazione dei dati raccolti, delle previsioni fatte dalle varie teorie, dalla loro concordanza o discordanza. È per questo che un eterista non può non essere in minoranza rispetto ai relativisti, tanto per capirsi.

In sostanza, esiste un meccanismo interno per la creazione del consenso tramite convincimento, tramite argomentazione razionale. Per la filosofia, invece, si può essere indifferentemente kantiani od hegeliani, senza che si possa porre sul tavolo una quantità di elementi sui quali valutare quale fra i due punti di vista sia corretto. Entrambi, al loro interno, saranno corretti.

La dicotomia (non stretta, per carità) scienza-filosofia, peraltro, ben si presta ad analizzare il mondo. Nel senso che si può essere scienziati E filosofi, al contempo, affrontando sia dal lato descrittivo, sia da quello valutativo, gli eventi del reale.

*> Hai di nuovo dimenticato il carattere ipotetico. Dici che il mondo "funziona davvero": no: parli di come il mondo funziona apparentemente interpretandolo secondo i principi teorici.*

Questo è ovvio. Ma se non hai di meglio... Una ipotesi descrive *\*come il reale dovrebbe comportarsi\**. Poi si raccolgono dati sul reale, e si fa un confronto. La ipotesi che meglio descrive, è quella temporaneamente valida, dove per temporaneamente si intende fino all'arrivo di qualcosa di più preciso, o di più globale, inteso come capace di spiegare di più e meglio anche altri eventi.

Poi, appunto, supporre, che il mondo non abbia un "vero funzionamento" (ma allora i dati raccolti non servono? le regolarità osservate?) da voler descrivere tramite ipotesi e teorie che ne diano conto e lo descrivano, ma questa nuova ipotesi dove ti porta? Soprattutto, come si inquadra con l'esistenza precisa, attorno a te, di oggetti che si fondano, e funzionano, proprio sul pregiudizio iniziale del "vero funzionamento" correttamente descritto dalle leggi della fisica?

*> Torniamo al punto iniziale, che la prospettiva scienziata rifiuta di ammettere: io mi curo con l'omeopatia. Lo scienziata mi dice che non è*

*vero, perché "i suoi principi" sostengono che non funziona. Quindi non la rileva.*

Questo fa lo scienziata, giusto. Lo scienziato fa l'esatto contrario. Vede che l'omeo NON cura, lo vede sperimentalmente e quindi trae le considerazioni del caso. Consapevole che \*è solo una teoria\*, come milioni di altre sarebbero formulabili, alla luce della sua valutazione fatta della stessa trae la conclusione che non vi siano elementi per affermare che sia una buona teoria. E cercherà teorie alternative, migliori.

*> La realtà è unica, ma le interpretazioni sono tante. Noi siamo inseriti nell'interpretazione della realtà, come la leonessa dell'esempio iniziale. Quando si scopre questo, si capisce che l'interpretazione di realtà è una costruzione/distruzione continua*

Ciò non toglie che una gazzella rimarrà una gazzella, e non diventerà un rinoceronte. Per la leonessa come per me, indifferentemente. Potrò cambiare mille visioni del mondo, e mille diverse interpretazioni, potrò anche cambiare il nome alla gazzella, e chiamarla rinoceronte e viceversa, ma rimarrà quel pasto saltellante a disposizione della leonessa.

*> Milioni di scienziati cattolici, anche nobel, credono all'esistenza degli angeli e vanno a Lourdes credendo che una semplice acqua sporca faccia i miracoli.*

\*Credono\*, dici bene. Questo conferma che sono uomini, che \*credono\* in qualcosa. Ma certo non pretendono di dare una dimostrazione scientifica delle proprie convinzioni religiose, sanno bene lasciare staccata la parte religiosa del loro sapere da quella scientifica. Del resto, la scienza non avrebbe modo per mettere sotto osservazione le affermazioni religiose, per cui il problema non si pone alla radice.

*> Dunque ci sono molti modi di intendere il positivismo. Uno è considerare che non abbiamo strumenti per cogliere la ninfa dei boschi e per affermarla o negarla*

Questo è il, corretto, atteggiamento agnostico, in chiave teoretica, dello scienziato. Ed è corretto perché, in mancanza di elementi, non prende posizione riguardo alla coerenza interna di un sistema di pensiero. Ma lo scienziato si occupa pure della coerenza esterna, della raccolta di dati sperimentale, della loro messa a sistema. In questo, in una ottica di formulazione di ipotesi necessarie e sufficienti, non introduce nei propri costrutti teorici elementi superflui per la spiegazione dei dati raccolti, sostenendo che \*fino a prova contraria\* non serve l'introduzione di questo o



quell'elemento. L'ottica è di economica mentale, perché ogni nuovo elemento introdotto imporrebbe il giustificarne la presenza.

*> Cioè la medicina omeopatica può essere ammessa dalla scienza solo se si decide a funzionare come la medicina allopatrica, perché altrimenti la scienza non può verificarla ;-)*

La medicina allopatrica non esiste. Il fatto che ne parlasse Hahnemann 200 anni fa, contrapponendola alla sua omeopatia non ne giustifica oggi l'uso del termine, che è semplicemente sbagliato, visto che la medicina scientifica non cura con i contrari, così come invece Ippocrate sosteneva per l'allopatia. Esiste la medicina. Che è fatta di quelle cose che hanno un effetto benefico sulla salute. Qualsiasi sia il loro funzionamento, anche se esso fosse sconosciuto (come per l'aspirina lungamente è stato, in effetti). Per cui, l'omeopatia può funzionare come vuole. Sul come, si indagherà così come si è indagato per l'acido acetilsalicilico. Ma dovrà dimostrare, così come è stato per l'aspirina, che *\*funziona\**, che *\*ha effetti sulla salute\**, che tali effetti sono *\*presenti, rilevabili, non confondibili\** con altri effetti.

Si chiede all'omeopatia di fare come tutto quello che viene ritenuto valido in senso terapeutico: dimostrare che ha effetti sulla salute. Ad oggi, migliaia di studi a disposizione, non l'ha fatto.

Rimane l'alternativa: che l'omeopatia *\*nonostante\** non dimostri di funzionare (non *\*come\** ma *\*se\** funziona), venga ritenuta comunque funzionante. A questo punto, vale quanto affermavi per l'acqua di Lourdes. Ma non dovrebbe sorprendere se l'affermazione "funziona" risulta poco convincente, e torno a quando dicevo del consenso fra pari che caratterizza la scienza.

C'è pure un risvolto divertente. Parlavamo di sistema sanitario nazionale, di riconoscimento e mutuabilità dell'omeopatia. Ora, non ci sono dubbi che fare quindici giorni di ferie a Bali abbia effetti positivi riconosciuti, sul benessere psicofisico delle persone. Relax, sole, moto in ambiente incontaminato, modifica delle abitudini alimentari. Tali effetti sono nettamente rilevabili con precisione, e sono effetti certamente più evidenti di quelli che risultano dalla assunzione di rimedi omeopatici. A quando la mutuabilità delle ferie a Bali? :o))

*>Andrebbe dimostrato. Perché ancora di meridiani non se ne vedono tracce.*

*>Se uno pratica gli esercizi che, secondo i cinesi, fanno percepire i meridiani, li percepisce.*

La percezione individuale non interessa la scienza, interessa il singolo. E rimane poco per poter parlare di mutuabilità. Perché io percepisco il mio drago invisibile, ma non ho modo di mostrarlo in giro. I meridiani, lungi dal

dover essere percepiti individualmente, dovrebbero dare segno di sé. Ossia, permettere di capire \*se\* esistano davvero.

Nota bene. Vi sono aspetti, per la scienza, che cento anni fa sarebbero stati considerati fantascienza assoluta. La relatività, lo spazio-tempo, la meccanica quantistica, i multiversi, le (undici o trenta, o trentatré, a seconda dei modelli che vanno per la maggiore) dimensioni arrotolate descrivono, come teorie, comportamenti che cento anni fa non venivano percepiti, e che oggi vengono correntemente misurati (sia le particelle, il loro comportamento, che la dilatazione del tempo e dello spazio per fenomeni relativistici). Addirittura, alcuni di questi comportamenti, che poi sono quelli pervasivi, ossia quelli quantistici, sono controintuitivi, smontano e fanno a brandelli la concezione strettamente meccanicistica e causale del comportamento del reale. La realtà, così come la MQ e la relatività ce la descrivono (e la descrivono con gradi di approssimazione via via migliori), è caotica, non strettamente deterministica, e priva di osservatori privilegiati. Ciò nonostante, i neutrini, la particella più sfuggente che esista, dopo essere stati teorizzati (è solo una teoria), sono \*anche\* stati rilevati.

Ecco, ai meridiani non si chiede, tutto sommato, di fare niente di diverso. Per i neutrini, è occorsa qualche decina di anni. I meridiani hanno millenni di storia alle spalle (ricordi quanto dicevo delle conoscenze immutabili nel tempo?). I neutrini sono molto sfuggenti, nessuno scienziato direbbe "sono percepibili da ogni osservatore/rilevatore". I meridiani, tu mi dici, sono percepibili con facilità. Bene, mi pare che le condizioni di partenza siano estremamente favorevoli per i meridiani.

*> Insomma, qui sta il nodo di cui non verremo a capo mai. La scienza occidentale funziona quanto vuoi, a un prezzo: ridurre il soggettivo a oggettivo. Ridurre significa scartare il 90% dei dati e attenersi a una minoranza di fatti che valgono perché sono (presuntivamente) comuni.*

Invertirei pesantemente le percentuali che fai. La scienza si occupa di quella base intersoggettiva ed oggettiva che ci accomuna, delle gazzelle e dei paracarri. Non si occupa, perché non ha strumenti per farlo, di percezioni individuali. Ovviamente, personalmente \*ho\* percezioni individuali, a bizzeffe. Ma, ugualmente, \*non ho modo\* di metterle in relazione oggettiva con le percezioni che \*altri\* possano avere. Potrò avere empatia, ma non confronto quantitativo.

*> Questa è un'operazione che dà frutti, nessuno lo nega, ma è anche un'amputazione. La scienza delle cose comuni non è in grado di accertare tutto ciò che funziona senza questo carattere di comunità.*

Sarebbe sufficiente che il dato "comunitario" avesse risalto per comunità quantitativamente riconoscibili. Ossia, anche solo un gruppo di cento persone potrebbe essere comunità per la quale si possa verificare l'efficacia

di questo o quello, l'esistenza di effetti e di interazioni di questo o quello. Purtroppo, ad oggi, dal punto di vista sperimentale, per l'omeopatia manca anche questo.

*> Secondo me, questo è un dogma. ogni volta che si tenta di metterlo in discussione, la comunità scientifica si chiude a riccio.*

Non può fare altrimenti. Tu sei una persona che valuta l'esistenza o meno di un evento/effetto X. L'evento X non si manifesta in una percentuale significativa di persone, esperimenti alla mano. L'evento X non si manifesta neppure in gruppi appositamente selezionati (non importa come, questo è compito di chi, affermando "c'è l'effetto X", intenda dimostrarlo) "portati" a manifestare l'effetto X. Si ha solo una parcellizzazione di affermazioni riguardo l'effetto X, affiancate da miliardi di altre affermazioni ugualmente parcellizzate su effetti Y, Z, fino a  $Z \times 10^9$ . Su cosa la persona che valuta, dovrebbe valutare? Quali elementi avrebbe a sostegno dell'esistenza dell'effetto X?

Certo, le ricorrenti affermazioni su un effetto X ti porteranno a studiarne l'esistenza e la manifestazione (e non a caso, tante sono le sperimentazioni condotte sull'omeopatia), ma \*prima\* di avere dati che escano dal rumore statistico, come potresti fondare la convinzione dell'esistenza dell'effetto X?

*> Ha volte ha ragione, altre volte no. Il sistema immunitario è in grado di distruggere le infezioni con i suoi tempi, i suoi modi, con delle "regolarità". Quando questo avviene fuori da tempi, modi e regolarità, la spiegazione è che esistono le ragioni XY per spiegare scientificamente la variante o l'eccezione.*

Certo. Hai perfettamente descritto come funziona la scienza, che è l'estendere, per dirla con Popper, il noto all'ignoto, ossia il tentativo di spiegare ciò che non si conosce con ciò che si conosce già. Se vi sono spiegazioni diverse, verificabili, che tirino in ballo concetti ancora non noti per spiegare eventi non ancora spiegati, che vengano. Solo che l'omeopatia questo NON lo fa. Ed è una sua manchevolezza non da poco.

*> Benché, in base ai presupposti, non dovrebbe esistere l'eccezione.*

Ci mancherebbe altro. La scienza si occupa \*esattamente\* del rilevare le eccezioni, nel tentare di spiegarle. È, da sempre, tentativo di spiegazione delle anomalie NON ancora spiegate con le conoscenze in quel momento disponibili. Via via che una nuova anomalia si presenta, essa viene studiata appositamente. Lungi da essere disciplina che perpetua la propria

conoscenza, la scienza ha in sé i semi per stravolgersi e riformarsi costantemente, nel tentativo di spiegare l'inspiegato.

*> Questo primato degli elementi comuni sulle reazioni personali è un pregiudizio aristotelico.*

Se si vuol fondare un minimo di consenso sulle conoscenze acquisite, è inevitabile. Siamo sei miliardi, e sei miliardi di diverse visioni del mondo, e di diversi funzionamenti della realtà, sarebbero una matassa inestricabile. Soprattutto, alla luce dei successi della visione che include le visioni comuni ed esclude le percezioni individuali

È un pregiudizio, sì, certo, la cosa è appurata. Ma è un pregiudizio che produce. Se si tira in ballo un pregiudizio diverso (neppure nuovo, a dire il vero, ossia fondato sulle percezioni individuali - pensiero magico, intuizionismo - tutto già elaborato da secoli), è bene che se ne mostrino le potenzialità. Nel corso dei millenni il pregiudizio "magico" ha avuto molto tempo per lavorare, per esempio, e per dispiegare i suoi effetti. Ma all'atto pratico non ha prodotto molto in confronto con il pregiudizio scientifico.

Non è un buon motivo per rigettarlo, ma neppure per rianimarlo ad ogni pie' sospinto.

*> Insisto su un punto: permette di vedere molte cose e rende ciechi per altre.*

Se non si ha uno strumento valido per valutare ciò su cui si è ciechi (ma non si è ciechi, semplicemente ciò che la scienza non valuta lo si valuta con \*altro\* - la scienza è \*una opportunità in più\*, riguardo allo scibile umano, e si è aggiunta alle discipline preesistenti, senza prenderne il posto), come si può fare una scelta?

Saluti.  
Rossano Casagli

Da : "Giovanni Ferracuti"  
A : Rossano Casagli

Carissimi,

quest'ultimo post di Rossano mi sembra del tutto esauriente e non avrei da dire altro che sottigliezze ripetitive di cose già scritte. Io non ho obiezioni contro il suo modo NON scienziata di vedere la scienza, e lo spazio che viene lasciato a ciò che non è scientifico (lo si chiami mistero, lo si chiami problema della realtà) è più o meno corrispondente a quello in cui cerco di

collocarmi io, con prospettive di tipo filosofico e con lo studio di altre culture. Resta una diversa valutazione di questo spazio, ma capisco benissimo che uno scienziato non può fermare il suo sapere e i suoi metodi laddove a me va bene che non ci siano. Ad esempio, lo scienziato, per parlare dei *çacra*, ha bisogno che siano studiabili positivamente e che questo studio procuri dei dati con determinate caratteristiche; invece io non ho questo bisogno, perché non devo dare una teoria scientifica dei *çacra*, che riterrei una riduzione alla nostra cultura di formulazioni che hanno il loro senso in una cultura diversa.

Riconoscere l'esistenza di qualcosa che si situa fuori dal confine della scienza mi pare un punto comune importantissimo, perché, ferme restando le esigenze che ciascuno deriva dalle sue discipline, è comunque possibile un dialogo. A volte persino un incontro, come nel caso dell'agopuntura o in quello, meno noto, del *çacra* del cuore (o *tan t'ien* mediano del taoismo): per secoli si era identificato questo centro con il cuore, mentre oggi, grazie all'anatomia occidentale, viene identificato con la ghiandola del timo. Le trasposizioni da una cultura a un'altra non sono sempre facili. Io condivido che, ad esempio, l'*episteme* greca non sia e non possa essere la nostra scienza, e che dunque non è "scientifica", non ha valore scientifico. Ma, se mi collocassi dentro la cultura greca, con tutti i suoi presupposti e la sua storia, l'*episteme* funzionerebbe perfettamente e sarebbe da me considerata come un elemento di superiorità della mia cultura rispetto ad altre che, ad esempio, di fronte a un'inondazione, invece di creare argini al fiume fanno un sacrificio agli dèi.

Questo non è applicabile all'omeopatia, perché il suo fondatore era un occidentale e faceva parte della nostra cultura, però è applicabile a ciò che a noi arriva come medicine "altre", ayurveda, e simili, cioè a pezzi di culture a noi estranee, che entrano nella nostra attraverso l'unico punto di contatto che può esistere, almeno in prima battuta: cioè il fatto che per molti funzionano. L'intera comunità degli scienziati non vede il meridiano energetico, né lo vedrà mai. Se io, singolarmente, ne parlo, tra me e gli scienziati non c'è comunità, nel senso che diceva Rossano di comunità dei dati osservati, ecc. Ma tra me e tutti i taoisti ed altre culture (yoga, buddhismo), la comunità c'è perfettamente: è una comunità che concorda sul fatto che in un certo punto del corpo il meridiano passa, e su un altro punto non passa. Si può dire che questa comunità non è scientifica, cioè non si basa su osservazioni oggettive, ma su una somma di osservazioni individuali, il che è corretto: è il punto che divide la scienza occidentale da ciò che non è scienza occidentale, e magari sarà sapienza, sarà misticismo, sarà qualunque altra cosa. Sicuramente, però, non è suggestione (tra l'altro, cosa sia la suggestione rimane inspiegato).

[...]

Saluti,  
Ferra

Da : "Rossano Casagli"  
A : "Giovanni Ferracuti"  
Data : Wed, 24 Apr 2002 16:41:24

Ciao a tutti e due.

Prendo con apprezzamento atto delle tue considerazioni, e fornisco la mia approvazione incondizionata ad una qualsiasi forma di pubblicazione di questo scambio. Con l'ovvio *disclaimer* che quanto ho affermato vale per me, per il mio atteggiamento, e non è certo impegnativo per chicchessia, tantomeno per "la scienza", "la comunità scientifica" (che però non dubito si trovi ampiamente su quelle che sono anche le mie posizioni), "gli scienziati" presi individualmente (e qui le posizioni possono ed anzi devono divergere, per alimentare il dibattito interno).

Ritengo pure io che quanto ci fosse da dire, senza rischiare di cadere nella ripetizione infinita di sé stessi, magari per sfumature, per richiami ulteriori, sia stato detto.

Mi permetto sono due o tre fugacissime chiose, da poche righe ciascuna, a quanto dici, che mi permettono di introdurre elementi ancora non trattati.

*> invece io non ho questo bisogno, perché non devo dare una teoria scientifica dei çacra, che riterrei una riduzione alla nostra cultura di formulazioni che hanno il loro senso in una cultura diversa.*

Questo punto è interessante, lo lascio qui sopra, appeso, perché lo riprenderò sotto.

*> Riconoscere l'esistenza di qualcosa che si situa fuori dal confine della scienza mi pare un punto comune importantissimo, perché, ferme restando le esigenze che ciascuno deriva dalle sue discipline, è comunque possibile un dialogo.*

Certamente. Questo discende proprio dalla consapevolezza che i limiti metodologici stringenti della scienza ne fanno uno strumento potente laddove possa avere pratica applicazione, ma lo rende del tutto inutile negli ambiti in cui la sua applicazione *\*si riveli\** o *\*si dimostri\** inutile. Dico *\*si riveli\**, perché, in partenza, non esiste nessuna preclusione a studiare scientificamente qualsivoglia argomento, così come non esiste nessuna preclusione a studiare filosoficamente, eticamente, esteticamente, lo stesso argomento, qualsiasi esso sia. E dico *\*si dimostri\** perché comunque vi sono spazi di conoscenza che non forniscono alla scienza spazio di manovra: quelli in cui non si parli di eventi quantificabili ed interagenti (e ripetibili, aggiungerei - ma il concetto di ripetibilità è elastico, ha a che fare con classi di fenomeni, come i fulmini, e non con il fenomeno singolo, quel preciso fulmine).

*> A volte persino un incontro, come nel caso dell'agopuntura o in quello, meno noto, del çakra del cuore (o tan t'ien mediano del taoismo): per secoli si era identificato questo centro con il cuore, mentre oggi, grazie all'anatomia occidentale, viene identificato con la ghiandola del timo.*

Qui la questione si fa un po' più spinosa, dal mio punto di vista. Parto da una constatazione allargata: vi sono infiniti punti di convergenza fra filosofie e saperi diversi, non necessariamente correlate ad osservazioni precise, ma legate da casualità. Fra le tante discipline "mediche" antiche e moderne, qualcuna avrà pure punti di contatto con la medicina moderna scientifica, e viceversa.

Prendiamo il timo. È una ghiandola, produce ormoni che determinano effetti più o meno precisi, ma che si muovono entro *range* noti, tale ghiandola è in qualche modo stimolabile e "manipolabile", vuoi farmacologicamente, vuoi chimicamente, magari per via alimentare, vuoi chirurgicamente, sia direttamente sia indirettamente agendo su altri centri di controllo metabolici che incidano sulla sua attività. Si conosce abbastanza della sua funzionalità.

Andando a parlare del *chakra* del cuore, per capire \*se\* si faccia riferimento in modo causale e non casuale al timo, si deve allora capire se:

- esiste una possibilità di stimolazione dello stesso, non necessariamente meccanica o chimica
- tale stimolazione determina effetti della stessa classe di quelli che sono rilevabili tramite le stimolazioni farmacologiche (chimiche) o chirurgiche.

Se la risposta è sì ad entrambe le domande, la porta ad una condivisione di conoscenze, da una parte per via scientifica, dall'altra per via empirica, è aperta. Se è no per una delle due domande, ci stiamo occupando di un fenomeno \*altro\*, da non correlare immediatamente con il timo, e potenzialmente, comunque, scientificamente studiabile.

- *Le trasposizioni da una cultura a un'altra non sono sempre facili. Io condivido che, ad esempio, l'episteme greca non sia e non possa essere la nostra scienza, e che dunque non è "scientifica", non ha valore scientifico.*
- 

Ed, in effetti, il metodo scientifico odierno si nutre anche di quella, ma la sopravanza, in una serie di costanti evoluzioni ed affinamenti. Non ultima la mezza rivoluzione dovuta al passaggio dal neopositivismo del Circolo di Vienna al falsificazionismo popperiano, intrecciata all'evidenza sperimentale che l'assoluto (il tempo di Newton) e il casualmente certo (la fisica galileo-newtoniana) sono concetti esclusi dall'ambito scientifico, che

semplicemente ragiona, e non può fare altrimenti, in termini di "ragionevoli certezze" e di "affidabili previsioni".

Ovviamente, si deve tenere presente che \*seppure la scienza non fornisca certezze\*, se ne facciamo a meno ci ritroviamo con maggiori incertezze e maggiori dubbi. Con il costante rischio di riempire queste lacune con certezze costruite *ad hoc*.

Il sunto di quanto dico, del resto, è perfettamente espresso dal contenuto della mia *signature*, espressa da Brecht per bocca di Galileo.

*> Ma, se mi collocassi dentro la cultura greca, con tutti i suoi presupposti e la sua storia, l'episteme funzionerebbe perfettamente e sarebbe da me considerata come un elemento di superiorità della mia cultura rispetto ad altre che, ad esempio, di fronte a un'inondazione, invece di creare argini al fiume fanno un sacrificio agli dèi.*

Esiste però un metodo oggettivo per valutare se, di fronte ad una inondazione, sia più efficace tirare su argini o fare un sacrificio agli dei. Ovviamente, è una valutazione che si può dare sul piano storico, ossia quando un certo numero di inondazioni sia avvenuto. Si fa la conta delle vittime e dei danni, presumendo che vittime e danni siano ciò che si vuol evitare da una inondazione - la finalità deve essere cioè la stessa, per capire cosa, riguardo a quella finalità, e meglio fare. Se le finalità sono diverse, perché in una delle due culture, ad esempio, l'eterno ciclo della vita e della morte (*khoinë*, se ben ricordo, ma magari dico una immane fesseria) viene interpretato come fatale, irreversibile, "naturale", per cui le inondazioni devono fare morti e danni, allora la comparazione è impossibile. Ma, a questo punto, non si capirebbe la finalità di fare un sacrificio per ottenere benevolenza divina riguardo a morti e danni.

*> Questo non è applicabile all'omeopatia, perché il suo fondatore era un occidentale e faceva parte della nostra cultura, però è applicabile a ciò che a noi arriva come medicine "altre", ayurveda, e simili, cioè a pezzi di culture a noi estranee, che entrano nella nostra attraverso l'unico punto di contatto che può esistere, almeno in prima battuta: cioè il fatto che per molti funzionano.*

Bene, qui riprendo anche quel passaggio che avevo lasciato "appeso" in alto. In realtà, quanto affermi vale per l'omeopatia e per ogni altra disciplina. I natali di una disciplina, infatti, non fanno testo riguardo alla sua valutazione, alla valutazione della sua validità per il perseguimento delle finalità che si è data. Ovunque, ed in qualsiasi momento sia nata, la valutazione che si possa voler fare, da un punto di vista scientifico, non è tanto nei presupposti filosofici o teorici di fondo, ma nella fattiva efficacia nel perseguire la finalità di fondo. E questa efficacia la si rileva in modo



relativamente semplice, lo stesso modo in cui si afferma "funziona": si fa la conta dei casi risolti, di tutti quei casi risolti in cui si sia detto "funziona".

Del resto, la scienza si è messa, nel tempo, di buzzo buono a valutare un po' tutto quello che le sia capitato sotto tiro, da qualsiasi cultura provenisse. Se, certamente, è partita da quello che si trovava in casa, non per questo non si è curata, nel tempo, e poi avvalsa, di quello che provenisse da altre culture. Questo, peraltro, ha a che fare con lo storico diffondersi della conoscenza. Da sempre l'uomo adotta tecniche e conoscenze che si rivelino più proficue per le finalità che si propone. Che si tratti di tecniche agrarie (il passaggio dalla messa a maggese alla rotazione tripartita), di locomozione e trasporto (il giogo per gli animali da traino, i finimenti non iugulari e le staffe per i cavalli), o di strumenti per la guerra (la polvere pirica, preceduta dal fulmicotone), tutte provenienti da altri sone geografiche rispetto all'Europa, soprattutto dalla Cina, poco importa.

*> Ma tra me e tutti i taoisti ed altre culture (yoga, buddhismo), la comunità c'è perfettamente: è una comunità che concorda sul fatto che in un certo punto del corpo il meridiano passa, e su un altro punto non passa.*

La domanda è sempre la stessa, al riguardo. Ossia, come per la prima volta ci si sia accorti di un fenomeno detto meridiano e come sia stata verificata la presenza dello stesso fenomeno. E poi come sia stata tramandata questa conoscenza. La storia ci insegna che conoscenze millenarie, tramandate per vere e verificate, al punto da non venire neppure messe più in discussione, sono numerose. Dalla terra piatta, alle leggi del moto Aristoteliche, passando per il sistema geocentrico, nonostante critiche allo stesso datino, oggi, oltre due millenni. E poi l'efficacia del corno di rinoceronte o del pene di tigre come afrodisiaco, e così via. La scienza si propone, come progetto, di verificare la consistenza di qualsiasi affermazione che comporti effetti visibili, valutabili, quantificabili, tangibili, ossia interazioni con il mondo dell'osservabile. Effetti che sono evidenti per il singolo \*e quindi\* per una qualsiasi collettività. Evidenti e quindi in qualsiasi momento rilevabili, con gli opportuni accorgimenti.

Qui sta la mia difficoltà nel capire come si possa percepire individualmente qualcosa, tanto da darle grado di certezza (ragionevole?), senza però poterne rendere conto ad altri se non come corrispondenza di certezze individuali condivise per empatia. Qualcosa di talmente simile alla certezza dell'esistenza di un qualche Ente trascendente (ma anche immanente, tanto da avere effetti tangibili con i suoi interventi) condivisa da miliardi di soggetti, ma ugualmente non sottoponibile a verifica ma solo riscontrabile in termini di raffronto di certezze, che io devo essere guardingo.

*> Si può dire che questa comunità non è scientifica, cioè non si basa su osservazioni oggettive, ma su una somma di osservazioni individuali, il che è corretto: è il punto che divide la scienza occidentale da ciò che non è scienza occidentale, e magari sarà sapienza, sarà misticismo, sarà qualunque altra cosa. Sicuramente, però, non è suggestione (tra l'altro, cosa sia la suggestione rimane inspiegato).*

Ecco, da un punto di vista scientifico, si evita di affermare che "sicuramente non è suggestione". Si lascia il "non so" ma non si esclude neppure l'ipotesi più deprimente. Del resto, la storia della scienza è piena di esaltazioni e successive depressioni per aver preso atto di una bufala, dai raggi N all'uomo di Piltdown, passando per la poliacqua. Fa tutto parte del meccanismo autocorrettivo della scienza, non deve meravigliare. Lo stesso meccanismo che impone occhi aperti e nessuna preclusione né nella fase della verifica (vediamo se davvero c'è questo benedetto meridiano) né nella fase della valutazione (uff, io questo meridiano non lo vedo proprio/alé, eccolo qua). Niente, peraltro, impedisce di riprovare e riprovare e riprovare, ed anzi la necessità di ripetibilità impone il riprovare.

Saluti.

Rossano Casagli

## Qualche pezzo storico...

Lo smosciometro è un raffinatissimo apparato tecnologico che combina due misurazioni:

a) la velocità con cui si raggiunge il completo smosciamento di un'erezione alla presenza di determinati fattori, di cui si vuol misurare il potere smosciante;

b) la quantità di tempo necessaria per tornare a un accenno di erezione, con o senza idonei interventi agevolativi (rispettivamente: variante A-CON e variante B-SENZA).

L'esperimento di misurazione va effettuato su soggetti ignari, onde evitare l'inquinamento dei risultati a seguito di emotività soggettiva, e non può essere ripetuto più di due volte sullo stesso soggetto, onde evitare il pericolo di traumi irreversibili.

Per questa stessa ragione è proibito effettuare misurazioni di velocità di smosciamento come reazione a fattori quali "Lamberto Dini" (che provoca un azzeramento totale dell'erezione già solo quando si sente LAMBERT) e "Clemente Mastella".

Sono stati rilevati casi singolari, che meritano uno studio più attento.

Per esempio il fattore "Luigi Berlinguer" ha un altissimo indice di smosciamento. Tuttavia, se al soggetto viene fatto sentire prima il suo cognome, poi il nome, l'indice di smosciamento si moltiplica, e si arriva facilmente al trauma grave: sembra che il cognome evochi ricordi che il nome, una volta appreso, rende dolorosi e angosciati.

Il fattore "Oscar Luigi" causa dei disturbi motori singolari: il soggetto muove nervosamente la mano, come se avesse un telecomando e volesse cambiare il canale.

Singolare il caso del fattore "Mariotto Segni", che induce la maggioranza dei soggetti a pronunciare la strana parola "chilèkestki" o, in Italia centrale, "kikazzè".

Tra i più efficienti fattori smoscianti (rapidissimi) abbiamo "Berlusc..." (non occorre dire altro), "Papa Wojtila", "Salvi Cesare" (un po' inferiore agli altri due, ma comunque superiore a "Baudo Pippo"; "Buttiglione" (singolare caso di smosciamento indiretto, in quanto provocato da un'acuta crisi di risa), "D'Alema Massimo" (singolare caso di smosciamento indiretto, in quanto provocato da un'acuta crisi di pianto).

Tra i meno efficienti fattori smoscianti, "Fini e Bertinotti" (che anzi fanno incazzare), e "Parietti Alba" (straordinario antidoto, soprattutto col nuovo look).

NOVITÀ sulle elezioni politiche prossime venture!!!

Fausto è andato lì e gli ha detto: Non ci fidiamo più di te. Sfiduciato! Tié! e va a cagare.

L'altro gli ha risposto: Voi non vi fidate? Io non mi fido! Tutte le volte che vengo in consiglio, mi fregano il portafogli. Mi hanno rubato sette ombrelli, due paltò, i dischi di Little Tony, mi hanno chiuso nel cesso costringendomi a un rapporto orale (un tizio con l'accento americano), per non dir del peggio, perciò mi dimetto.

Dato l'alto contenuto politico del dibattito, il P.DS (Partito dei DS) ha stilato un documento in cui sostiene:

"a) Bisogna assicurare la governabilità. Certo, la storia del rapporto orale non è bella, ma bisogna anche capire che almeno il culo è salvo.

b) Coi Democristiani (neo, post, ex, ricicl) bisogna essere chiari: o stanno con la maggioranza, o stanno con l'opposizione, o stanno metà qua metà là, o si oppongono i giorni dispari e governano i giorni pari, o stanno dentro l'Olivo, o fuori, o dentro e fuori secondo la pressione atmosferica, o deliberano che tutte queste opzioni sono compostibili, sicché risulti delineato un chiaro quadro politico e si sappia in quale direzione va il paese.

c) Il P. dei DS auspica larghe convergenze, ed è disposto ad offrire la candidatura a capo del governo al Cardinale Martini, non vedendo alcuna incompatibilità con il suo attuale stato".

Come finirà? Bho.

\* \* \*

QUESTO MESE L'AMBITO PREMIO PDCEALCMC (Partito Democratico Cristiano E Anche Laico Comunque Moderato e di Centro) VA AL SIGNOR felice dandolo, CHE HA PRESENTATO IL MIGLIOR SLOGAN PER LA CAMPAGNA ELETTORALE: "VOI METTETEVI IL CULO, CHE AL RESTO PENSIAMO NOI". COMPLIMENTI!!!

\* \* \*

ADERITE!!! al "PCI\_PSI-DOC"

Allora, dopo aver letto le ultime nuove sulla politica italiana, vi annuncio la nascita della nuova formazione: "PARTITO SOCIALISTA E COMUNISTA ITALIANO - QUELLI VERI CHE C'ERANO UNA VOLTA".

Il nuovo partito non voterà i candidati offerti dal mercato politico in questo periodo di saldi (Berluscellini e Rutelloni), ma si limiterà a ricordare al colto e all'inclita che, ascoltando Bubu Craxi, Pertini si rivolta nella tomba, mentre ascoltando Macaluso, tutte le anime perse rinchiusse nell'inferno dei rossi gridano: "ma proprio gli è un pirla costui!".

Inoltre, dopo l'alleanza DeMichelis-Berluscoglioni, mi farei promotore di un dialogo coi naziskin, che almeno sono seri!

Bambole, è il bipolarismo!!!

Ciao, bellezze

Dimenticavo...

Circa il federalismo e il Friuli Storico, la nuova formazione preferisce piuttosto occuparsi del Friuli idrogeologico o biochimico, perché la storia ci è sempre stata sulle balle, a partire dai sette re di Roma.

\* \* \*

Nuova Associazione! (SERIA)

È stata costituita a Trieste l'Associazione di quelli che "De Dove Vivono I Savoia Nun Ce Frega Gnente".

Scopi associativi:

1. Vadano a vive ndo cazzo je pare.

2. Ma perché ce state a scoccià? Io capisco che si parli di Alba Parietti, o che interessi la scazzottata tra la compagna Bellillo e la Mussolona (dài Katia, siamo con te). Ma dei Savoia che ce frega?

3. Vengano in Italia, e nessuno se li caghi più.

Saluti

\* \* \*

Dear Veltroni (Walt Veltroni)

Nella tua qualità di aspirante futursindaco di Roma, ti rivolgiamo il seguente Accorato Appello:

PREMESSO CHE non ce ne frega niente di dove vengono seppelliti gli ex reali d'Italia e, per quanto ci riguarda, essi possono riposare al Pantheon sia dopo morti sia, volendo, ancor vivi,

TUTTAVIA CHIEDIAMO che dal Pantheon medesimo venga tolta la tomba di Raffaello:

è già sufficientemente squallido per un grande artista come lui riposare in un monumento così brutto come il Pantheon; a questo si aggiunga la disdicevole presenza di ossa in real putrefazione appartenute a monarchi insignificanti, borghesotti, abili nel biscotto e usi a obbedir tacendo; infine, come se non bastasse, si consideri l'insopportabile presenza delle cosiddette "guardie d'onore", decrepite e scorreggianti per il freddo e per l'età...

TUTTO CIÒ costituisce offesa e mancanza di rispetto alla memoria di un grande artista e persona eccezionale come Raffaello, ed è necessario che una persona sensibile come te intervenga a fare giustizia.

FUORI RAFFAELLO, DENTRO I SAVOIA

(che così avranno maggiore spazio a disposizione).

\* \* \*

*Pezzo di rara bellezza*

Data la complessità del sistema elettorale italiano, il "Bolero di Ravel" ha chiesto un parere all'esperto politologo Ernesto Galli della Loggia, che cortesemente ci ha inviato il pezzo che segue:

"Il sistema politico italiano è attualmente avviato verso il bipolarismo, finora realizzato in modo incompleto nel nostro paese. Pertanto, invece di avere due partiti, come negli Stati Uniti, abbiamo il confronto tra due schieramenti, che sono i seguenti:

- "L'OLIVO TUTTI NEL MUCCHIO", per il c'entro da sinistra (ex democristiani, socialisti o sedicenti tali, e parte della Curia)
- "IL CASINO DELLE LIBERTÀ" per il c'entro da destra (ex democristiani, socialisti o sedicenti tali, e parte della Curia).

I due schieramenti presentano, ovviamente, due candidati alla carica di premier, che sono i seguenti:

- il famoso RUTELLONI, per L'Olivo-tutti-nel-mucchio
- il famoso RUTELLONI per il Casino Delle Libertà.

Diversi e contrapposti sono anche i programmi politici. Ad esempio, si possono prendere in considerazione alcuni temi fondamentali del dibattito attuale:

- Riguardo al FEDERALISMO: è noto che nell'Olivo Tutti Nel Mucchio c'è una forte componente federalista, che vuole realizzare una repubblica federale, e accanto c'è una forte componente centralista e statalista, a cui della federazione non frega un cazzo; invece, nel Casino delle Libertà, c'è una componente nazionalista, a cui non frega un cazzo della federazione, e un forte schieramento federalista, che vuole decentrare tutto il decentrabile.

- Riguardo allo STATO SOCIALE: l'Olivo tutti Nel Mucchio propone di riformarlo, aggiornandolo attraverso lo sviluppo della previdenza integrativa e delle assicurazioni private, mentre il Casino delle Libertà propone che siano le assicurazioni private e la previdenza integrativa a sviluppare un nuovo stato sociale.

- Riguardo al PROGRAMMA ECONOMICO, è noto che vi sono state delle polemiche tra i candidati, che si sono accusati a vicenda di aver copiato l'uno le idee dell'altro. Al momento, per avere chiarezza procedere così: Programma dell'Olivo Tutti Nel Mucchio: vedi il programma del Casino delle libertà. Programma del Casino delle Libertà: vedi il programma dell'Olivo Tutti nel Mucchio.

Inoltre, come avviene nei sistemi a bipolarismo più avanzato, si introducono dei correttivi alla legge elettorale per rendere la rappresentanza più aderente alla reale composizione sociale del Paese. Su questo tema i due schieramenti concordano una prospettiva bipartisan, dichiarandosi favorevoli a un incremento del bipolarismo del sistema, da ottenere attraverso una riforma in senso proporzionalista della legge elettorale.

Sempre seguendo una tendenza in atto nelle democrazie avanzate, si sviluppa in Italia la ricerca di un TERZO POLO di aggregazione, di là dal c'entro da destra e dal c'entro da sinistra. Questa ricerca in Italia è particolarmente avanzata, grazie all'iniziativa di un eccellente leader, promotore della nuova aggregazione, il famoso RUTELLONI, che ha polarizzato attorno a sé uno schieramento composito e interessante (ex democristiani, socialisti o sedicenti tali, e parte della Curia), e un programma articolato e complesso: riforma federalista con accentuazione del centralismo statale, potenziamento dello stato sociale mediante lo sviluppo delle assicurazioni private, programma economico (vedi quelli dell'Olivo Tutti nel Mucchio e/o del Casino delle Libertà).

Con questo quadro, sinteticamente esposto nella nostra panoramica, la politica italiana si è ormai innalzata al livello delle principali democrazie europee, e pertanto può permettersi una certa puzza sotto il naso e un po' di bon ton: per questo è bene scandalizzarsi e fare la faccia offesa, se una ministra prende pubblicamente a calci nel culo una che si chiama Mussolini e si permette di dichiararsi fascista (per fedeltà a nonno suo).

Ogni giorno, come è giusto in democrazia, fasci e neonazi aggrediscono i compagni. Ogni giorno, come deve succedere nei paesi civili, parlano con arroganza in televisione, si permettono atteggiamenti inquisitoriali, propagandano il razzismo e l'intolleranza, ma noi, politici civili e finalmente europei, non dobbiamo cadere nelle provocazioni: dobbiamo lasciare loro spazio, anche a costo di prestargli l'accendino usa e getta per accendere i roghi. Siamo civili e saldi nello sviluppo democratico, e anche i Savoia possono tornare nella loro amata patria. Che paura c'è? Siamo forse ancora in una mentalità barocca e superstiziosa, come ai tempi in cui i papi facevano politica proclamando santi e miracoli?"

[Credo che, data la coglioneria legislativa repubblicana, mi tocchi l'obbligo di specificare che il brano precedente NON è stato scritto da Galli

della Loggia, ma è un "pezzo di rara bellezza" dovuto alla penna di Muezzin Luca Ascoli, in esclusiva per [www.ilboleroDIRAVEL.org](http://www.ilboleroDIRAVEL.org).

Fate conoscere il Bolero agli amici, e soprattutto ai nemici, per far loro un dispetto: noi ve ne saremo grati, e, se c'è una Giustizia nel mondo, essa ve ne renderà merito]

\* \* \*

1. Siccome pare che per aver riconosciuto la repubblica, la repubblica reintegrerà i Savoia nei loro diritti di cittadinanza, mi domando: se io riconosco la monarchia, c'è speranza che mi facciano Visconte?

2. D'altra parte, per quanto noi si preferirebbe non già far rientrare i Savoia, ma mandare in esilio Berlusconi, è tuttavia chiaro che il concetto stesso di esilio dovrebbe sparire dall'ordinamento giuridico di un paese democratico.

3. Tuttavia, è anche vero che, se uno è re, dovrebbe comportarsi da re, e certo non è regale stare sempre lì a chiedere "fatemi rientrare, per favore". Se io fossi re non lo farei. Allora mi verrebbe da dire: Chiamate il sor Vittorio, ditegli tranquillamente: "Vieni avanti, Savoia!", e poi nominatelo Commendatore della Repubblica: così impara.

\* \* \*

Son re di Val d'Aosta  
ma non l'ho fatto apposta;  
l'esilio ora mi annoia:  
sarò il dott. Savoia

\* \* \*

Secondo quanto dichiarato da Berlusconi all'agenzia "Ansa", il conflitto d'interessi non esiste affatto, e la sinistra farebbe bene a finirla con le sue provocazioni illiberali: "Ma vi pare - ha detto il leader di Forza Italia - che da premier potrei mai prendere delle decisioni in CONFLITTO con i miei INTERESSI?".

\*\*\*



In Italia non funziona più niente. In tutte le democrazie del mondo, i ricchi capitalisti comandano e i governanti eseguono con efficienza. Da noi un ricco capitalista come Berlusconi deve ridursi a governare da sé! (Dichiarazione all'agenzia Ansim del dott. So d'ano, funzionario del Min.Aff.Esteri Vatic'ano)

\*\*\*

...Io, se fossi stato candidato premier, a un cardinale che si chiama "So d'ano" col cazzo che gli avrei permesso l'intromissione!!! (dichiarazione di Rutelloni all'agenzia Ansia)

\* \* \*

Straordinario secondo posto conquistato alle elezioni politiche dal candidato del centrosinistra Francesco Rutelli, al termina di una campagna elettorale dura e disuguale. Deludente invece la prestazione del candidato del centrodestra Silvio Berlusconi, classificatosi solo penultimo. (Agenzia Pansa)

\* \* \*

Allora, Rutelli è andato lì e gli ha detto: Vede, Eminenza, abbiamo cercato di fare un programma che tenga conto delle esigenze della santa sede: ecco cosa abbiamo scritto sulla famiglia e sulle biotecnologie, sulla televisione, e il decreto per il finanziamento del corrierino di padre Pio. Certo, si poteva fare di più, ma sa che dobbiamo anche tener presenti le esigenze della popolazione laica, perché in Italia c'è il pluralismo. Invece Berlusconi è andato lì e gli ha detto: Buondì, dov'è che firmo?

\* \* \*

### *Variazioni*

Allora Bossi Umberto ha dichiarato: "Com'è possibile pensare che dopo un inverno di mare piatto senza navi, all'improvviso si scatenano le navi e i colpi di rivoltella? A mio avviso, e sarà che io sono sospettoso, sono cose collegate" (Il Messaggero, 23.3.02). Ha ragione Bossi Umberto: c'è il complotto! Pensate a Sabrina Ferilli: non solo tifa per i DS, non solo vota

per la Roma (il che è grave), ma fa anche la pubblicità per una latteria del nord. E Alba Parietti, dalemiana di ferro, non ha forse allungato lo spacco della gonna fino al girocollo? Dice: che c'entra? 'Azz se c'entra. Tutti hanno la bonazza, persino i nazioalleati, con l'Alessandrona nazionale (a parte forse Buttiglione che preferisce farne a meno), e il povero Bossi Umberto, che aveva l'Irene, se l'è vista portar via. Ora rimane lì, sconsolato, col piffero in presentat'arm nel priapismo d'ordinanza del perfetto legaiolo, e nessuno vuol metterci una mano, nemmeno Buttiglione: ce n'è da gridare al complotto. Perciò ha aggiunto: Guai a chi mi spara sui maroni: ne uscirebbe tanta di quella materia grigia da allagare la padania e anche sentropè.

"Mare piatto a candelora, a primavera s'ode la pistola": lo dice anche il proverbio.

\* \* \*

Utile precauzione, qualora vi chiamino in su l'uscio i rutellones:

"MAJA: Va' su, Perdelgiorno, e mettimi il mortaio in su la finestra, acciocché se Quartillo, o come egli s'abbia nome, si raggira quinci, gliene lasci cadere in testa". [Pietro Aretino: *Lo ipocrito*, atto IV, scena 15]

\* \* \*

Questo mese l'ambito premio AGAR - il nome della VACCA va a Roberto Cotroneo, per il suo straordinario articolo "Il Signore senza anelli", pubblicato su "L'Unità" del 25.1.2004. Leggiamo le motivazioni per la consegna dell'ambito premio, scritte personalmente da Vacca Agar e pubblicate in esclusiva da Vetriolo:

Roberto Cotroneo, nel suo articolo "Il Signore senza anelli", apre finalmente prospettive ermeneutiche nuove, rivelando al colto e all'inclita il vero significato di opere e scelte estetiche (ma forse sarebbe meglio dire: estetizzanti), apparentemente neutre e innocenti, ma di fatto reazionarie e condizionanti. Dice, infatti, il Cotroneo, che la saga di Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, è di destra e diseducativa. Per la precisione scrive: "Meglio ancora: libro chiave di una certa cultura di destra. Non è un caso che il romanzo sia stato tradotto e curato da un intellettuale di destra come Quirino Principe (tra l'altro famoso musicologo), e che di questo libro si sia occupato con serietà un altro intellettuale vicino a posizioni culturali della destra, come Elemire Zolla". Aggiunge non essere un caso che il romanzo in Italia sia stato pubblicato da Rusconi "vicino alla destra", e che "sia stato ignorato da buona parte della cultura dominante italiana".

Sfidando il luogo comune e i limiti della mente umana, pur elastici, (nonché della cultura dominante in Italia, che è stata capace di ignorare anche *Il gattopardo*) Cotroneo ci illumina infine sul fatto che la saga di Tolkien e la sua improvvida versione cinematografica si basano su una "idea del male come assoluta negazione del bene". Consapevole della difficoltà di esporre alle masse siffatto concetto, il Cotroneo chiarifica: "Per chi non conosce abbastanza le idee filosofiche che stanno dietro questo concetto, posso dire che in tutto il pensiero occidentale ci sono due modi di pensare il male". Il male come nulla assoluto e negazione dell'essere, e il male che è contenuto nell'essere, come una sua contraddizione. Tolkien sarebbe per la prima ipotesi, sicché "i nostri figli", nelle nove ore di film tolkieniano, "stanno nelle tenebre del male e nelle tenebre della materia". E infine, con lucida penetrazione, dice il Cotroneo, muovendoci alla commozone: "Non è l'idea che il male va combattuto e compreso affinché non si ripeta. Non è la consapevolezza che il male sta dentro di noi. Ma è il contrario: il male in Tolkien sta altrove, non è parte di noi, non è qualcosa che ci appartiene da sempre. E nel momento in cui io posso decidere che il male è altro da me, totalmente altro da me, posso decidere che quel male da annientare va cercato da un'altra parte. È la logica delle persecuzioni, dell'annientamento altrui: di tutti i colori, di tutte le ideologie e di tutti i tempi".

Ciò che colpisce nell'acuto elzeviro, e che merita incondizionatamente il favore di Vacca Agar, non è solo la lucidità dell'analisi e la profondità del pensiero, ma anche la capacità di creare chiavi di lettura che illuminano, come un fascio di luce nella notte della mente, interi settori della nostra cultura.

Applicando le regole interpretative del Cotroneo, oggi è chiaro che Pavel Florenskij era di destra, essendo stato pubblicato da Rusconi, così come la Riemschneider, mentre invece Huizinga sarebbe di sinistra in quanto pubblicato da Einaudi (questo va detto agli eredi di Huizinga, altrimenti si continua a considerarlo un conservatore: che ringrazino il Cotroneo per la nuova immagine del maestro). Anche D. T. Suzuki, la cui opera risulta superfluo indicare, dato che il Cotroneo la conosce senz'altro, risulta di destra, essendo stato tradotto in italiano da Julius Evola (e finalmente bisognerà dirlo a tutti quei coglionazzi di hippies e pseudo accademici come Alan Watts, che si ostinano a cianciare di Zen). Ed infine abbiamo scoperto che anche Elemire Zolla era di destra, non solo, ma era anche fedifrago e millantatore: frequentando sempre ambienti di sinistra, era chiaro che mentiva sapendo di mentire!!! Grazie Cotroneo per la rivelazione.

Più ancora, però, si apprende nella lettura delle opere alla luce del criterio cotroneico. In base alle concezioni del male (due: noi le credevamo molte di più, almeno quattro), risulta chiaro che *l'Orlando furioso* è un poema di destra, mentre *il villaggio dei puffi* certamente non lo è: risulta evidente che l'universo dei puffi contiene in sé la contraddizione del male, sotto forma del puffo nero, che prima o poi potrebbe anche inchiappettarsi la puffetta. *Topolinia* è invece un chiaro esempio di città berlusconizzata (avevamo sempre sospettato che Basettoni aspettasse solo l'occasione giusta per

pestare quei no global di Qui, Quo, Qua), mentre, per fortuna, non c'è traccia di polizia a *Paperopoli*.

Ortega y Gasset si sbagliava quando pensava che la caratteristica dell'epopea e del mito fosse personificare sentimenti ed emozioni, sicché Achille non può essere altro che puro coraggio, mentre Ulisse non può essere altro che pura astuzia: questa è una visione reazionaria, e anche quell'Ortega lì deve essere un fascista, perché così sosteneva anni fa un certo Fergola. C'è visione democratica e progressiva là dove c'è complessità, là dove il male e il bene si intrecciano, si confondono, non si separano bene, come nel romanzo moderno: in *Madame Bovary*, ad esempio, il cui autore, Tale Flaubert, era notoriamente un conservatore antidemocratico (come Baudelaire peraltro). Invece non può esserci sinistra e apertura mentale là dove ci si perde nei miti e nel fantastico, come faceva quel tale William Morris, dipingendo la *Regina Ginevra* più o meno contemporaneamente alla *Bovary* di Flaubert. Il Morris si nascondeva dietro la maschera del socialista militante, ma grazie al Cotroneo lo abbiamo smascherato, e trionfi la giustizia proletaria, amen.

L'unica cosa che non capiamo, ma questo dipende dal fatto che noi non possediamo cotanto cervello e speriamo che Cotroneo dal fine acume ci illumini, è: che fine ha fatto Boromir?

Come: chi è Boromir? Dai, Cotroneo, non scherzare: Boromir è l'uomo che faceva parte della compagnia dell'anello, e che ha la tentazione di appropriarsi dell'anello stesso, e sta lì lì per tradire, ma poi ha uno scatto di orgoglio e si fa ammazzare... ah, capito, non rientrava nel tuo concetto di male...

E Sauron? quello che prima era buono, poi tradisce e passa dalla parte dell'oscuro signore?... Ah, neanche lui ci rientra...

O forse vuoi dire che *il principio del male* è in lotta eterna col *principio del bene*, non come nel cristianesimo, dove prima o poi il bene vince, ma come nel manicheismo... Oh, bella: questa è l'obiezione che hanno sempre fatto a Tolkien i tradizionalisti cattolici, che lo consideravano un moderno... e Tolkien ha risposto, ha contestato, si è qualificato come un cattolico liberale, pacifista, insomma un moderato appassionato di antichi miti, che insegnava anche all'università. Perciò, caro Cotroneo, dacci retta: beccati questo premio.

Vacca Agar

PS: non preoccuparti per "i nostri ragazzi", rilassati con un po' di erba pipa, o prova col Tai chi chuan.

\* \* \*

Noi mediterranei abbiamo il guizzo geniale che ci salva in ogni circostanza. Quando la polizia lo beccò che si scocazzava la narice, il

ministro Colombio disse: "È per uso terapeutico!", e li zitti. Invece, in Inghilterra, l'albionico prence, scoperto in chiaro atteggiamento omotrombotico col suo valletto, non ebbe la prontezza di dire: "È per la supposta!"

\* \* \*

Questa è la canzone del Berlusca  
la cui mente chiara mai s'offusca,  
ogni giorno un guadagnino busca,  
e la farina in crusca non gli va.

## Etnonazionalismo e dintorni

Il materiale che segue riporta alcune discussioni svolte sul forum di Praxis - Giustizia e libertà [<http://web.adriacom.it/praxis>]. La trascrizione è "filologica". Gli unici interventi sono stati la correzione di evidenti errori di battuta e l'abbreviazione dei messaggi a cui rispondono gli autori: essendo gli stessi letti poco sopra, si trattava di un'inutile appesantimento del testo. Sono state omesse anche le "faccine" e le immagini che a volte i partecipanti usano come firma. Chi ha interesse a questi elementi grafici, li può trovare sul forum originale.

Per la lettura: chi non frequenta i forum telematici forse avrà l'impressione di una certa confusione. La regola base, peraltro intuitiva, è chi risponde a un messaggio, per chiarezza, lo fa riportando in tutto o in parte il messaggio stesso, e facendo seguire le proprie osservazioni. In neretto sono dunque indicati i "messaggi originari" e i punti su cui si interviene.

I partecipanti usano il loro *nickname*.

La discussione si era svolta inizialmente su due argomenti distinti (in realtà è iniziata come una provocazione, che ha poi rivelato uno spessore inatteso). Successivamente, poiché i temi del dibattito tendevano a convergere, i due forum sono stati chiusi e ne è stato aperto un terzo su cui continuare. Il discorso è tutt'ora aperto e chi vuole può intervenire (il forum attivo è: "Semplifichiamo"). "Vetriolo" aggiornerà, nel prossimo numero, il proprio resoconto.

\*\*\*

*PanzerJaeger88 posted 21-11-2000 02:14*

C'è qualche marxista leninista qui? Dove si nascondono? Gli devo dire una cosa.

\*\*\*

*praxis*

Mi spiace, nel Circolo PRAXIS Nuova Sinistra Giustizia e Libertà non

ne abbiamo; certo qualcuno di loro frequenterà il nostro piccolo FORUM...  
...lo fanno anche i fascisti più duri... ...quindi fra persone che sbagliano e  
altre a cui il cervello è andato in pappa... ...non abbiamo neanche  
l'imbarazzo della scelta... ...meglio il compagno che sbaglia!

Mandi-Ciao.

\*\*\*

*Incubo Rosso*

*Messaggio originario di PanzerJaeger88:  
C'è qualche marxista leninista qui? Dove si nascondono? Gli devo  
dire una cosa.*

Infilatela .....

[ndr.: allude all'immagine della croce celtica che PanzerJaeger88 usa  
come firma]

\*\*\*

*Frencis il mulo parlante*

hhiiiiiiiiiiiiiooooooooooooo  
Io sono un marxista-leninista.  
Che mi devi dire?  
hhiiiiiiiiiiiiiiiiiooooooooooooo

\*\*\*

*Mohammed*

Ciuccia.

\*\*\*

*PanzerJaeger88*

Niente Frencis, solo una conferma della cultura marxista... grazie per  
avermela data.

\*\*\*

*Don Camillo*

Dov'è Peppone?

\*\*\*

*peppone*

kkk

\*\*\*

*Teutonisch kreuzritter*

Don Camillo e Peppone, siete invitati nel forum oscurantista-impopolare:  
<http://network54.com/Hide/Forum/91499>

\*\*\*

*ferra*

Ma come cazzo è che in tutti i forum e gruppi di discussione di sinistra ci sono sempre dei fascisti che vengono a fare i bulli? Possibile che questa gente non ha un cazzo da dirsi nei forum suoi? O non sarà che, per essere rimasti a "il nostro onore si chiama fedeltà", non sanno neanche chi era Michels?

\*\*\*

*praxis*

E non sanno neanche chi è Mosca, chi è Pareto e chi è Evola.

\*\*\*

*Giove38*

Posso chiedere una cosa? Davvero sei orgoglioso di appartenere alla razza bianca? E perché ?

\*\*\*

*PanzerJaeger88*

Perché i negri sono orgogliosi di appartenere alla razza negra;  
perché gli arabi sono orgogliosi di appartenere a quella afroasiatica;  
perché i gialli sono orgogliosi di appartenere a quella gialla;  
perché i pellerossa sono orgogliosi di appartenere a quella amerindia;  
perché i boscimani sono orgogliosi di appartenere a quella khoisan;



perché gli aborigeni sono orgogliosi di appartenere a quella melanesiana. La propaganda distruttiva da odio razziale, promiscuamente multiculturalista e multirazziale non riuscirà ad estinguere tale orgoglio e il sentirsi parte di una determinata cultura, tradizione ed etnia. Contro il meticciano globalista e l'anonimato culturale.

- Perché veniamo qui? Non ti pare che la discussione debba nascere da idee diverse? Oppure siete ancora per il partito unico da soviet supremo dove il dibattito si risolve con un coro di "sono d'accordo"?

- Ma voi invece lo conoscete Evola? Forse! Ma Jünger? Gurdjeff? Guénon? Alheim? Trautmann? Benveniste? Haudry? Kossinna? Schrader? Mishima? De Gobineau? Freda? Ingravalle? Nisticò? ... Non vi lamentate se i giovani li disconoscono, in fondo non è colpa loro, è colpa di chi ha deciso che questi filosofi debbano essere "proibiti"! Mi citate un testo generale scolastico di filosofia moderna e contemporanea dove sono citati o spiegati? Se ci riuscite...

Cordiali saluti e bando alle volgarità!

P.S. moderatore che aspetta a moderare il turpiloquido dei suoi compagni d'ideologia?

\*\*\*

*ferra*

Ehi, gente, anch'io sono orgoglioso di appartenere alla razza bianca quella di milioni di proletari che si sono fatti il culo nella rivoluzione industriale e che hanno combattuto per il socialismo. La cosa mi permette di guardare in faccia senza inferiorità né vergogna i compagni di razza nera, gialla, rossa... cosa che ai berlusconidi riesce un po' male

\*\*\*

*ferra*

*Messaggio originario di PanzerJaeger88:*

*Perché i negri sono orgogliosi di appartenere alla razza negra;  
perché gli arabi sono orgogliosi di appartenere a quella afroasiatica;  
[...]*

*- Ma voi invece lo conoscete Evola? Forse! Ma Jünger? Gurdjeff?  
Guénon? Alheim? Trautmann? Benveniste? Haudry? Kossinna?  
Schrader? Mishima? De Gobineau? Freda? Ingravalle? Nisticò? ...  
Non vi lamentate se i giovani li disconoscono, in fondo non è colpa  
loro, è colpa di chi ha deciso che questi filosofi debbano essere*

*"proibiti"! Mi citate un testo generale scolastico di filosofia moderna e contemporanea dove sono citati o spiegati? Se ci riuscite...*

Con il mio pseudonimo "Gianni Ferracuti" ho firmato un libro che s'intitola *Julius Evola*, pubblicato dal Cerchio di Rimini nel 1984; ora in seconda edizione come *Julius Evola visto da sinistra*, su [www.ilboleroediravel.org](http://www.ilboleroediravel.org). Sempre con lo stesso pseudonimo ho pubblicato saggi su Jünger in "Futuro Presente". Di Freda ricordo che Evola si incazzò contro di lui diffidandolo dal non pubblicare più articoli suoi giovanili, come *Americanismo e bolscevismo*, senza autorizzazione e senza alcuna lettura critica. Di Guénon potrei parlare abbastanza, soprattutto di certi testi come *Il simbolismo della croce*, ma prima vorrei sapere per quale cazzo di motivo lo consideri di destra, visto che il poverino non ci si considerava affatto. Su Gurdjef, valga quello che ne ha detto lo stesso Evola: che era un pallonaro. Quanto a De Gobineau, era un positivista razionalista che certo non appartiene alla cultura tradizionale, nella quale il razzismo biologico non era conosciuto. Benveniste, francamente, non c'entra un cazzo, ecc. ecc., perché mi sarei stufato di fare il pedante.

È ovvio che la discussione debba nascere da IDEE diverse, ma una cosa sono le idee, un'altra le coglionerie. E personalmente non sono un partito col soviet supremo nella testa. Non sono neanche iscritto a un partito.

\*\*\*

*PanzerJaeger88*

*È ovvio che la discussione debba nascere da IDEE diverse, ma una cosa sono le idee, un'altra le coglionerie.*

Finalmente ci sei arrivato, spero che quest'ultime vorrai abbandonarle definitivamente!

P.S. poi mi spieghi perché un tradizionalista come Evola non debba essere considerato di destra, o forse credi che destra significhi solo Berlusconi? Saresti capace di dire che Bottai era un "comunista" non tenendo presente che il fascismo ebbe moltissime anime. La destra materialista e capitalista ci interessa poco. A noi interessa il tradizionalismo, il lavoro come mezzo di elevazione interiore, lo spiritualismo e l'etnonazionalismo.

\*\*\*

*praxis*

*Perché i negri sono orgogliosi di appartenere alla razza negra;  
perché gli arabi sono orgogliosi di appartenere a quella afroasiatica;*

[...]

*P.S. moderatore che aspetta a moderare il turpiloquido dei suoi compagni d'ideologia?*

Il moderatore di questo forum, cioè il sottoscritto *Praxis*, non modera per il semplice fatto che se in una discussione ci sono semi positivi, questi portano i "contendenti" ad abbandonare l'offesa reciproca per poi confrontarsi e combattersi... ..con rispetto reciproco. E mi sembra che le cose siano andate così.

P.S.:Il Ferrà non ha detto che Evola è di sinistra... ..ha solo dimostrato di conoscere molto bene gli autori che sono stati nominati e che erroneamente sono stati tutti associati alla destra reazionaria, tradizionalista o radicale che sia. Ciò non toglie che possano essere letti e interpretati in molti modi... ..il fatto è che alcuni di loro non si collocavano a destra.

P.S.1: per farmi CAPIRE MEGLIO... ..Gramsci è di sinistra, ma può essere letto da destra e utilizzato da destra e criticato o elogiato da destra. Ciò non toglie che il suo pensiero, nel complesso e nell'intento, faccia parte di una riflessione di sinistra...

P.S.2: se non capite voi l'Italiano e le sue sfumature linguistiche... ..che cazz di orgogliosi italioti siete?

Cordialmente Praxis.

\*\*\*

*claudio bresson*

*Messaggio originario di ferrà:*

*Di Guénon potrei parlare abbastanza, soprattutto di certi testi come "Il simbolismo della croce", ma prima vorrei sapere per quale cazzo di motivo lo consideri di destra, visto che il poverino non ci si considerava affatto.*

Caro Ferrà:

per la gioia dei destri vorrei riportare ciò che scrive Guénon su Il simbolismo della croce che giustamente citi:

"Non vale neanche la pena di dire che non prendiamo minimamente in considerazione l'uso del tutto artificiale dello swastica da parte dei razzisti tedeschi, i quali, con il nome fantasioso e piuttosto ridicolo di hakernkreuz o croce uncinata, ne fecero molto arbitrariamente un segno di antisemitismo, con il pretesto che questo emblema sarebbe stato peculiare della cosiddetta razza ariana, quando invece, come abbiamo visto, si tratta di un simbolo veramente universale".

Grazie di esistere, Ferra. E buon anno.

\*\*\*

*PanzerJaeger88*

Grazie Claudio, spero proprio di poter rivalutare tale simbolo, la "tetraskelès".

Per Praxis:

allora voglio essere chiaro anch'io per farmi CAPIRE MEGLIO e in lingua italiana... Evola è di destra, ma può essere letto da sinistra e utilizzato da sinistra e criticato o elogiato da destra. Ciò non toglie che il suo pensiero, nel complesso, nell'intento e nello spirito, faccia parte di una riflessione di destra...

A proposito degli italioti del cazzo e della minchia, mi permetto di farti notare che tale orgoglio vuoto e di pastafrolla lo state alimentando proprio voi dell'ulivo, sulla base di che? L'attuale Italia unita è storicamente fondata su stragi, saccheggi, inganni, menzogne e intrecci massonico-mafiosi. È chiaro, dunque, che un nazionalismo basato sulla retorica esaltazione di tutto ciò che sembrava necessario per la formazione dell'Italia è solo una pericolosa e formalistica ipocrisia, è un nazionalismo all'acqua di rose, non a caso graditissimo dai Ciampi e dai Veltroni... tutto fumo... La piccola patria, invece, è il pilastro del vero Stato e soltanto recuperandone l'orgoglio e la consapevolezza, si potrà ricostruire l'Italia... una nazione federale, consacrata dall'impegno a difendere contro il mondialismo dilagante la comune Tradizione italiana, che certamente esiste ma che può essere cementata soltanto dalla valorizzazione delle Tradizioni locali...

Se si continuerà a osteggiare tutto questo, invece, al posto di una "nazione" dovremo tenerci un sacco vuoto fatto da italioti (voi) e non da italiani (noi)... un palazzo senza fondamenta, destinato, prima o poi, a crollare.

\*\*\*

*ferra*

*Messaggio originario di PanzerJaeger88:*

*P.S. poi mi spieghi perché un tradizionalista come Evola non debba essere considerato di destra, o forse credi che destra significhi solo Berlusconi? Saresti capace di dire che Bottai era un "comunista" non tenendo presente che il fascismo ebbe moltissime anime. La destra materialista e capitalista ci interessa poco. A noi interessa il*

*tradizionalismo, il lavoro come mezzo di elevazione interiore, lo spiritualismo e l'etnonazionalismo.*

Io non ho MAI detto che Evola non è di destra. Ho solo detto di averlo analizzato DA sinistra, cioè con criteri storici che ora non sto a dire. Quanto a Bottai, nemmeno Marco Tarchi si spingerebbe a definirlo comunista. Quello che sostengo è che Evola ha CREATO un'interpretazione della tradizione che ha un carattere IDEOLOGICO: ha fatto della tradizione il contrario esatto della modernità, ma con gli stessi strumenti culturali: razionalismo, antistoricismo, ecc.

Quanto al lavoro come mezzo di elevazione, siamo d'accordissimo... ma questo suppone che uno possa SCEGLIERSI il proprio lavoro, obbedendo a una propria intima vocazione; altrimenti è alienazione (non nel senso di Marx, ma in quello della nevrosi).

Spiritualismo è una parola equivoca che significa tutto e niente: chiarisci.

Etnonazionalismo è una coglioneria: "ethnos" e "nazione" sono all'incirca l'una l'opposto dell'altro, almeno nella storia europea, dove il termine "nazionalismo" sta a significare un progetto di stato nazionale che supera le etnie "regionali" (es. Francia, non Provenza o Bretagna, ecc.)

Per capire la cultura tradizionale bisogna studiare gli autori che non hanno preteso di riformare la tradizione, come Evola, e bisogna rassegnarsi al fatto storico che non c'è nessun rapporto tra tradizione e fascismo (lo disse anche lo stesso Evola nel dopoguerra su *Il fascismo visto dalla destra, con note sul terzo reich*. Non capisco perché quel libro non è mai stato preso sul serio dagli evolomani)

\*\*\*

*ferra*

*Messaggio originario di PanzerJaeger88:*

*Se si continuerà a osteggiare tutto questo, invece, al posto di una "nazione" dovremo tenerci un sacco vuoto fatto da italioti (voi) e non da italiani (noi)... un palazzo senza fondamenta, destinato, prima o poi, a crollare.*

Sorry, io non sono italiota, ma italico: discendo dai Piceni, ma ho vissuto venti anni in una zona civilizzata dagli Etruschi ed entrambi, Piceni ed Etruschi, hanno insegnato ai romani come ci si soffia il naso e che non si rutta a tavola. Invece i nostri cugini Sanniti gli hanno rotto lo sfintere a forconate. Ho un certo disprezzo per un concetto di "italia" (notare la minuscola) costruito a tavolino dalla cosiddetta destra storica piemontese, che certo non era evoliana, ma altrettanto certamente non può essere considerata roba nostra, di noi rossi: era una forma di capitalismo più o meno parente a quella del vostro alleato, lui sì italiota (forzitaliota).

Quello che non capisco è PERCHÉ debbo restare ancora per secoli "piceno" ed etrusco, cioè tenermi le mie piccole patrie? perché il mio essere "piceno" la mia cultura tradizionale, deve essere collegata a un territorio fisico, perché non posso essere piceno ovunque nel mondo, producendo le olive all'ascolana là dove non ci sono? Se per disgrazia posso essere piceno solo nel Piceno, allora è la mia morte: l'isolamento mi trasforma, in pochi anni, in un primitivo, in un fossile.

La piccola patria va bene per chi non vuole altro che il paesello, il campanile, l'osteria per spettegolare sulle corna del vigile urbano e il formaggio "nostrale": va tutto bene, ma è anche vero che nessuno gli impedisce di vivere in questa dimensione

\*\*\*

*PanzerJaeger88*

Che dobbiamo vivere nei confini lo stai dicendo solo tu cercando di stravolgere quanto ho detto. La presa di coscienza del proprio essere è una cosa, il che ci permette di non omologarci ad una cultura "imposta", vivere in una riserva è un'altra. Ma dobbiamo andare avanti per imbeccate? Ci vuole tanto a capirlo?

Che cazzo c'entra Berlusconi con noi? Noi vorremmo una destra autonoma da quella berlusconiana e antifascista di Fini, e della Lega non ci sembra ancora molto chiaro l'intento.

La parola "etnonazionalismo" ti sembra una coglioneria? Mi consola sapere che questa impressione la dia solo a te giacché non mi sembri molto ferrato in certe questioni, sia linguistiche sia antropologiche, ed è pur sempre comprensibile; dopo anni che la sinistra lavora per annientare le identità nazionali c'è poco da stupirsi se spari certe mediocrità! *Ethnos* "popolo" + nazionalismo "politica di difesa di diritti, valori, cultura, di un POPOLO che si riconosce in un TERRITORIO" e non nel territorio che vorresti imporre tu, i massoni, o i falsi miti risorgimentali; la parola quindi calza perfettamente al di là dei tuoi tristi virtuosismi verbali per dimostrare il contrario. Vai a leggerti l'etimologia delle due parole sul famoso DEI (per chi non lo sa *Dizionario Etimologico Italiano* di C. Battisti e G. Alessio) e scoprirai che l'accostamento è tutt'altro che un ossimoro!

A proposito degli etruschi, sai bene che furono i greci a fornirgli la scrittura (la variante greca euboica), le tecniche artistiche e tutto il resto; gli etruschi poi una sola cosa non sono riusciti ad insegnare ai romani: l'aspirazione al tradimento, ad allearsi con cartaginesi contro le genti italiche per una sporca percentuale.

\*\*\*

ferra

*Messaggio originario di PanzerJaeger88:*

*Che dobbiamo vivere nei confini lo stai dicendo solo tu cercando di stravolgere quanto ho detto. La presa di coscienza del proprio essere è una cosa il che ci permette di non omologarci ad una cultura "imposta", vivere in una riserva è un'altra. Ma dobbiamo andare avanti per imbeccate? Ci vuole tanto a capirlo?*

*Touché.* Mi resta il dubbio sul fatto che abbiamo UN essere, perché penso piuttosto che ogni popolo ha una storia. Il "genio delle nazioni" è un'invenzione dei romantici e non ha niente di tradizionale. Invece, avere storia significa avere una molteplicità di esperienze alle spalle, ed essere complessi. Ma la storia, il passato non deve diventare una prigione, altrimenti è peggio di una riserva. Come diceva Ortega y Gasset: non la terra dei padri, ma la terra dei figli, libera terra nostra.

*Che cazzo c'entra Berlusconi con noi? Noi vorremmo una destra autonoma da quella berlusconiana e antifascista di Fini, e della Lega non ci sembra ancora molto chiaro l'intento.*

E fatevela la destra senza Berlusconi: chi ve lo impedisce?

*La parola "etnonazionalismo" ti sembra una coglioneria? Mi consola sapere che questa impressione la dia solo a te giacché non mi sembri molto ferrato in certe questioni, sia linguistiche sia antropologiche, ed è pur sempre comprensibile; dopo anni che la sinistra lavora per annientare le identità nazionali c'è poco da stupirsi se spari certe mediocrità!*

La parola etnonazionalismo continua a sembrarmi una coglioneria.

La costruzione della "nazione", nella storia europea, è stata esattamente il distacco dal concetto di popolo o *ethnos*: il nazionalismo è stato un PROGETTO POLITICO che proiettava nel futuro, come modello da realizzare, un modo d'essere acquisito nella tradizione e ASSUNTO CONSAPEVOLMENTE come IL PROPRIO MODO D'ESSERE, IL MIGLIORE. Il presupposto storico erano gli stati nazionali, prodottisi a partire dal VI/VII sec. d. C. proprio come integrazione di popoli diversi: ripeto, non provenzali o bretoni, ma FRANCESI: questa è la nazione, con al suo interno delle varianti etniche o culturali.

Non attribuirmi roba che non mi appartiene: massoneria, risorgimento culto della modernità, razionalismo, materialismo... è roba che non mi interessa.

A proposito della citazione dal DEI: abitualmente leggo, anzi leggo per mestiere. Se il discorso sul nazionalismo e la tradizione ti interessa veramente, tutti i miei studi in proposito sono su [www.ilboleroDiravel.org](http://www.ilboleroDiravel.org).

*A proposito degli etruschi, sai bene che furono i greci a fornirgli la scrittura (la variante greca euboica), le tecniche artistiche e tutto il resto; gli etruschi poi una sola cosa non sono riusciti ad insegnare ai romani: l'aspirazione al tradimento, ad allearsi con cartaginesi contro le genti italiche per una sporca percentuale.*

Tutti abbiamo imparato a scrivere dai popoli del sud del Mediterraneo. L'etruscologia ha fatto qualche passo avanti da quando Evola scriveva il suo articolo sull'influenza nefasta dei Libri Sibillini nella storia di Roma. Animo! I romani sono stati uno dei popoli più ignoranti e rozzi dell'intera storia dell'umanità.

\*\*\*

*PanzerJaeger88*

*Mi resta il dubbio sul fatto che abbiamo UN essere, perché penso piuttosto che ogni popolo ha una storia.*

Forse la parola "essere" ti suggerisce qualcosa di diverso di quello che intendo io. Allora ti parlo di istinti innati di un popolo (sebbene le comprensibili differenze individuali) che nel corso del tempo plasmano la storia del popolo stesso che si organizza, spera, lotta, si realizza condizionato da quegli istinti e anche dallo stesso ambiente in cui vive. Altro che libero arbitrio! Io sono convinto di una certa predestinazione, o meglio di una casualità che non possiamo controllare in pieno.

*Ma la storia, il passato non deve diventare una prigionia, altrimenti è peggio di una riserva. Come diceva Ortega y Gasset: non la terra dei padri, ma la terra dei figli, libera terra nostra.*

Sarebbe auspicabile che il passato non diventi una prigionia, ma siamo il prodotto di quel passato che ci piaccia o no, e siamo eredi di un certo pensiero e di un certo istinto che possiamo reprimere solo artificialmente.

A proposito di nazionalismi e affini e sulla loro presunta pericolosità oggi, mi permetto di ricordarti che un'idea politica va esaminata alla luce del contesto storico e sociopolitico in cui si afferma. Se nel passato il nazionalismo poteva essere interpretato come una specie di "sacro egoismo" antisolidarista teso a giustificare gli abusi di uno stato verso gli altri, oggi - in un contesto mondiale che vede l'avanzare dell'idea globalista o mondialista da appiattimento culturale - il nazionalismo si configura come un indirizzo politico e culturale che sostiene la necessità di promuovere lo sviluppo autonomo (ovviamente gli interscambi non sono negati, ci mancherebbe altro!) e autodeterminato delle nazioni, non di una nazione che domina le altre! Ogni nazione deve essere intesa come una comunità



omogenea sotto diversi aspetti e depositaria di una cultura e di una tradizione originale e unica.

In fondo anche in passato il nazionalismo in un primo momento ha contribuito al definirsi della pari dignità delle nazioni, in funzione antimperialistica (H. Bolingbroke, J.G. Herder tanto per citare), e ha svolto un'importante funzione di coesione interna; oggi questo processo deve partire dal rispetto delle tradizioni locali di ogni stato.

*Tutti abbiamo imparato a scrivere dai popoli del sud del Mediterraneo*

Forse vorrai dire "ad usare una scrittura fonetica" perché i popoli mediterranei avevano altri sistemi di scrittura, non dimenticare il lineare B del greco miceneo o il geroglifico ittita. E poi l'invenzione dell'alfabeto secondo il modello che conosciamo non viene da sud, ma dalla costa Mediterranea orientale, da Ugarit, dove sorse un modello di scrittura alfabetica (in caratteri cuneiformi) sviluppata da popolazioni semitiche miste a popolazioni indoeuropee anatoliche per facilitare il commercio tra i due popoli e la registrazione delle merci.

*I romani sono stati uno dei popoli più ignoranti e rozzi dell'intera storia dell'umanità.*

Che inizialmente lo fossero non lo nego specie nelle lettere e nella filosofia, ma non mi azzarderei a usare ancora il termine "ignorante" per un popolo che aveva alto il senso della legge e della giustizia. Anche i greci micenei erano dei gran cafoni e le stesse tribù israelite, ma hanno affinato nel tempo le loro risorse innate grazie anche agli stimoli esterni. Per Roma ci è voluto più tempo giacché sorse in una zona del Mediterraneo lontana da quelle in cui v'erano certi fermenti culturali, ma entrati nel "gioco" sviluppò le sue qualità innate - il genio e l'audacia - che la portò a dominare il Mediterraneo.

\*\*\*

*ferra*

*Messaggio originario di PanzerJaeger88:*

*Altro che libero arbitrio! Io sono convinto di una certa predestinazione, o meglio di una casualità che non possiamo controllare in pieno.*

*(...)*

*sarebbe auspicabile che il passato non diventi una prigione, ma*

*siamo il prodotto di quel passato che ci piaccia o no, e siamo eredi di un certo pensiero e di un certo istinto che possiamo reprimere solo artificialmente.*

Mettiamola così: il passato, la tradizione, sono una specie di "fatalità modificabile". Non sappiamo fino a quanto sia modificabile, ma il punto chiave è: abbiamo la possibilità/libertà di provarci? di progettare nuove forme della vita nazionale, o nuovi progetti di organizzazione della comunità, o nuove relazioni?

Alla fin fine è di questo che discutiamo: che cosa vogliamo essere, chi vogliamo essere, come comunità? Se questa discussione è libera e reciprocamente rispettosa, io ammetto tutte le posizioni, e da tutte posso imparare. Se invece è una discussione che va per scomuniche e legge del più forte, avremo vinti e vincitori, ma non avremo una comunità.

A me pare che il tono che abbiamo ora va molto meglio di quello delle scomuniche. Ammetterai di aver precisato e delineato molto meglio il tuo "nazionalismo" rispetto alla prima lettera, tanto che adesso potrei essere d'accordo su molti punti...

*I romani sono stati uno dei popoli più ignoranti e rozzi dell'intera storia dell'umanità.*

Questa era comunque una battuta. Ne ho di "democrazia" da imparare dai romani. Si tratta di sottolineare che nessuna cultura storica è "pura" e che anche le culture indoeuropee hanno una storia e sono prodotti complessi. Cioè non si possono facilmente interpretare in modo schematico, come fa ad esempio Evola, distinguendo tra culture solari e culture lunari, ecc.

Comunque, anche di storia delle culture si può parlare... Secondo me la scrittura ha origini molto più antiche delle tracce che abbiamo, ed è plausibile che nasca soprattutto là dove non era più sufficiente la comunicazione orale: cioè dove c'erano molti spostamenti, non tanto di popoli, ma di individui. Quindi, forse, in popoli dediti al commercio, nel sud del Mediterraneo e nell'Asia minore.

Saluti,

\*\*\*

*PanzerJaeger88*

*Mettiamola così: il passato, la tradizione, sono una specie di "fatalità modificabile". Non sappiamo fino a quanto sia modificabile, ma il punto chiave è: abbiamo la possibilità/libertà di provarci? di progettare nuove forme della vita nazionale, o nuovi progetti di organizzazione della comunità, o nuove relazioni?*

Sì certo, perché no? Hai fatto bene ad aggiungere questa considerazione.

*Secondo me la scrittura ha origini molto più antiche delle tracce che abbiamo, ed è plausibile che nasca soprattutto là dove non era più sufficiente la comunicazione orale: cioè dove c'erano molti spostamenti, non tanto di popoli, ma di individui. Quindi, forse, in popoli dediti al commercio, nel sud del Mediterraneo e nell'Asia minore.*

Sì certo, è proprio così.

A proposito di scritture e di stranezze, bisogna indagare meglio sulla misteriosa scrittura dell'Indo che risulta praticamente identica a quella dell'Isola di Pasqua. Ichthys possiede la lista completa di tutti i segni, per ora io posso farti vedere solo questo schema comparativo:

Saluti

[fine topic: "Chi li ha visti?]

\*\*\*

*Autore Topic: Una domanda per il moderatore: è sicuro di sapere cos'è il razzismo?*

*PanzerJaeger88*

posted 16-12-2000 11:23

Ho visto il vostro sito, è molto interessante, ma v'è un'analisi superficiale e fuorviante del razzismo. Io sono un razzista, però devo avvertirla che avete un'idea sbagliata di razzismo.

E poi quando si critica ad esempio un ebreo che c'entra il razzismo? Quando si critica un ebreo si critica se è o meno sionista ed è un fatto completamente diverso, così come si critica se uno è comunista o meno. Ormai si usa razzismo per tutto, pure per designare una critica ad una linea di pensiero! Stiamo parlando di cose molto più serie, cose che hanno riscontro nel mondo reale.

Il vero razzismo (che è la teoria delle razze e della spiritualità razziale, non certo l'accezione che si è voluto imporre e alla quale voi vi rifate) è l'unico strumento per inibire l'odio razziale (che è un'altra cosa), un

razzismo - specie spirituale - che venga condiviso da tutti i popoli nel reciproco rispetto, di se stessi e delle proprie tradizioni. Oggi questa smania di accelerare artificialmente il deleterio costituirsi di società multirazziali provocherà all'uomo comune uno smarrimento etno-culturale, nuovi conflitti, facili imperialismi antinazionalistici, odio razziale, etc.

Dunque, anche in riferimento alla debolezza del pensiero antirazzista, la nostra idea razzista dell'ereditarietà ci fa intendere il razzismo e i suoi valori come una precisa confutazione della teoria lamarkiana e, in parte, anche marxista dell'influenza dell'ambiente. Falso è che l'ambiente determini l'individuo e le razze. L'ambiente - sia naturale, sia storico, sia sociale, sia culturale - può solo influire sul fenotipo, vale a dire sul modo esteriore e contingente di certe tendenze ereditarie di razza, che restano sempre l'elemento primario, originario, essenziale, incoercibile.

Essere razzisti significa in effetti aver la precisa coscienza e conoscenza del fatto, che forze radicate nel nostro interno, e non influenze meccaniche e impersonali dell'ambiente, sono veramente determinanti per la nostra vita, per il nostro carattere e per la vocazione di un popolo o di una nazione intera. L'uomo è la forza decisiva che, spesso in ambienti avversi, ha dato forma alle varie civiltà.

Ma vi pare che in Italia ci sono dei veri razzisti come noi?, Vi pare che ci si svegli razzisti da un giorno all'altro? Noi autentici razzisti riteniamo che l'aspetto sia esteriore che interiore non debba essere modificato, infatti sulla scorta di un'importante branca della psicologia (psicogenetica) riteniamo che ogni etnia abbia caratteri comportamentali unici e non imitabili.

I filippini, per esempio, pur essendo cattolici e condividendo il valori della civiltà cristiana, non potranno mai portare avanti in futuro questa civiltà allo stesso modo - ad esempio - delle popolazioni latine. Giovanni Damiano fa un elogio delle differenze a favore di interscambi e non di compenetrazioni più o meno marcate.

Torniamo alla psicogenetica.

In ogni razza, dalla massa degli esseri comuni e mediocri emergono esseri di "razza", nel profilo di questi esseri umani, molto più in là della zona dei concetti astratti, dei ragionamenti discorsivi e delle convenzioni derivate dalla vita consociata, esistono istinti aventi una determinata forma, esiste la capacità di reazioni dirette e assolute, che nell'uomo "di razza" sono normali, nell'uomo comune si manifestano invece sporadicamente, nei casi estremi, nelle prove più gravi della vita. Significa che un nobile guerriero africano, fiero del proprio essere e delle proprie tradizioni, è infinitamente superiore ad un essere mediocre e anonimo come Megan Gale!

In un mondo dove questi valori vengono a terminare, in un mondo dove uno vale l'altro, dove manca il rispetto per l'orgoglio dell'altro, è un mondo che porterà a gravissimi disagi sociali.

La causa dell'odio razziale è senz'altro l'antirazzismo.

Il nostro centro culturale "runar" condivide le posizioni di analoghi cruppi culturali (tipo Black Pride) costituiti dei veri razzisti di colore, gente in gamba che l'ha capita! Mirano al recupero delle tradizioni etniche dell'Africa, lo studio delle lingue, degli usi, dei costumi, e sono contrari a

qualunque forma di assimilazione o passaggi di una cultura ad un altro popolo. Ti immagini che squallore un mondo in cui un europeo vive in Giappone, legge un giornale egiziano, mangia una pietanza cinese, porta addosso una croce e si inginocchia di fronte al Buddha! In lui è morto il retaggio remoto e misterioso dei secoli che lo ha plasmato.

Quindi contro ogni antirazzismo e contro l'odio razziale.

P.S.1 in questa realtà "razzista ignorante" è un ossimoro come lo è "antirazzista colto"; inversamente "antirazzista ignorante" è una ridondanza.

P.S.2 ho letto questa scritta: "IL MERCATO E' LA BASE PER LA CREAZIONE DELLA RICCHEZZA, MA CI SONO PIU' IDEE DI MERCATO: SOSTIENI IL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE, VAI NELLE BOTTEGHE DEL MONDO".

Quando vado a Messina frequento molto un negozio chiamato "bottega del mondo", vende artigianato esotico, incensi, manufatti, materiale etnico, lo frequento - ripeto - perché sono appassionato di arte africana (posiedo fra le varie cose 2 maschere gemelle dal Senegal, una grande ornamentale dal Senegal, una rituale dal Madagascar, una scultura lignea dal Congo, etc.; sarebbe un peccato che il globalismo disintegrasse certe culture e di conseguenza i loro prodotti culturali.

Questo è un apprezzabile pensiero razzista e antiglobalista: non dimentichiamo infatti che la multirazzialità e l'omologazione culturale è uno dei prodotti più squallidi della globalizzazione.

\*\*\*

*praxis*

Per ora riprendo una definizione... ...in seguito con più calma risponderemo analiticamente...

RAZZISMO:

"Ideologia, teoria e prassi politica e sociale fondata sull'arbitrario presupposto dell'esistenza di razze umane biologicamente e storicamente "superiori", destinate al comando, e di altre "inferiori", destinate alla sottomissione, e intesa, con discriminazioni e persecuzioni contro di queste ultime, e persino con il genocidio, a conservare la "purezza" e ad assicurare il predominio assoluto della pretesa razza superiore".(...) "Più generalmente: complesso di manifestazioni o atteggiamenti di intolleranza originati da profondi e radicati pregiudizi sociali ed espressi attraverso forme di disprezzo, di emarginazione nei confronti di individui o gruppi appartenenti a comunità etniche o culturali diverse, spesso ritenute inferiori."

Una cosa è mantenimento delle diversità con pari diritti, un'altra esaltazione delle diversità per creare società chiuse (per società chiuse e

società aperte vedi Popper).

Sulla vostra fede in qualcosa di eterno che caratterizza le "razze": - la natura produce costantemente mutazioni nel DNA che prevalgono solo se ambientalmente vantaggiose (P.S.: bazzico molti biologi... ..prova anche tu e vedrai cosa ti dicono...). - la razza italiana non esiste: nel nostro DNA abbiamo informazioni genetiche che vengono da un *meltingpot* durato minimo tre millenni. - esiste la cultura italiana... ..che è un fatto non biologicamente determinato.

\*\*\*

### *PanzerJaeger88*

Quello che ha descritto è "l'odio razziale" e i dizionari hanno accettato di chiamarlo erroneamente "razzismo" tout court riferendosi ad una degenerazione del razzismo stesso; il vero razzismo differenzialista (inteso nel senso vostro) è quello perpetrato da questo Stato che - per esempio - nulla fa se vede uno zingarello ai semafori e invece mobilita servizi sociali, tribunali dei minori se vede un piccolo italiano nelle stesse condizioni, ossia: "per lo zingaro quelle condizioni disgustose sono naturali per un italiano no".

Secondo la vera dottrina razzista non esistono infatti razze pure (cade un'altro pregiudizio e un'altra infamia), ma i popoli sono il risultato di apporti etnici diversi che nel corso della storia si sono selezionati in modo naturale ed ottimale; infatti si cfr. la mappa etnica dell'Italia attuale tratta da "Le Scienze quaderni n.86"

[Image]

in cui risulta che le regioni che si sono conservate più intatte (nonostante la presenza araba) sono quelle che corrispondono alla Magna Grecia, mentre le altre, soprattutto al nord, sono il risultato di un mescolamento più marcato.

Non esistono razze superiori ad altre in quanto ogni presunta superiorità razziale è relativa: in un territorio ostile come l'Australia gli aborigeni sanno come procurarsi genialmente il cibo e utilizzano strumenti di notevole precisione; nello stesso territorio noi moriremmo di fame, in questo caso gli inferiori sia noi! La Cina fu tecnologicamente superiore all'Europa per moltissimo tempo e la civiltà araba pure; la superiorità è un concetto relativo e fluttuante nel tempo (cade un altro pregiudizio ancora).

Oggi il mescolamento, grazie alla globalizzazione, ha perso quel carattere di naturalità per diventare un fenomeno artificioso e propagandistico fortemente distruttivo per le stesse culture, giacché v'è una relazione scientificamente dimostrata tra etnia (risultato di alcune razze), cultura e modo di percepire la realtà; prova a consultare "psicogenetica e razzialità" in qualche enciclopedia UTET della medicina aggiornata al febbraio 2000 e

vedi se non abbiamo ragione.

Ultima cosa, propagandare queste e altre idee (che sono poi verità) etnonazionalistiche è perfettamente lecito e non configura reato ai sensi dell'Art. 4 della L. 645/52 Torino 23 Luglio 1997.

Quindi continueremo a batterci contro l'antirazzismo, il razzismo omologazionista di una certa sinistra che fomenta l'odio razziale.

Cordiali saluti.

\*\*\*

*Apache*

AUGH!

\*\*\*

*praxis*

*Messaggio originario di PanzerJaeger88:*

*Secondo la vera dottrina razzista non esistono infatti razze pure (cade un'altro pregiudizio e un'altra infamia), ma i popoli sono il risultato di apporti etnici diversi che nel corso della storia si sono selezionati in modo naturale ed ottimale;*

PRAXIS: i popoli non si sono mai mescolati in modo "naturale ed ottimale"... ...infatti le migrazioni, le invasioni e i mescolamenti sono avvenuti sempre grazie a supporti tecnologici ed artificiali: briglie e selle, ruote, vela, timone etc.

La differenza tra noi - che concordiamo sul fatto che non esiste una razza pura - e voi è che voi, lo si deduce da quello che scrivete, ritenete esistano delle ragioni metafisiche, spirituali e telologiche che fanno del presente il frutto ottimale del passato... ...frutto da difendere. Invece noi riteniamo che nulla è dato per sempre e che l'essenza della realtà è il DIVENIRE.

*Non esistono razze superiori ad altre in quanto ogni presunta superiorità razziale è relativa: in un territorio ostile come l'Australia gli aborigeni sanno come procurarsi genialmente il cibo e utilizzano strumenti di notevole precisione; nello stesso territorio noi moriremmo di fame, in questo caso gli inferiori sia noi! La Cina fu tecnologicamente superiore all'Europa per moltissimo tempo e la civiltà araba pure; la superiorità è un concetto relativo e fluttuante nel tempo (cade un altro pregiudizio ancora).*

PRAXIS: Ok, concordiamo e mi sembra che sia perfettamente il

contrario di ciò che hanno sempre affermato gli ideologi storici del razzismo, i quali hanno sempre creato gerarchie fra le "razze" individuate.

*Oggi il mescolamento, grazie alla globalizzazione, ha perso quel carattere di naturalità per diventare un fenomeno artificioso e propagandistico fortemente distruttivo per le stesse culture, giacché v'è una relazione scientificamente dimostrata tra etnia (risultato di alcune razze), cultura e modo di percepire la realtà; prova a consultare "psicogenetica e razzialità" in qualche enciclopedia UTET della medicina aggiornata al febbraio 2000 e vedi se non abbiamo ragione.*

PRAXIS: ripeto... ...oggi abbiamo aereo e treno, ieri avevano cavalli e galee... ...e ancor prima i piedi... ...magari con qualche calzatura... ...il vostro modo di intendere "naturale" è MITICO E IRRAZIONALE!

*Ultima cosa, propagandare queste e altre idee (che sono poi verità) etnonazionalistiche è perfettamente lecito e non configura reato ai sensi dell'Art. 4 della L. 645/52 Torino 23 Luglio 1997.*

*Quindi continueremo a batterci contro l'antirazzismo, il razzismo omologazionista di una certa sinistra che fomenta l'odio razziale.*

PRAXIS:...e per ribaltare la discussione su un terreno pragmatico... ...cosa proponete in pratica e politicamente alla luce di queste teorie da voi propagandate... (MI SA CHE QUI CASCA IL PALCO!)

Saluti Praxis.

\*\*\*

*PanzerJaeger88*

*PRAXIS:...e per ribaltare la discussione su un terreno pragmatico... ...cosa proponete in pratica e politicamente alla luce di queste teorie da voi propagandate... (MI SA CHE QUI CASCA IL PALCO!)*

Nulla, assolutamente nulla, soltanto la diffusione di certi principi; sarà poi la gente a decidere se è giusto o sbagliato il mescolamento selvaggio, è una presa di coscienza spirituale, non si può imporre rendendo il tutto artificioso... per il principio di non contraddizione. I programmi sul piano pratico sono altri, i principali:

1) garantire una volta per tutte libertà d'espressione ideologico/politica e di interpretazione storica;



- 2) eliminare i finanziamenti ai Partiti Politici;
- 3) dimezzare il numero di Parlamentari e Senatori collocandoli in pensione;
- 4) requisire, non sequestrare, i beni dei profitti illeciti;
- 5) combattere e correggere la logica del liberal-capitalismo;
- 6) tutela delle comunità italiane in Istria e Dalmazia o revisione del trattato che portò alla cessione delle stesse alla Jugoslavia.

E poi ci sarebbe quel discorso del diritto di voto di cui stiamo discutendo sul forum Ulivo, ma questo non fa parte dei programmi perchè non può essere approvato da una sola parte politica, ma deve essere democraticamente discusso tra più rappresentanti di ogni indirizzo politico, altrimenti certi vantaggi elettorali verrebbe inevitabilmente concessi a chi fa comodo.

\*\*\*

*ferra*

Capisco che vi sia chi nasce nero e chi nasce bianco, chi nasce ebreo e chi nasce camita. Ma per quale motivo le caratteristiche fisiche dovrebbero riflettersi nel modo di pensare e nelle capacità intellettuali? Per quale motivo se uno nasce in una tribù nera deve pensarla come tutti i membri della sua tribù?

Chi ha detto che un pakistano o un filippino non sarebbero in grado di "portare avanti" la nostra civiltà occidentale? Ma lo sapete che i pakistani sono all'avanguardia al mondo nella fisica, o che i maggiori esperti di informatica del mondo sono in Corea? Chi è così ignorante da confondere "ebreo" con "sionista"?

Il razzismo è una stronzata per un motivo semplice: il razzista, che identifica popolo, stirpe e cultura, è il primo a "disidentificarsi" dal suo popolo, dalla sua stirpe e dalla sua cultura quando sono un popolo, una stirpe e una cultura democratici e antirazzisti: si è razzisti CONTRO la parte democratica della propria razza. È incoerente

Ferra

[fine topic: "Una domanda per il moderatore..."]

---

### *Ichthys*

Alcune spiegazioni per Ferra

Allora io sono razzista, ma non pratico l'odio razziale. Cosa scatena l'odio razziale? La promiscuità. E perché? Perché si teme che il disordine etnico possa "portare via" il proprio "essere" sotto ogni aspetto; è un processo mentale automatico.

La prevenzione dell'odio razziale sta nell'essere etnonazionalisti, esattamente come fanno gli ebrei, ne più ne meno.

Voi partite da un presupposto materialista ed utilitarista nel momento in cui affermate falsamente che un popolo valga l'altro; noi da uno culturale e spirituale nel momento in cui affermiamo che per es. dei filippini - sebbene cattolicissimi - non potranno mai portare avanti la civiltà cattolica europea allo stesso modo dei popoli mediterranei perchè in loro il cristianesimo costituisce un "superstrato" culturale che si va a sommare al "sostrato culturale" e al loro modo "percepire" che varia da etnia ad etnia.

La democrazia, come la intendi tu, è solo una democrazia "totalitaria" della massa bruta da strumentalizzare o da usare previo indottrinamento contro chi (in minoranza obbligata) non vuol rinunciare ai valori etno-culturali in favore di un certo basso pensiero relativista e qualunquista e, ancora, inibendo il particolare modo di percepire tipico di ogni popolo.

Jugoslavia e URSS insegnano: finita la pressione propagandistica riemerge quella etnoculturale. Quest'ultima non va inibita, va controllata... questa è la democrazia: il governo voluto secondo il sentire "di un popolo", non "del popolo" in genere.

Ancora: tale democrazia bruta tipica della sinistra porta un certo caos sociale. Quando l'accesso a qualsiasi funzione non è più controllato da alcuna regola legittima, il risultato inevitabile è che ognuno sarà portato a fare qualunque cosa e spesso ciò per cui egli è meno dotato. La funzione che egli avrà nella società sarà determinata, se non dal caso, giacché il caso in realtà non esiste, da qualcosa che può sembrare il caso, cioè da un intreccio di circostanze accidentali di ogni specie.

L'ultimo a intervenire, caro amico, sarà proprio il solo fattore che dovrebbe contare in un simile caso, cioè la differenza di natura esistente fra gli uomini (è infatti falso che siamo tutti uguali e percepiamo allo stesso modo, figuriamoci allora tra etnia ad etnia!). La causa di siffatto disordine è la denegazione di una tale differenza, denegazione che implica quella di ogni gerarchia sociale. E una tale negazione è stata costituita dalla sinistra moderna in uno pseudo-principio sotto il nome di "eguaglianza" tout court che porta spesso un cafone, un pappone o semplicemente un incompetente a governare cittadini magari migliori di lui! Tipico caso: La Bindi Ministro della Sanità, ora con Veronesi, però, va davvero molto meglio.

Non trovi il discorso sensato?

\*\*\*

*ferra*

Grazie per le istruzioni, ma non mi convincono.

In primo luogo, se parli con ME, non dire VOI, perché io sono IO e non una collettività.

In secondo luogo, che significa che l'etnia è naturale, se non che CASUALMENTE si nasce in un posto, in una cultura? E dove sta scritto che per il resto della vita bisogna restare in QUEL posto e in QUELLA cultura?

E che significa CULTURA, *ethnos*, stirpe, *genos*, se non la condizione attuale di una cultura che ha una STORIA: cento anni fa era diversa, tra cento anni sarà diversa. Sono obbligato a vivere replicando il modello dei padri e antenati? Allora io ho meno potere di padri e antenati che questo modello lo hanno non solo vissuto, ma anche creato e modificato. I miei antenati erano pagani e si sono convertiti al cattolicesimo: avevano, come cultura, *genos*, stirpe, il potere di cambiare: perché io, discendente, non ce l'ho più? Perché si vuole che io sia tradizionalista a metà: abilitato a replicare un comportamento tradizionale ma non ha modificarlo?

Accanto a chi pensa la tradizione in termini di stirpe, c'è chi la pensa in termini di alessandrinismo e ellenismo: sono termini altrettanto antichi e tradizionali: da millenni, nelle civiltà del mediterraneo, si pensa che la cultura in cui si nasce sia il punto di partenza, non la prigione in cui restare.

A differenza di te, io sono padrone della mia cultura: ne conservo gelosamente quello che mi serve, ne abbandono quello che non mi serve più, cerco di aggiungere il mio contributo più o meno originale. Mentre tu difendi, come se dovessero essere immutabili, forme di vita vecchie (non eterne, ma vecchie), io salvo le forme di vita valide, quelle che servono per vivere e orientarsi, salvo i valori, ma al tempo stesso mi preoccupo di integrare il nuovo alla tradizione e, nel mio piccolo, proquota, cerco di mandarla avanti.

Io conservo molti valori TUOI, che rispetto, ma in un contesto più ampio. E non ragiono per entità collettive (ad esempio "gli ebrei"), ma con persone singole e temi culturali che reputo sempre discutibili.

C'è una cosa buffa: che il collettivismo non l'abbiamo inventato noi di sinistra, ma i tradizionalisti dell'Ottocento, come De Maistre, Donoso Cortés e Lamennais.

Ciao,

Ferra

\*\*\*

*Ichthys*

È chiaro che non intendevo dire che le culture non evolvono.

Ciò che noi affermiamo con forza è il principio secondo il quale ogni etnia conserva un modo di percepire la realtà assolutamente originale, ciò è rispecchiato perfino nel modo diverso in cui ogni lingua esprime il reale.

Questo campo di studi è conosciuto col nome di "psicogenetica" ed è tutt'altro che una teoria. Il percepire la realtà si evolve nel tempo e deve farlo per adattamento, ma sempre secondo il "sentire" di un determinato popolo.

La "razza dello spirito" vive nel sangue, anzi ancor più in profondo, dove la vita individuale comunica con una vita più che individuale, un sentire collettivo.

La multiculturalità e la multirazzialità annienterà questo percepire collettivo.

A proposito del cristianesimo, il modo di "sentire" il divino da parte dei popoli indoeuropei, i principi e i simboli dell'esoterismo, esistenti da tempo immemorabile prima che la rivoluzione giudaico-cristiana venisse concepita, sono stati attaccati con violenza nel corso dei secoli (altro che adattamento!), ignorati, o deliberatamente mistificati. Le accuse da parte dei cattolici preconciliari verso i tradizionalisti di giocare (consciamente o inconsciamente) a favore del giudaismo, possono essere rivoltate mostrando chi è che ha portato l'ebraismo nel mondo europeo e un modo "semitico" di percepire il soprannaturale che non ci appartiene, ponendolo al centro dell'attenzione e dell'intera vicenda storica, e facendo del popolo ebraico addirittura il presupposto dell'Occidente: il cristianesimo. Senza il proliferare dell'eresia paolina nell'Impero Romano, che ci ha portato le sue concezioni, i suoi odii, e i suoi nemici, gli ebrei sarebbero rimasti una etnia semiesotica qualunque, magari con più successo (economico) rispetto ad altre minoranze, ma mai al centro totale dell'attenzione di una civiltà.

Quand'è che si renderanno conto che il cristianesimo è un "impianto" di matrice indoeuropea (si cfr. gli studi di R. Steiner e di O. Vallet a proposito dei notevoli apporti mistici provenienti specialmente dal buddhismo) inserito sul tronco morto dell'ebraismo (essendo necessaria una base per "attecchire") che supera e critica. Forse oggi è solo un miraggio, ma l'ideale sarebbe un cristianesimo esoterico per recuperare quello che è stato strappato sui roghi dell'Inquisizione alla nostra anima indoeuropea.

\*\*\*

*ferra*

Messaggio originario di Ichthys:

*È chiaro che non intendo dire che le culture non evolvono.*

Bene: questo è il punto chiave: se si evolvono, decidono loro, cioè i loro membri, dove andare e verso quali valori. Il discorso potrebbe finire qui.

*Ciò che noi affermiamo con forza è il principio secondo il quale ogni etnia conserva un modo di percepire la realtà assolutamente originale, ciò è rispecchiato perfino nel modo diverso in cui ogni lingua esprime il reale.*

È falso. Nessuno crede più che ogni lingua rispecchi in modo diverso il reale. Era una coglioneria strutturalista. Analogamente, nessuna etnia conserva, per legge, un modo originale di vedere il mondo. E' vero il contrario: che se non si tratta di un popolo rimasto isolato dalla storia (quelli che vengono chiamati "primitivi"), ogni cultura vive e si alimenta contaminando il proprio modo di vedere il mondo con quello altrui. Tant'è che Evola, per ricostruire, bontà sua, la Tradizione originale, ha dovuto DEPURARE le tradizioni storiche da ciò che non era tradizionale (naturalmente ha usato criteri di discriminazione... un tantino moderni)

*Questo campo di studi è conosciuto col nome di "psicogenetica" ed è tutt'altro che una teoria. Il percepire la realtà si evolve nel tempo e deve farlo per adattamento, ma sempre secondo il "sentire" di un determinato popolo.*

Frase insensata. La percezione non evolve; evolve l'interpretazione del percepito, ed evolve a seguito di due fattori: perché si percepisce meglio, e perché si confronta la propria interpretazione con quella altrui.

*La "razza dello spirito" vive nel sangue, anzi ancor più in profondo, dove la vita individuale comunica con una vita più che individuale, un sentire collettivo.*

Ho sempre detto che il "collettivo" è una scoperta della cultura di destra.

Ora mi credete o no? Comunque io credo che il nostro amico abbia espresso male la sua idea: così risulta che la razza dello spirito si identifica con l'inconscio.

*La multiculturalità e la multirazzialità annienterà questo percepire collettivo.*

Oh, ciccino: sono quattromila anni che esiste la multiculturalità nel Mediterraneo, e non si è mai annientato niente. Perfino il medioevo, che piace tanto ai tradizionalisti, era un fatto multirazziale: latini e germani imbastarditi insieme. Qua sembra che avete scoperto oggi l'emigrazione. Mettetevi d'accordo, perdio, non si può parlare se ognuno si costruisce un tradizionalismo suo diverso dagli altri. Federico II Imperatore vi piace? Era

a favore del multiculturalismo e della multirazzialità (che poi significa che non ci fotte niente della razza biologica di appartenenza della persona che ci sta davanti). Invece De Gobineau era un positivista, scienziato, razionalista, insomma un moderno.

*Quand'è che si renderanno conto che il cristianesimo è un "impianto" di matrice indoeuropea (si cfr. gli studi di R. Steiner e di O. Vallet a proposito dei notevoli apporti mistici provenienti specialmente dal buddhismo) inserito sul tronco morto dell'ebraismo (essendo necessaria una base per "attecchire") che supera e critica.*

No, Steiner no, pietà!!!

E poi basta con gli indeuropei. Se c'è un popolo che non ha mai avuto idee chiare sul divino, sono proprio gli indeuropei, una razza senza cultura, che dovunque è andata ha preso la cultura del posto. Pietà di noi poveri materialisti indecisi tra lo yoga tantrico e le bracioline della festa dell'unità. Vi siete già presi svastiche e croci celtiche (che sono simboli di movimento e progresso nel divenire), a noi lasciateci la gran madre mediterranea, la dea Luna e il dionisismo

Ferra

\*\*\*

Ichthys

*È falso. Nessuno crede più che ogni lingua rispecchi in modo diverso il reale*

Non lo credi tu e quelli della tua schiera giacché siete dei perfetti ignoranti in materia linguistica; con umana comprensione te lo spiego meglio figliuolo. È molto diffusa l'idea che per apprendere una lingua sia sufficiente imparare il lessico e la sua morfologia e un po' di sintassi. In realtà le cose sono molto più complesse perché non impariamo prima di tutto a pensare nella lingua che stiamo imparando, per lo più ci limitiamo a pensare la frase che vogliamo dire nella nostra lingua madre e poi tentiamo di renderla nella lingua in cui ci vogliamo esprimere; questo processo comporta in realtà uno sforzo maggiore che tentare di pensare in un'altra lingua cercando di comprendere il valore semantico di ogni parola evitando di accostarla costantemente a quella corrispondente della nostra lingua madre.

Se poi applichiamo questo sistema errato nel tentare di parlare lingue non indoeuropee il problema si complica perché spesso si trovano sistemi linguistici che organizzano il pensiero in maniera molto diversa dal nostro. È generalmente diffusa tra gli studiosi l'opinione che sia stata proprio l'invenzione del linguaggio articolato a far sì che il pensiero dell'uomo si

coordinasse in schemi precisi (prova a pensare a quello che dovresti fare domani senza usare nella tua mente le parole, ti risulterebbe alquanto difficile se non impossibile!); ma poiché la lingua è collegata col pensiero e vista la molteplicità delle culture e quindi di processi mentali diversi, non dovrebbe sorprendere più di tanto che ogni lingua, nella sua struttura, riflette un tipo di pensiero differente che ti piaccia o no.

Per andare nel concreto passo ora ad esaminare per te alcuni interessantissimi esempi così la pianterai una volta per tutte di avventurarti in un terreno che disconosci.

Generalmente le lingue indoeuropee e quelle semitiche distinguono due o tre generi grammaticali: maschile, femminile e neutro, ma si tratta di un genere grammaticale che ha scarsa attinenza con la realtà, infatti parliamo di gruppi linguistici che hanno grande capacità di astrazione! Certe gruppi linguistici africani (bantù) invece distinguono tra nomi di piante, di oggetti lunghi e sottili, nomi di animali, nomi astratti in genere, nomi di frutti, nomi relativi alle attività umane, etc.. proprio perché sono lingue con scarsa capacità astrattiva e, in compenso, molto pratiche; altre lingue come il giapponese, il coreano, il cinese, il thailandese ed altre del sud-est asiatico non operano alcuna distinzione.

In eschimese esistono, ad esempio, diversi modi per indicare l'acqua a seconda del suo stato: "acqua" è solo l'acqua da bere, ma l'acqua del mare ha un termine ed un concetto diversi; o addirittura si distingue tra "neve", "neve accumulata in genere", "neve per terra", tutta questa importanza linguistica all'acqua ed ai suoi stati riflette la mentalità di un popolo che ha sempre vissuto a contatto con questo elemento e lo vede in vario modo.

In alcuni idiomi degli indiani del Nord America non basta dire "uomo" per indicare l'uomo, bisogna specificare tutta una serie di concetti che a noi appaiono inutili, scontati o ricavabili dal contesto della frase; ad esempio: specificare se l'uomo si trova in un luogo preciso o indeterminato, se è vicino o lontano da chi parla, se è visibile o non si vede (tipico di popoli che vivono in vaste pianure... guarda caso certe distinzioni si riscontrano nei popoli delle steppe euroasiatiche), oppure il suo stato sociale.

Le lingue degli indiani nordamericani e i dialetti degli zingari europei, pur appartenendo a gruppi linguistici completamente diversi, hanno un carattere descrittivo e poco astratto (tipico dei popoli nomadi). Viceversa le lingue appartenenti a culture molto avanzate già nel passato hanno sviluppato un'estrema capacità di esprimere concetti astratti e filosofici: il greco, il sanscrito, il tedesco (grazie ai numerosi pensatori e filosofi di lingua tedesca), altre risultano brevi, pratiche ed essenziali nell'espressione come il latino arcaico parlato dai pastori del Lazio antico, o la lingua dei galli.

In alcune lingue alcuni concetti per noi separati e realtà diverse sono fusi in un unico termine perché tutto dipende dalla percezione che ha un popolo della realtà; in sanscrito "danzare" e "recitare" è un unico verbo "nrtyati" giacché nella cultura indiana non v'è differenza tra il danzare e il recitare e vengono percepiti allo stesso modo; in cinese "verde" e "azzurro" sono indicati da un solo termine e da un solo ideogramma (*lùde*) perché il verde è

percepito come una sfumatura dell'azzurro.

Quindi ti ho smentito alla grande; questa (la linguistica comparata) è la materia che insegno e che studio da anni alla luce delle nostre recenti ricerche universitarie (di noi linguisti intendo).

*La percezione non evolve; evolve l'interpretazione del percepito, ed evolve a seguito di due fattori: perché si percepisce meglio, e perché si confronta la propria interpretazione con quella altrui.*

L'osservazione è corretta ed è stato lì che mi sono espresso male, non altrove; volevo intendere proprio quello che hai scritto e che conferma la mia tesi: LA PERCEZIONE È IMMUTABILE, IL GIUDIZIO SU CIO CHE È PERCEPITO VARIA (per vari motivi), MA LA PERCEZIONE È INNATA ED È DIVERSA DA ETNIA AD ETNIA come ho dimostrato nel mio breve saggio linguistico, ma è anche vero che due modi diversi di percepire la realtà possono interpretare la realtà stessa in modo convergente.

Infatti la percezione consiste nella funzione psicologica che interpreta i dati sensoriali - influenzati dall'ambiente e dal modo di essere - al fine di conferire a questi una configurazione dotata di significato.

Il significato degli oggetti percepiti dipende in gran parte da principi interni di organizzazione del campo percettivo di natura innata (psicogenetica), su cui hanno scarsa incidenza le credenze, le aspettative o le propagande altrui.

*Comunque io credo che il nostro amico abbia espresso male la sua idea: così risulta che la razza dello spirito si identifica con l'inconscio*

E credi male perché evidentemente tu hai dell'inconscio un'idea molto vaga visto non ti sei ricordato dell'inconscio cognitivo che consiste in primo luogo negli schemi o strategie inconse (di un uomo o di un popolo intero) con cui il soggetto risponde agli stimoli e perviene alla soluzione di problemi o alla formulazione di idee, ideologie o interpretazioni della realtà ed è qui che coincide effettivamente con la razza dello spirito.

*sono quattromila anni che esiste la multiculturalità nel Mediterraneo, e non si è mai annientato niente*

E lo sai perché signor intelligentone?

Perché la compenetrazione tra i popoli c'è sempre stata, mica si possono imporre compartimenti stagni! Il problema è che la globalizzazione e la propaganda multiculturalista delle sinistre tende ad alterare profondamente e in modo artificioso, propagandistico e confusionario quell'iniziale equilibrio che in ultima analisi era anche positivo.



Ecco l'obbiettivo: difendere quell'equilibrio e non mi risulta che Federico II facesse le vergognose politiche immigratorie che state facendo voi.

Ora, in riferimento alla debolezza del pensiero antirazzista, vorrei far presente che la nostra idea razzista dell'ereditarietà ci fa intendere il razzismo e i suoi valori come una precisa confutazione della teoria lamarkiana e, in parte, anche marxista dell'influenza dell'ambiente. Falso è che solo ed esclusivamente l'ambiente determini l'individuo e le razze. L'ambiente - sia naturale, sia storico, sia sociale, sia culturale - può solo influire sul fenotipo, vale a dire sul modo esteriore e contingente di certe tendenze ereditarie di razza, che restano sempre l'elemento primario, originario, essenziale, incoercibile. Essere razzisti significa in effetti aver la precisa coscienza e conoscenza del fatto, che forze radicate nel nostro interno e non influenze meccaniche e impersonali dell'ambiente, sono veramente determinanti per la nostra vita, per il nostro carattere e per le vocazione di un popolo o di una nazione intera. L'uomo è la forza decisiva che, spesso in ambienti avversi, ha dato forma alle varie civiltà.

Ma vi pare che in Italia ci sono dei veri razzisti come noi? Vi pare che ci si svegli razzisti da un giorno all'altro? Noi riteniamo ancora che l'aspetto sia esteriore (la forma) che interiore debba essere modificato il meno possibile. Ma leggi gli scritti di Giovanni Damiano che fa un elogio delle differenze a favore di interscambi e non di compenetrazioni più o meno marcate che tanto vi piacciono!

La causa dell'odio razziale è senz'altro l'antirazzismo e le vostre teorie moderniste di caos etnico.

*Se c'è un popolo che non ha mai avuto idee chiare sul divino, sono proprio gli indeuropei, una razza senza cultura, che dovunque è andata ha preso la cultura del posto.*

Se sei capace di dimostrarle ste cazzate!

\*\*\*

*ferra*

*Messaggio originario di Ferra*

*È falso. Nessuno crede più che ogni lingua rispecchi in modo diverso il reale*

*Risposta di Ichthys:*

*Non lo credi tu e quelli della tua schiera giacché siete dei perfetti ignoranti in materia linguistica; con umana comprensione te lo spiego*

*meglio figliuolo*

Di mestiere faccio il linguista...

Quanto all'inconscio: io non mi sono dimenticato niente; ho solo fatto notare che dalle tue parole risultava una confusione.

*[...] la compenetrazione tra i popoli c'è sempre stata, mica si possono imporre compartimenti stagni! Il problema è che la globalizzazione e la propaganda multiculturalista delle sinistre tende ad alterare profondamente e in modo artificioso, propagandistico e confusionario quell'iniziale equilibrio che in ultima analisi era anche positivo.*

Io ho idee molto semplici, come si addice a un ingenuo ignorante:

- 1) è la persona che produce la cultura
- 2) siccome ciascuna persona è diversa dalle altre, si producono culture diverse
- 3) la cultura di ogni popolo è storica, plurale e complessa
- 4) siccome la cultura è prodotta dalle persone, le persone sono più importanti delle culture
- 5) le culture sono proprietà delle persone e non è ammissibile che le persone siano prigioniere delle culture, costrette a muoversi per forza al loro interno
- 6) qualcuno dovrà spiegare prima o poi com'è che la destra razzista o tradizionalista sostiene un pensiero "collettivista", senza rendersene conto.

Quanto agli indoeuropei e al loro scarso genio religioso: questo popolo si è diffuso praticamente in mezzo mondo e, dovunque è andato, ha assunto le forme religiose che ha trovato nei vari luoghi. Ormai nessuno crede più che l'induismo e il buddhismo riflettano lo spirito ariano, ecc. ecc. Basta paragonare la cultura religiosa greca preomerica con quella posteriore, o col dionisismo, per rendersi conto di come fosse schematico il pensiero religioso indoeuropeo. Ovviamente, fuori dalle battute polemiche, non voglio con questo dire che gli indoeuropei erano soltanto rozzi uomini di caserma, per lo più omosessuali, ma certamente la sottigliezza teologica non faceva parte del loro genio, come non avevano il "tatto" per il sacro.

Saluti,

ferra

\*\*\*

praxis

*"LA PERCEZIONE È IMMUTABILE, IL GIUDIZIO SU CIO CHE*

*È PERCEPITO VARIA (per vari motivi), MA LA PERCEZIONE È INNATA ED È DIVERSA DA ETNIA AD ETNIA come ho dimostrato nel mio breve saggio linguistico, ma è anche vero che due modi diversi di percepire la realtà possono interpretare la realtà stessa in modo convergente".*

Commento questa parte di intervento di Ichthys, che riprende Ferra adattandolo alla sua tesi.

La percezione è innata e VARIA DA INDIVIDUO A INDIVIDUO...  
...non da etnia a etnia, e soprattutto non dipende dal linguaggio, che è uno strumento per organizzare la percezione. E come è vero che due modi diversi di percepire la realtà possono interpretare la realtà stessa in modo convergente... ..E' ANCHE VERO E INNEGABILE CHE DUE MODI "UGUALI" -CONSIDERATI TALI ALLA LUCE DEL SISTEMA DI ICHTHYS- DI PERCEPIRE LA REALTA' POSSONO INTERPRETARLA IN MODO DIVERGENTE. Infatti se il linguaggio avesse questa capacità di modellare le forme del pensiero allora tutti noi che parliamo italiano dovremmo ragionare allo stesso modo... ..invece è innegabile che ognuno di noi ragiona sulla base di molteplici altri fattori "formanti".

*Del resto di quale linguaggio parli? Esistono linguaggi UNIVOCI (esempio: il codice binario)e linguaggi NON UNIVOCI... ..che sono quelli con cui abbiamo a che fare quotidianamente nella maggior parte dei processi comunicativi e che spesso generano incomprensioni e comunicazione non chiara se decontestualizzati.*

Altra questione: se la cultura europea ha una matrice linguistica indoeuropea comune (con varie eccezioni: ungheresi e altri)come mai la filosofia occidentale ha creato una varietà di sistemi filosofici e di prospettive incredibilmente ricca?

E come mai questi sistemi filosofici sono nati in una società che è stata comunque fortemente uniformata dal punto di vista religioso tramite il cristianesimo?

Attendiamo risposta... ..e approviamo al 90% le posizioni del Ferra.

\*\*\*

*Ichthys*

*Di mestiere faccio il linguista*

Io pure, e di lingue sono in grado di scriverne (purtroppo non parlarle correntemente) una trentina

*1) è la persona che produce la cultura*

La cultura prodotta da una sola persona ha scarsa incidenza in quanto va a sommarsi a quella della comunità che la rielabora e la adatta per un fondo culturale comune.

*siccome ciascuna persona è diversa dalle altre, si producono culture diverse*

Così come è scritta la frase, risulterebbe che la cultura comune di fondo di un intero popolo viene negata a favore di quella dei singoli individui; in realtà vale la mia risposta al punto 1)

*3) la cultura di ogni popolo è storica, plurale e complessa*

Lo è non perché in un popolo sorgono più culture e basta, ma perché esse si fondono in un retroterra culturale comune favorite da quella percezione sempre comune che ne facilita in parte il compromesso; quindi la varietà di culture tra i popoli dipende in gran parte anche da un diverso percepire

*4) siccome la cultura è prodotta dalle persone, le persone sono più importanti delle culture*

*5) le culture sono proprietà delle persone e non è ammissibile che le persone siano prigioniere delle culture, costrette a muoversi per forza al loro interno*

Queste due affermazioni sono inesatte perché, in base alle mie precedenti risposte, le culture - come le lingue - sono frutto di una convenzione tacitamente accettata da tutti e proprio per questo difficilmente modificabili dal singolo individuo. Prova per esempio, tu singolo o con qualche amico, a dire alla comunità europea occidentale e cattolica che il Natale non si deve festeggiare più il 25 dicembre ma il 27, oppure prova a voler sostituire la parola "amare" con "lallare", vedi che succede! È impossibile perché noi siamo prigionieri delle nostre stesse convenzioni che abbiamo prodotto ed esse possono modificarsi nel tempo lentissimamente.

Io ho inventato una lingua artificiale che per ora conosco solo io, quindi la posso padroneggiare come voglio, posso cambiare una o più parole se mi suonano male o modificare la sintassi; ma nel momento in cui diffondo questa lingua in una comunità ed essa comincia a parlarla, dopo un po' di tempo non posso alterare più tale lingua secondo i miei gusti, né io né un'altra persona, né perdo la proprietà a favore di una comproprietà che la difende da modifiche arbitrarie, tutti noi - tutta la massa parlante - restiamo prigionieri di una convenzione che ho elaborato io (o che possono aver

elaborato più persone); solo col passare del tempo si verificano delle alterazioni per motivi vari, ma molto difficilmente per volontà diretta e pianificata. Lo stesso discorso vale per le culture.

E poi non ho mai detto che una persona nell'ambito di una cultura sia completamente prigioniera, può produrre una linea di pensiero che però deve confrontarsi con quella di altri; si organizza in gruppi per avere più forza incisiva, ma non può fuggire dal confronto.

*6) qualcuno dovrà spiegare prima o poi com'è che la destra razzista o tradizionalista sostiene un pensiero "collettivista", senza rendersene conto.*

Non è che per caso confondi il collettivismo con il globalismo, l'internazionalismo o chissà che?

E se ti dicessi che ci interessa valorizzare il "sentire" collettivo di un singolo popolo che ci trovi di strano?

Sugli indoeuropei e la loro cultura c'è molto da dire, e lo farò prossimamente; per il momento ti posso dire che il loro concetto di guerra santa per dar forza al dio - col sacrificio dei caduti - affinché egli possa sconfiggere le tenebre avanzanti (*ragnarokkr*) è passato alle tribù arabe mediante i persiani e si ritrova tale e quale in Islam, perfino la distinzione tra piccola e grande guerra santa è tale e quale

#### PER PRAXIS

*Infatti se il linguaggio avesse questa capacità di modellare le forme del pensiero allora tutti noi che parliamo italiano dovremmo ragionare allo stesso modo.....invece è innegabile che ognuno di noi ragiona sulla base di molteplici altri fattori "formanti".*

Come ho già spiegato prima, il linguaggio è una convenzione che ci tiene prigionieri; infatti capita spesso che una persona che esprime un concetto complesso lo faccia in un modo tale che il suo interlocutore non riesce ad afferrarne in pieno il significato, eppure la lingua è la stessa (visto deve usare per forza quella se vuole parlare col suo interlocutore)! Comunque ti rispondo che all'inizio non è il linguaggio che modella il pensiero, ma il pensiero che crea un linguaggio appropriato.

Forse volevi dire che il linguaggio favorisce il pensare!

A proposito del cristianesimo e di tutto il resto... I principi e i simboli dell'esoterismo, esistenti da tempo immemorabile prima che la rivoluzione giudaico-cristiana venisse concepita, sono ignorati, o deliberatamente mistificati. In Europa mai un popolo non appartenente alla propria compagine etnico-razziale-culturale era stato elevato a perno fondante della propria civiltà. Ebbene, questo con la conversione alla religione della Bibbia è capitato proprio ai popoli europei: il fulcro si è spostato al di fuori del nostro baricentro, tuffandoci nelle vicende e nel sentire di un'etnia semita, e

nelle sue lotte intestine, di fronte alle cui bassezze e intrighi femminei tipologicamente lontani da quelli che potevano verificarsi in un popolo dell'Europa antica, ogni indoeuropeo non poteva che sorridere. È vero che convertendo l'Europa il clero cristiano non riuscì a sradicare completamente tutto il sentire religioso indoeuropeo, sia per scelta tattica, lasciando al popolino alcuni compromessi minori (come il culto dei Santi, che ricalcava quello duro a morire degli eroi), sia per momentanea impossibilità (annichilire d'un tratto il sentire tradizionale non fu possibile, ed aspetti esoterici, iniziatici, e guerrieri continuarono a riaffiorare tra le pieghe del clericalismo generale) e anche attraverso le varie filosofie nate in Europa, varietà non presente tra giudei o islamici... guardacaso! Varietà che però riprendono, criticano, rielaborano sistemi precedenti, sempre europei!

E poi altro che evoluzione graduale verso il sentire cristiano! Parlo dei Templari, in cui l'aspetto esoterico di matrice tradizionalista aveva evidentemente permeato la loro fede cristiana, che furono massacrati per questo dalla Chiesa con le più ignobili scuse. Idem dicasi per i Catari (che riprendono aspetti del dualismo iranico e manicheo); senza parlare di tutte le correnti gnostiche, esoteriche, magiche, cripto-pagane, che continuarono a permeare il sentire delle genti specialmente le più isolate, e contro i cui rappresentanti fu usata una sistematica ferocia persecutoria.

Quindi, il cristianesimo è sempre stato cosciente del dovere di "purgarsi" da tutti gli aspetti esoterici e pagani, sia romani, che germanici, che mediterranei rimasti al suo interno, conducendo ancora oggi un lungo processo di "purificazione".

P.S. se vi interessano i miei studi linguistici potete trovarli qui:

[http://www.geocities.com/SoHo/Workshop/3799/ling\\_seman.htm](http://www.geocities.com/SoHo/Workshop/3799/ling_seman.htm)

[http://guide.supereva.it/arte\\_e\\_cultura//linguistica\\_filologia/](http://guide.supereva.it/arte_e_cultura//linguistica_filologia/)

oppure trovateli su <http://www.arpanet.org>

se poi vi preme continuare il discorso su etnie e nazionalismo potreste ogni tanto intervenire sul nostro forum di POL, perché non ce la faccio a rispondere continuamente sempre e da solo a questi interventi enormi, ogni volta ci impiego più di un'ora... comunque è sempre un piacere rispondere e parlare con chi ci capisce qualcosa e ti offre un valido contraddittorio.

Ecco il link del forum:

<http://209.235.215.116/cgi-bin/ubbcgi/forumdisplay.cgi?action=topics&number=76&SUBMIT=Vai>

Cordiali saluti

\*\*\*

*Teutonisich kreuzritter*

Ottimo! Un 10 e lode per Ichthys!

P.S. venite pure sul nostro forum.

\*\*\*

ferra

Neanch'io ce la faccio a intervenire su tutti i forum. Una soluzione sarebbe quella di ripostare gli interventi su forum diversi, anche se poi le risposte sono difficili da gestire.

Comunque, cercando di abbreviare...

Se sei linguista, come fai a riproporre la vecchia tesi strutturalista che il linguaggio predetermina in qualche modo l'interpretazione del mondo? Un vecchio esempio diceva che se Aristotele fosse stato un indiano dakota, non avrebbe pensato la sua logica. Però la risposta all'obiezione era: se le categorie logiche di Aristotele erano già precontenute nella lingua greca, com'è che con la stessa lingua greca sono state elaborate le critiche alla logica aristotelica? Forse il greco, come qualunque lingua, conteneva le categorie logiche e quelle opposte: cioè la lingua serve per dire quello che uno ha nella mente, non per "mettere" le idee nella mente.

D'accordo che esiste un fondo di cultura collettiva, ma questo fondo si costruisce nel tempo (è tradizione), e soprattutto questo fondo rappresenta un elemento della circostanza culturale in cui un individuo si trova quando nasce: rispetto ad esso rimane una relativa, ma notevole, libertà di modificarlo, non accettarlo, rielaborarlo.

Inoltre, dovrai ammettere, guardando la storia di tutte le culture, che questo fondo - che Ortega chiamava "le credenze", distinguendolo dalle idee, che sono individuali - contiene molte cose: non è un'ideologia compatta, ma un magma, anche disomogeneo, di idee, una realtà complessa, dove si possono trovare anche credenze contrastanti: ad esempio, il Samkiya e il Tantrismo hanno ben poco in comune tra loro, anche se sono comunque pensiero indiano.

Il problema è che cosa TIRIAMO FUORI da questo fondo, perché estrarne un'immagine dell'identità di una cultura non può essere un'operazione soggettiva, o come fa Evola, spaccando ogni cultura in due parti: quella tradizionale e quella non tradizionale. Perché nella realtà storica, una cultura non è una somma di parti, ma un organismo.

Faccio un esempio: il greco e il latino sono entrambe lingue indoeuropee, e possiamo, con un'astrazione scientifica, rintracciarne le radici comuni, e perfino ricostruire la lingua indoeuropea originaria, di cui non abbiamo documenti diretti. Però questa è scienza, è teoria, vale per la lingua. Quando parliamo di popoli e culture, non è cosa da poco avvertire che l'uomo latino parlava UNA lingua, senza aver coscienza del fatto che certe radici erano indoeuropee e altre no, e soprattutto il parlante latino non capiva il parlante greco: cioè due culture simili, da cui con una tecnica MODERNA si

possono trarre gli schemi comuni, erano storicamente culture diverse. Questo dipende dalla malleabilità del fondo tradizionale.

Non contrappongo individuo a collettività: un individuo fuori da un popolo non esiste, ma un popolo è un complesso di individui, ciascuno pensante con la sua testa. Le trasformazioni culturali di cui è artefice un individuo possono essere minime ma, nel tempo, diventare enormi.

Quanto al collettivismo del tradizionalismo, non ho sbagliato termine: anzi, questa idea che il collettivo è una scoperta della destra, non della sinistra, mi pare di averla letta in Elías de Tejada, che era un tradizionalista. In effetti sembra che nella tua posizione ci sia un'oggettivazione del patrimonio storico tradizionale che, da un certo punto di vista, esiste effettivamente (cioè il collettivo è una realtà, non un mito), ma dall'altro è assottigliato. Non tanto perché lo ritieni non modificabile nella pratica, quanto piuttosto perché mi pare di capire che ritieni illegittimo modificarlo.

Saluti

\*\*\*

ferra

*Messaggio originario di Teutonisch kreuzritter:*

*Ottimo! Un 10 e lode per Ichthys!*

*P.S. venite pure sul nostro forum.*

Solo se prendo 10 e lode anch'io!!!

\*\*\*

*Teutonisch kreuzritter*

Riconosco anche il valore di un avversario, 10 e lode! Contento?

Sì, ma devi venire nel forum nostro per un semplice motivo: vi sono forumisti che non mi convincono e alcuni hanno una certa psicosi "massonico-fobica".

Ci serve una "posizione critica esterna".

Saluti

\*\*\*

*Ichthys*

*Se sei linguista, come fai a riproporre la vecchia tesi strutturalista che il linguaggio predetermina in qualche modo l'interpretazione del mondo?*



Non è esattamente questo, volevo dire che è un certo tipo di pensiero che produce un certo tipo di linguaggio e non viceversa, il che sarebbe assurdo.

*Però la risposta all'obiezione era: se le categorie logiche di Aristotele erano già precontenute nella lingua greca*

Indirettamente sopra ho risposto anche a questo! Comunque una lingua diversa dal greco può esprimere le categorie aristoteliche, ma lo farà secondo altri schemi linguistici, spesso forzati o molto più descrittivi per il semplice motivo che la lingua dakota (che è una lingua incorporante e molto pratica) manca di categorie astratte. Non può dire per esempio "la bellezza" in genere, ma "il fatto che un uomo, una donna, un animale, un oggetto è bello"; ha bisogno di un riferimento concreto. E non è stata la lingua predeterminata a condizionare il pensiero, ma il pensiero di un popolo "pratico" che viveva di concretezza in ogni aspetto della sua esistenza a produrre una lingua del genere

*cioè la lingua serve per dire quello che uno ha nella mente, non per "mettere" le idee nella mente.*

Perfetto!

*D'accordo che esiste un fondo di cultura collettiva, ma questo fondo si costruisce nel tempo (è tradizione), e soprattutto questo fondo rappresenta un elemento della circostanza culturale in cui un individuo si trova quando nasce: rispetto ad esso rimane una relativa, ma notevole, libertà di modificarlo, non accettarlo, rielaborarlo.*

Certo che può farlo, ma deve avere la forza incisiva necessaria; e quando, come affermi più avanti, una cultura produce aspetti contrastanti lo fa non partendo da zero ma criticando e attaccando un sistema precedente.

Infatti l'induismo/molti dèi è contestato dal buddhismo/assenza di dèi, ma si parte da un fondo comune riscontrabile ancora nel buddhismo. Perché il buddhismo non può contestare con lo stesso impeto il giudaismo? Perché non lo capisce bene appartenendo ad un altro filone culturale che non può padroneggiare allo stesso modo di quello comune dell'induismo.

*Le trasformazioni culturali di cui è artefice un individuo possono essere minime ma, nel tempo, diventare enormi.*

Sì certo, può capitare.

*In effetti sembra che nella tua posizione ci sia un'oggettivazione del patrimonio storico tradizionale che, da un certo punto di vista, esiste effettivamente (cioè il collettivo è una realtà, non un mito), ma dall'altro è assolutizzato. Non tanto perché lo ritieni non modificabile nella pratica, quanto piuttosto perché mi pare di capire che ritieni illegittimo modificarlo.*

Ritengo illegittimo modificarlo artificialmente strappandolo ad una naturale evoluzione; è illegittimo adattare frettolosamente un patrimonio culturale, religioso e ideologico scavalcando i tempi naturali per inseguire un utopico pensiero mondialista, un certo relativismo culturale che potrebbe sfociare ad un qualunque qualunquismo che non mi piace.

Comunque mi pare che ora abbiamo chiarito certe incomprensioni e ho preso atto di alcune critiche che mi hai mosso; va bene.

Saluti

[fine topic: "Alcune spiegazioni per ferra]

---

*Autore Topic: semplifichiamo!!!*

*ferra posted 05-01-2001 16:31*

Vorrei proporre a Praxis di chiudere i forum "alcune spiegazioni per ferra" e "chi li ha visti", per riaprirli in una pagina nuova. Mi pare infatti che la discussione in queste due pagine si sia praticamente unificata, e inoltre sono diventate abbastanza pesanti da caricare.

Se siete d'accordo, io ricomincerei da questa pagina, facendo una domanda che assolutamente non vuole essere provocatoria.

Ho riletto per intero tutti i messaggi dei due forum citati, e la domanda che mi frulla nella testa è: "Sì, ma tutto questo di cui discutiamo, a parte le battute e le polemiche occasionali, che cosa c'entra col fascismo?".

Mi spiego.

Il fascismo è stato molte cose. Parlo del fascismo storico, del ventennio mussoliniano. E' stato, preso in blocco, tutto e il contrario di tutto: da Preziosi a Spirito, da Gentile a Evola... un coacervo di posizioni spesso molto distanti tra loro. Però farne un movimento tradizionale o tradizionalista è molto difficile, se non per certe forme esteriori, come la

riverniciatura neopagana o altro, che tuttavia era in contrasto con l'ala cattolica del regime. È vero che Evola ha teorizzato, durante il ventennio, l'idea che tradizione ed estrema destra si potessero in qualche modo fondere, e che il fascismo potesse essere un "ponte" per spiccare il salto verso una visione antimoderna della vita: ma è stato un tentativo datato, che lo stesso Evola ha in fondo rinnegato ne "Il Fascismo dal punto di vista della destra". Inoltre, Evola ha un po' "barato", ad esempio facendo credere, o lasciando che si credesse, che certi pensatori come Guénon erano di "destra". In altri paesi, come la Spagna (Ortega), la Francia o l'Inghilterra, tradizione e fascismo sono stati tenuti separati: il fascismo è stato visto come una dottrina politica sui cui caratteri di "modernità" i tradizionalisti non si sono trovati d'accordo. Ricordo che Elías de Tejada si infuriava quando sentiva, nei convegni tradizionalisti italiani, parlare bene del fascismo, o sentiva l'equazione fascismo=tradizione indoeuropea... da qui la domanda: che cosa è veramente il fascismo per i tradizionalisti?

Andrebbe bene come punto di partenza l'analisi storica che ne fa Sternhell in *Né destra né sinistra* (cito il titolo a memoria, ma mi pare che fosse così).

Saluti,

ferra

\*\*\*

*Tomas de Torquemada*

Messaggio originario di ferra:

*che cosa è veramente il fascismo per i tradizionalisti?*

Caro Ferra,

ritengo che per i veri tradizionalisti (da non confondersi con i nostalgici...), il Fascismo (considerato sul piano dottrinale...) non possa e non debba essere un punto di arrivo, ma soltanto una tappa di un itinerario ancora lungo e complesso...

Sebbene con molti limiti, imposti sia dal contesto dell'epoca sia dalla mediocrità di alcuni esponenti del Regime, il Fascismo ebbe comunque il merito di cercare di elaborare una concezione della politica (si pensi, ad esempio, al rapporto e all'interazione fra uomo e Stato, inteso come Stato etico...) il più possibile spiritualista... Un tentativo che, comunque, riuscì solo in parte e che invece, ma sotto altri aspetti, sortì effetti migliori in seno al Nazionalsocialismo tedesco...

È chiaro, però, che, al giorno d'oggi, sarebbe assurdo cercare di difendere e affermare i valori tradizionali nel modo che caratterizzò l'esperienza fascista... Ben diversi, da settant'anni fa, sono soprattutto i pericoli che minacciano tali principi (... mondialismo dilagante e Islam strisciante...), e

ben diversi devono essere gli strumenti per proteggerli... Negli anni Trenta, ad esempio, andò bene uno Stato fortemente unitario... oggi, invece, sono convinto che la soluzione migliore sarebbe un federalismo di ispirazione etnonazionalista, fondato sulla rivalutazione, socio-culturale prima che economico-politica, delle piccole patrie...

Il che non significa, naturalmente, rinunciare alla ricerca della verità storica e convertirsi a quella che è stata la religione nazionale del dopoguerra, cioè all'antifascismo di maniera...

Saluti

Fieramente oscurantista

Tomas

\*\*\*

*praxis*

Accolgo la proposta di Ferrà per due motivi:

- 1) tecnico... ....pesantezza apertura e risposta
- 2) perché le discussioni contenute nei due dibattiti si sono allontanate totalmente dalle titolazioni dei due post capofila.

Rimane comunque ovvio che li chiudo e non li cancello, questo per dare la possibilità a tutti di rileggere, leggere e cogliere il filo del discorso.

Sottolineo una questione che mi sembra più interessante da un punto di vista prettamente politico.

Mi sembra che Ichtys - spero di aver scritto correttamente il suo pseudonimo - abbia tirato in ballo il federalismo giudicandolo una buona arma contro il mondialismo omologante e contro l'espansione dell'Islam.

Io ritengo il federalismo una delle forme statuali che più garantisce la democrazia per i popoli... ...e penso che sia una buona formula contro il nazionalismo.

Però non vado oltre... ...il federalismo è una forma istituzionale, dopo i contenuti variano a seconda della dialettica storicopolitica che investe i cittadini che godono di questo federalismo e di questa autonomia politico amministrativa. E' evidente che a seconda dello schieramento vincente il federalismo verrà usato in un senso o in un altro.

Ritengo inoltre che l'integralismo islamico sia semplicemente una reazione dell'Islam analoga a quella avuta dalla Chiesa Cattolica di fronte alla secolarizzazione. Nelle società islamiche stanno penetrando la tecnica e la scienza occidentali, i consumi e gli stili di vita si stanno modernizzando e laicizzando... ...è evidente che vi siano coloro che si oppongono in quanto questo processo erode il potere delle "cupole" religiose islamiche (che non sono paragonabili in toto, per vari motivi, al clero cattolico).

Un saluto... ...e buona prosecuzione.

P.S.: sul fascismo... ...attenti a tutti i destri, prima di definirvi fascisti

rifletteteci e studiate. Altrimenti siete patetici quanto i "comunisti" che si dichiarano tali e che però non sanno cos'è il saggio del plusvalore e perché Marx aveva teorizzato il suo crollo o la socializzazione dei beni di produzione.

Firmato: Un radicalsocialista!

\*\*\*

### *Ichthys*

È chiaro che l'antimondialismo dell'estrema sinistra e quello dell'estrema destra partono da posizioni diverse; mentre per il primo vale un discorso esclusivamente materialista (distribuzione della ricchezza, lotta allo sfruttamento), per l'altro vale anche un aspetto spiritualista (lotta all'annientamento delle culture e delle etnie).

Ma il liberal-capitalismo avanza, cosa fare? Può sembrare utopico ma va combattuto sul suo stesso terreno, spesso mi viene voglia di dichiararmi "liberal-nazionalista", perché? Perché immagino uno stato in cui il rapporto di lavoro tra padrone e operaio è mediato direttamente dallo Stato: capitalismo per la NAZIONE e non per l'azienda alla maniera berlusconiana o per la multiNAZIONALE.

Non credo che lo Stato possa sostenere troppi salari d'inserimento e roba simile, rischieremmo di formare una classe di mantenuti! E con queste posizioni mi discosto un po' da certe teorie arretrate del Movimento Sociale di stampo "paracomunistoide".

Altra cosa: oggi l'intellettuale della destra spiritualista combatte tutti quei messaggi di vacuità interiore emanati dai mass media. Per esempio, la triste trasmissione Grande Fratello ha dato un cattivo messaggio, un messaggio che vede un clown parassita da TV spazzatura essere più ammirato di un professionista o di un lavoratore alacre. Ormai c'è chi aspira a fare la puttana di turno o il magnaccio di professione e a lasciare una onorevole carriera come ultima spiaggia! Altri terribili messaggi traspaiono da certe trasmissioni stile "De Filippi" in cui una ragazza che a 25 anni non aveva ancora avuto un rapporto sessuale è stata presa di "psicopatica", di "repressa", "di malata". Spesso persone deboli sono costrette a omologarsi a un certo modo di pensare "moderno e disinibito" per non vedersi discriminate, perché? Perché manca un modello contestatorio e alternativo. Verso queste nuove mode, verso la vacuità interiore, verso il qualunquismo, verso l'essere "in" a tutti i costi mi dichiaro ferocemente oscurantista!

A proposito dell'Islam e della presunta laicizzazione il Ramadan di sangue in Indonesia sarà almeno istruttivo? Farà meditare chi ha criticato il cardinal Biffi (e sono molti, anche cattolici impegnati a "costruire una società senza nemici") per la sua messa in guardia sui rischi di certa penetrazione islamica in Europa? Le Moschee sono arsenali! E in più si trova gente armata di coltelli! L'Indonesia, con i suoi duecento milioni di

abitanti, è il più grande paese musulmano della Terra. I cristiani sono il 5%. Troppi, se laggiù c'è chi pensa che il Ramadan imponga l'astensione dall'acqua, ma non dal sangue dell'infedele. Ed ha atteso il Natale di Gesù, non ignoto all'Islam, per versare il sangue cristiano nelle chiese affollate.

La conclusione viene alle labbra: ecco che cosa può succedere, che cosa non è garantito che non succeda, là dove l'Islam è maggioranza, vogliamo riempirci di musulmani anche qui? Si può esitare a simile conclusione. Perché l'Indonesia è persino, nel panorama islamico, un caso benigno. Non è stato il suo presidente Abdulrahman Wahid, che dell'Islam è un influente capo religioso, a istigare gli attentati: anzi ha fatto appelli all'ordine, accusando dei misfatti i suoi oppositori, che avrebbero lo scopo "di destabilizzare il governo e diffondere il panico". Il vecchio, rispettabile Wahid non ha torto. La simultaneità delle esplosioni nelle chiese lungo gl'immensi territori, fa pensare all'opera dei famigerati servizi segreti del passato dittatore Suharto. Nessun gruppo militante musulmano ha finora rivendicato le stragi.

Va aggiunto che l'odio religioso, in Indonesia, è malignamente intrecciato con motivazioni sociali e razziali: i cristiani, specie i cattolici, sono per lo più cinesi, detestati dalle masse impoverite (e musulmane) perché stranieri e benestanti. (si legga B. Lewis, *Razza e colore nell'Islam*. Un'accurata analisi storica che sfata la leggenda dell'assenza di discriminazioni razziali nel mondo islamico). E tuttavia, bisogna riconoscerlo: non c'è nulla, nel Corano e nel costume musulmano, che positivamente delegittimi questi eccessi di sangue. Proprio per questo i malfattori e vigliacchi musulmani nel mondo che agiscono nell'ombra possono mobilitare le turbe musulmane diseredate contro "infedeli" e "stranieri", giocando sul fattore religioso. Per il Corano gli stessi popoli "del Libro", i monoteisti della Bibbia e del Vangelo che pur sono distinti dagli "idolatri" (di questi è prescritto lo sterminio, o la conversione forzata), se abitano in terra islamica sono dhimmi, ossia tributari. Il loro status nella società islamica è inferiore. In giudizio, non possono opporre a un offensore musulmano quegli stessi passi del Corano che consigliano la tolleranza, la giustizia e la misericordia. È il diritto islamico: un diritto senza reciprocità né garanzie per gli altri.

Lo si deve notare. Per capire quel che avviene in giro per il mondo e collegare in questa trama, certamente più ampia di quanto succede in Indonesia, anche ciò che accade nel nostro Paese. Dove non si vuole certo alzare muraglie, ma dove occorre essere consapevoli dei problemi che l'Islam, e la sua immigrazione fra noi, pone. Si sbaglierebbe a sperare in una "evoluzione" automatica o fatalistica del costume musulmano, magari con l'argomento che in fondo anche la fede cristiana è stata "intollerante" e "integrista" nel passato, ma poi s'è addolcita nella dialettica con il pensiero e il costume laico europeo. Non è così, e i vescovi dell'Emilia Romagna l'hanno sottolineato, quando hanno illustrato una sorta di incomparabilità, di incommensurabilità fra la fede di Maometto e quella di Pietro. Al cristianesimo si pose subito, fin dall'inizio, il problema del rapporto con gli "altri": e fin dal principio - già nelle parole di Gesù - lo risolse nel senso

della cordiale apertura. La fede cristiana, non si ripeterà mai abbastanza, è la sola religione storica che - culturalmente parlando - si riconosce "secondaria" e "erede": da un altro popolo (l'ebraico), e inoltre dalla cultura e dalla storia grandiose del Mediterraneo, il pensiero greco, il diritto di Roma.

Ciò significa una cosa precisa: Cristo non pretese di portare la prima luce in un mondo inteso come completamente ottenebrato e frutto del male demoniaco, ma volle essere il coronamento di diverse eredità di luce e di bene che già esistevano nella rivelazione di Mosè, e anche tra i pagani (*habent suos gentes prophetas*, anche i pagani hanno i loro profeti, sancì Agostino: e intendeva Socrate e Platone). Certo, tenere insieme Roma e Gerusalemme non fu mai facile alla Chiesa, e non mancarono sbavature e chiusure. Ma è essenziale comprendere che le intolleranze non sono autorizzate da Cristo. Non v'è tra i suoi detti nulla di simile a quello, celebre, di Maometto: "Se incontri l'infedele troncagli la testa". Per questo - e solo per questo - la Cristianità s'è "evoluta", come direbbero i laicisti, ha lasciato spazio all'autonomia umana e della ragione, ha favorito le scienze, ha prodotto - certo con fatica e non senza violenze - le società plurali, libere, dell'Europa. Bisogna riconoscere che nell'Islam, questo patrimonio genetico è assente. O più precisamente: non sviluppato.

Germi vi sono, ma che non hanno per ora fruttato almeno quanto è avvenuto sul versante opposto. Si potrebbe ricordare, ed opporre agli amici islamici - compagni sulla strada che la Provvidenza ci ha assegnato nella storia - quei passi del loro Profeta, dov'egli, di fronte allo "scandalo" delle tre religioni di Abramo, sancisce: "Lui (Allah) vi dirà perché siete discordi", ed esorta: "Voi garegiate nelle opere buone". Ma in un tribunale coranico, un cristiano non potrebbe opporre questo passo ai suoi persecutori cristiani. Ecco il problema. Saluti.

\*\*\*

*pippo*

*Se siete d'accordo, io ricomincerei da questa pagina, facendo una domanda che assolutamente non vuole essere provocatoria. Ho riletto per intero tutti i messaggi dei due forum citati, e la domanda che mi frulla nella testa è: "Sì, ma tutto questo di cui discutiamo, a parte le battute e le polemiche occasionali, che cosa c'entra col fascismo?"*

Domanda ottima e finalmente supportata da conoscenze e non da invettive.

Concordo in pieno sul carattere complesso e anche contraddittorio del fascismo (da Evola a Marinetti). Non a caso Evola preferiva e si sentiva parte della "rivoluzione conservatrice" o meglio era vicino agli aspetti monarchico-prussiani di quella rivoluzione (ignorandone aspetti a lui certo non congeniali, come il nazionalbolscevismo). Per un tradizionalista credo

che quello che va accettato del fascismo è la presenza in esso di valori metapolitici, ossia slegati dalle contingenze storiche (valori come la gerarchia, il senso della comunità sovraindividuale, la lotta contro la supremazia dei "valori" materialistici, la politica intesa non come mera gestione della società ma come realizzazione di una visione del mondo spirituale, ecc.). Pertanto credo proprio, Evola *docet*, che quegli aspetti tipicamente moderni del fascismo, a partire dal suo socialismo, seppur nazionale, siano stati i più lontani dal tradizionalismo. Saluti e mi scusi per la sommarietà della risposta.

\*\*\*

*ferra*

*Messaggio originario di Tomas de Torquemada:*

*il Fascismo (considerato sul piano dottrinale...) non possa e non debba essere un punto di arrivo, ma soltanto una tappa di un itinerario ancora lungo e complesso...*

Un primo problema, però è fino a che punto il fascismo fosse consapevole di questo suo ruolo di ponte. Per esempio, pensando al caso di Evola quando gli viene chiusa "La Torre", sembrerebbe piuttosto che l'idea del fascismo come premessa per arrivare a un vero movimento di ispirazione tradizionale fosse piuttosto l'interpretazione dei tradizionalisti. Ed era un'interpretazione in conflitto con altre (strapaese e stracittà, tanto per citarne una).

A me, leggendo le riviste culturali dell'epoca, è sempre venuto in mente un quadro di questo tipo: nel fascismo, ogni rivista (e dunque ogni gruppo o scuola), mettevano una bella foto del Duce a cavallo in prima pagina, dopodiché pensavano e scrivevano quello che volevano, con un guazzabuglio di idee molto libero (entro certi limiti)

*È chiaro, però, che, al giorno d'oggi, sarebbe assurdo cercare di difendere e affermare i valori tradizionali nel modo che caratterizzò l'esperienza fascista... Ben diversi, da settant'anni fa, sono soprattutto i pericoli che minacciano tali principi (... mondialismo dilagante e Islam strisciante...), e ben diversi devono essere gli strumenti per proteggerli... Negli anni Trenta, ad esempio, andò bene uno Stato fortemente unitario... oggi, invece, sono convinto che la soluzione migliore sarebbe un federalismo di ispirazione etnonazionalista, fondato sulla rivalutazione, socio-culturale prima che economico-politica, delle piccole patrie...*

Perché no una posizione alla Jünger (*L'operaio* o "Il bandito" - non mi



piace la traduzione "trattato del ribelle"), o alla Evola di *Cavalcare la tigre*? E se veramente ci fosse quella che loro chiamano la prova dell'attraversamento del nichilismo? Le piccole patrie sono un'armatura sufficiente per attraversarlo o rischiano di diventare un ghetto?

*Messaggio originario di praxis:*

*Mi sembra che Ichtyis -spero di aver scritto correttamente il suo pseudonimo- abbia tirato in ballo il federalismo giudicandolo una buona arma contro il mondialismo omologante e contro l'espansione dell'Islam.*

*Io ritengo il federalismo una delle forme statuali che più garantisce la democrazia per i popoli... ...e penso che sia una buona formula contro il nazionalismo.*

A titolo di curiosità: posso dimostrare di aver pubblicato un articolino federalista nel 1978: un anno prima che nascesse la lega di Bossi (però all'epoca non frequentavo ancora i radicalsocialisti)

*Messaggio originario di Ichthys:*

*È chiaro che l'antimondialismo dell'estrema sinistra e quello dell'estrema destra partono da posizioni diverse; mentre per il primo vale un discorso esclusivamente materialista (distribuzione della ricchezza, lotta allo sfruttamento), per l'altro vale anche un aspetto spiritualista (lotta all'annientamento delle culture e delle etnie).*

Occhio: questo non significa che siamo necessariamente ciascuno ateo e materialista, ma che, nel ragionare in termini di progettualità politica, mettiamo in primo piano l'aspetto materiale economico. A me piacerebbe molto non farlo, ma il primato dell'economia lo trovo già nel mondo capitalista: è il dato di partenza a cui dovrei rispondere per costruire un'alternativa. Secondo un'interpretazione interessante, Marx cerca, attraverso l'economia politica, di ricostruire una solidarietà sociale preborghese, che la borghesia ha spezzato costituendosi come classe.

Allora, forse, la differenza non è tra materialisti e spiritualisti, ma tra le priorità o le fondamenta su cui si costruisce il progetto politico

*Ma il liberal-capitalismo avanza, cosa fare? Può sembrare utopico ma va combattuto sul suo stesso terreno, spesso mi viene voglia di dichiararmi "liberal-nazionalista", perché? Perché immagino uno stato in cui il rapporto di lavoro tra padrone e operaio è mediato direttamente dallo Stato: capitalismo per la NAZIONE e non per*

*l'azienda alla maniera berlusconiana o per la multiNAZIONALE.*

Appunto. Qui c'è la radice socialista di Mussolini (secondo me) che a suo modo aveva colto un problema. Quando la sinistra si dichiara antifascista, non è che si rifiuta di discutere questa idea che hai esposto. Semplicemente dice: non dobbiamo arrivarci teorizzando la violenza come metodo di costruzione del consenso politico e dobbiamo conservare come limite all'agire il rispetto delle libertà personali.

Secondo me, il vero pericolo per TUTTI è il fanatismo (politico, religioso, laicista, psichiatrico... qualunque forma di pensiero che vuole sopprimere l'alterità).

*Messaggio originario di pippo:*

*Per un tradizionalista credo che quello che va accettato del fascismo è la presenza in esso di valori metapolitici, ossia slegati dalle contingenze storiche (valori come la gerarchia, il senso della comunità sovraindividuale, la lotta contro la supremazia dei "valori" materialistici, la politica intesa non come mera gestione della società ma come realizzazione di una visione del mondo spirituale, ecc.).*

Mi sembra vero questo che dici. Però ci sono molti movimenti che presentano questi stessi valori e tuttavia non sono fascisti. Per esempio i conservatori inglesi, o anche, in buona parte, i repubblicani negli Stati Uniti. Adesso la butto un po' sul ridere, ma spero che nessuno se ne abbia a male... Una volta, quando ero giovane ed evoliano di ferro, un tizio mi disse: "Visto che sei evoliano, perché non ti converti all'anglicanesimo e non diventi Tory?". Era una battuta, ma non è mica facile da rispondere: c'è la gerarchia, l'unione spirituale di sovranità politica e religiosa, l'ordine e l'impero... Voglio dire: perché al fascismo storico viene dato un credito, considerandolo "imperfetto ma avviato in direzione di", mentre questo credito non viene dato a forme di pensiero conservatore ma non fascista (De Gaulle, ad esempio)? Questo intreccio di fascismo e tradizione secondo me è un fatto esclusivamente italiano, perché in altri paesi c'è l'alternativa di una destra vera (che da noi manca), che è al tempo stesso intransigente sui suoi valori, ma non disposta a perdere le libertà politiche, che sono parte essenziale della nostra tradizione fin dall'antica Grecia.

Insomma, ci manca la via di mezzo tra Berlusconi e Forza Nuova... e Fini non può certo competere con Aznar.

Saluti,

ferra

\*\*\*

*praxis*

*Messaggio originario di Ichthys:*

*È chiaro che l'antimondialismo dell'estrema sinistra e quello dell'estrema destra partono da posizioni diverse; mentre per il primo vale un discorso esclusivamente materialista (distribuzione della ricchezza, lotta allo sfruttamento), per l'altro vale anche un aspetto spiritualista (lotta all'annientamento delle culture e delle etnie).*

Voglio fare una considerazione rapida e sintetica.

Personalmente fondo sia la mia riflessione filosofica (che poi è anche sempre legata a conseguenze o a premesse pratiche storicamente date) sia la mia azione politica su una prospettiva che si lega alla Teoria dei bisogni.

Molti sono gli autori - e anche le differenze di interpretazione - che partono dalla centralità del concetto di bisogno. Ritengo estremamente riduttiva una dialettica tra un fronte materialista e uno spiritualista.

Secondo me non si deve giudicare un bisogno, esiste e dobbiamo dire e stabilire se è legittimo o possiamo rispondere ad esso... ..esistono i bisogni primari e via via salendo -o meglio sarebbe dire spostandosi- quelli sempre meno legati alla sussistenza dell'animale uomo ma legati a dimensioni di tipo psichico e sociale: cultura, arte, religione, bisogno di conoscenza, senso del mistero.....

Il cervello umano è fisicamente, chimicamente ed energeticamente dato... ..da questo incredibile organo sorgono bisogni che alcuni definiscono "spirituali"... ..io li definisco semplicemente umani e non li giudico o non li sminuisco come facevano alcuni materialisti miopi e legati a prospettive monocausali.

Cosa ne pensate?

Ritengo che questo sia il fondamento della diversità essenziale tra alcuni di noi che partecipano a questo dibattito.

Scusate se non ho mantenuto l'intento iniziale della sintesi.

Praxis.

P.S.: non mi interessa il contenuto di una credenza o fede religiosa... ..mi interessano le forme e le modalità con cui gli uomini rispondono a questo bisogno extrarazionale, e i comportamenti che l'adesione a una fede comporta. Vale anche per qualsiasi corrente di pensiero filosofico.

P.S.2: è più importante la condotta degli uomini piuttosto che le loro idee... ..posso trovare un cristiano delinquente come un musulmano o un ebreo delinquente... ..posso trovare un fascista onesto e non prepotente, come un comunista...

...QUESTO E' IL PROBLEMA PRATICO A CUI SAREBBE UTILE DARE RISPOSTE O SU CUI FORMULARE TESI.

\*\*\*

*pippo*

X Praxis

Secondo le dottrine tradizionaliste l'uomo è una "idea vivente". Ossia, la scissione, tutta moderna, tra "idee" e comportamenti è rigettata dal tradizionalismo a favore di una visione organica dell'uomo che comporta la sovrapposibilità tra dottrina e comportamento. In breve, se la propria esistenza concreta non è orientata, guidata, meglio, informata dai principi tradizionali, vuol dire che si è già fuori dalla tradizione. Infatti, per quest'ultima, lo ripeto, le idee non sono semplici "parti" intellettualistiche ma vere e proprie guide dell'esistenza alle quali ci si deve NATURALMENTE conformare. Saluti.

[fine discussione]